

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"
Dottorato di Ricerca in Cultura dei Paesi di Lingue Iberiche e Iberoamericane
VI Ciclo, Nuova serie – Coordinatore Prof. Vito Galeota

STRATEGIE DI IDENTIFICAZIONE
Migrazioni Latinoamericane in Campania



Tutor
Prof. Vito Galeota

Candidata
Maria Rossi

Anno Accademico 2007 – 2008

Indice

Introduzione	6
Capitolo I: Le migrazioni internazionali verso e dall'America latina	
1. Le fasi storiche del movimento migratorio	12
2. Prima fase: il Nuovo Mondo	12
2.1. I pionieri dei viaggi nord-sud	14
2.2. La distribuzione territoriale del popolamento	16
2.3. Il <i>mestizaje</i> culturale	17
3. Seconda fase: la valanga umana	19
3.1. Le "colonie" agricole	20
3.2. La migrazione di massa	22
3.2.1. L'europeizzazione di Argentina e Uruguay	25
3.3. La fase di inurbamento	28
4. Terza fase: la natura politica delle migrazioni	33
4.1. L'incombenza dei regimi fascisti in Europa	34
4.2. La "chiusura" latinoamericana	36
4.3. La nuova distribuzione territoriale	38
5. Quarta fase: <i>Europa [...] Mundo Novísimo</i> o l'inversione dei flussi	41
5.1. Relazioni migratorie ed equilibri politici Europa-America latina	48
6. I movimenti migratori dall'America latina: alcune considerazioni critiche	51
6.1. Le rimesse o il mantenimento dei legami	58
6.1.1. Le rimesse economiche	59
6.1.2. Implicazioni sociali delle rimesse	62
6.2. La femminizzazione dell'immigrazione	63
6.2.1. Ruoli e stereotipizzazione della donna migrante	64
6.2.2. Ripercussioni negli studi di genere	69
6.3. La prospettiva transnazionale	71
6.3.1. Il transnazionalismo negli studi sulle migrazioni	72
6.3.2. Espressioni di transnazionalismo politico	76
Capitolo II: Politiche, analisi e significati delle quantità	
1. L'approdo spagnolo	79
1.1. Nuovi ispanici di Spagna	85
2. Italia, "giovane" paese d'immigrazione	89
2.1. L'immigrazione nel paese degli emigrati	93
2.2. Latinoamericani in Italia: principali caratteristiche	95
2.3. Il ritorno nella casa degli avi	110
3. Addentrandosi nella realtà locale: la Campania	113
3.1. I latinoamericani in Campania	121
4. I peruviani all'estero: nuova comunità napoletana	130

Capitolo III: Processi di identificazione dei latinoamericani a Napoli

1. Identificazione dei “latinoamericani”	135
2. Il percorso metodologico	139
2.1. Il paradigma interpretativo	139
2.2. I passaggi che portano al significato	141
3. Risultati della ricerca di campo	144
3.1. Caratteristiche generali	145
3.2. L’assetto familiare	150
3.3. L’inserimento lavorativo	157
3.3.1. I cosiddetti lavori “femminili” e i loro risvolti	158
3.3.2. I lavori destinati agli uomini	165
3.3.3. La differenziazione del lavoro	167
3.3.4. Lavoro e sostentamento familiare	169
3.4. L’associazionismo	171
3.4.1. L’organizzazione associativa dei peruviani a Napoli	172
3.4.2. Associazioni comunitarie non peruviane	179
3.4.3. Dimensione politica dell’associazionismo latinoamericano a Napoli	181
3.5. La pratica religiosa trasportata	188
3.5.1. Storia dell’immagine	189
3.5.2. Cronaca della celebrazione religiosa	191
3.5.3. Appartenenza religiosa	194
3.5.4. Altre manifestazioni religiose	196
3.6. Napoli mediatrice culturale	198
3.6.1. Percorsi insediativi dei latinoamericani	199
3.6.2. Visibilità e invisibilità: luoghi latinoamericani nel tessuto urbano	206
3.6.2.1. I Quartiere spagnoli: laboratorio di convivenza	208
3.6.3. Questioni di integrazione	210
3.7. L’ <i>Idioma</i> che unisce	215
3.8. Rivendicando il riconoscimento	218
 Conclusioni	
1. Nuove appartenenza	226
2. Ipotesi di comunità	227
3. Un cammino percorribile: l’interculturalità	236
 Appendice I: Traccia di questionario	 241
Appendice II: Il campione intervistato	243
Appendice III: Percorso iconografico	246
Bibliografia	249

Indice

Tabelle, grafici, figure

Tabelle

1. America latina e Caraibi: numero e percentuale di immigrati ed emigrati rispetto alla popolazione nazionale. Anno 2000	45
2. Latinoamericani nei principali paesi europei e di emigrazione. Anno 2000	47
3. Popolazione latinoamericana residente per sesso e cittadinanza, primi 10 paesi al 31 dicembre 2007	96
4. Permessi di soggiorno per sesso e primi 10 paesi dell'America latina al 1° gennaio 2007	97
5. Incidenza immigrati latinoamericani per regione	100
6. Latinoamericani per motivo di presenza al 1° gennaio 2007	103
7. Latinoamericani per motivo di lavoro al 1° gennaio 2007	103
8. Latinoamericani per motivi di presenza – Uomini	103
9. Latinoamericani per motivi di presenza – Donne	104
10. Campania. Stima degli stranieri regolarmente soggiornanti (1997-2006)	113
11. Campania. Popolazione residente straniera su base Istat	114
12. Presenza straniera in Campania. Primi 10 paesi di provenienza al 31 dicembre dei singoli anni	119
13. Ripartizione provinciale degli immigrati in Campania. Confronto tra dati Istat e Dossier Statistico	120
14. Ripartizione provinciale degli immigrati in Campania per continente. Permessi di soggiorno al 1° gennaio 2007	121
15. Presenza latinoamericana in Campania. Primi 10 paesi d'origine al 31 dicembre di ogni anno	123
16. Latinoamericani nelle province campane al 31 dicembre 2007	123
17. Permessi di soggiorno per regione e provincia, per principali paesi di cittadinanza al 1° gennaio 2007	123
18. Latinoamericani: graduatoria primi 20 gruppi, residenti Istat 2006 per sesso, occupati netti Inail 2006, studenti di tutti i gradi scolastici iscritti a.s. 2006/2007	124
19. Primi 10 gruppi di immigrati residenti nella provincia e nel comune di Napoli al 31 dicembre 2007	125
20. Latinoamericani per sesso nel comune di Napoli al 31 dicembre 2007	125
21. Latinoamericani per classi d'età	127

Grafici

1. Latinoamericani per paese d'origine e periodo d'arrivo	86
2. Latinoamericani per sesso e gruppi d'età	89

3. Distribuzione permessi di soggiorno al 1° gennaio 2007	97
4. Valori percentuali uomini/donne su permessi di soggiorno	98
5. Presenze di latinoamericani nelle principali regioni	99
6. Latinoamericani per classi d'età	107

Figure

1. Latinoamericani a Napoli per quartiere al 31 dicembre 2007	128
2. Peruviani a Napoli per quartiere	129
3. Dominicani a Napoli per quartiere	129
4. Centro storico, dettagli. Percorso processione SDM	194

Introduzione

Secondo le Nazioni Unite, un *migrante* è una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale nel quale vive da più di un anno. La definizione indica chiaramente le tre caratteristiche che fanno di una persona un "migrante": la migrazione implica un movimento che generalmente oltrepassa dei confini, quelli di un paese (o di una regione); la destinazione di tale spostamento è un paese (o una regione) diverso da quello in cui l'individuo è nato e ha vissuto; la permanenza nel paese (o nella regione) d'arrivo deve avere una durata quantomeno annuale, affinché si possa parlare di "migrante".

L'apparente chiarezza della spiegazione tralascia invece una serie di questioni relative ai protagonisti di tutti i movimenti migratori: non fa riferimento allo stato giuridico dell'individuo, lascia nel limbo terminologico i figli (quella seconda generazione che finisce con l'accomunare sia i figli nati nel paese d'arrivo, sia quelli nati nel paese di partenza e giunti nel secondo a seguito dei genitori); ma soprattutto non spiega fino a quando, passato l'anno di tempo grazie al quale si acquisisce il titolo di "migrante", l'individuo continuerà a mantenerlo. Fino a quando un migrante è considerato immigrato nel paese d'arrivo? Forse anche quando, dopo decenni di permanenza, apparirà perfettamente integrato nella società d'arrivo? E fino a quando un migrante è considerato emigrato nel paese di partenza? Anche quando, a distanza di tempo, avrà smesso di inviare rimesse ai familiari, sentendo di aver adempiuto al proprio compito? E infine, queste definizioni hanno la stessa validità per tutti?

Migrante, e-migrato, im-migrato... sono termini che in Italia vengono comunemente confusi e spesso svalutati, ma che nascondono una profonda polisemia che rimanda non solo al punto di vista del paese d'arrivo o a quello di partenza, alle politiche attuate a loro (s)favore o agli studi condotti su questo o quel flusso migratorio; piuttosto l'uso dell'uno o dell'altro, può palesare, da parte di chi li utilizza, confusione, una certa considerazione, persino un'ideologia, sicuramente un atteggiamento che diventa sintomatico del grado di riconoscimento.

Se poi al migrante, alla persona, si tenta di dare un volto, per crearne un identikit "ideale", questi, nell'immaginario collettivo, avrà sempre marcatori etnici diversi dai nostri. Sarà, di volta in volta, un uomo (quasi mai donna) con occhi diversi di colore e di forma, con il naso più o meno schiacciato, le labbra più o meno carnose, con un colore della pelle nettamente distinto dal nostro e, a seconda della sfumatura di colore che gli verrà attribuita, egli sarà visto come più o meno simile e con un carattere più o meno assimilabile alla società di arrivo.

Sono solo due, dunque, ancora oggi come secoli fa, le chiavi di lettura della questione: il colore della pelle e il grado di assimilabilità (spacciata per integrazione). Sono questi gli elementi che rendono un individuo visibile o invisibile nella società d'arrivo, extra-comunitario o nuovo cittadino, migrante per lavoro (bell'esempio di persona che si sacrifica per il bene familiare) o immigrato clandestino (invasore di un paese, delinquente...); sono gli stessi elementi che il migrante cercherà di sfruttare per proporre un'immagine di sé consona alla nuova realtà, o per dileguarsi in essa, confondendosi con il resto della società.

È evidente che il tema lascia molto spazio alle generalizzazioni e alla facile distorsione della realtà. Solo in tempi più recenti gli studi sulle migrazioni stanno tentando di sdoganare il migrante dall'immagine negativa che storicamente gli è stata incollata addosso, parlando, appunto, di migrante, transmigrante o attore sociale, per sottolineare il ruolo importante che ricopre nelle due società e nei due paesi coinvolti dal movimento migratorio ma anche la complessità identitaria che il migrante contemporaneo impersona; individuo a cavallo tra due mondi, due culture, che si nutre di entrambe ma che, allo stesso tempo, con la sua presenza, contribuisce a rimodellare.

L'Italia è storicamente avvezza alla discussione sulle questioni migratorie; ha avuto modo di familiarizzare con l'argomento grazie al protagonismo migratorio italiano che nell'Ottocento e per buona parte del Novecento ha coinvolto milioni di persone e decine di paesi d'arrivo, in particolar modo, quelli del continente americano, dall'estremo nord al profondo sud, nei quali, sebbene in tempi e modi diversi, si è prodotto lo stesso dibattito sul ruolo e l'immagine degli immigrati italiani, forse non concentrato sui marcatori etnici, ma sicuramente ricco di stereotipizzazioni. In Argentina, che è uno dei paesi maggiormente travolti dall'alluvione migratorio, per quanto tempo gli italiani sono stati immigrati rissosi e scansa fatica, e quando si sono trasformati in costruttori privilegiati dell'economia del paese?

Insomma, a una prima lettura, il termine "immigrato" continua a rimandare agli ultimi arrivati della società, tutti coloro che quest'ultima non riesce a decodificare, e che restano tali fino a quando non sopraggiungerà un nuovo gruppo d'immigrati a prendere il posto dei precedenti, facendo ricominciare il solito percorso che, dal punto di vista della società d'arrivo, dalla presa di coscienza della diffidenza porta alla curiosità, spesso all'indifferenza, altre volte all'intolleranza, ma pure molte volte all'incontro e al dialogo che sfocia in riconoscimento reciproco tra il "noi" e il "loro".

Lo studio che qui si presenta si propone come nuovo tassello di questo filone d'analisi; vuole offrire uno sguardo d'insieme su una situazione particolare,

quella dei latinoamericani (tra i gruppi d'immigrati di più recente arrivo in Italia), inserita nel contesto napoletano che diventa elemento di specificità.

I movimenti migratori internazionali registrano i primi considerevoli spostamenti dall'America latina a partire dagli anni Settanta, quando una congiuntura di fattori, prevalentemente vincolati alle situazioni politiche ed economiche dei paesi d'origine assieme a un rimodellamento delle organizzazioni societarie e del mercato del lavoro dei paesi d'arrivo, finisce per disporre e determinare la vita di milioni di emigrati latinoamericani. Per questo motivo, dopo una carrellata dei principali fatti, protagonisti ed eventi legati al continente latinoamericano come storico spazio d'arrivo d'immigrati, dai *conquistadores* spagnoli che depredarono e colonizzarono, passando per la valanga migratoria europea ottocentesca fino alle migrazioni politiche del Novecento, la ricerca si concentra sul ribaltamento dei flussi migratori, quindi sul passaggio da area di ricezione ad area di espulsione, con un conseguente inquadramento critico del contesto latinoamericano.

I movimenti migratori, storicamente collegati ai periodi di liberalizzazione del commercio e alla mobilità del capitale (nella cui logica rientrano, tre le altre, le dinamiche di espansionismo coloniale che sottomisero quei territori che sarebbero divenuti "latini"), nel caso dell'America latina richiedono un'analisi più complessa da svilupparsi su diversi piani di ragionamento che, pur partendo dalle teorie classiche che rimandano ai fattori strutturali, si ramificano fino alle più recenti spiegazioni che puntano l'attenzione sull'individuo e sui nuovi risvolti di vita migrante che coinvolgono e collegano in un incessante intreccio di interessi tanto i paesi di partenza quando quelli d'arrivo (le cosiddette migrazioni transnazionali).

A parte gli Stati Uniti, che restano la meta più ricercata, alcuni paesi europei sono attualmente le nuove destinazioni dei latinoamericani; tra questi la Spagna e l'Italia presentano i dati più importanti, alla cui analisi viene dedicata la seconda parte della ricerca che, partendo da un inquadramento generale dei due paesi (entrambi storicamente espulsori di emigrati), affronta il tema della presenza dei latinoamericani da un punto di vista prevalentemente quantitativo. I dati forniti in questi due paesi dai rispettivi istituti nazionali di statistica sono la materia prima da modellare per ricavare un quadro generale della composizione latinoamericana, dal quale è possibile evidenziare le principali caratteristiche: composizione per sesso, per età, per paese d'origine, motivo di ingresso, distribuzione sul territorio nazionale e incidenza sulla popolazione locale. A tale descrizione si affianca necessariamente la ricostruzione dello scenario politico in materia migratoria che, nel tempo, in entrambi i paesi, ha contribuito a modellare i flussi in arrivo. Dopo le considerazioni fatte a livello nazionale, la ricerca s'inoltra, secondo lo stesso schema d'analisi, nel dettaglio del contesto locale

campano e, ancor più nello specifico, di quello napoletano in un passaggio necessario per introdurre l'ultima parte della ricerca, ovvero quella che propone uno studio qualitativo della presenza latinoamericana a Napoli.

A partire dai dati e informazioni ufficiali, secondo le tecniche proprie della ricerca di stampo qualitativo, si è tentato di costruire una maglia di informatori e contatti validi che potessero contribuire al conseguimento dell'obiettivo. Il percorso di lavoro, destrutturato all'inizio, si è andato modellando in corso d'opera, aprendosi alle peculiarità che il gruppo d'immigrati in questione ha di volta in volta palesato. Grazie a questa rete di contatti, alla disponibilità degli intervistati di affidare le loro storie, le loro parole e la loro memoria migrante al registratore del ricercatore estraneo e invadente (ma appassionatamente coinvolto dai loro racconti), è stato possibile ricostruire la mappatura della presenza latinoamericana a Napoli. I risultati della ricerca vengono riproposti nella terza parte come un racconto costruito attorno alle parole dei protagonisti che tocca i diversi aspetti di una vita migrante: il primo impatto con la nuova società, l'assetto familiare, l'inserimento lavorativo, l'associazionismo, la pratica religiosa, l'integrazione nel nuovo contesto urbano.

Ognuno di questi aspetti diventa rappresentativo di una serie di processi d'identificazione messi in atto, volontariamente o meno, dagli immigrati per definirsi gruppo, per dare corpo alla loro "identità" latinoamericana, per concretizzarsi agli occhi della società d'arrivo e distinguersi dagli altri immigrati. Si discute dunque sulla possibilità e la validità dell'uso del termine "latinoamericano" (frutto di una categorizzazione storica del continente) per indicare un gruppo tanto eterogeneo come quello in esame; si parla di appartenenza, esclusione, dinamiche politiche nel contesto associativo, ma, soprattutto, dell'esistenza di una "comunità latinoamericana" e dell'incontro identità/alterità che, storicamente fondante per l'America latina, appare oggi ancora irrisolto. I migranti latinoamericani che dalla "periferia" si orientano verso il "centro", moderni portatori di alterità, si rivelano nel presente studio come chi rivendica riconoscimento e dialogo.

Capitolo I

Le migrazioni internazionali verso e dall'America latina

*¡Que el que quiere partirse
a ver este nuevo pasmo
diez navíos salen juntos
de Sevilla este año...!*¹

Studiare i movimenti migratori da e verso l'America latina significa innanzitutto fare riferimento ad un momento preciso della storia, quel 12 ottobre 1492 che portò con sé conseguenze radicali, che non si limitarono – se fosse mai possibile porre dei limiti ad un evento di tale portata – alla scoperta del continente americano, ma andarono ben oltre. A tal proposito Uslar Pietri (1991, 21) dice:

cuando se habla del Descubrimiento se evoca una efímera impresión primera del hallazgo en las mentes europeas. Lo que había ocurrido en realidad y se ha ido sabiendo, de sorpresa en sorpresa, fue el comienzo de un nuevo tipo de hombre.

La scoperta porterà, soprattutto, alla nascita di un nuovo uomo non europeo, indigeno o africano, e alla costituzione di una nuova cultura, entrambi americani. Gli anni che seguirono furono intensi di contatti, di scambi, di meticciati e le comunità che ne conseguirono furono il frutto di questo crescente intercambio, *fusión* (Uslar Pietri, 1991, 16) e influenza reciproca tra tali componenti. Si modificò la concezione dello spazio e del tempo. I grandi imperi amerindi soggiogati passarono ad essere da geografie circoscritte e isolate a territorio unico di colonia. Il tempo cominciò a scorrere annullando il passato. Altri vocaboli furono coniatati per indicare una *alteridad* evidente nella natura e nella gente, consapevoli della singolarità del momento. Alla parola introdotta dalla Spagna, tanto estranea alla realtà si affiancò una nuova che nasceva dalla realtà. Furono anni di profondo *mestizaje* prima solo di sangue (e in questo significato il termine conserva un connotato di negatività, derivante dai pregiudizi razziali nei confronti dei nati dall'unione di bianchi e indios definiti, appunto, *mestizos*), poi culturale, nel senso di profonda fusione tra le culture.

Desde ese momento ni el europeo, ni el indígena, ni el africano, pudieron seguir siendo los mismos. Un vasto proceso de mestizaje, sobre todo cultural, se abre desde el primer momento; lo que surgió no era, ni podía ser, europeo, como tampoco pudo ser indígena o africano. Las tres culturas, en grado variable, se combinaron y mezclaron para crear un

¹ (Carpentier, 1998, 92)

hecho diferente, todavía no enteramente reconocido ni definido, que se reflejó en todas las formas de la vida, de la mentalidad y de la relación entre las gentes. (Uslar Pietri, 1991, 24)

Furono anni che, come buona parte degli intellettuali europei afferma, introdussero al mondo - così com'era strutturato nel pensiero europeo, con le sue logiche e i suoi equilibri - quella che, proprio per questo, sarebbe diventata America latina spingendola nella modernità, spartiacque tra il passato e il presente/futuro da costruire. Il baricentro geografico della storia aveva subito uno spostamento ad ovest, netto e senza ritorno.

La "materializzazione" del mito della modernità, del resto, prosegue parallela alla "creazione" europea del continente americano e si sostanzia attraverso lo spostamento (cattivo o meno) di masse di abitanti euro-africani. Si tratta di un mito cresciuto nel tempo, incentivato in America per favorire l'arrivo di immigrati che contribuivano allo sviluppo delle nascenti repubbliche e rinviato nel Vecchio Continente ancor più grazie all'immagine creata dagli stessi migranti dell'America latina, per tanto tempo terra di opportunità e fortuna economica. L'America assurge immediatamente a terra del possibile, a spazio del mito, fin dalle prime descrizioni paradisiache di Colombo, nelle quali tutto è "meraviglia". Poi, tra Ottocento e Novecento, l'aura favolosa che aveva circondato il continente, avvalorata da ingenti capitali arrivati in Europa, diede maggiore risalto all'aspettativa di ricchezza degli emigrati.

Tuttavia, a distanza di 5 secoli, quando si pensa ai gommoni traboccanti di uomini e donne che dal Mar dei Caraibi cercano di raggiungere le coste USA, ai messicani che attraversano clandestinamente la frontiera, agli andini che si indebitano per pagare il viaggio che li porterà oltreoceano, è lecita la preoccupazione di Canclini (1993) sul destino di tale modernità, il cui significato andrebbe ri-messo in discussione. La storia "moderna" di questo continente è nata dallo spirito di conquista e non dagli errori di calcolo degli esploratori del tempo, primi migranti pionieri di un movimento che sarebbe stato costante e caratterizzante dei secoli a venire; e si è costruita nello sfruttamento e sottrazione di risorse umane ed economiche in uno spazio incontestabilmente altrui e reso proprio a forza di occupazioni di spazi.

Il presente storico che viviamo propone una virata, l'ennesimo cambio di direzione nei movimenti migratori che porta con sé una rivoluzione nella prospettiva concettuale. Milioni di persone ogni anno abbandonano l'attraente e fascinosa America latina e compiono il viaggio a ritroso dei loro antenati. Perché e cosa rappresenta questo cambio, questa inversione? Significa forse la sconfitta della modernità? Il superamento di 500 anni di processi di fiducia per tornare al predominio della madrepatria Europa? La storia delle migrazioni in America

latina è lunga e complessa quanto la storia moderna stessa del continente e ne sostanzia la costituzione delle popolazioni e la costruzione delle società. Per darci una spiegazione delle fenomenologie migratorie attuali, o quantomeno tentare di definirne i contesti, ripercorriamone le diverse tappe.

1. Le fasi storiche del movimento migratorio

Seguendo la classificazione proposta da Pellegrino (2003) per CELADE², è possibile dividere la storia migratoria del continente in quattro grandi tappe. La prima ha inizio con la Conquista e termina con l'Indipendenza delle colonie. Questo periodo è caratterizzato dall'arrivo di europei – prevalentemente da Spagna e Portogallo – in qualità di funzionari, amministratori ed ecclesiastici e di schiavi africani trasportati nel Nuovo Mondo per i lavori nelle piantagioni e nelle miniere.

La seconda, durante la quale i territori dell'America latina e dei Caraibi, ma in particolar modo le regioni a Sud del continente, accolgono grandi ondate di immigrazione europea dalla seconda metà del secolo XIX all'inizio del XX, è meglio conosciuta come fase dell' "immigrazione di massa". In questo periodo la disponibilità di capitale e la liberalizzazione del commercio provocano una grande mobilità di popolazione che arriva essenzialmente dall'Europa che sta vivendo una forte crescita demografica.

La terza fase va dal 1930 alla metà degli anni Sessanta. A seguito della grave crisi del 1929 e, di conseguenza, della stagnazione dell'economia internazionale, il fenomeno prevalente del trentennio è costituito dalle migrazioni interne della popolazione verso le grandi metropoli, mentre le migrazioni internazionali subiscono un brusco rallentamento, acquistando valore regionale o di frontiera, a completamento dei movimenti migratori interni.

La quarta fase, infine, racchiude gli ultimi decenni del XX secolo, quando il saldo migratorio latinoamericano diventa negativo mentre raggiunge livelli sempre più consistenti l'emigrazione diretta prima esclusivamente verso gli Stati Uniti, poi anche verso l'Europa. È questo, ancora oggi, il carattere predominante del panorama migratorio della regione.

2. Prima fase: il Nuovo Mondo

Alla fine del XV secolo, quando gli spagnoli sbarcarono nelle Antille, si verificò il grande incontro con "l'altro": con l'indigeno, con le civiltà che abitavano il

² Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía.

continente³. Fu un incontro devastante per la popolazione locale e sconvolgente per l'assetto demografico. Piccoli gruppi di soldati della Corona riuscirono, nell'arco di mezzo secolo, a imporsi su buona parte del Nuovo Mondo, dominando imperi fino ad allora inespugnabili. La situazione politica del momento e l'indebolimento delle istituzioni a causa di dissidi interni giocò a sfavore sia dell'impero azteca che dell'inca. I popoli sottomessi dagli Aztechi, ansiosi di liberarsi dal giogo degli oppressori, si trasformarono in preziosi alleati dei *conquistadores*; mentre la guerra civile scatenata dai due pretendenti al trono, Huáscar e Atahualpa, rendeva fragile l'impero inca. Di tale debolezza politica approfittarono gli spagnoli. Una volta rotto l'equilibrio politico, sociale e culturale, i diversi gruppi di indigeni caddero uno dopo l'altro e non solo a causa di scontri diretti. Fu il più tragico genocidio della storia. Stornaiolo spiega che:

nel continente poi denominato America gli abitanti non erano nel 1500 quei 13 milioni che si credeva (o si volle far credere), bensì 80 milioni! Allora anche l'Africa ne contava 80 e l'Europa 95 milioni di abitanti. Tre secoli più tardi, nel 1800, mentre l'Europa aveva quasi raddoppiato la sua popolazione, l'Africa si era dimezzata, con quasi 40 milioni, e l'America si era addirittura ridotta alla quarta parte: 20 milioni di abitanti su tutto il vastissimo continente; ma di questi solo 6 milioni erano amerindi!" (Stornaiolo, 2006, 251).

Ben si giustifica quindi il termine "genocidio". Ma come fu possibile tutto questo? Sicuramente il motivo principale, almeno in ordine di tempo, fu la violenza degli scontri nelle battaglie che si susseguirono per la conquista dei territori. Nella sua *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* Bartolomé de las Casas si fece portavoce di quella che fu definita "teoria omicida", nella quale individuava nella brutalità perpetrata dagli spagnoli sugli indigeni la causa principale della scomparsa di intere etnie. Il frate, dapprima partecipe egli stesso della conquista, poi divenuto prete, è difensore degli indigeni e accusatore degli spagnoli. Dal testo si legge:

Dos maneras generales y principales han tenido los que allá han pasado que se llaman cristianos, en estirpar y raer de la haz de la tierra aquellas miserandas naciones. La una por injustas, crueles, sangrientas y tiránicas guerras. La otra [...] oprimiéndoles con la más dura, horrible y áspera servidumbre en que jamás hombre ni bestias pudieron ser puestas. [...] La causa porque han muerto y destruido tantas y tales y tan infinito

³ In realtà nel periodo precolombiano l'America non fu totalmente isolata dagli altri continenti; diversi furono i contatti con la popolazione asiatica e europei. Gli scandinavi erano giunti sulla costa nordorientale credendo si trattasse della Groenlandia e tra il IX e il XV secolo vi mantennero alcuni insediamenti (a tal riguardo si confrontino Sánchez-Albornoz, 1977 e Stornaiolo, 2006).

número de ánimas los cristianos, ha sido solamente por tener por su fin último el oro y henchirse de riquezas en muy breves días (Varela, 1999, 77).

Las Casas puntò il dito contro gli spagnoli, attribuendo la devastazione del popolo indigeno alle uccisioni di massa, alle torture, alla violenza, all'avidità di oro dei *conquistadores*, motore principale della conquista celato dietro il motivo della missione evangelizzatrice.

Eppure una riduzione tanto drastica della popolazione autoctona non si spiega solo con le battaglie e con le morti da combattimento, intervennero altri fattori. Primo fra tutti le epidemie. Alle popolazioni indigene mancavano le difese immunitarie necessarie per difendersi da malattie portate dai *conquistadores* come il vaiolo, il morbillo, la tubercolosi, il tifo e, persino, l'influenza (anche gli spagnoli furono contagiati da malattie locali senza che vi fosse una vera diffusione in Europa, eccezion fatta per la sifilide). Altri morirono per la fatica dei lavori forzati nelle miniere, altri ancora si lasciarono andare, travolti da un senso di "inappetenzza alla vita"... La rottura degli schemi politici, culturali e sociali, il venir meno dei propri valori tradizionali e dei punti di riferimento, fece cadere queste genti in uno stato di abbandono e disorientamento tale da morirne. Insomma l'incontro per "l'altro" si risolse nel suo annullamento. L'altro non venne riconosciuto in quanto essere umano realmente altro, ma come soggetto da sfruttare. Ad una prima fase di curiosità (in base alla quale diversi indigeni furono portati in Spagna per essere mostrati alla corte come trofeo di conquista e affinché venisse insegnato loro quanto necessario per diventare buoni sudditi), ne seguì un'altra, quella dello sfruttamento, della negazione dell'indigeno in quanto soggetto. Si passò dalla volontà assimilazionista dei primi *conquistadores*, che volevano "modellare" l'indigeno a propria immagine, all'ideologia schiavista, cioè all'affermazione dell'inferiorità dello stesso indigeno, per questo ridotto ai lavori forzati nelle miniere e nelle piantagioni (Todorov, 1992).

2.1 I pionieri dei viaggi nord-sud

Nei primi viaggi di scoperta sbarcarono nel Nuovo Mondo gruppi di marinai, soldati, funzionari della Corona e sacerdoti, inconsapevolmente partecipi della prima vera migrazione verso il Nuovo Mondo. Nessuno di questi, infatti, aveva intenzione di rimanere, piuttosto adempiere al compito assegnatogli e rientrare in patria. Tuttavia, per rafforzare la presenza e l'autorità sul territorio, la Corona non poteva affidarsi esclusivamente a flussi di immigrati temporanei; né alle unioni miste che pure si costituirono ma che mettevano a rischio i privilegi della casta spagnola al potere. Si rese dunque necessario stimolare l'immigrazione femminile dalla penisola, che comunque rimase sempre di numero contenuto rispetto a quella maschile. Sánchez-Albornoz (1977) riporta che di un elenco incompleto di persone a cui la Corona aveva concesso le licenze per emigrare

composto di 15.000 nomi registrati nel *Catálogo de pasajeros de Indias*⁴ dell'Archivio Generale di Siviglia, solo il 10% erano femminili. Gli stessi registri sono serviti per risalire all'origine regionale degli spagnoli che arrivarono nel Nuovo Mondo negli anni immediatamente successivi alla Conquista. Un terzo degli arrivi era andaluso, seguiti da abitanti dell'Estremadura e da castigliani, il restante proveniva da altre province, principalmente quelle del Nord. A prescindere dai dati numerici, l'importanza della presenza iberica non si misurò su dati quantitativi, bensì in base alla posizione che essi andarono ad occupare in campo politico, sociale ed economico. Dal punto di vista geografico, invece, le aree di maggiore insediamento furono le *Audiencias* di Charcas e di Quito, la prima per l'abbondanza mineraria, la seconda per le piantagioni costiere. Nell'estremo sud, il Cile fu la regione dove gli spagnoli incontrarono maggiori difficoltà a causa della strenua resistenza degli Araucani.

Il terzo elemento, fondamentale nella formazione del popolo americano, non tardò ad arrivare sulle coste del Nuovo Mondo, attraverso la tratta schiavista del continente africano. Ancor prima che Bartolomé de las Casas promuovesse la sostituzione degli indigeni stremati dal lavoro di piantagione con gli schiavi africani, questi avevano già cominciato a rimpiazzare la manodopera indigena nelle Antille, a causa dello sfinimento dei locali. L'arrivo degli africani fu essenzialmente un affare economico e come tale venne trattato. All'inizio furono concessi ai *conquistadores* e ai funzionari del *Consejo de Indias* e *Casa de Contratación* di Siviglia come ricompensa ai servizi resi alla Corona. Ma, col crescere degli interessi commerciali legati alla tratta, la Spagna stabilì un vero regime di monopolio, che rimase in vigore per tutto il XVI secolo, fino, cioè, alla sua abolizione nel secolo seguente. Non è facile stabilire l'esatta origine

⁴ L'area *Contratación* dell'*Archivo General de Indias* di Siviglia contiene al suo interno due sezioni relative ai passeggeri, una chiamata *Informaciones y licencias de pasajeros* e l'altra *Libros de asiento de pasajeros*. La prima comprende le informazioni e le prove che dovevano presentare nella *Casa de Contratación* tutti coloro che volessero *pasar a las Indias* e le licenze che venivano spedite dal presidente e giudici ufficiali della Casa. Tali informazioni dovevano accertare che i candidati non facessero parte del gruppo degli indesiderati: ebreo, moro o convertito, né persona giudicata dall'Inquisizione, piuttosto di essere cristiano. Per questo motivo i documenti della sezione comprendono spesso certificati di battesimo o di matrimonio con dati biografici e genealogici non solo dei passeggeri ma anche delle persone che li avrebbero accompagnati (mogli, figli, domestici...). La serie abbraccia un periodo di tempo che va dal 1534 al 1790. La seconda, invece, va dal 1509 al 1701. Nei libri che la compongono si registravano i nomi di coloro che andarono nelle Indie dopo aver ottenuto la licenza necessaria dalla *Casa de Contratación*, ovvero nel momento dell'imbarco e conteneva anche il nome della nave e del capitano.

geografica delle *piezas de Indias*⁵, al contrario, dal punto di vista numerico, si è sicuramente nell'ordine di centinaia di migliaia di schiavi deportati, numero che cresce se si considerano le morti dovute alle pessime condizioni di viaggio e, in seguito, di lavoro e alla malnutrizione.

L'ultima minoranza che andò ad aggiungersi ai tre gruppi principali, fu quella proveniente dall'Asia, scatenata dalla conquista delle Filippine da parte della Spagna. L'immigrazione asiatica non fu più spontanea di quella africana. A partire dalla spedizione di Legazpi del 1565, sulla costa messicana del Pacifico sbarcarono alcune migliaia di schiavi filippini, ma anche, in quantità ancora minori, cinesi e giapponesi. La maggior parte di questi asiatici si fermò in Messico, solo una piccola quantità si spostò, sempre in schiavitù, in Perù.

2.2 La distribuzione territoriale del popolamento

Le tre principali componenti demografiche, quella indigena, europea e africana, in base all'organizzazione gerarchica della colonia, vivevano separate. La presenza spagnola nel nuovo continente fu essenzialmente urbana. L'amministrazione della Corona creò una rete molto gerarchizzata di città; dalle capitali dei vicereami alle capitanerie generali, dalle *audiencias* alle province dove aveva sede il potere, tutte le città furono costruite secondo lo schema proprio di quelle spagnole (dalla *Plaza Mayor* su cui si affacciavano i palazzi del potere si diramavano le strade principali secondo uno schema a scacchiera). Nelle città vivevano i potenti, i funzionari della Corona, ma anche gli *encomenderos*, grandi proprietari terrieri che preferivano gli agi del contesto urbano alla vita rurale. Le città furono una sorta di enclave culturali per gli spagnoli che vi abitarono non solo per l'abitudine alla vita cittadina portata con sé dalla metropoli oltreoceano, ma anche a difesa della loro identità, del loro potere che, altrimenti, se si fossero maggiormente dispersi nel territorio, sarebbero stati esposti al rischio dalle contaminazioni col popolo indigeno (Romero, 1989). Una volta rafforzati e ampliati i centri urbani di prima creazione e sede dell'amministrazione, gli spagnoli si dedicarono alla costruzione di centri strategici per il commercio e di porti per il traffico delle navi. Nei secoli XVII e XVIII le capitali vicereali di Città del Messico e Lima crebbero in maniera esponenziale, ma anche le zone portuarie dell'Alto Perù e di Cuba e i centri minerari (Potosí nell'Alto Perù ne è esempio). L'area con più alta presenza di bianchi fu la conca del Rio de la Plata, nella sua più ampia estensione, cioè dal Rio Grande do Sul a nord, fino a Buenos Aires a sud e Cordoba a ovest. Africani e Indios rimasero quasi totalmente esclusi da questo tipo di insediamento urbano: i primi confinati nelle piantagioni o nelle

⁵ L'espressione *piezas de Indias* era utilizzata per indicare gli africani nel periodo di maggiore forza fisica (Sánchez-Albornoz, 1977).

miniere, per questo maggiormente presenti sulla costa o nelle isole del Caribe⁶, i secondi, nel migliore dei casi, vassalli dell'impero rinchiusi nelle *reducciones* e missioni o, se presenti nelle città, al servizio delle famiglie benestanti spagnole. In effetti gli Indigeni, per quanto appartenenti ai popoli di più antico insediamento nel continente rispetto a Europei e Africani, rimasero uniti in gruppi solo nelle zone di frontiera a nord, dove gli Spagnoli quasi non arrivarono; nelle impervie regioni amazzoniche, nelle sconfinite praterie della Pampa o nelle steppe della Patagonia.

2.3 Il *mestizaje* culturale

In realtà, se la divisione territoriale sembra tanto netta, non mancarono invece i contatti tra questi gruppi umani che, nel tempo, diedero vita ad una vera *mezcla*, ad una fusione di genti, a nuove società. Ancora una volta sembrano illuminanti le parole di Uslar Pietri.

El interés histórico está [...] en llegar a conocer y comprender cómo del choque cultural, en un extraño e inmenso escenario, entre españoles, indígenas y africanos, se formó el rico y fecundo mestizaje cultural de esta América. (Uslar Pietri, 1991, 111)

Nei secoli successivi agli anni della Conquista, e fino alle Indipendenze, si produssero migrazioni anche molto significative all'interno e all'esterno del continente che riconfigurarono le caratteristiche demografiche dell'America latina. In ogni regione prevalevano caratteristiche etniche, politiche, economiche, sociali, addirittura linguistiche che differenziavano in maniera marcata i territori. L'America latina diventava un continente meticcio, ibrido⁷ ma certamente non egualitario, perché strutturato in una gerarchizzazione basata nella tonalità del colore della pelle (o nella purezza del sangue) e che determinava l'accesso al potere. Se in un primo momento i *mestizos* (nati dall'unione di un bianco e un'indigena) poterono beneficiare dei diritti riservati ai bianchi, in seguito furono considerati persino una minaccia per il potere di

⁶ La penetrazione africana nel Nuovo Mondo raggiunse il culmine nell'ultimo quarto del secolo XVIII e nella prima metà del XIX. Da allora iniziò a cessare. Uno dopo l'altro i giovani stati sudamericani abolirono la schiavitù.

⁷ I termini *mestizaje* e *hibridación* sono stati utilizzati quasi sempre come sinonimi. Tuttavia, in uno studio recente, lo storico contemporaneo Gruzinski ha evidenziato una notevole differenza tra le due parole, utilizzando "ibrido" per indicare quei popoli nati dall'unione di gruppi umani provenienti dalla stessa area geografica - come l'Europa -, e riservando il termine "meticcio" al continente americano, dove il "nuovo uomo" nacque dall'unione di europei, africani e indigeni, ovvero gruppi provenienti da diversi continenti (Gruzinski, 1999).

quest'ultimi. Vennero ben definite delle *castas de mezcla*, a partire dai tipi "puri" (gli appartenenti ai tre gruppi originari) ogni incrocio ricevette una denominazione. Oltre ai *mestizos*, dall'unione di un bianco con una nera nacque il *mulato*, da quella tra un nero e una indigena lo *zambo*. Presto i termini *mestizo*, *mulato* e *zambo*, non furono più sufficienti per indicare le varie "sfumature" di colore, allora si parlò di *tercerón*, *cuerterón* e *quinterón*... ma questi furono solo una piccola parte del gran numero di vocaboli utilizzati per indicare i vari incroci, che assommarono a un centinaio di categorie gerarchizzate ufficialmente (Carmagnani, 2003).

La riflessione sul *mestizaje* negli studi ispanoamericani è molto profonda. Dire *mestizo* e dire *mestizaje* non significa solo indicare un evento oggettivo (riferito alla colonizzazione spagnola delle terre indigene), né un miscuglio etnico, sociale e culturale, piuttosto, come ben sottolinea M. Renaud (2007, 21), *todo un "valor" que conviene vindicar, preservar, cultivar y seguir fomentando*.

All'inizio degli anni Quaranta del Novecento, Fernando Ortiz (1978) pubblica il suo *Contrapunteo cubano del tabaco y del azucar*, opera fondamentale nell'analisi del *mestizaje*, in particolar modo dal punto di vista culturale. Aderendo al pensiero sociologico di Malinowski, secondo il quale il contatto, lo scontro e la trasformazione delle culture non deve essere concepito come la totale sottomissione di una cultura all'altra, bensì come uno scambio reciproco dal quale si formano *realidades culturales interamente nuevas* (come lo stesso Malinowski afferma nel prologo all'opera di Ortiz) che, in quanto tali, vanno studiate, Ortiz per analizzare e descrivere la situazione americana a seguito della conquista e poi nel periodo coloniale, conia un nuovo termine, parla di "transculturazione", fenomeno che si pone in contrapposizione a quello dell'"acculturazione", secondo la quale il debole, l'immigrato, l'indigeno deve aderire alla cultura del più forte, del colonizzatore, abbandonando la propria. Al contrario la transculturazione è un processo nel quale entrambe (o più) le parti coinvolte risultano modificate, facendo emergere una nuova realtà composta e complessa, che non è l'unione di più caratteristiche, che tuttavia permangono isolate tra loro, bensì una fusione delle stesse, una transizione tra le due o più culture coinvolte. Ortiz dice a tal proposito:

...el vocablo transculturación expresa mejor las diferentes fases del proceso transitivo de una cultura a otra, porque éste no consiste solamente en adquirir una distinta cultura, que es lo que en rigor indica la voz anglo-americana aculturación, sino que el proceso implica también necesariamente la pérdida o desarraigo de una cultura precedente, lo que pudiera decirse una parcial desculturación, y, además, significa la consiguiente creación de nuevos fenómenos culturales que pudieran denominarse de neoculturación (Ortiz, 1978, 96).

Intenzione dell'autore è descrivere quella realtà totalmente nuova generata dall'incontro dei componenti costitutivi primari della popolazione originaria americana: l'europeo, l'indigeno e l'africano i quali, con apporti diversi, riferiti alla lingua, alle usanze tradizionali, alla religione, all'amministrazione... e ad ogni piccola sfumatura della propria cultura, ne hanno creato una nuova. Ortiz, nel suo testo, parla di transculturazione specificatamente per il caso di Cuba, isola che è prova dell'esistenza di questa costruzione societale, ma che, come egli stesso indica, è un processo riscontrabile in qualsiasi angolo del territorio americano, non solo nella fase storica di riferimento ma in tutte le fasi migratorie successive.

Il *mestizaje* è stato senza dubbio assai forte sin dai tempi della Conquista, ma, a dispetto di quanto detto da Ortiz, dal processo di transculturazione non è derivato alcun sentimento di eguaglianza tra i vari componenti della popolazione. Un *mestizaje* culturale e di gruppi etnici diversi che non ha trovato riscontro nella sfera economica, politica e amministrativa. Al contrario, è rimasto fortemente radicato il connotato di inferiorità attribuito dai primi *conquistadores* agli indigeni prima e agli africani poi, in seguito esteso a tutta la popolazione nata dall'incrocio di queste razze. Come dice Rouquié (2007, 84), le società che si formarono nel periodo coloniale furono vere e proprie "pigmentocrazie" in cui lo stato sociale dell'individuo era definito in base alle caratteristiche e discendenze etniche, secondo un modello talmente radicato che le società latinoamericane ne hanno risentito fino ai nostri giorni.

3. Seconda fase: la valanga umana

Grossi stravolgimenti demografici iniziarono a intravedersi nel periodo delle lotte indipendentiste. L'occupazione della penisola iberica da parte di Napoleone prima, il diffondersi di ideali illuministici nelle colonie, le grandi rivoluzioni che avevano avuto luogo in Francia e negli Stati Uniti, fecero sviluppare in America latina un sempre più diffuso spirito indipendentista, una necessità di autonomia politica, amministrativa, economica e culturale che, nel giro di vent'anni, portò alla frammentazione dell'impero spagnolo d'oltremare e alla formazione di Stati indipendenti.

Per l'America latina, l'indipendenza significò innanzi tutto l'apertura dei porti (Montevideo, Buenos Aires, Callao ecc.) alle navi la cui merce preziosa era per uso esclusivo della classe benestante, e a persone provenienti da tutto il mondo, ma soprattutto da Inghilterra e Stati Uniti. Se nel periodo precedente all'indipendenza l'immigrazione era stata composta per la maggior parte da commercianti e funzionari della Corona, in quello successivo sbarcarono nel continente persone dall'estrazione sociale più disparata, provenienti non solo dalla vecchia madrepatria, ma da tutti gli Stati europei. I primi ad arrivare furono

i marinai (in particolare in Argentina i marinai liguri del Regno di Sardegna⁸), i piccoli commercianti (molto spesso gli stessi uomini dell'equipaggio delle navi) e i contabili delle case commerciali, soprattutto francesi e inglesi che avevano aperto delle filiali nelle città latinoamericane.

L'immigrazione nei primi decenni dell'Ottocento fu composta essenzialmente da singoli individui, prevalentemente maschi. Il movimento migratorio non aveva, quindi, carattere familiare, anzi, anche quando emigravano contemporaneamente dei fratelli, questi prendevano strade diverse, perdendosi spesso di vista. Sposavano donne del posto e, quando possibile, donne europee anche di altra nazionalità. Questi primi europei furono attratti soprattutto dalle città del bacino del Rio de la Plata, per la maggiore possibilità di impiego che l'ambiente urbano offriva loro. Tra gli immigrati presenti a Buenos Aires, gli italiani furono considerati i più litigiosi. Tale caratteristica derivava in parte dal fatto che essi provenivano da Stati diversi della penisola, ancora divisi e in lotta tra loro, per cui non ancora accomunati da senso di appartenenza nazionale, e in parte dalla presenza degli esuli mazziniani che vivacizzavano il dibattito politico. I nuovi stati latinoamericani, in particolare Perù, Venezuela e Argentina, divennero infatti la meta preferita degli esuli dei moti del 1821 e del 1831.

3.1 Le "colonie" agricole

L'indipendenza degli stati latinoamericani segna una svolta importante nel popolamento del continente. La liberalizzazione dei sistemi commerciali ed economici, assieme alla necessità di popolare le vaste aree ancora disabitate, spinse numerosi governi ad attuare una politica favorevole all'immigrazione europea. In questa fase, per lo meno fino agli anni Settanta dell'Ottocento, i governi di Argentina, Cile, Perù, Venezuela, imitando le politiche statunitensi, non cercheranno di attrarre migranti urbani, piuttosto di far arrivare popolazione contadina da trapiantare nelle aree interne, e nelle cosiddette "colonie agricole" (Vangelista, 1997). Sebbene queste politiche migratorie non prevedessero restrizione sulla provenienza degli immigrati, questi arrivarono in larga parte dall'Europa.

⁸ I liguri rappresentavano la metà degli immigrati presenti a Buenos Aires, dove avevano fondato e occupato un intero quartiere, *La Boca*. Questa forte presenza ligure sulle coste del Plata, a Buenos Aires come a Montevideo, aveva cause sia politiche che economiche. Nel 1815 era avvenuta l'annessione di Genova al Piemonte e questa, assieme alla conseguente perdita di autonomia e alle nuove restrizioni imposte dai funzionari del regno al libero commercio, aveva spinto la prima grande emigrazione del secolo, a cui, più tardi, si sarebbe aggiunta quella provocata dai moti del 1821 (Vangelista, 1997).

Le autorità nazionali o locali misero a disposizione delle imprese private che gestivano l'immigrazione vasti appezzamenti di terre, precedentemente misurate e lottizzate. Ogni lotto venne affidato a una famiglia di immigrati che avrebbe dovuto disboscare e dissodare la terra, avviare le colture più adatte al terreno ricevuto, costruirsi un'abitazione, ma anche sterrare strade che sarebbero servite per collegarsi al resto del territorio e, quindi, per commerciare i loro prodotti. Fu, insomma, chiesto alle famiglie immigrate di creare nuove comunità contadine e di portare avanti l'economia delle zone interne dei diversi paesi. Le colonie agricole, infatti, andarono ad occupare i territori che si trovavano ai margini delle zone più densamente popolate o quelle da cui gli Indios venivano espulsi. Nel periodo compreso tra gli anni Quaranta e Settanta dell'Ottocento (i più importanti per questa immigrazione agricola) giunsero nel Nuovo Mondo migliaia di immigrati provenienti dall'Europa centrale e settentrionale e da alcune regioni della Gran Bretagna, ma anche (in misura minore) dall'Italia, dalla Spagna e dal Portogallo. D'altra parte, proprio in quel periodo, Germania, Svizzera, Irlanda e paesi scandinavi vivevano una fase di forte crescita demografica che lo sviluppo interno non era in grado di assorbire, per questo l'emigrazione costituì l'unica valvola di sfogo. Questi coloni agricoli, prima di imbarcarsi, firmavano un contratto col quale si impegnavano ad adempiere i compiti loro richiesti dalle compagnie di navigazione che, nel frattempo, anticipavano il denaro per il viaggio e garantivano, al momento dell'arrivo, la prima sistemazione e il viaggio verso l'interno; provvedevano a fornire i generi alimentari necessari nella fase di primo insediamento, gli attrezzi da lavoro per il dissodamento del terreno e le sementi. A differenza dei primi immigrati che si insediarono nelle città, questa "colonizzazione" agricola prevede l'arrivo di intere famiglie.

Tuttavia, considerate nel loro insieme, le colonie agricole si rivelarono un fallimento: le terre assegnate a Svizzeri, Tedeschi, Irlandesi⁹ ... erano fin troppo isolate e impervie; i raccolti, seppure abbondanti, venivano commerciati con molta difficoltà a causa del pessimo sistema di collegamento (che il lavoro dei coloni non era riuscito a migliorare), infine intervennero le malattie. Ebbero fortuna solo le famiglie che riuscirono a cavarsela con le proprie forze, quindi quelle più numerose, con più braccia a disposizione per il lavoro. In tal modo, in pochi anni, all'interno delle colonie agricole, si creò una sorta di elite formata dai gruppi più "robusti" che potevano far fronte agli obblighi contrattuali e che, col tempo, furono in grado di acquisire i lotti delle famiglie più deboli e di creare una rete migratoria col proprio paese d'origine, chiamando da quest'ultimo parenti e amici.

⁹ Gli svizzeri si insediarono prevalentemente nelle colonie agricole del Cile, gli irlandesi in Argentina, i tedeschi in Perù e in Venezuela.

Intanto si stava sviluppando un altro tipo di immigrazione, anch'essa collegata al lavoro nelle piantagioni. Si tratta dell'immigrazione cinese o dei *coolies* (termine inglese con cui venivano chiamati questi lavoratori asiatici), iniziata nel 1849 e destinata alle *haciendas* o all'estrazione del guano. La prima nave carica di 300 cinesi destinati alle piantagioni cubane arrivò nel 1847. Dal 1853 al 1873, soprattutto dopo l'accordo sottoscritto dai governi spagnolo e cinese nel 1864, 132.435 immigrati furono imbarcati nei porti di Shanghai e Canton e soprattutto concentrati in Perù (Sánchez-Albornoz, 1977)¹⁰. Gruppi più piccoli furono inviati anche in Cile e in Colombia. Una volta arrivati in America i cinesi venivano destinati alle piantagioni di zucchero, alla costruzione delle ferrovie o alla raccolta del caffè. La tratta dei *coolies*, a cui si affiancarono, sebbene in numero minore, gli Indiani, segna un altro momento di sfruttamento e di schiavitù: comprati come schiavi presso gli agenti di emigrazione britannici, commercianti portoghesi di Macao o le compagnie di navigazione e vincolati al datore di lavoro da legami così stretti da essere, di fatto, privati di ogni libertà. Molti scapparono riversandosi nelle città più vicine e diventando venditori ambulanti. Diverse città latinoamericane ancora oggi conservano tratti di ispirazione asiatica, come nel caso di Lima.

In tale situazione, l'immigrazione spontanea di marinai, commercianti e funzionari verificatasi subito dopo l'indipendenza e riversatasi nelle città, divenne ben presto il fenomeno minoritario rispetto alla quantità di gente che, invece, si stabilì nelle campagne.

3.2 La migrazione di massa

A partire dalla seconda metà del secolo XIX si raggiunsero i livelli più alti di immigrazione transoceanica, spinta dalla forte pressione demografica di molti paesi europei e attratta dalla domanda di manodopera agricola e urbana nel Nuovo Mondo, e che sarebbe durata fino alla prima Guerra Mondiale. Questa ondata migratoria, proveniente soprattutto da Spagna e Italia, si sarebbe diretta verso gli Stati Uniti e nell'America ispanica verso i paesi economicamente più sviluppati e con forte richiesta di lavoratori: Argentina e Uruguay e in parte il Cile.

Le ragioni della preferenza data dagli immigrati all'area del bacino del Plata vanno ricercate in fattori di carattere economico e sociale. Mentre in Europa, nella seconda metà dell'Ottocento, Inghilterra, Francia e Germania si affermavano come potenze coloniali, la maggior parte dei paesi latinoamericani si inserivano

¹⁰ L'arrivo legale di cinesi in Perù si interruppe solo a seguito della Guerra del Pacifico combattuta tra il 1937 e il 1945.

nel circuito di commercio internazionale esportando le proprie materie prime ai paesi industrializzati o in rapido processo di industrializzazione. Prendeva forma il sistema delle “monocolture” attraverso il quale ogni paese si specializzava in un solo prodotto, per cui il Cile privilegiò la produzione del rame, il Perù il guano, Cuba lo zucchero e il tabacco, l’Uruguay e l’Argentina la carne bovina, il pellame e il frumento, il Brasile il caffè e il cauchu.

In termini generali è possibile affermare che le economie dei paesi latinoamericani presero due direzioni distinte, una riguardava la produzione necessaria al mercato interno per la quale era sufficiente l’attività agricola tradizionale, l’altra, diversa in ogni paese, era destinata all’esportazione di quel particolare prodotto richiesto dal mercato internazionale e controllato dalle élite nazionali o regionali. Il problema più grave che dovettero affrontare queste élite fu proprio il reclutamento di manodopera da impiegare nella produzione per l’esportazione e nella creazione di una rete di distribuzione, fosse essa fluviale o terrestre. Per ovviare a tale situazione, le classi dirigenti nazionali ricorsero alla tecnologia e ai capitali di paesi industrializzati, in particolare l’Inghilterra che, forte della sua espansione coloniale in Africa e Oriente, premeva per estendere il proprio raggio di influenza anche sui paesi latinoamericani. Negli ultimi due decenni del secolo, gli investimenti inglesi servirono per costruire ferrovie (le nuove stazioni diventavano spesso i primi nuclei di nuove cittadine), collegare i centri di produzione alle aree portuali e per fornire alle città i servizi necessari (gas, energia elettrica, telegrafo, strutture portuali).

Intanto la situazione degli indios sopravvissuti ai massacri del periodo coloniale non migliorava. Le stesse élite che controllavano le esportazioni di materie prime, e che basavano il loro potere sul possesso della terra, si fecero carico di successive campagne che avevano come scopo l’occupazione, l’espropriazione e lo sfruttamento delle terre da questi abitate (loro bene più prezioso). L’azione delle milizie (sia dell’esercito, sia di gruppi di mercenari assoldati dai latifondisti) non fu meno violenta di quella dei *conquistadores* due secoli prima. La popolazione india venne uccisa in battaglia, ma anche durante scontri singoli. Coloro che partecipavano agli attacchi si dividevano i prigionieri: gli uomini destinati ai lavori agricoli, le donne ai servizi domestici nelle case di città, i bambini, separati dai genitori, al servizio di religiosi o di dame di carità. I terreni conquistati andavano ad ingrandire le proprietà agricole (*haciendas*) o quelle dedicate all’allevamento (*estancias*). In realtà questa azione di privazione della terra ai danni degli indios si verificò maggiormente nei paesi del sud del continente dove erano già stati decimati drasticamente nel periodo coloniale e, quindi, i grandi proprietari della terra incontravano l’opposizione di sparuti gruppetti, spesso poco organizzata; si tratta delle stesse regioni in cui l’immigrazione europea era più consistente. In altri paesi del continente, come il Messico e le repubbliche

andine (Perù, Bolivia, Ecuador) dove la popolazione india era numerosa e organizzata in villaggi o in comunità dedite all'agricoltura o allevamento, furono essi stessi a fornire la manodopera necessaria per far crescere il settore delle esportazioni. In questa vasta area, infatti, l'immigrazione europea ebbe poco successo e si limitò alle aree urbane.

Per queste ragioni economiche, sociali e politiche (ai generali movimenti migratori finora trattati vanno aggiunti quelli derivati dalle persecuzioni politiche e religiose), nel periodo preso in considerazione, l'Argentina, l'Uruguay e il Brasile attirarono il maggior numero di immigrati. Tra il 1850 e il 1930 migrarono in America latina 14 milioni di persone, di queste 10 milioni si riversarono in questi tre Stati (Vangelista, 1997). Gli immigrati erano per metà Italiani e, per l'altra metà Spagnoli, Portoghesi, Tedeschi e Polacchi; e infine altre minoranze di Russi, Giapponesi, Inglesi, Francesi, Svedesi, Norvegesi.

Quella che oggi viene comunemente definita la "grande migrazione" o anche "migrazione di massa" in America latina, ebbe inizio nel 1885 e nei dieci anni successivi crebbe costantemente; diminuita nel decennio seguente, a partire dal 1905-1906 l'immigrazione riprese la sua corsa, raggiungendo le cifre massime nel 1913. La prima Guerra Mondiale chiuse le porte europee dell'emigrazione, ma dal 1919 gli immigrati tornarono a dirigersi verso l'America latina, con un aumento costante fino agli anni Venti.

In questo periodo di grande migrazione si possono ben distinguere due correnti nette: da una parte l'immigrazione familiare che si collocò prevalentemente nei lavori agricoli seguendo la scia delle "colonie", dall'altra un'immigrazione formata da individui singoli che si stabilivano nelle città, dedicandosi a ogni tipo di mestiere, o seguivano verso l'interno il lavoro offerto dalla costruzione della rete ferroviaria.

Un insieme di ragioni spiegano questo grande movimento di persone, prima di tutto quelle economiche di incontro tra fattori di spinta (crisi nei paesi di provenienza) e di attrazione (forte domanda di manodopera nei paesi di arrivo). Ad agevolare tale "incontro" operava l'intensa propaganda svolta in Europa dai paesi latinoamericani (in accordo con quelli europei) attraverso il lavoro degli agenti di emigrazione nei principali centri di partenza e come rappresentanti delle diverse agenzie di colonizzazione o compagnie di navigazione, giravano per le campagne illustrando (con opuscoli fotografici e scritti nella lingua dell'emigrante) i vantaggi della migrazione verso l'America latina. Gli stessi agenti provvedevano alla prima sistemazione degli immigrati nel momento dell'arrivo. La maggior parte degli immigrati, infatti, veniva raccolta nelle *hospedarias*, grandi ostelli costruiti per ospitare centinaia di persone contemporaneamente. L'aumento del numero di migranti aveva reso necessaria

la costruzione di edifici sempre più grandi, all'inizio precari, poi, nei primi anni del Novecento, forniti anche di servizi igienici e di infermerie, nei quali i nuovi arrivati potevano alloggiare per qualche giorno prima di riprendere il viaggio per le destinazioni assegnate. Le persone che avevano firmato il contratto di lavoro prima della partenza, aspettavano lì gli agenti di immigrazione che li avrebbero condotti nel luogo di lavoro; gli altri venivano reclutati da proprietari terrieri o datori di lavoro proprio nella stanze delle *hospedarias* che si convertivano in vere e proprie piazze di collocamento. Firmato il contratto, gli immigrati lasciavano l'*hospedaria* per far posto ai nuovi arrivati.

Al di là degli agenti, la migliore pubblicità fu costituita dalle informazioni che gli stessi immigrati inviavano ai familiari o compaesani rimasti in patria. È vero che per molto tempo il viaggio oltreoceano fu un'avventura in tutti i sensi, spesso non si sapeva dove si stesse andando, spesso era un viaggio senza ritorno, altre volte, rimasti fuori da una nave troppo affollata, si veniva semplicemente imbarcati su un'altra dalla destinazione sconosciuta. Col passare del tempo il viaggio non perse i connotati dell'avventura, ma si trasformò in un'avventura "controllata". Le catene migratorie, in questa svolta, ricoprono un ruolo importantissimo nelle scelte personali sulla destinazione, sulla possibilità d'impiego e di inserimento nella nuova società. D'altra parte, anche i datori di lavoro ben presto compresero l'importanza della presenza di famiglie intere o di gruppi di famiglie della stessa origine, perché la loro unione e le condizioni di prossimità culturale e di conoscenza avrebbero dato maggiore stabilità al lavoro e di insediamento. Quindi, se per alcuni il viaggio in America latina fu un vero e proprio salto nel buio, per molti altri la presenza di amici e parenti rese tutto più semplice. Appartenere a questo o quel gruppo, etnico, nazionale o locale che fosse, costituiva un punto di partenza importante. Sapere di trovare persone amiche con cui poter parlare la stessa lingua, condividere abitudini, tradizioni e dolori avrebbe reso l'abbandono di casa meno traumatico, perché dall'altra parte dell'oceano questi immigrati sarebbero stati attesi da una nuova comunità. Il sistema delle catene, proprio per questa sua caratteristica di unione di famiglie dalla stessa origine, garantì il mantenimento di gran parte della cultura che questi immigrati portarono con sé.

3.2.1 L'europizzazione di Argentina e Uruguay

Usiamo come modello esemplificativo due paesi che, in questa fase, accolsero il maggior numero di immigrati, ovvero Argentina e Uruguay. Tra il 1850 e il 1930, l'Argentina accolse 6 milioni di immigrati¹¹ e per il paese, più che per qualsiasi

¹¹ Tra il 1857 e il 1930 l'Argentina accolse 6.330.000 immigrati, 3.385.000 decisero di stabilirsi nel paese. Al momento del primo censimento, nel 1869, il 'deserto argentino' contava appena 1.700.000 abitanti. Grazie a questo enorme afflusso di stranieri (con una predominanza di Italiani

altro, la questione immigrazione fu un problema di ordine principalmente politico. Nel 1852, nelle pagine della sua opera *Bases y puntos de partida para la organización política de la República Argentina*, l'intellettuale argentino Juan Bautista Alberdi diceva: *Gobernar es poblar*¹² per indicare la necessità del paese di popolare le vaste province della giovane repubblica, attraendo immigrati che portassero con sé esperienza e conoscenza. Le sue parole furono lungimiranti e trovarono accoglienza al più alto livello, tanto è vero che la vocazione immigratoria del paese fu confermata definitivamente dalla Costituzione del 1853 che, nell'art. 25 dice: *El Gobierno federal fomentará la inmigración europea; y no podrá restringir, limitar ni gravar con impuesto alguno la entrada en territorio argentino de los extranjeros que traigan por objeto labrar la tierra, mejorar las industrias, e introducir y enseñar las ciencias y las artes* (Sánchez-Albornoz, 1977), posizionamento confermato nel 1876 dall'emanazione di una Legge di regolamentazione dell'Immigrazione e Colonizzazione.

Del totale di immigrati arrivati in questo paese quasi la metà fu, quindi, costituita di Italiani, la cui preponderanza iniziò a venir meno verso gli anni Settanta a seguito dell'arrivo massiccio di Spagnoli dovuto ad una delle prime crisi politiche spagnole, generata da matrici repubblicane (1868-1873) e alla guerra ispano-americana nella quale la Spagna, nel 1898, perse il possesso di Cuba. La costituzione della Repubblica Indipendente di Cuba (nei primi anni, tra l'altro, protettorato statunitense) spinse molti spagnoli a fare rientro in patria o a emigrare verso il continente meridionale, portando con sé anche tutti i capitali¹³. La presenza degli immigrati spagnoli in Argentina si rafforzò all'inizio del Novecento quando, a causa di un dibattito sulle condizioni con cui venivano trasportati gli Italiani oltreoceano, il governo di Roma proibì totalmente l'emigrazione verso questo paese tra il 1911 e il 1912. Anche dopo il suo annullamento, questa disposizione produsse un rallentamento consistente all'emigrazione italiana in Argentina che, nel periodo del I conflitto mondiale, si ridusse ulteriormente. Gli Spagnoli, invece, nello stesso periodo arrivavano in

pari al 47,4% del totale, la popolazione argentina è raddoppiata ogni vent'anni fino al 1914, data alla quale gli stranieri rappresentavano il 30% della popolazione totale (Rouquié, 2007, 54).

¹² La citazione è tratta dal capitolo XXXI del testo *Bases* e fa direttamente riferimento alla scarsa popolazione in Argentina, decisamente minore rispetto a quella di Cile, Bolivia e Perù.

¹³ Ciononostante l'arrivo di spagnoli a Cuba non cessò del tutto, piuttosto cambiò, nel senso che si ridussero drasticamente gli arrivi di funzionari e soldati, per far spazio ad un'immigrazione più generica, non più vincolata al contesto amministrativo dell'isola. La nuova repubblica promulgò la prima legge sull'immigrazione nel 1906 (Sánchez-Albornoz, 1977).

Argentina in numero sempre maggiore. Altro gruppo di origine latina di certa consistenza (la terza comunità in ordine di grandezza), fu costituito dai Francesi che le persecuzioni seguite all'insuccesso della Comune spingevano alla fuga. Il movimento migratorio in Argentina fu dunque caratterizzato essenzialmente dall'arrivo di massa di Italiani e Spagnoli, anche se gli immigrati provenienti da altre parti dell'Europa e dal Vicino Oriente contribuirono a dar forma maggiormente multiculturale alla società argentina.

La particolare conformazione del territorio, caratterizzata dalle grandi pianure, le *pampas*, favorì quel settore dell'economia (allevamento e coltivazione dei cereali) nel quale furono tanto impiegati gli immigrati, sia nelle colonie agricole, ma anche come braccianti stagionali. Durante la stagione invernale, quando i lavori nei campi erano ridotti, buona parte della popolazione immigrata si trasferiva in città, soprattutto a Buenos Aires, per cercare lavoro nell'industria, nell'edilizia e nella costruzione delle ferrovie. Questa caratteristica, ovvero la propensione per l'insediamento cittadino, prima propria dei lavoratori stagionali, diventerà sempre più generalizzata col passare del tempo.

L'altro paese coinvolto nell'immigrazione di massa europea (anche qui prevalentemente Italiani e Spagnoli) fu l'Uruguay che, però, registrò anche un buon numero di immigrati di frontiera, provenienti, da Argentina e Brasile. A differenza della situazione argentina, l'immigrazione uruguaiana fu essenzialmente urbana e gli stranieri riuscirono solo raramente a radicarsi in campagna. In effetti, la presenza degli immigrati, suscitò, almeno in un primo momento, un'esasperazione del sentimento nazionale. La popolazione rurale di origine ispanica e indigena manifestò una certa ostilità nei confronti della crescita di Montevideo, capitale e principale porto del paese, dovuta soprattutto alla presenza di immigrati europei e argentini. Per questo motivo, gli immigrati che si diressero verso le campagne per dedicarsi all'agricoltura o all'allevamento trovarono molte difficoltà. Ciononostante il capitale degli imprenditori inglesi, scozzesi e francesi fu fondamentale nello sviluppo del settore dell'allevamento di pecore e nella produzione della lana poi esportata in Inghilterra e Francia.

Nell'ambito dell'attività agricola, pur considerando le difficoltà che gli immigrati incontrarono nell'insediamento, va sottolineata la presenza e il ruolo degli immigrati valdesi.¹⁴ In particolare, la loro emigrazione verso l'Uruguay ebbe

¹⁴ Provenienti da alcune valli del Piemonte, i valdesi avevano iniziato la loro migrazione verso l'America a metà dell'Ottocento (1848) quando il re Carlo Alberto firmò l'editto che emancipava i suoi sudditi non cattolici, sia valdesi che ebrei. Considerati protestanti, la loro confessione in realtà non nasceva dalla Riforma, ma derivava dai movimenti eretici che sorsero, nell'Europa occidentale, durante il Medioevo: da allora si diffusero soprattutto nella Francia meridionale in Boemia e, appunto, nell'Italia settentrionale.

inizio nel 1856, con la creazione di una prima colonia nell'area in cui confluiscono il Rio Rosario e il Rio de la Plata. Qualche decennio più tardi, nel periodo del fascismo e nell'immediato dopoguerra, vi fu una nuova fase di emigrazione valdese verso il paese. Nonostante fossero accolti in malo modo a causa della loro confessione, questi riuscirono ad insediarsi bene nelle campagne, costituendo delle colonie agricole private (se ne crearono molte nel periodo compreso tra il 1870 e il 1910) nelle quali si dedicarono prevalentemente all'agricoltura, prima di consumo interno e poi alla commercializzazione della frutta e delle confetture che da essa producevano. L'emigrazione valdese si diresse anche in Argentina, dove però non si verificò un vero radicamento della cultura valdese tanto che gli immigrati si aggregarono, disperdendosi, a gruppi di protestanti svizzeri, inglesi e tedeschi.

Finora si è parlato di quanto l'immigrazione rurale sia stata importante nella seconda metà dell'Ottocento, molte volte motore delle economie locali e nazionali, soprattutto grazie al lavoro svolto nelle colonie agricole. Ben presto, sempre in ambito rurale, si sarebbe diffusa una nuova figura professionale, quella del lavoratore stagionale che avrebbe attirato un nuovo tipo di immigrazione, composta di singoli individui, e reso superfluo l'arrivo di nuovi immigrati. Intanto sia gli stagionali nel periodo invernale, sia gli immigrati "normali" che continuavano ad arrivare in massa sperando venisse loro affidato un lotto nelle colonie agricole e delusi dal non ottenerlo, si riversarono nelle città che sembravano offrire maggiori possibilità di lavoro.

3.3 La fase di inurbamento

Le città latinoamericane, soprattutto le capitali dei paesi che nel corso dell'Ottocento avevano registrato una forte crescita economica a seguito della liberalizzazione del commercio, si mostravano agli immigrati in una veste totalmente rinnovata rispetto al passato coloniale. Le *avenidas*, i negozi di prodotti europei, la vita mondana facevano da sfondo. I capitali europei, soprattutto inglesi, non erano serviti solo a migliorare la rete di trasporti e a finanziare le nascenti attività economiche, bensì anche alla modernizzazione della città (Romero, 1989).

Il rinnovato contesto urbano divenne meta di una grande quantità di immigrati, prima di tutto quelli che il settore agricolo non riusciva più a retribuire, poi di coloro che, attratti dalle maggiori possibilità di lavoro, sceglievano di stabilirvisi direttamente. L'arrivo in città di masse di immigrati produsse nuove situazioni di disagio determinate dalla densità dell'inurbamento: impreparate ad accogliere e sistemare i nuovi abitanti, soprattutto nelle capitali crebbe il numero di vagabondi, di bambini orfani, di senza tetto, tutti effetti della metropolizzazione accelerata.

Primo effetto dell'urbanizzazione fu la notevole differenziazione occupazionale accompagnata da una conseguente mobilità sociale. Molti trovavano impiego nell'industria edile (costruzione delle tante opere pubbliche o palazzi privati) e nel piccolo commercio ambulante, apparvero i primi imprenditori immigrati, proprietari di piccole attività legate alla manifattura e all'industria alimentare, oppure artigiani. Bastos de Avila (1964) afferma a tal proposito che l'immigrazione europea contribuì in maniera determinante all'accelerazione dello sviluppo delle giovani repubbliche.

Per tutto il periodo della grande immigrazione, anche in città gli immigrati ebbero la tendenza a lavorare e vivere a stretto contatto con connazionali, compaesani, familiari o amici. Anzi, nel caso delle attività industriali avviate o gestite da immigrati, si evidenziò la volontà, da parte degli stessi datori di lavoro di assumere proprio i connazionali, spesso intere famiglie. Questo nuovo legame tra immigrato e padrone della stessa nazionalità avrebbe garantito una maggiore protezione e agevolato la costruzione identitaria della comunità, a favore di un maggiore peso economico, politico e sociale nel paese d'arrivo.¹⁵

La città consolidò la preminenza degli europei (in particolar modo Italiani e Spagnoli nel Cono-sud) rispetto al numero totale degli immigrati. Tuttavia, proprio in città divenne maggiormente evidente la presenza di gruppi di diversa origine che influenzarono non poco le società latinoamericane. Nel 1880, per esempio, iniziarono ad arrivare gruppi consistenti di mediorientali, soprattutto Siro-libanesi. Il loro movimento migratorio seguì le sorti di quello degli Europei, registrando una crescita costante tra la fine dell'Ottocento e la prima Guerra Mondiale; una stasi negli anni del conflitto seguita, infine, da una ripresa degli ingressi.

L'immigrazione di questo gruppo ebbe, sin dall'inizio, caratteristiche essenzialmente urbane. Le motivazioni migratorie non furono solo economiche, ma anche religiose, in ragione delle condizioni di difficile convivenza tra credenti di fede cristiana e le comunità di Musulmani¹⁶. In Argentina si inserirono prevalentemente nel commercio ambulante, sostituendo gli italiani che, prima di

¹⁵ Un esempio in questo senso sono gli italiani in Argentina che una volta avviate le attività industriali, soprattutto nel settore della conservazione della carne, si preoccupavano di migliorare la condizione dei lavoratori attraverso iniziative assistenziali, la fondazione di società di mutuo soccorso e l'organizzazione di corsi per la formazione professionale (Vangelista, 1997).

¹⁶ Dopo questo primo flusso di arrivi, alla fine del secolo emigrarono anche siro-libanesi di religione islamica (Vangelista, 1997).

loro, avevano praticamente monopolizzato tale attività.¹⁷ Per i siro-libanesi, comunque, l'inserimento nelle società latinoamericane non fu agevole. Considerati troppo distanti sia dal resto degli immigrati e dall'intera società che aveva assunto caratteristiche sempre più europee o di matrice latina, questi, più di altri gruppi, sentirono la necessità di fondare scuole dove i propri figli potessero studiare la lingua e la cultura d'origine, e, come gli italiani e i tedeschi già facevano, stamparono giornali nel proprio idioma.

Anche l'immigrazione degli Ebrei che dalla fine dell'Ottocento lasciarono la Russia e la Polonia trova spiegazione nella discriminazione etnica e religiosa subita del paese d'origine e cresciuta dopo l'attentato allo zar Alessandro II nel 1881. Gli Ebrei-Russi, accusati di essere nemici dello zar, divennero oggetto di persecuzioni, di vere e proprie espulsioni/deportazioni (*pogrom*). In un primo momento molti tentarono di stabilirsi in Germania dove non trovarono migliori condizioni. Fu così che ebbe inizio la grande emigrazione verso l'America; prima negli Stati Uniti, poi verso i paesi latinoamericani (soprattutto Argentina e Uruguay), che, dopo la guerra russo-giapponese, assunse maggiore vigore, e caratteristiche marcatamente urbane. In questa seconda fase arrivarono soprattutto operai qualificati che riuscirono ad inserirsi nel settore industriale, in particolar modo quello manifatturiero.

La guerra russo-giapponese, dell'inizio del Novecento, promosse un corposo spostamento di Giapponesi diretti soprattutto in Brasile, ma la cui presenza in America era iniziata già un trentennio prima. Alla fine degli anni Sessanta dell'Ottocento (1868), infatti, poche centinaia di Nipponici si erano insediati alle isole Hawaii per lavorare nei campi di canna da zucchero. Molti tra questi, dopo il 1890, si spostarono lungo la costa occidentale del Canada e degli Stati Uniti, e in numero ristretto in Messico, come lavoratori nei campi, nelle miniere, nella costruzione delle ferrovie o come pescatori. Più tardi, in seguito dell'*Immigration Act* emanato nel 1924 negli Stati Uniti, dei restringimenti nella politica migratoria del Canada degli stessi anni e all'adesione di Porfirio Díaz alla politica restrittiva degli USA, Perù e Brasile divennero le principali mete delle migrazioni giapponesi. L'inserimento di queste comunità nella società e, soprattutto nel sistema del lavoro nelle piantagioni peruviane non fu affatto semplice, d'altra parte gli stessi proprietari delle piantagioni non erano "abituati" a lavorare con operai che reclamavano il rispetto degli accordi di lavoro e che cercavano, anche da emigrati, la protezione del governo del paese d'origine. A questa giustificata richiesta di aderenza agli obblighi contrattuali, si aggiungeva la difficoltà linguistica nell'apprendimento e comprensione dello spagnolo, la mancanza di

¹⁷ I *mascates*, come vennero definiti, integravano la vendita con esibizioni musicali ed erano molto richiesti nelle feste religiose. (Sánchez-Albornoz, 1977)

cibo e le malattie (malaria, tifo, febbre gialla, dissenteria) di cui furono vittime i Giapponesi; condizioni che spinsero molti a fuggire dalle piantagioni e rifugiarsi a Callao, residenza solo temporanea in attesa dell'imbarco per la madre-patria. Tuttavia, la scarsa frequenza di navi che attraversassero il Pacifico e il costo elevato del biglietto, stabilizzarono la comunità nella città portuale che si sposterà, in seguito, al massimo verso la vicina Lima.

In città questi uomini ricostruirono la loro dignità anche grazie a condizioni di lavoro umili ma non più degradanti: barbieri, piccoli commercianti, carpentieri, camerieri, pescatori, operai in genere si garantirono l'inserimento attraverso attività radicalmente diverse da quelle svolte nei campi e non praticate dalle comunità europee. Quelli che rimasero nelle piantagioni, cercarono di organizzarsi in associazioni operaie e negoziare l'acquisizione di lotti di terra, sebbene con scarsi risultati. Nella prima decade del ventesimo secolo circa 6000 Giapponesi migrarono in Perù, di questi una ristrettissima parte era costituita da donne (poco più di 200), quasi sempre mogli dei primissimi emigrati raggiungevano i mariti (Masterson & Funada, 2003).

Come dicevamo, questi gruppi di immigrati ebbero sostanzialmente carattere urbano e contribuirono alla crescita demografica della città¹⁸ nella quale, ormai, gli ultimi arrivati affiancavano immigrati di prima, seconda e terza generazione. La crescita accelerata della popolazione, per molti decenni in costante e continuo aumento, fu anche causa scatenante di nuovi problemi: la domanda era nettamente superiore all'offerta di lavoro nei diversi settori dell'economia urbana. Molti immigrati ingrossavano, così, le fila dei disoccupati la cui numerosità garantiva i datori di lavoro di imporre bassi salari e libertà di condizioni di lavoro.

Gli stessi immigrati, Italiani, Tedeschi e Spagnoli in primo luogo, organizzarono scioperi e si unirono in sindacati rivendicando l'aumento dei salari, la diminuzione degli orari e il miglioramento delle condizioni di lavoro. L'influenza delle idee socialiste non si manifestò solo nei momenti di lotta per i diritti dei lavoratori; ma anche nell'organizzazione del tempo libero, di attività culturali e dell'educazione: opere teatrali, spettacoli musicali, conferenze. Tali lotte sindacali non sempre ottennero buoni risultati, molto spesso, anzi, portarono all'assunzione di quella fascia di disoccupati più debole: donne e bambini. Il licenziamento degli uomini e l'assunzione delle donne, tra l'altro, costituiva un

¹⁸ Si consideri che tutta l'America latina, dal 1850 al 1900, grazie all'arrivo costante di immigrati, duplicò la sua popolazione. Da poco più di trenta milioni di abitanti a metà Ottocento, si passò a oltre sessanta a inizio secolo. L'Argentina che nel 1850 aveva 1.100 milioni di abitanti, nel 1900 arrivò a 4.743 milioni. (Sánchez-Albornoz, 1977)

enorme risparmio per i datori di lavoro: all'epoca il lavoro femminile era considerato un complemento di quello del capofamiglia e le donne relegate nel ruolo di mogli e donna di casa; per cui il lavoro per loro doveva essere solo momentaneo e circoscritto al periodo di crisi in famiglia; di conseguenza i datori di lavoro si sentivano legittimati a sottopagarle.

La situazione degli immigrati nelle città divenne drammatica a partire dal 1913 (anno in cui si registra il numero massimo di arrivi in America latina) e peggiorò negli anni seguenti con lo scoppio della guerra mondiale, durante la quale non solo vissero anni difficili le piccole imprese, ma subì una drastica frenata la macro economia dei paesi latinoamericani che veniva finanziata dai capitali europei. Con l'inizio del conflitto, i paesi europei coinvolti si concentrarono sulle proprie economie, innanzi tutto potenziando l'industria pesante mentre quelli latinoamericani non solo videro ridurre i capitali esteri investiti, ma dovettero far fronte anche ai debiti che avevano accumulato con i prestiti precedenti. In tutti i grandi paesi latinoamericani entrava in crisi il sistema economico e politico proposto dopo l'Indipendenza e sviluppato soprattutto da metà Ottocento e, con l'interruzione degli scambi commerciali con l'Europa, puntarono al potenziamento dell'industria nazionale che avrebbe dovuto soddisfare la richiesta di manufatti prima importati dall'Europa (più tardi teoria strutturata e applicata detta di Sostituzione delle importazioni).

Il predominio del capitale inglese prima della guerra venne sostituito con quello statunitense (Rouquié, 2007). Negli anni precedenti la guerra mondiale gli Stati Uniti avevano mantenuto scarse relazioni economiche con i paesi latinoamericani, almeno con quelli che non si affacciano sul mar dei Caraibi. Nel Mediterraneo caraibico, l'influenza politica e commerciale degli Stati Uniti si affermò soprattutto a partire dalla guerra mossa contro la Spagna (1898) (ma dichiarata da quest'ultima) in seguito alla formazione di un movimento in difesa dell'indipendenza di Cuba nel quale confluivano idee anti-colonialiste e *monroeniane*, interessi economici e strategie finalizzate a stabilire una posizione egemonica nel "cortile di casa" (Rouquié, 2007; Castronovo, 2007). In seguito ci fu l'intervento a Panama ai danni della Colombia quando gli Stati Uniti ottennero il controllo dell'istmo; ancora interventi ad Haiti, Repubblica Dominicana, Nicaragua, e Messico. L'interesse statunitense nei confronti del continente meridionale crebbe proprio negli anni della prima Guerra Mondiale, mossi dal commercio internazionale prima seguiti, poi, da successivi e sempre più consistenti investimenti di capitale. In effetti, mentre il capitale inglese si era orientato esclusivamente verso i servizi e la distribuzione delle merci, quello statunitense abbandonò questo settore per inserirsi direttamente nella produzione (agricola, mineraria o industriale). Conseguenza di questa scelta fu l'interesse sempre maggiore che gli Stati Uniti dimostrarono anche per la politica

interna dei paesi latinoamericani che si trasformò, in alcuni momenti, in vero e proprio controllo politico.

Gli anni della prima Guerra Mondiale segnano una svolta anche nel tipo, e ancor di più nella quantità, di immigrazione. Durante la fase bellica si registrò una brusca interruzione del flusso migratorio e, del resto, gli Stati europei chiusero le frontiere per rifornire i loro eserciti ingrossati anche da alcuni immigrati rientrati nazionalisticamente in patria proprio per combattere. In questo clima il dibattito sugli immigrati si fece caldo anche in America latina dove si discusse sull'opportunità di includere o escludere la manodopera straniera. Sebbene il flusso migratorio sarebbe certamente ripreso nel dopoguerra, ci si chiedeva se fosse giusto accogliere immigrati provenienti da paesi con una politica estera così aggressiva, soprattutto nel momento che, nei diversi paesi latinoamericani, stava nascendo una forte identità nazionalista. In Argentina, in particolare, la discussione fu molto accesa, considerato il fatto che l'immigrazione, in quel paese, non aveva risvolti solo economici o sociali, bensì politici e costituenti dell'identità del Paese e come parte integrante della Costituzione del 1853.

Il Novecento non era iniziato sotto i migliori auspici, anche per la mobilità internazionale. Ma un periodo peggiore stava arrivando. La fase successiva del flusso migratorio verso l'America latina sarebbe stata fortemente influenzata dalla crisi finanziaria del 1929 e dall'affermarsi dei regimi fascisti e nazisti in Europa e di quelli fascio-populisti nel continente sudamericano.

4. Terza fase: la natura politica delle migrazioni

La crisi finanziaria di Wall Street del 1929 superò sin dall'inizio i confini nazionali ripercuotendosi su tutta l'economia occidentale con conseguenze importanti anche per le economie dei paesi latinoamericani. In breve tempo le materie prime esportate dagli Stati latinoamericani diminuirono in quantità e nel prezzo, per cui le economie nazionali entrarono in crisi; in particolare le esportazioni verso gli Stati Uniti diminuirono, tra il 1929 e il 1934, di quasi cinque volte. Parallelamente gli Stati Uniti interruppero l'invio di capitali in America latina (momento conosciuto col termine "disinvestimento"). I paesi latinoamericani non riuscirono più a procurarsi nuove fonti di capitale straniero per commercializzare le materie prime che producevano. Le esportazioni latinoamericane soffrirono per l'emergere di nuovi concorrenti, perché la crisi economica provocava il crollo del potere d'acquisto e la crisi dei consumi, ma anche perché nel processo di sviluppo delle società industriali, l'aumento dei redditi non corrisponde sempre ad un aumento proporzionale del consumo di beni alimentari.

Per fronteggiare una crisi di tale portata, nei paesi latinoamericani venne incentivata la produzione industriale rivolta al mercato interno, e chiusi, per quanto possibile, i confini ai flussi commerciali e di capitale; si adottò in questo modo una politica di industrializzazione, nell'ambito della produzione, e di protezione, in quello commerciale. Il tutto non senza difficoltà dovute in primo luogo a un atteggiamento restio (e conservativo) delle élite nazionali e locali poco disposte a disinvestire in modo considerevole dall'agricoltura per trasferire i propri beni nell'industria; in secondo luogo, alla produzione per il mercato interno che non poteva aspettarsi una crescita pari al crollo della domanda del mercato internazionale, a maggior ragione tenendo conto del disequilibrio nella distribuzione del reddito in molte società latinoamericane.

Tuttavia, la nuova industria che si sviluppò nei paesi latinoamericani, definita di "Sostituzione delle Importazioni" (Castronovo, 2007; Carmagnani, 2003) perché produceva quei beni di consumo che non si potevano più importare dall'estero e che, quindi, era necessario sostituire con i prodotti nazionali, in questo periodo, non diversificò il genere di produzione già esistente, prediligendo piuttosto l'aumento del numero degli stabilimenti e della quantità dei beni prodotti (e mentre l'industria cresceva, l'agricoltura entrava in una profonda crisi di sovrapproduzione: il mercato europeo si era chiuso per i prodotti coltivati e per il bestiame allevato, per di più subiva la concorrenza della produzione statunitense).

In questo generale clima di crisi mutarono anche i flussi migratori, nella quantità e nella tipologia, replicando in parte ciò che si era verificato nel periodo del primo conflitto mondiale.

Innanzitutto nel tipo di migrazione che non era più composta di braccianti in cerca di fortuna oltreoceano, quanto piuttosto contadini con qualche risparmio o lavoratori stagionali che, nei periodi di stasi nella cura dei propri terreni in patria, si imbarcavano per lavorare nelle sole fasi di raccolta. Altra novità nella composizione degli immigrati fu l'arrivo di persone specializzate, soprattutto tecnici, richiesti per l'utilizzo e la riparazione dei macchinari che le industrie adoperavano. Anche questo era un segno evidente dei cambiamenti che l'industria stava affrontando: si riducevano le imprese guidate dagli immigrati di prima generazione inclini al tradizionalismo anche nell'uso dei macchinari, per fare largo a quelle amministrare dai loro figli o nipoti più inclini ad adottare criteri di produzione più moderni.

4.1 L'incombenza dei regimi fascisti in Europa

Eppure negli anni compresi tra le guerre mondiali e in quelli immediatamente successivi i cambiamenti nella composizione dell'immigrazione non vanno

attribuiti solo a ragioni di carattere economico, bensì alla situazione politica europea, ai grandi stravolgimenti politici del periodo che, soprattutto in seguito all'avvento del fascismo e del nazismo, spinsero a emigrare una gran quantità di perseguitati per motivi etnici, religiosi o politici. Questi ultimi comporranno il nucleo più numeroso dei rifugiati in America latina in questo periodo. Non si emigrava perché i regimi autoritari erano intollerabili per alcuni, ma a seguito di ordini di espulsione o all'esilio forzato o per sfuggire alle persecuzioni e alle condanne comminate per reati politici.

In questo clima politico e culturale, le nuove concezioni razziste e antisemite, teorizzate alla fine dell'Ottocento, trovarono lo spazio necessario per passare dalla semplice enunciazione alla legalizzazione e istituzionalizzazione. Nel 1935 la Germania promulgò le Leggi di Norimberga, in base alle quali venivano negati agli Ebrei i diritti di cittadinanza e impediti i matrimoni misti. Nel 1938 furono emanate in Italia, Ungheria e Romania le Leggi razziali, cioè un insieme di norme, provvedimenti e regolamenti tesi a discriminare e isolare i cittadini Ebrei. Era la prima fase di un percorso che sarebbe poi sfociato nelle deportazioni e nello sterminio di massa: il periodo più buio nel Novecento. Al consueto flusso di immigrati si andò così ad aggiungere quello degli esuli politici e degli Ebrei che riuscirono a scappare. A differenza della grande immigrazione precedente la prima Guerra Mondiale, questa nuova generata dalle politiche razziali e discriminatorie dei regimi autoritari in Europa si diresse verso tutti gli stati americani, non solo verso quelli travolti dall'alluvione migratoria dell'Ottocento (Stati Uniti, Argentina, Uruguay). Gli Ebrei, ad esempio, migrarono anche in Messico, in Perù e in Bolivia. A differenza dei predecessori, nella maggior parte dei casi agricoltori e operai, l'emigrazione ebraica in America latina a seguito delle leggi razziali fu costituita prevalentemente da ceti medi. Nello stesso periodo riprese l'emigrazione dei valdesi del Piemonte, colpiti anch'essi dalla discriminazione del governo fascista. Gli esuli politici italiani continuarono a preferire l'Argentina, seguendo un'antica tradizione di emigrazione e di azioni politiche in quel paese, iniziata con i moti del 1821 e mantennero il loro carattere marcatamente politico anche una volta giunti nel Nuovo Mondo, fondando diversi circoli, associazioni e movimenti politici di impegno antifascista (e d'ispirazione anarchica).

Intanto gli stessi governi europei attuarono una politica diversa nei confronti dell'emigrazione e degli emigrati, posizioni che non potevano non preoccupare i governi latinoamericani in cui questi vivevano. Il nazionalismo professato dai governi europei, infatti, non si rivolgeva solo ai cittadini in patria, ma anche agli espatriati e ai loro discendenti, seppure avessero lasciato il proprio paese più di un secolo prima.

Nel caso del regime fascista (Albónico & Rosoli, 1994) l'attenzione verso gli emigrati divenne sempre più forte a partire dalla fine degli anni Venti, l'emigrazione era interpretata come parte dell'espansione economica e culturale dell'Italia nel mondo. Gli emigrati italiani, nella nuova ottica patriottica e di *grandeur* nazionalista, avrebbero rappresentato i continuatori all'estero della cultura italiana, soprattutto nella conservazione della lingua. Per dare maggiore enfasi a questa politica, nella retorica dei testi ufficiali la parola "immigrato" venne sostituita da "italiano all'estero", ovvero colui che aveva popolato i paesi "vuoti" dell'America latina e superato in numero e vitalità il resto delle componenti etniche presenti sul territorio. L'attenzione rivolta dal regime fascista ai concittadini emigrati fu, in realtà, da questi molto apprezzata e, per la prima volta, si sentirono valorizzati dal proprio paese e investiti del titolo di portatori di valori patriottici. In tutte le comunità italiane, attraverso i discorsi, la propaganda e una serie di iniziative anche economiche, si avvertiva che il fascismo riconosceva loro una nuova dignità. Nei paesi latinoamericani con maggiore concentrazione di italiani (ma anche nel Nord del continente) furono aperte diverse Sezioni del Fascio, Scuole fasciste, vennero inaugurate piazze col busto di Mussolini, costruite le "case d'Italia", punti di ritrovo e di assistenza. Più che una vera e propria adesione all'ideologia fascista, queste associazioni contribuirono molto al mantenimento delle tradizioni (ad esempio organizzando feste civili e religiose), elemento che fomentò ancor di più l'ammirazione per il regime. Non è un caso, dunque, che una certa nostalgia e simpatia per il regime abbia resistito nel tempo tra gli immigrati e i loro discendenti nelle terre d'oltreoceano.

4.2 La "chiusura" latinoamericana

Naturalmente, l'attenzione europea nei confronti dei propri emigrati provocò malcontento e preoccupazione da parte dei governi latinoamericani i quali ritennero che attraverso gli ambienti delle comunità immigrate si sarebbero potute diffondere le idee espansionistiche oltre che introdurre persone che tramassero contro la sicurezza dei paesi di immigrazione. Una preoccupazione che accentuò l'avversione e la diffidenza nei confronti degli immigrati, fomentata dagli orientamenti nazionalisti che si stavano diffondendo in quegli anni e che trovò riscontro pratico nell'istituzione di rigide quote migratorie, variabili per ogni nazionalità e ispirate alle quote introdotte dal sistema statunitense a partire dal 1920. In effetti a partire dagli anni Trenta i paesi latinoamericani emanarono numerose leggi con le quali furono chiuse le frontiere degli Stati, almeno temporaneamente.

L'Uruguay sospese l'entrata degli stranieri per un anno a partire dal luglio 1932 e, quando cinque anni dopo, nel 1937, votò una nuova legge sull'immigrazione, conferì il potere decisionale in materia al *Instituto Nacional del Trabajo*.

L'Argentina chiuse le frontiere tra il 1931 e il 1935, mentre le nuove disposizioni del 1940 limitarono l'ingresso solo a chi intendesse lavorare nei campi. Il Messico proibì l'entrata ai lavoratori immigrati nel 1936, ammettendo solo chi disponesse di sufficienti risorse economiche per sopravvivere. Il Cile adottò una politica di colonizzazione agricola, piuttosto che di immigrazione, favorendo l'arrivo di famiglie tedesche e italiane (Sánchez-Albornoz, 1977).

Assieme alle misure di controllo degli immigrati e dell'immigrazione, a partire dagli anni Trenta e per tutto il periodo della seconda Guerra Mondiale si svilupperà un dibattito sulle conseguenze politiche e culturali derivanti dalla presenza di una quantità tanto grande di immigrati. Si discusse sull'unità nazionale e su quanto questi immigrati potessero intervenire nella costruzione dell'identità nazionale o piuttosto rovinarla. L'idea di base era che gli immigrati, benchè culturalmente diversi tra di loro, avessero una caratteristica comune, ovvero quella di essere di ostacolo alla crescita di un'appartenenza comune alla nazione. La resistenza opposta dalle diverse comunità immigrate alla totale integrazione linguistica e culturale, la creazione di reti comunitarie all'interno delle quali mantenere le proprie tradizioni e il proprio idioma, il mancato conseguimento della completa assimilazione alle nuove società, erano fattori che misuravano il pericolo rappresentato dagli immigrati stessi, nonostante fino ad allora fossero stati il motore della crescita economica, sociale e culturale dei diversi paesi latinoamericani, e che vennero additati come indesiderati. Si sentì la necessità di limitare l'ingresso di nuovi immigrati e di isolare quei gruppi che avessero mantenuto una maggiore continuità culturale col proprio paese d'origine e, quindi, un maggiore grado di "diversità" rispetto al resto della società in cui vivevano. Fortunatamente questa avversione nei confronti degli immigrati non si tradusse mai in leggi palesemente discriminatorie, perché queste sarebbero entrate in diretto conflitto con la stessa natura multietnica dei paesi latinoamericani, costruita, nel tempo, proprio grazie all'arrivo degli immigrati.

Eppure, anche se non è possibile parlare di discriminazione nel senso stretto del termine, di sicuro questi furono anni di forte pressione per gli immigrati. Per la gran parte di quelli giunti per primi, Spagnoli o Italiani ad esempio, presenti nel continente ormai da più di un secolo, questa pressione non fu molto sentita. Intanto perché si era ormai verificata un'assimilazione quasi totale: i figli degli immigrati, le seconde o terze generazioni, parlavano spagnolo, vivevano nelle città, partecipavano attivamente all'economia nazionale, avevano un livello di istruzione mediamente alto, erano parte integrante del ceto medio delle società latinoamericane. Diverso il discorso per quei gruppi minoritari, come i Siro-libanesi o i Giapponesi, perché per loro la conservazione della lingua e della cultura originaria rimaneva ancora forte. Tra i più colpiti, all'inizio della seconda

Guerra Mondiale, proprio i Giapponesi. Nei decenni precedenti il Perù ne aveva accolto circa 30.000 e molti di questi, con l'inasprirsi dell'atteggiamento del governo nei loro confronti, avevano lasciato il Paese per spostarsi in Brasile o Argentina in cerca di migliori opportunità sia nel settore agricolo che nel commercio urbano. Nel frattempo si era consolidato il trend dell'abbandono delle piantagioni, come già era successo all'inizio del secolo, provocando un consolidamento della comunità giapponese nelle città peruviane, più di quanto non fosse successo per altri gruppi di immigrati. La creazione della Camera di Commercio giapponese, dell'Associazione ristoratori, delle scuole giapponesi, dei giornali in lingua giapponese, sono testimonianza concreta di questo importante inserimento nella società peruviana, ma lo sono anche della volontà del gruppo di preservare la propria cultura, di proteggerla, di organizzarsi in una comunità chiusa. Proprio l'immagine di comunità chiusa data da queste iniziative, contribuì alla formazione di un sentimento anti-giapponese che andò crescendo tra i peruviani e che si manifestò in una serie di provvedimenti politici. Così nel 1933, vennero emanati una serie di decreti atti a limitare sostanzialmente i diritti e gli ingressi dei Giapponesi, ridotti a meno di 600 all'anno, fino a quando, nel 1936 ci fu una totale chiusura delle frontiere all'immigrazione dal paese asiatico, ritenuta composta da persone che, per cultura e attitudini troppo diverse, costituivano una minaccia per i peruviani. A seguito di notizie false, i Giapponesi già residenti in Perù, nel 1940, furono oggetto di una sollevazione popolare durante la quale furono assaltati e devastati case e negozi e la comunità accusata di volersi impadronire del Perù e di aver trasformato le proprie abitazioni in depositi di armi. Il momento peggiore fu quello successivo all'attacco alla flotta americana a Pearl Harbor, quando il governo peruviano, in accordo con quello statunitense, ne confiscò i beni; tra il 1942 e il 1943, molti, ritenuti pericolosi per la sicurezza dello stato, furono "rimpatriati" in Giappone o inviati negli Stati Uniti sotto detenzione come "nemici" (il governo statunitense tentò anche di usare questi detenuti come merce di scambio con i propri soldati resi prigionieri, ma lo scambiò non avvenne).¹⁹

4.3 La nuova distribuzione territoriale

¹⁹ Col tempo tutti i Giapponesi-peruviani che non furono né deportati né rispediti in Giappone, si sono organizzati in una solida comunità della quale, oggi, fanno parte anche la seconda, terza e quarta generazione, ancora prevalentemente concentrati nell'area urbana di Lima. Paradossalmente, a causa delle difficili condizioni economiche in cui versa il Perù e a seguito del rapido sviluppo economico del Giappone, molti giovani stanno formando una corrente di "immigrati di ritorno", inseriti come stagionali di carattere economico nella terra d'origine dei propri avi; migrazione necessaria per il sostentamento proprio e delle famiglie in Perù (Masterson & Funada, 2003).

Dopo il comprensibile periodo di stasi dei flussi migratori nel periodo bellico, con la fine del conflitto vennero riaperte le frontiere e, di conseguenza, iniziò un nuovo periodo per i movimenti migratori. L'immediato dopoguerra segnò anche il primo rientro di un gruppo di immigrati in Europa. Gli esuli politici che erano stati costretti a lasciare il proprio paese a causa delle discriminazioni subite dai regimi totalitari, rientrarono nei paesi d'origine per contribuire alla loro ricostruzione politica e culturale. In Europa la guerra aveva lasciato profonde ferite, non solo nell'economia e nella politica, ma anche nella società e nella vita dei singoli individui, molto spesso esclusi dai progetti di ricostruzione promossi dai diversi governi. Per questo motivo l'emigrazione successiva alla seconda Guerra Mondiale non dipese più solo da ragioni economiche e politiche, come era successo nella fase precedente, ma anche da un diffuso malessere di cui gli stessi protagonisti non riuscivano a dare una spiegazione e che probabilmente aveva a che vedere con la necessità di cambiare, di fuggire dai ricordi della guerra, di lasciarsi alle spalle anni di sofferenza e dolore, di morti e bombardamenti, se non di campi di concentramento o di prigionia.

Ragioni politiche e giudiziarie furono ancora motivo di emigrazione, stavolta per coloro che erano stati parte integrante di questi regimi e che, passata la guerra, non avevano aderito e accettato i nuovi governi democratici. Molti criminali di guerra nazisti e fascisti si rifugiarono in America latina per far perdere le proprie tracce, per cambiare identità e fuggire prima di essere catturati e processati.

Dal punto di vista meramente insediativo, l'immigrazione del secondo dopoguerra non si diresse solo verso quelli che erano stati i maggiori ricettori di immigrati nel periodo della migrazione di massa, Argentina e Uruguay, ma si distribuì maggiormente sul territorio continentale, con una netta preferenza per l'ambiente urbano. La seconda Guerra Mondiale aveva rafforzato il ruolo egemone degli Stati Uniti sull'America latina e sul mercato internazionale. La crescita industriale promossa durante la guerra (Sostitutiva delle Importazioni) continuò anche negli anni Cinquanta, ma fu possibile solo grazie all'intervento degli Stati che, per poterla attuare, dovettero far ricorso ai prestiti esteri, soprattutto statunitensi.

Dopo la prima crescita della produzione industriale, le economie latinoamericane entrarono in crisi; una crisi che durerà per oltre un decennio. Nel frattempo si era palesato un importante cambiamento: la fine del predominio del settore primario di esportazione (agricolo e di estrazione) e la crescita del settore urbano, industriale e del terziario (servizi, commercio, impiego pubblico). Fu proprio questo cambiamento a far sì che i nuovi arrivati preferissero stabilirsi in città piuttosto che in campagna.

Come si diceva, gli immigrati che arrivarono dopo la seconda Guerra Mondiale in America latina, si insediarono anche in paesi diversi da quelli tradizionali. Nel periodo immediatamente precedente il conflitto, il primo paese ad ammettere l'ingresso a grandi quantità di europei fu il Messico. Il generale Cárdenas, al potere in quel periodo, attuò una politica di popolamento e fece accogliere migliaia di combattenti della guerra civile spagnola. Questi esiliati costituirono una immigrazione altamente qualificata, composta da operai specializzati e professionisti. Anche Cile, Cuba e Santo Domingo accolsero, seppure in quantità minori, un buon numero di esiliati spagnoli.

Decisamente più ampio fu invece il movimento migratorio che coinvolse il Venezuela, paese che era stato solo sfiorato dall'alluvione migratoria del secolo precedente. Il Venezuela degli anni Cinquanta, oltre alle ricchezze naturali e forestali, si apriva al resto del mondo nel segno della modernità, che non era rappresentata soltanto dai grattacieli della sua capitale, Caracas, ma dal suo principale prodotto di esportazione: il petrolio. Durante il periodo della grande immigrazione, il Venezuela accolse un numero modesto di immigrati, almeno in confronto con le aree di maggiore immigrazione. Nel caso degli Italiani, a fine Ottocento questi furono prevalentemente agricoltori insediati nelle colonie agricole e nelle grandi proprietà terriere. Con l'inizio del Novecento, invece, fu il settore commerciale che offrì agli Italiani le migliori opportunità, aprendo attività commerciali nelle città e nei centri agricoli, occupandosi degli scambi locali e internazionali. Fino alla prima Guerra Mondiale i principali prodotti di esportazione del paese erano stati il caffè e la canna da zucchero. A partire dal primo dopoguerra vi fu un cambiamento radicale nell'economia del paese, poiché iniziò lo sfruttamento del petrolio nella laguna di Maracaibo, divenendo ben presto il principale prodotto di esportazione. Negli stessi anni di sviluppo dell'estrazione e dell'esportazione del petrolio, aumentò considerevolmente l'arrivo di immigrati (Spagnoli, Portoghesi, Italiani e Statunitensi). L'immigrazione italiana fu particolarmente consistente tra il 1949 e il 1958: in quel decennio arrivarono circa 350.000 italiani, concentrati prevalentemente nell'area della capitale dove si inserirono nel settore dei servizi e all'industria (Albónico & Rosoli, 1994).

Nei paesi di vecchia immigrazione, come l'Argentina, i nuovi immigrati si inserirono in un ambiente ospitale e abituato alla presenza di stranieri. Incontrarono lì gruppi o comunità di connazionali già inseriti nella società che alleviarono loro la fase più dura di primo insediamento. La stessa posizione sociale dei nuovi arrivati differiva da quella dei predecessori, ora si trattava di operai specializzati o con una certa preparazione tecnica, molto spesso con maggiore disponibilità economica. Non erano uomini in cerca di fortuna, bensì persone più attente ai cambiamenti economico-politici dei paesi in cui

decidevano di trasferirsi. Italiani e Spagnoli furono ancora una volta i più numerosi in quest'area dell'Atlantico, insediandosi soprattutto a Buenos Aires.

5. Quarta fase: *Europa [...] Mundo Novísimo*²⁰ o l'inversione dei flussi

Subito dopo la seconda Guerra Mondiale i paesi latinoamericani furono meta di una nuova onda migratoria transoceanica, conseguenza non solo della situazione dell'Europa in fase di ricostruzione, ma anche di un periodo di espansione dell'economia latinoamericana tra il 1945 e il 1955, caratterizzato dalla crescita delle esportazioni e dall'aumento del prodotto nazionale. A partire dalla metà degli anni Cinquanta, però, il prezzo delle esportazioni, fattore da cui dipendevano le economie dei paesi latinoamericani, non aumentava più e lo sforzo verso il settore dell'industria, rivolto essenzialmente al mercato interno, non riusciva a dare buoni risultati. La crescita economica dell'immediato dopoguerra si rivelò, dunque, effimera. Le ragioni della crisi vanno ricercate nell'arretratezza dei sistemi e della tecnologia utilizzata in agricoltura; nel predominio della città sulla campagna, che per altro non riusciva a dare lavoro a tutte le persone che continuavano a riversarsi, e nel perdurare di elevati tassi di crescita demografica; nella mancanza di investimenti privati nell'industria, cresciuta fino ad allora solo grazie all'intervento dello Stato (tra l'altro impegnato nel pagamento del debito estero contratto con banche e organismi internazionali e non più in grado di investire) e di capitali esteri. Intanto, mentre il contesto internazionale era caratterizzato da una contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica che intensificavano le loro aree di influenza, quello regionale era contrassegnato dal conflitto tra gli interessi nazionali latinoamericani e gli interessi strategici nordamericani.

La crisi si accentuò lungo il corso degli anni Sessanta. Molti governi latinoamericani, soprattutto quelli dei paesi del Cono Sud, non liberalizzarono gli scambi, piuttosto perseverarono nel creare un'industria nazionale in grado di produrre gran parte dei beni destinati alla popolazione locale riducendo la presenza nel mercato internazionale. Si credeva che un ampliamento della base industriale, consentendo di elevare i livelli occupazionali e di allargare gli spazi del mercato interno, avrebbe contribuito alla stabilità politica e assicurato la riduzione dei conflitti sociali (Castronovo, 2007). In molti paesi, al crescere del malessere per l'aggravarsi del processo di impoverimento dei ceti popolari, sia urbani che rurali, del bisogno di maggiori redistribuzioni economiche e di una riorganizzazione degli equilibri democratici, si opponevano antichi interessi delle élite latifondiste e capitaliste che, col sostegno degli interessi del capitale internazionale investito, promossero la drammatica stagione dei regimi militari.

²⁰ Ortiz, 1978, 94.

Il clima generale fu così incupito e aggravato dal potere dei Generali che soppressero le libertà democratiche, osteggiarono i partiti politici e i sindacati dei lavoratori, sottoposero i cittadini a una stretta sorveglianza. La lotta interna ai regimi fu condotta soprattutto dai partiti e dai molti movimenti d'ispirazione comunista che organizzarono una resistenza fatta di lotta armata e fasi drammatiche di guerriglia, urbana e rurale. Ma non fu questa a sconfiggere i regimi militari (che adottarono strategie distruttive e fin'anche lo sterminio di intere generazioni di giovani) quanto l'evoluzione della crisi mondiale degli anni Settanta, particolarmente grave per le economie dei paesi latinoamericani, orientate dai governi militari verso le esportazioni, esponendole così alle crisi del commercio internazionale, e ancora di più gli eventi del decennio successivo. Se negli anni Settanta i governi locali avevano avuto accesso a importanti prestiti internazionali, nel tempo l'entità degli interessi in uscita crebbe rispetto al capitale in entrata, per cui quegli stessi governi, a partire dai primi anni Ottanta, si trovarono a fare i conti con una gran massa di debiti, destinata in alcuni casi a divenire insostenibile.

Gli anni Ottanta, quelli del "decennio perduto" (Castronovo, 2007), furono caratterizzati da una forte depressione economica: il volume degli incentivi esteri scese notevolmente e ancor più calarono quelli interni a causa della consistente fuga di capitali all'estero verso i mercati finanziari internazionali. Per questi motivi, che aggravarono la situazione già delicata relativa ai debiti accumulati negli anni precedenti, diminuirono sempre più gli stanziamenti governativi a sostegno dell'industrializzazione e fu necessario effettuare drastici tagli alla spesa sociale. Di conseguenza si assistette ad un netto peggioramento delle condizioni di vita e all'inasprirsi delle tensioni e conflitti sociali.

La crisi economica e i successivi rivolgimenti politici che si verificarono in America latina dal 1960 in poi non stimolarono più l'immigrazione verso quel continente. I pochi Europei, Statunitensi, Giapponesi o Libanesi che si trasferivano in quegli anni in America latina erano inseriti in programmi di mobilità del personale delle grandi imprese nordamericane o europee che si stavano o si erano già installate nel continente. Non si trattava di una vera e propria immigrazione, piuttosto di tecnici, operai specializzati o dirigenti che vi si stabilivano, molto spesso solo temporaneamente, senza, tra l'altro, confrontarsi direttamente con la realtà sociale ed economica dei singoli paesi.

A partire dagli anni Settanta le migrazioni assunsero un movimento contrario a quello avuto fino ad allora: non era più significativa l'immigrazione proveniente da oltreoceano, ormai quasi nulla²¹, ma diventavano sempre più consistenti i

²¹ Una debole corrente migratoria si registra ancora oggi dai paesi dell'Europa dell'Est (specialmente dopo la caduta del muro di Berlino); lo stesso dicasi per la corrente asiatica

movimenti interni²² e l'emigrazione che dai paesi latinoamericani si diresse prima, in maniera consistente, verso gli Stati Uniti²³, poi, anche, verso Europa,

(Coreani e Cinesi) che, però, nella maggior parte dei casi transitano nei paesi latinoamericani nel loro viaggio verso il Nord America. Gli immigrati che oggi arrivano in America latina dai paesi europei più sviluppati, sono piccoli industriali, manager o tecnici specializzati delle multinazionali che aprono nuove filiali oltreoceano; e che si potrebbe dire costituiscono una immigrazione d'élite (Pellegrino, 2003).

²² La migrazione interregionale non è nuova nella storia dei movimenti migratori in America latina, piuttosto esiste da quando sono state tracciate le linee di confine delle Repubbliche con l'Indipendenza. In effetti se si escludono alcune aree impervie per la configurazione geografica, i movimenti di popolazione nelle zone di frontiera sono stati costanti. Col tempo questi spostamenti si sono trasformati in migrazioni di agricoltori verso i luoghi in cui l'offerta di lavoro era più alta (soprattutto movimento di stagionali), poi in spostamenti verso le città nella fase dell'urbanizzazione. In Centro America, il caso del Costa Rica è un chiaro esempio di area di accoglienza di migranti interregionali, rappresentando l'8% della popolazione totale, provenienti principalmente dagli altri paesi centroamericani (in maggior parte dal Nicaragua). Nell'area andina, il più significativo è lo spostamento di Colombiani nei paesi limitrofi, soprattutto verso il Venezuela che, nel periodo di massimo sviluppo dell'estrazione del petrolio, si è imposto come paese ricettore di gran numero di operai, per quanto l'attrattiva come paese di destinazione è molto diminuita dopo il colpo di stato del 2002. Nel sud del continente l'Argentina è il paese in cui, oltre all'arrivo di massa di immigrati europei, si è spostata una gran quantità di persone provenienti dai paesi confinanti: Boliviani, Paraguaiani, Cileni e Uruguaiani che negli ultimissimi anni, a causa della crisi argentina, stanno progressivamente rientrando nei paesi d'origine, sviluppando un ulteriore movimento migratorio (Martínez Pizarro, 2003; Cortés Castellanos, 2005; Silva, 2002).

²³ Il rallentamento sempre maggiore della migrazioni europee verso gli Stati Uniti a partire dagli anni Sessanta e la conseguente richiesta di nuova manodopera assieme ad una politica di apertura agli immigrati provenienti anche da regioni diverse rispetto all'Europa promossa dalla Legge sull'immigrazione del 1965 (voluta per eliminare le discriminazioni di razza o di origine nella scelta degli immigrati), favorirono l'arrivo di immigrati latinoamericani. In effetti i latinoamericani fino ad allora erano stati tagliati fuori dal sistema di quote in vigore negli USA dal 1924 e potevano ottenere il visto d'ingresso rispondendo ad una serie di requisiti relativi alle condizioni di salute, alla moralità e all'appartenenza politica. Col tempo l'immigrazione latinoamericana verso gli Stati Uniti è diventata un fenomeno dilagante, di importanza politica, economica e culturale per tutto il continente. I *latinos* hanno un'influenza crescente su aspetti sociali e culturali del paese, tale da poter affermare che contribuiscono ad un cambiamento radicale della società nordamericana. Oggigiorno gli immigrati latinoamericani rappresentano la prima minoranza etnica, circa il 60% del totale degli immigrati, di cui il 50% è di origine messicana, seguiti da Dominicani e Cubani (Davis, 2001).

Canada²⁴, Australia²⁵ e Giappone²⁶. Iniziava una nuova fase dal punto di vista migratorio che avrebbe provocato nuove conseguenze nell'economia, nella società e nella cultura dell'America latina. Se si tralasciano i tremila portoricani inviati a coltivare la canna da zucchero ad Hawaii prima del 1898 e i neri ritornati in Africa, mai i latinoamericani erano emigrati fuori dal continente (Sánchez-Albornoz, 1977).

Fino agli anni Ottanta si è trattato di un'emigrazione prevalentemente clandestina di esuli politici o perseguitati dai regimi autoritari a cui si univano i "ritornati" ovvero i discendenti degli immigrati europei del secolo precedente che, potendo recuperare la cittadinanza dei progenitori, utilizzavano questa opportunità per lasciare il proprio paese.²⁷ Nel decennio successivo si è sviluppata un'emigrazione che, come quelle europea in precedenza, aveva anche motivazioni economiche e sociali. I dati IMILA²⁸ riportati da Vono de Vilhena

²⁴ Il Canada continua a mantenere in vigore un programma permanente di ammissione di immigrati (il *White paper* approvato nel 1966) basato su un sistema di punti che favorisce l'ingresso di persone valutate secondo la loro capacità di adattarsi all'economia (competenze lavorative e istruzione) e alla società (conoscenza delle lingue ufficiali del paese). Il numero di latinoamericani presenti nel 2001 in Canada si aggirava attorno alle 600 mila unità (Cfr. Rossi, M. (2004), tesi di laurea "La città multiculturale: territorializzazione di italiani e latinoamericani a Montréal").

²⁵ L'Australia accolse numerosi esuli politici negli anni Settanta e Ottanta (Martínez Pizarro, 2003).

²⁶ La presenza latinoamericana in Giappone è costituita essenzialmente da immigrati di ritorno o da discendenti di immigrati giapponesi in America latina spinti dalla possibilità di acquisire la cittadinanza dei progenitori. In particolare questo tipo di immigrazione è composta prevalentemente da brasiliani e peruviani, favoriti da disposizioni del 1990 che agevolavano l'ottenimento del visto d'ingresso e la permanenza temporanea ai discendenti di sangue arrivati nel secolo precedente (Martínez Pizarro, 2003; Masterson & Funada, 2003).

²⁷ Secondo alcuni in questo caso non è esatto parlare di emigrazione di ritorno in quanto il ritorno non fu la causa principale della partenza, bensì solo un'agevolazione. Poter recuperare il passaporto europeo dei parenti fu solo un mezzo per poter emigrare, non il vero scopo (Vangelista, 1997).

²⁸ Il progetto IMILA (*Investigación de la Migración Internacional en Latinoamérica*), del *Centro Latinoamericano y Caribeño de Demografía (CELADE)*, *División de Población* del CEPAL (Commissione economica delle Nazioni Unite per l'America Latina) ha lo scopo di riunire in una banca dati tutte le informazioni sulle persone nate nei paesi latinoamericani censite in paesi diversi da quello di nascita. La banca dati contiene sia le informazioni sulle persone "nate all'estero" che vengono registrate dai censimenti in America Latina, sia quelle dei paesi che sono meta dell'emigrazione latinoamericana.

(2006) riferiscono che negli ultimi cinque anni c'è stato un incremento notevole del numero di migranti nella regione: da un totale di 21 milioni nel 2000 (cfr. tabella 1), si è passati a più di 26 milioni nel 2005, il che rappresenta il 13% dei 200 milioni di migranti in tutto il mondo.

La maggior parte di questi emigranti regionali proviene dal Messico, con una quota che superava i 9 milioni di persone nel 2000, diventati 11 nel 2005 presenti solo negli Stati Uniti. Altri dati rilevanti sono quelli del gruppo di paesi della *Comunidad del Caribe*²⁹ che raggiungono 1,8 milioni di emigrati e della Colombia con 1,4 milioni, seguiti da Cuba e El Salvador, con circa 900 mila emigrati e da altri sette paesi che superano il mezzo milione ognuno (Argentina, Brasile, Ecuador, Guatemala, Haiti, Perù e Repubblica Dominicana). In termini percentuali, l'impatto sui totali nazionali della popolazione sono vari: alcuni paesi presentano percentuali alte di popolazione all'estero, come Granada (69%), Antille Olandesi (55%), Suriname (44%) e Guyana (41%). Nell'area che da Vono de Vilhena riguarda l'America latina, le percentuali rilevanti fluttuano tra l'8 e il 15%. I paesi più rilevanti sono Cuba, El Salvador, Messico, Nicaragua, Repubblica Dominicana e Uruguay. Mentre nei paesi fortemente caratterizzati dall'emigrazione, come Brasile, Colombia e Perù, la percentuale in rapporto alla popolazione totale è minima.

Tabella n° 1 - America latina e Caraibi³⁰: numero e percentuale di immigrati ed emigrati rispetto alla popolazione nazionale. Anno 2000

Paese	Popolazione	Immigrati		Emigrati	
	Totale in milioni	Numero	% Pop	Numero	% Pop
Totale regione	523.463	6.001	1,1	21.381	4,1
America latina	511.681	5.148	1	19.549	3,8
Argentina	36.784	1.531	4,2	507	1,4
Bolivia	8.428	95	1,1	346	4,1
Brasile	174.719	683	0,4	730	0,4
Cile	15.398	195	1,3	453	2,9
Colombia	42.321	66	0,2	1.441	3,4

²⁹ La *Comunidad del Caribe* (Caricom) è nata nel luglio del 1973 con la firma del Trattato di Chaguaramas da parte dei ministri dei primi 4 paesi aderenti (Barbados, Guyana, Giamaica e Trinidad e Tobago) con lo scopo di rafforzare i vincoli e il mercato comune nella regione del Caribe. In seguito si unirono gli stati caraibici anglofono Attualmente si compone di 15 membri pieni, 5 associati, e 7 osservatori. www.caricom.org

³⁰ La fonte (Vono de Vilhena, 2006) prevede per la presentazione dei dati una suddivisione tra America latina e l'area caraibica del Caricom. Sebbene nella presente ricerca, al contrario, si discuta di America latina nel suo insieme, si decide di mantenere l'impostazione della fonte per adesione al testo.

Costa Rica	3.925	296	7,5	86	2,2
Cuba	11.199	82	0,7	973	8,7
Ecuador	12.299	104	0,8	585	4,8
El Salvador	6.276	19	0,3	911	14,5
Guatemala	11.225	49	0,4	532	4,7
Haiti	8.357	26	0,3	534	6,4
Honduras	6.485	27	0,4	304	4,7
Messico	98.881	519	0,5	9.277	9,4
Nicaragua	4.957	20	0,4	477	9,6
Panama	2.948	86	2,	124	4,2
Paraguay	5.496	171	3,1	368	6,7
Perù	25.939	23	0,1	634	2,4
Rep. Dominicana	8.396	96	1,1	782	9,3
Uruguay	3.337	46	1,4	278	8,3
Venezuela	24.311	1.014	4,2	207	0,9
Caraibi	11.782	853	7,2	1.832	15,5
Antille olandesi	215	55	25,6	118	54,9
Bahamas	303	30	9,9	28	9,2
Barbados	267	25	9,4	68	25,5
Belize	240	17	7,1	43	17,9
Dominica	78	4	5,1	8	10,3
Giamaica	2.580	13	0,5	680	26,4
Granada	81	8	9,9	56	69,1
Guadalupe	428	83	19,4	2	0,5
Guyana	759	2	0,3	311	41
Guyana francese	164	---	---	1	0,6
Martinica	386	54	14	1	0,3
Puerto Rico	3.816	383	10	6	0,2
Santa Lucia	146	8	5,5	22	15,1
Suriname	425	6	1,4	186	43,8
Trinidad e Tobago	1.289	41	3,2	203	15,7
Altri (*)	605	124	20,5	99	16,4

Fonte: Progetto IMILA in Vono de Vilhena 2006

*: Comprende: Anguila, Antigua e Barbuda, Aruba, Bermuda, Isole Caiman, Isole Turcos e Caicos, Isole Vergini Britanniche e Statunitensi, Montserrat, Saint Kitts e Nevis, San Vicente e Las Granadinas³¹.

Ancora secondo i dati IMILA, nell'anno 2000 si stimava³² che la popolazione latinoamericana in Europa fosse approssimativamente di 1.8 milioni di persone e che un altro milione fosse distribuito tra Canada, Israele, Giappone e Australia.

³¹ I dati relativi agli immigrati in Colombia, El Salvador, Nicaragua, Perù e Uruguay corrispondono ai censimenti del 1990.

Tabella n° 2 - Latinoamericani nei principale paesi europei e di emigrazione

Anno 2000

Paese d'arrivo	Totale
Austria*	2.308
Belgio	4.962
Danimarca	865
Francia*	41.714
Germania	87.617
Italia	116.084
Norvegia	14.937
Olanda	157.745
Portogallo	25.531
Regno Unito	500.000
Spagna	840.104
Svezia	19.930
Totale Europa	1.811.794
Australia	74.649
Canada	575.955
Giappone	284.691
Israele	78.259
Totale Europa e altri paesi	2.825.348

Fonte: Progetto IMILA in Martínez Pizarro 2003

***: corrisponde al 1990**

L'Europa ha sempre esercitato un grande fascino sui latinoamericani testimoniato, tra l'altro, dalla presenza di intellettuali, politici o artisti in esilio sin dai tempi dell'Indipendenza. Ciononostante, dal punto di vista strettamente legato alla fenomenologia migratoria, l'Europa è diventata ricetrice di immigrati latinoamericani solo negli ultimi decenni. Lo stato attuale della ricerca sulla presenza latinoamericana in Europa non è in grado di fornire dati di dettaglio. A parte l'esperienza spagnola, dove sono stati condotti diversi studi di monitoraggio e di approfondimento³³, negli altri paesi europei³⁴, dove la presenza

³² In questo caso si parla di "stima" per la difficoltà di intrecciare i dati dei diversi paesi, come si spiegherà in seguito.

³³ Importante l'apporto delle ricerche e degli studi condotti in Spagna dal Colectivo IOE e dall'Instituto de Estudios sobre las Migraciones dell'Universidad Pontificia de Comillas, entrambi di Madrid (www.colectivoioe.org e www.iem.upco.es).

³⁴ Dopo Spagna e Italia, i paesi europei con maggiore presenza di immigrati provenienti da America latina e Caraibi sono: Portogallo, Inghilterra, Svizzera e Svezia. Anche il Portogallo, come gli altri paesi del Sud dell'Europa, ha una lunga tradizione di emigrazione alle spalle. Nel caso specifico dell'America latina, la principale destinazione

latinoamericana è quantitativamente inferiore rispetto ad altri gruppi di immigrati di più antico insediamento, la letteratura di analisi appare più complicata o soggetta a generalizzazioni. Nei tratti generali, relativi alla presenza nel territorio e alla quantità, una buona fonte è il già citato progetto IMILA, banca dati del CELADE³⁵. Tuttavia, anche per quanto riguarda i dati numerici, non sono poche le difficoltà. Innanzi tutto i censimenti europei normalmente pubblicano informazioni sugli immigrati in base alla cittadinanza in possesso, mentre i paesi latinoamericani catalogano gli immigrati in base al loro paese di nascita. Per cui, dai primi restano automaticamente esclusi tutti coloro che reclamano la cittadinanza dei loro antenati europei. A queste difficoltà di ordine politico e di gestione dei dati, bisogna aggiungere il fatto che i dati statistici non includono né prendono in considerazione gli immigrati irregolari.

Appare chiaro che i legami storici, derivanti dalla dipendenza coloniale, l'uso di una stessa lingua (lo spagnolo nel caso della Spagna) o di una dalle caratteristiche simili (lingue neolatine in altri paesi europei) e la familiarità che i latinoamericani hanno con gli europei, conseguenza delle continue migrazioni dal Vecchio al Nuovo Mondo, influenzano molto gli immigrati nella scelta dei paesi europei come meta dell'emigrazione. Tuttavia è altresì evidente che, sebbene nelle decadi passate sia stato maggiore il fenomeno dell' "immigrazione di ritorno", recentemente la cosiddetta "immigrazione per lavoro" si sta sviluppando con un'intensità tale da superare la precedente.

5.1 Relazioni migratorie ed equilibri politici Europa-America latina

è stata il Brasile (per i legami storico-coloniali intercorsi tra i due paesi), anche se, a partire dal 1950, un buon numero di portoghesi si è trasferito in Venezuela. Di conseguenza, quando oggi si parla di immigrazione latinoamericana in Portogallo, si fa riferimento prevalentemente agli immigrati di "ritorno" da questi due paesi. In Inghilterra la presenza latinoamericana risulta molto limitata, mentre sul totale della popolazione immigrata presente nel territorio ricopre molta importanza quella proveniente dai paesi caraibici aderenti al Commonwealth, particolarmente dalla Giamaica. Anche in questo caso i legami storici sono determinanti nella scelta del paese di residenza. In Svizzera i dati del censimento dicono che nell'ultima decade la presenza latinoamericana è fortemente cresciuta, soprattutto nella sua componente femminile. Concentrati soprattutto a Zurigo e Ginevra, i latinoamericani sono nella maggior parte dei casi giovani, arrivati da meno di 5 anni, molti dei quali da clandestini. Infine la Svezia ha accolto un numero significativo di rifugiati latinoamericani negli anni repressivi delle dittature. Sebbene molti di loro siano rientrati nel paese d'origine, alcuni gruppi si sono stabiliti definitivamente, soprattutto quelli provenienti dal Cono Sud: Argentina, Uruguay e Cile (Pellegrino, 2004).

³⁵ Cfr. nota n. 28

L'importanza che l'immigrazione latinoamericana è andata acquisendo negli anni in Europa è sottolineata anche dall'impegno politico promosso da Unione Europea e paesi latinoamericani nella gestione della questione migratoria. I capi di Stato dei paesi appartenenti all'Unione Europea che già nel Consiglio di Tampere del 1999 avevano promosso una comune politica in materia migratoria e di asilo, stanno cercando di portare avanti tale impegno (visto forse più come conseguenza del senso di responsabilità storica) nei confronti degli immigrati latinoamericani e caraibici (LAC)³⁶.

Si è venuta così delineando negli anni un'agenda fitta di incontri fra i rappresentanti dei diversi Stati dei due continenti, nel tentativo di fissare linee guida per un'azione congiunta. La Dichiarazione conclusiva del primo summit, tenutosi a Rio de Janeiro nel giugno 1999, stabiliva così la necessità *to promote and protect the rights of the most vulnerable groups of society, particularly displaced persons and migrant workers and their families*. Lo stesso tre anni più tardi, nel corso del secondo summit, tenutosi a Madrid nel maggio 2002, durante il quale si intensificava il dibattito europeo sull'immigrazione e sul drammatico peggioramento delle condizioni economico-sociali di molti paesi latinoamericani, con la manifestazione della volontà di creare un laboratorio che monitorasse i flussi migratori tra Europa e America latina.

A questi primi incontri ne sono seguiti altri, ormai appuntamenti annuali a livello ministeriale tra i componenti del summit di Rio (il cosiddetto dialogo di San José) e, a consolidamento di tali intese, è stata presentata la Dichiarazione di Valori e Posizioni Comuni adottata dai partecipanti al summit EU-LAC, che incoraggia a sviluppare politiche in difesa dei diritti degli immigrati e delle loro famiglie, ma anche una politica pronta a lottare contro la tratta di donne e bambini.

In seguito, i punti nodali della questione proposti nel vertice di Guadalajara nel 2004³⁷, sono stati riproposti nell'incontro di Vienna nel maggio 2006 e nell'ultimo

³⁶ Anche in questo caso si manterrà l'uso dell'espressione "latinoamericani e caraibici" per aderenza alle diciture ufficiali degli incontri e degli accordi che ne sono seguiti.

³⁷ La dichiarazione conclusiva del vertice sottolinea: 1) la necessità di un approccio più esauriente al tema migratorio, che consideri le sue dimensioni, i legami storici, le cause e le conseguenze sociali, economiche e culturali sia nei paesi d'origine che in quelli di arrivo; 2) la necessità di garantire il pieno rispetto dei diritti umani di tutti i migranti a prescindere dal loro status, includendo ovviamente anche i diritti dei componenti delle loro famiglie; 3) la necessità di continuare a combattere l'immigrazione clandestina, il contrabbando e la tratta di esseri umani; 4) la necessità di analizzare le forme e i mezzi dei flussi migratori; 5) l'importanza delle rimesse come fonte significativa delle entrate di ogni paese,

di Lima nel maggio 2008, tanto che, nella dichiarazione finale, al punto 27 si sottolinea, ancora una volta, il legame stretto che la questione migratoria crea tra i due continenti.

Appellandosi ai solidi legami storici e culturali che sono sempre esistiti tra i paesi latinoamericani e caraibici e le nazioni dell'Unione Europea, fondati sull'impatto positivo dei flussi migratori in entrambe le direzioni, si riconosce che la povertà è una delle cause principali di queste migrazioni e che diventa necessario riuscire ad assicurare il godimento dei diritti umani e la protezione per tutti i migrati. A partire da un presupposto di responsabilità condivisa, gli Stati partecipanti si impegnano a promuovere il riconoscimento e la presa di coscienza pubblica sull'importante contributo economico, sociale e culturale degli immigrati nelle società di accoglienza e in quelle di partenza, e la necessaria lotta contro il razzismo, la discriminazione, la xenofobia e tutte le altre forme di intolleranza. Tutto questo è possibile solo attraverso il dialogo che riguarderà la migrazione legale e illegale, i vincoli tra migrazione e sviluppo, il traffico illegale di persone e la tratta, aiuto alle vittime e la costruzione di programmi che facilitino il ritorno nel proprio paese (www.eulac.at).

Eppure, nonostante le intenzioni di cooperazione che emergono dalle dichiarazioni conclusive di questi incontri, il dialogo ufficiale sembra prendere strade diverse rispetto alle ultime direttive in materia migratoria proposte dal Parlamento Europeo.³⁸ Si fa inevitabilmente riferimento a quella Legge sui Rimpatri Volontari approvata nel giugno scorso che non solo richiude le porte della Fortezza Europa, ma ne inasprisce fortemente l'atteggiamento. Per quanto il provvedimento non riguardi direttamente i latinoamericani, appare chiaro che la loro presenza, spesse volte irregolare, in molti paesi europei, li chiami in causa.

La legge, che prevede, tra gli elementi più discussi, un periodo di 18 mesi di reclusione prima dell'espulsione (o "allontanamento" nei termini della normativa), il rimpatrio dei minori non accompagnati, e l'impossibilità di rientrare nel paese dal quale si viene espulsi per 5 anni, ha suscitato profonde critiche relative sia alla durezza dei provvedimenti sia all'atteggiamento del "buon" Vecchio Continente che, pur beneficiando di tutti i vantaggi che la presenza di immigrati porta con sé, sembra cieco dinanzi alle loro esigenze di riconoscimento (soprattutto dei diritti civili e sociali).

sottolineando che molti sforzi andrebbero compiuti per facilitare il trasferimento di denaro; 6) il riconoscimento del contributo che gli immigrati danno allo sviluppo della vita economica, sociale e culturale dei paesi d'origine e di arrivo. (www.eulac.at)

³⁸ www.europarl.europa.eu

Nei giorni precedenti l'approvazione della Legge, è circolata nel web una lettera aperta del presidente boliviano Evo Morales, il quale, dopo aver ricordato l'importanza dei migranti latinoamericani sia nell'economia dei paesi di partenza che in quella dei paesi d'arrivo, dichiarava inammissibile che, mentre l'Europa impone una politica di liberalizzazione della circolazione finanziaria e delle merci ad un continente (quello latinoamericano storicamente da loro stessi depredato) ci si trovi di fronte a provvedimenti che negano i fondamenti della libertà e dei diritti democratici³⁹ dei latinoamericani in Europa.

Insomma, alla luce di questi ultimi risvolti, ci si chiede se gli incontri ufficiali di cui si parlava in precedenza possano realmente valere nel concreto della realtà migratoria; se le premesse di dialogo stabilite alla fine degli anni Novanta non siano ormai state superate, visto che, come dice Quesada, *la legge del Rientro può essere l'inizio dell'espulsione degli schiavi dalla Terra, perché possono anche ararla, la terra, ma gli si ricorda che non gli appartiene* (Quesada, 2008).

6. I movimenti migratori dall'America latina: alcune considerazioni critiche

Gli stravolgimenti verificatisi negli ultimi decenni nei sistemi migratori latinoamericani, il passaggio da area di arrivo a regione di espulsione di immigrati, non possono essere spiegati a partire da un unico sistema di fattori, sia esso macroeconomico o microeconomico. Piuttosto le attuali emigrazioni latinoamericane richiedono un'analisi più complessa da svilupparsi su diversi piani di ragionamento che si collegano, tra l'altro, ai diversi modelli teorici costruiti attorno alle migrazioni internazionali.

Una visione storica permette di associare i più grandi movimenti migratori ai periodi di liberalizzazione del commercio e di mobilità del capitale. In questa logica si identificano i flussi migratori che, in precedenza in questo testo, sono stati inseriti nelle prime fasi della storia delle migrazioni, ovvero l'arrivo dei colonizzatori (soldati, commercianti, marinai, manodopera generica), degli schiavi africani e, in seguito, della manodopera asiatica. Si fa riferimento, quindi, a quella fase di espansionismo coloniale che favorì l'instaurazione dell'attuale divisione "centro" – "periferia" attraverso lo sfruttamento delle risorse (umane e naturali) delle regioni dell'America latina e che portò all'arricchimento dei colonizzatori e al conseguente impoverimento e sottomissione dei colonizzati.

In seguito, le fasi di accelerazione di circolazione della ricchezza e dei beni hanno coinciso con l'aumento della produzione industriale e la conseguente crescita

³⁹ www.meltingpot.org/articolo12872

della domanda di lavoro, quasi sempre soddisfatta dall'arrivo di immigrati, giunti al "centro" dalle "periferie". Tutto questo porta ad una prima considerazione. Mentre i primi flussi si dirigevano verso le colonie (si pensi anche agli operai europei che nell'Ottocento emigrarono oltreoceano) e avevano origine nelle grandi potenze (o, quantomeno, erano organizzati dalle grandi potenze come nel caso degli schiavi africani), quelli attuali partono dalle vecchie colonie (che oggi costituiscono le aree sottosviluppate) e si orientano verso le grandi potenze. In entrambi i casi sono quest'ultime ad aver dettato le regole.

Nella fase attuale di espansione del capitale su modello intensivo, basato cioè sull'abbattimento dei costi del lavoro ottenuto attraverso la delocalizzazione delle imprese e la flessibilità del lavoro (aumento dei contratti a tempo determinato, flessibilità salariale, più ore lavorative, scarso accesso ai servizi sociali, per fare degli esempi), le grandi potenze ricorrono (e quindi attirano) agli immigrati, disposti a lavorare in qualunque settore, anche con salari più bassi e peggiori condizioni lavorative.

Il caso della "periferica" America latina, per quanto in fase di liberalizzazione, risulta anomalo. Nelle ultime due decadi i paesi latinoamericani hanno infatti portato avanti importanti processi di cambiamento dei modelli economici preesistenti (a partire dagli anni Quaranta del Novecento il modello predominante è stato quello di Sostituzione delle Importazioni). Le ripetute crisi economiche sperimentate negli anni Ottanta (*la decada perdida*) dovute essenzialmente al debito estero e all'oscillazione dei tassi di interesse e dei prezzi del petrolio – bene che ha portato alcuni paesi a raggiungere crescita e sviluppo immediati ma non proiettati a lungo termine – hanno motivato importanti cambi nei sistemi economici. A partire da quel periodo si è instaurato un modello economico di tipo neoliberale imposto dal FMI e dalla BM, denominato Consenso di Washington, modello basato su una crescita economica orientata verso il mercato estero (Carmagnani, 2003; Castronovo, 2007). L'ondata di liberalizzazione nel commercio e negli investimenti conseguenza di questo atteggiamento, così come la privatizzazione delle imprese statali, ha inserito i paesi latinoamericani nei circuiti internazionali, vincolandoli ad altri e conseguendo miglioramenti significativi, ma tuttavia non sufficienti e molto vulnerabili.

Le prospettive di crescita latinoamericane continuano ad essere aleatorie, soprattutto se si tiene in considerazione il benessere del totale della popolazione. Lo sviluppo economico non cresce in egual misura in tutte le regioni e i dati più allarmanti restano ancora quelli legati alla povertà e alla disuguaglianza (in termini di redistribuzione del reddito). La crescita economica ha contribuito a ridurre i livelli di povertà, ma ci sono ancora 205 milioni di poveri nella regione.

Mentre, per quanto riguarda il tema della disuguaglianza, l'America latina è il continente che batte tutti i record, in negativo. In media, durante gli anni Novanta un 10% della popolazione (quella più ricca) riceveva circa il 48% del totale delle entrate latinoamericane, mentre un altro 10% (quello più povero) otteneva solo l'1,6% (Ruiz Sandoval, 2007). A questi elementi vanno aggiunti altri fattori: la precarietà degli impieghi, molti latinoamericani non emigrano per la mancanza di lavoro ma per la non-qualità del lavoro; la flessibilità del mercato del lavoro ha portato una diminuzione consistente degli stipendi e una marcata presenza di lavoro nero per cui buona parte della popolazione lavora in condizioni precarie e mal retribuite; una totale assenza di politiche agricole; le città non riescono ad assorbire tutti gli immigrati rurali che si trasformano in immigrati internazionali; corruzione o mancanza di interventi statali; fragilità delle democrazie; fattori psicologici che rivelano la frustrazione dei latinoamericani di fronte ai modelli economici, politici e sociali esistenti. Alla luce di questi elementi è facilmente spiegabile l'aumento costante dell'emigrazione latinoamericana: secondo cifre del 2005, sono circa 26 milioni i latinoamericani e caraibici che hanno lasciato il proprio paese, ovvero il 13% degli immigrati internazionali in tutto il mondo.

Questi elementi di carattere macroeconomico rientrano nella visione classica dei fenomeni migratori che è quella collegata alle grandi cause strutturali operanti nel mondo, ma in modo particolare nei paesi di provenienza: la povertà, la fame, la mancanza di lavoro o la scarsissima retribuzione, la sovrappopolazione. Sono questi i fattori di espulsione (*push factors*) che spingono la popolazione ad emigrare. Diverse critiche sono state mosse a tale prospettiva. Le circostanze economiche che influenzano il lavoro e il benessere della popolazione non hanno lo stesso impatto su tutti i paesi e, in alcuni casi, i più alti tassi di emigrazione si riscontrano dove gli indicatori economici non sono i più bassi. Alcuni livelli di sviluppo sono necessari alle migrazioni internazionali (reddito pro capite, livello di istruzione...), a dimostrazione di ciò è importante ricordare che gli immigrati (ad eccezione di rifugiati o profughi) non provengono dagli strati più poveri del paese d'origine, semmai dalle classi medie impoverite (Ambrosini, 2005).

Le relazioni tra gli Stati creano nessi che favoriscono le migrazioni. Tali relazioni possono essere di carattere economico o politico, dipendere dal contesto internazionale o da rapporti di potere. Alessandro Portes (1995) sottolinea l'importanza dei legami storici dovuti alla colonizzazione o agli interventi di potere delle nazioni imperialistiche nei paesi di protezione. Altri autori, invece (Kritz, Lim & Zlotnik, 1992), portavoce della teoria sistemica delle migrazioni, spiegano come queste vadano collegate al contesto di scambi e rapporti di varia natura (economica, politica, culturale, linguistica).

Da questa prospettiva, le relazioni tra gli Stati Uniti e i paesi dell'America latina costituiscono un esempio perfetto dell'influenza dei legami di potere e del peso dell'egemonia statunitense sugli stessi, anche nella scelta delle migrazioni. Sebbene l'influenza economica europea sull'America latina sia minore rispetto a quella statunitense (o comunque più circoscritta ad un certo periodo storico), i legami sono invece molto presenti. La stessa Unione Europea ha tra i suoi obiettivi ristabilire o accentuare questi legami storici che, nella fase di liberalizzazione, nel tentativo di attirare manodopera e allargare il mercato delle esportazioni, sono diventati molto evidenti, come dimostrano gli incontri Eu-Lac di cui si parlava in precedenza.

L'altro motivo che spinge ad emigrare è sicuramente riconducibile alla situazione di violenza e ai regimi autoritari presenti in molti paesi dell'America centro-meridionale, non a caso i rifugiati politici hanno costituito un segmento importante della popolazione immigrata del secolo scorso. In molti casi la repressione e le persecuzioni si fondono con una difficile situazione economica, e la linea di confine tra le due motivazioni diventa labile. Probabilmente questa, più di altre, è stata e continua ad essere una delle principali ragioni migratorie del continente. Impossibile non pensare all'immigrazione cubana negli Stati Uniti, a quella haitiana negli USA e in Canada e, in generale, a tutto il movimento migratorio generatosi negli anni Settanta e Ottanta in Centro America e sviluppatosi poi, in forma minore, nel resto del continente, come quella peruviana dovuta alla violenza scatenatasi nel paese negli anni Ottanta che ha spinto le ondate migratorie anche verso altri paesi del continente e verso l'Europa.

Indubbiamente l'emigrazione come fenomeno sociale non si verificherebbe se non ci fossero questi elementi di spinta ad indurre il soggetto ad abbandonare il proprio paese per ricostruirsi una vita altrove. Ma la tendenza a considerare i fattori di spinta, propri del paese d'origine, come determinati, porta a sottovalutare l'importanza che in questo gioco di spostamenti ricoprono i fattori di attrazione (*pull factors*) del paese di ricezione. In molti casi, infatti, i percorsi migratori non possono essere analizzati senza tener in considerazione il peso esercitato dall'attrazione che si ha verso certi paesi o dalle politiche in materia migratoria che i paesi destinatari adottano in base alle quali il flusso migratorio si modella e assume caratteristiche ben definite.

La domanda è molto spesso espressa da veri e propri programmi di reclutamento di manodopera specializzata organizzati dai governi o da compagnie private; ma può anche essere diffusa attraverso reti informali. Il sostenitore più importante di questa teoria che pone al centro delle migrazioni la "domanda di lavoro povero" da parte dei sistemi economici dei paesi sviluppati è Piore (1979), con la sua

teoria dualistica del mercato del lavoro che collega il fabbisogno di manodopera immigrata con il funzionamento dei sistemi economici occidentali. Secondo Piore il mercato del lavoro è essenzialmente diviso in due segmenti: il primo (mercato del lavoro primario), composto di posti di lavoro sicuri, tutelati sindacalmente, dignitosamente retribuiti, è riservato ai lavoratori dotati di maggiore forza contrattuale, ossia (all'epoca in cui scriveva Piore) essenzialmente soggetti maschi adulti nativi; il secondo (mercato del lavoro secondario) offre invece posti di lavoro precari, poco tutelati e mal retribuiti, ai quali accedono i lavoratori più deboli e quanti non hanno come interesse principale un posto di lavoro fisso e a tempo pieno: le donne con impegni familiari, i giovani, i lavoratori provenienti dalle zone rurali. A questi si aggiungono e si sostituiscono i lavoratori immigrati. Piore sosteneva che gli immigrati, desiderosi di lavorare e di risparmiare, sprovvisti di relazioni sociali, si dedicano totalmente al lavoro, senza troppo badare alla qualità e alla stabilità, perché le loro aspirazioni sono orientate altrove. Per questo le società riceventi hanno sempre bisogno di nuovi immigrati, caratterizzati da dedizione al lavoro e da frugalità dei consumi, oltre che disposti a sobbarcarsi i lavori più poveri e faticosi del mercato del lavoro secondario. Con il tempo questi immigrati, una volta stabilizzatisi, si "normalizzano", assumono, cioè, una visione del lavoro molto simile a quella del nativo, ma spesso, quando questo accade, è troppo tardi per entrare nel mondo del lavoro primario.⁴⁰

In tempi più recenti, Sassen (1994) ha dato un nuovo contributo all'approccio basato sulla domanda di lavoro con la sua teoria delle città globali, che pone l'accento sullo sviluppo delle metropoli come nodi strategici dell'economia internazionale. All'interno di questi contesti urbani globalizzati si verifica una polarizzazione della popolazione urbana. Crescono le componenti privilegiate, formate da dirigenti e professionisti ad alto reddito, ma crescono anche (mentre declina la classe media) le fasce di lavoratori manuali che servono ad assicurare due tipi di attività: la manutenzione delle strutture direzionali (pulizie, custodia, riparazioni) e i servizi alle persone ad alto reddito necessari per sostenere uno stile di vita agiato. Queste figure, dall'occupazione precaria e dai redditi più bassi, sono fornite in gran parte da una nuova immigrazione, attratta dalla domanda di manodopera delle economie urbane.

Il problema dell'approccio che si basa sulla domanda resta ancora quello di continuare a considerare l'immigrato come soggetto passivo; queste teorie non spiegano perché partano determinati individui da alcuni luoghi e non da altri; e come si differenzino le traiettorie nei paesi riceventi; come mai alcuni gruppi

⁴⁰ Alla fine degli anni Settanta Piore già prevedeva che paesi come Spagna e Italia, non riuscendo più a muovere le migrazioni interne come in passato, avrebbero dovuto far ricorso agli immigrati stranieri.

restano intrappolati nelle occupazioni precarie e altri riescano ad avviare attività indipendenti. In generale si può affermare che, per quanto i fattori di spinta sembrano prevalere, quelli di attrazione ricoprono un ruolo altrettanto importante. In questo senso, prendendo in considerazione l'Europa, si può facilmente dire che per gli immigrati arrivati negli anni Settanta e Ottanta l'elemento di espulsione abbia predominato, mentre per quelli arrivati in tempi più recenti la domanda di lavoro si sia fusa con i fattori di espulsione e abbia nettamente inciso sulla segmentazione lavorativa nella quale gli immigrati si sono trovati coinvolti.

Alle spiegazioni macro, si oppongono quelle che affrontano le migrazioni da un punto di vista micro, ovvero individuale. In effetti i movimenti migratori, oltre ad essere considerati come conseguenza dei fattori di espulsione o attrazione, devono essere inquadrati anche come scelte personali, spontanee e volontarie, basate su calcoli razionali di miglioramento degli utili, nate quindi dalla valutazione tra la situazione che il potenziale migrante vive nel paese d'origine e quella a cui potrebbe andare incontro nel paese di ricezione. È dal confronto tra il guadagno che il lavoro può assicurare nel paese d'origine e quello conseguibile trasferendosi in un altro che si passa dal piano macro (le differenze economiche tra un paese e l'altro), ad un piano micro (la decisione individuale di partire). È questo l'approccio dell'economia neoclassica, secondo cui la differenza salariale e di opportunità di lavoro fanno da sfondo nelle scelte dei singoli (Ambrosini, 2005).

La teoria neoclassica viene oggi completata da quella della nuova economia delle migrazioni che tenta di ricostruire uno scenario molto più complesso in cui si colloca il percorso migratorio del singolo. In effetti, in molti casi la scelta di partire, più che individuale è familiare, orientata alla massimizzazione del reddito del migrante ma anche a quello della famiglia rimasta a casa. In tal senso l'obiettivo della migrazione sono le rimesse inviate che possono finanziare l'avvio di attività economiche o l'acquisto di un immobile, il proseguimento degli studi di un componente della famiglia o, semplicemente, garantirne il sostentamento. Di conseguenza si capisce come il miglioramento delle condizioni economiche nel paese d'origine non si traduca necessariamente in un rallentamento della propensione ad emigrare, anzi può persino accadere il contrario: proprio perché aumentano le aspettative, crescono le risorse utilizzabili per iniziare una nuova avventura migratoria; ed è questo il caso di molte partenze latinoamericane.

Oltre a questi elementi, macro o micro che siano, diversi agenti sono all'opera nella definizione e articolazione delle condizioni propizie all'emigrazione e alle reali opportunità nel paese d'arrivo: le politiche migratorie dei singoli paesi,

agenzie di reclutamento o reti familiari e amicali. Per quanto riguarda le agenzie di reclutamento, queste risultano ancora poco indagate. Le politiche migratorie sono invece il soggetto del dibattito pubblico e costituiscono uno dei nodi focali della politica contemporanea, sia a livello americano che a livello europeo, tanto che, come si diceva precedentemente, fanno ormai parte della politica comune europea. Molto di più si sa delle reti familiari e amicali, di cui si discute abbondantemente nell'ambito della letteratura sulle migrazioni (Ambrosini, 2008).

A proposito dei network migratori, alla fine degli anni Novanta, Massey (1998) li considerava come base di complessi legami interpersonali che mettono in relazione i migranti con i migranti precedenti ma anche con i non migranti nelle aree di origine e in quelle di destinazione, sulla base di legami di parentela, amicizia e comunanza di origine. Le reti migratorie consentono il proseguimento dei movimenti migratori anche in assenza delle condizioni economiche (s)favorevoli, e si indirizzano verso determinati paesi non in dipendenza di maggiori opportunità economiche, ma a seconda dei punti di riferimento creati dall'insediamento di parenti, amici e vicini. Queste relazioni sociali che scavalcano le distanze istituiscono rapporti che a loro volta rappresentano la base per la continuazione delle migrazioni attraverso il tempo, ma, spesso, anche per il cambiamento nella composizione. A differenza della visione prettamente economica delle migrazioni, con la presenza dei network la decisione di emigrare non avviene nel vuoto di relazioni sociali.

Il ruolo svolto dalle reti familiari o amicali è particolarmente noto in relazione all'immigrazione latinoamericana negli Stati Uniti. Invece, nel caso del movimento America latina-Europa, accanto ai legami creati dagli stessi migranti, pure già notevolmente oggetto di studio, vanno segnalati le rivendicazioni dei vincoli parentali con gli immigrati europei in America latina, che, una volta ottenuti, facilitano il conseguimento dei documenti necessari per il soggiorno o il permesso di lavoro e, in molti casi, implicano anche un aiuto, per lo meno nella fase iniziale, da parte dei parenti "ritrovati". Inevitabile pensare alla situazione di molti latinoamericani in Spagna e alle facilitazioni ottenute come conseguenza di questi legami parentali di carattere storico.

In conclusione si può affermare che nel caso dell'America latina, la disuguaglianza nella distribuzione del reddito e l'autoritarismo dei governi al potere nelle decadi passate, sono stati due tratti caratterizzanti dei movimenti migratori, che hanno spinto una quantità sempre crescente di popolazione ad abbandonare il proprio paese. Ma un'analisi più ampia della situazione mostra come, oltre a questi fattori di spinta, ci sia un intreccio di motivazioni, di opportunità e di meccanismi di facilitazioni che condizionano il movimento

migratorio, sia a livello individuale che collettivo, sia nel volume che nella destinazione. La spiegazione data da Massey (1998), secondo la quale pare non esista nessuna teoria totalizzante per analizzare tutti i movimenti migratori, in nessuno caso pare tanto appropriata come per l'America latina. Piuttosto bisogna riconoscere che ognuna di queste teorie contribuisce a dare spiegazioni valide delle cause delle migrazioni e che è necessario valutare la questione su differenti livelli di analisi, che tengano conto dei contesti storici ed economici delle regioni prese in considerazione. In tal senso, analizzando il movimento migratorio America latina-Europa appare chiaro come, da una parte il continente sudamericano si trovi in un contesto economico-sociale potenzialmente migratorio, e come dall'altra l'Europa abbia una domanda di lavoro in alcuni settori dell'economia che, attraverso le reti migratorie, arriva direttamente ai futuri immigrati.

Per molti latinoamericani, l'emigrazione è diventata un rito da affrontare, un futuro predestinato e, spesso, l'unica via per la mobilità sociale, tanto che molti già parlano di "cultura della migrazione". Occorre ora chiarire quanto questi movimenti migratori affettino i diversi paesi d'origine e, conseguentemente, quelli d'arrivo; se si inseriscono come elemento positivo o negativo nello sviluppo delle economie e delle società; quali sono le prospettive per il futuro. Per fare ciò è bene approfondire tre aspetti profondamente connessi con le migrazioni internazionali provenienti dall'America latina: le rimesse, la femminizzazione dell'immigrazione, il transnazionalismo.

6.1 Le rimesse o il mantenimento dei legami

Le valutazioni economiche sugli effetti dell'immigrazione nei paesi di arrivo solitamente confermano il loro carattere positivo; piuttosto il dibattito resta aperto sugli effetti sociali, sulla conflittualità che sorge dalle differenze etniche o religiose che si scontrano, provocando reazioni (a volte violente) da parte della gente o delle istituzioni. Diversa la situazione nei paesi d'origine, in molti casi beneficiati dalle conseguenze che l'emigrazione ha sulla società e sull'economia. L'emigrazione non solo può allentare la tensione che deriva dalla mancanza di impiego o dalla pressione demografica; ma è diventata una fonte importante di denaro per questi paesi, un'entrata che incide notevolmente sul Prodotto Interno Lordo. I benefici che l'emigrazione dà ai paesi di partenza sono stati sintetizzati da Orozco (2003b) nelle 5T, ovvero trasferimento di rimesse, telecomunicazioni, trasporti, turismo e commercio nostalgico (*nostalgic trade*) (espressione con la quale l'autore di riferisce alle attività commerciali che gli emigrati avviano nei paesi di arrivo per la vendita di prodotti tipici dei paesi di partenza, che assumono carattere nostalgico). Forse tra tutti, l'apporto delle rimesse nell'economia familiare e collettiva è ormai indiscutibile.

L'International Migration Report delle Nazioni Unite (2002) definisce le rimesse: *Current monetary transfers made by migrant who are employed or intend to remain employed for more than a year in another economy in which they are considered residents*. Quindi le rimesse sono denaro inviato dall'immigrato alla famiglia rimasta nel paese d'origine per il suo sostentamento o per investimenti futuri. Questi trasferimenti, sempre di carattere internazionale, devono realizzarsi in maniera più o meno frequente per poter rientrare nella categoria delle rimesse. Tale spiegazione, come vedremo, nasconde però un discorso ben più complesso sulle dinamiche migratorie.

6.1.1 Le rimesse economiche

Nelle ultime decadi la crescita di flussi finanziari sotto forma di rimesse è una realtà visibile nell'area latinoamericana e il suo impatto macroeconomico è considerevole in diversi paesi. Nel 2005, il flusso di rimesse a livello mondiale ha raggiunto il livello record di 180 mila milioni di dollari, dei quali 54 mila milioni sono arrivati in America latina cosicché, tra le regioni in via di sviluppo, i paesi in questione si collocano al primo posto come ricettori di rimesse (Ruiz Sandoval, 2007, Vono de Vilhena, 2006). Prendendo in considerazione i dati forniti dalla BM (in Newland, 2007), le cifre sono addirittura superiori, si parla di 300 mila milioni di dollari per il 2007, mantenendo il primato dei paesi latinoamericani. In entrambi i casi si tratta di cifre esorbitanti. Praticamente a partire dal 1980 le rimesse sono duplicate ogni cinque anni e forse la crescita è anche maggiore se si considera che queste cifre, in generale, non aderiscono fedelmente alla realtà, in quanto non tengono conto dell'invio di denaro effettuato attraverso canali informali (amici, parenti).

Sebbene la destinazione delle rimesse si sia molto diversificata negli ultimi anni, esse continuano a rappresentare un importante ingresso di denaro soprattutto per Messico, Brasile e Colombia che, insieme, ricevono più del 60% del totale delle rimesse che arriva nel continente, e per Guatemala, El Salvador e Repubblica Dominicana che ne ricevono il 20%. Ecuador, Haiti, Honduras, Nicaragua e Perù sono considerati ricettori di livello medio, mentre Argentina, Bolivia, Costa Rica, Cile, Panama, Paraguay, Uruguay e Venezuela, costituiscono il gruppo di paesi con più bassa ricezione di denaro. In particolare, i ricercatori del Migration Policy Institute⁴¹ (2003) di New York riferiscono che, secondo i dati del FMI, nel 2001 il paese che ha ricevuto la quantità maggiore di rimesse è il Messico, con un totale di 9.920 milioni di dollari ottenuti dalla somma delle rimesse dei lavoratori, i compensi degli impiegati e i trasferimenti degli

⁴¹ www.migrationinformation.com

immigrati.⁴² Gli Stati Uniti sono, invece, il paese da cui proviene la più grande quantità di rimesse, seguito da Giappone, Canada e, per l'Europa, dalla Spagna. Lo IOM⁴³ riferisce che più della metà dei latinoamericani presenti negli Stati Uniti manda rimesse al proprio paese d'origine almeno una volta al mese e che la somma media varia tra i 100 e i 300 dollari.

La quantità e durata nel tempo dell'invio di rimesse dipende molto dalla qualità e dal modello migratorio che l'immigrato sceglie. In base a questi elementi può succedere che, quando la migrazione è considerata temporanea, l'accumulo di denaro da inviare alla famiglia d'origine è prioritario, in vista del rientro; al contrario, quando il piano migratorio è, o diventa, definitivo, i legami economici con la famiglia rimasta nel paese d'origine possono affievolirsi e l'immigrato tende ad utilizzare i risparmi per costruirsi una migliore integrazione nel nuovo paese di residenza.

I mezzi più utilizzati per inviare queste rimesse sono le agenzie preposte al trasferimento di denaro (Money Gram e Western Union) che coprono il 70% del servizio, poi le banche e i canali informali, che comprendono tutte quelle forme di invio di rimesse che avvengono in assenza di un operatore specializzato o autorizzato (MPI, 2003). In questa tipologia rientrano gli invii di denaro effettuati tramite parenti o amici che si recano nel paese d'origine, fino a forme più complesse e organizzate di corrieri fra i diversi paesi. Ovviamente risulta impossibile quantificare il volume delle rimesse che transita attraverso questi canali. La scelta di utilizzare un metodo di invio piuttosto che un altro dipende da una serie di fattori fra i quali, oltre al ruolo svolto dalla comunità o dal passaparola, i costi di transazione e la rapidità nell'invio. La predominanza delle agenzie di trasferimento è determinata proprio alla velocità del servizio, dalla sicurezza del trasferimento, ma in maggior misura, dalla riservatezza dell'operazione. La facilità dei movimenti effettuati, per i quali normalmente vengono richieste solo informazioni minime a colui che invia il denaro, così come l'immediato trasferimento e l'agevole disponibilità di liquidi nel paese di destinazione, sono le ragioni principali per cui la stragrande maggioranza di

⁴² Secondo il Fondo Monetario Internazionale per rimesse dei lavoratori si intende il trasferimento di denaro da un lavoratore che vive da un anno o più in un paese diverso da quello d'origine verso familiari rimasti a casa; per compensi di impiegati il salario di individui che lavorano in un paese diverso da quello in cui risiedono abitualmente, per cui quello di lavoratori stagionali (all'estero per meno di un anno), o di lavoratori di frontiera che lavorano, ma non risiedono, nel paese vicino, o, infine, gli stipendi degli impiegati delle istituzioni ufficiali (ambasciate, consolati...); per trasferimenti degli immigrati il capitale finanziario (www.migrationinformation.com).

⁴³ www.iom.int

immigrati (anche non regolari o clandestini che, per il loro status legale, si trovano nella condizione di non poter aprire conti bancari) preferisce utilizzare il servizio offerto dalle agenzie.

Una volta giunte a destinazione, le rimesse acquisiscono una pluralità di funzioni. Il principale scopo dell'invio di denaro resta il sostentamento della famiglia d'origine, che conta su questo aiuto per le spese domestiche. Ma, sempre nell'ambito familiare, le rimesse possono diventare fonte di investimenti futuri, collegati in particolar modo all'istruzione dei figli, all'acquisto di immobili, all'avvio di attività commerciali o al risparmio che sostituisca le forme previdenziali o pensionistiche.

Accanto alle rimesse cosiddette "familiari", troviamo quelle che gli immigrati inviano per finanziare opere pubbliche, feste o cerimonie religiose nel paese d'origine, meglio note come rimesse "collettive" (Serrano, 2003), giustificabili non tanto attraverso il legame familiare, quanto piuttosto col legame che l'individuo ha con l'intera collettività d'origine e con la volontà di mantenere un'identità collettiva anche durante il percorso migratorio.

Infine, le rimesse, se ben gestite, potrebbero diventare una risorsa per lo sviluppo macroeconomico del paese, muovendone attività imprenditoriali e commerciali. Grosse aspettative, in effetti, ruotano attorno alle rimesse degli immigrati; più volte si è pensato all'invio di denaro come alla soluzione dei problemi legati allo sviluppo dei paesi espulsori, e in nessuna altra regione tale idea sembra essere più veritiera tenendo conto dell'aumento esponenziale che le rimesse hanno avuto in America latina. Ad avvalorare tali affermazioni non sono mancati i progetti creati col fine di incanalare queste risorse economiche verso uno sviluppo collettivo (il più importante è sicuramente il messicano *Programa 3x1*⁴⁴ a

⁴⁴ Nel 1992, per volontà degli immigrati messicani residenti negli Stati Uniti che avevano creato una rete di associazioni per supportare la costruzione di infrastrutture nella propria regione di origine, Zacatecas, si creò il *Programa 2x1*, inizialmente limitato allo stato messicano di Zacatecas, secondo il quale per ogni dollaro inviato da un immigrato, il governo statale e quello federale ne avrebbero dato un altro per finanziare progetti sociali. Nel 1999 i municipi accettarono di dare un altro dollaro per cui il Programma divenne 3x1. Nell'ambito del convegno "Dagli Appennini alle Ande. Il mercato delle rimesse in Italia: il caso degli immigrati latinoamericani", tenutosi a Milano nell'ottobre 2006 e organizzato dall'ISMU, i ricercatori del CeSPI, affrontando la questione delle rimesse dei peruviani presenti in Italia, hanno proposto un progetto di sostegno alla comunità d'origine, il cosiddetto "Fondo 3x1" che, come si diceva in precedenza, si è trasformato in "Fondo 4x1". Tale progetto è stato dichiaratamente ispirato dal *Programa 3x1* messicano, lanciato nel 1999 che, come riferiscono i ricercatori CeSPI, ha permesso di finanziare un numero sempre crescente di progetti. Dai 942 progetti finanziati nel 2002 con il coinvolgimento di 20 associazioni di immigrati in 8 stati USA, si è passati ai 1.438

cui si affiancano altri programmi di sviluppo rurale promossi ancora in Messico, e in El Salvador o nella Repubblica Dominicana dove gli agricoltori utilizzano le rimesse per organizzarsi in cooperative (Orozco, 2003)). Tuttavia per quanto a livello microeconomico queste rimesse possano porre fine o rimedio a situazioni disastrose, non possono essere considerate la garanzia di sviluppo a lungo termine di questi paesi, perché non risolvono i veri problemi che spingono alla migrazione. Dire che l'emigrazione e le rimesse sono l'unica risorsa che le comunità hanno per migliorare la loro qualità della vita non fa altro che riflettere i veri fattori strutturali che danno origine all'emigrazione: la mancanza di alternative nel mondo del lavoro, i salari bassi, gli scarsi investimenti nella produzione e la bassa crescita economica dei piccoli centri e che, se le rimesse vengono viste come fondi per gli investimenti, è solo per l'assenza di altre fonti pubbliche o private che incentivino la produzione.

Critiche vengono mosse anche sugli effetti che le rimesse hanno sulle famiglie rimaste nel paese d'origine in quanto la ricezione regolare di denaro diventa disincentivante nella ricerca di lavoro. Ruiz Sandoval (2007) riferisce che ricerche di campo effettuate in Messico hanno dimostrato che familiari e amici regolari ricettori di rimesse dall'estero decidono volontariamente di non lavorare; mancano gli stimoli per farlo, addirittura si è arrivato a parlare di "dipendenza" dalle rimesse, sia a livello individuale che statale. Quindi, come dice Vono de Vilhena (2006, 33) *la falta de desarrollo [...] no se resuelve con emigración y sí con políticas de desarrollo, inclusión social y fomento a la inversión.*

Si richiede una logica di responsabilità condivisa, sia da parte dei paesi di partenza che di quelli di arrivo, partecipi entrambi dello sviluppo, attraverso iniziative che vadano dall'abbassare i costi per facilitare l'invio di denaro all'attivazione di programmi d'appoggio agli immigrati che volessero ritornare, promuovendo la formazione specializzata dell'immigrato, affinché questa lo trasformi in un agente di sviluppo una volta tornato nel paese d'origine; al rientro dell'immigrato contribuire economicamente affinché questi abbia il capitale iniziale per intraprendere una nuova attività produttiva. Solo in questo senso l'invio di rimesse verrebbe giustamente indicato come promotore di sviluppo.

6.1.2 Implicazioni sociali delle rimesse

progetti del 2004 con 527 associazioni messicane distribuite in 31 stati statunitensi. L'ambito di maggiore intervento è stato l'urbanizzazione, a cui si sono aggiunti progetti per l'elettrificazione, l'acqua potabile e la costruzione di centri comunitari (CeSPI, 2006).

Assodato il fatto che le rimesse sono essenzialmente un trasferimento di denaro e, in quanto tali, un fenomeno fondamentalmente economico, tuttavia rientrano in un processo che, inevitabilmente, coinvolge relazioni di carattere sociale, culturale, affettivo, simbolico..., suppongono in tal senso una subordinazione alle relazioni sociali esistenti tra l'immigrato e la famiglia o tra l'immigrato e la comunità d'origine, ovvero sono strettamente vincolate alle logiche sociali. Tale lettura delle rimesse, nell'ambito degli studi sulle migrazioni, è nuova e va di pari passo con il passaggio dalla teoria neoclassica a quella della nuova economia delle migrazioni (Ambrosini, 2005).

Uno dei postulati basilari dell'economia neoclassica verte sulla decisione presa dal potenziale immigrato attraverso il calcolo razionale tra costi e benefici, per cui questi deciderebbe di migrare solo in base alle aspettative di guadagno e, per la stessa ragione, il flusso migratorio sarebbe diretto verso luoghi dove maggiori sono le possibilità di guadagno. Partendo da questo presupposto, anche gli studi sulle rimesse si sono sempre concentrati sugli aspetti quantitativi e sul loro impatto sull'ambiente familiare, locale o regionale. In tempi più recenti, la nuova economia delle migrazioni, ha messo in discussione alcuni aspetti della teoria neoclassica. Il punto di maggiore dissenso riguarda proprio la decisione di partire che non sarebbe presa individualmente dal potenziale migrante, bensì all'interno di un contesto collettivo i cui membri interagiscono tra di loro, generalmente si parla di ambito familiare, ma anche comunitario. In queste unità di persone la gente agisce collettivamente non solo per massimizzare le aspettative di entrata, ma anche per minimizzare i rischi e valutare le scelte che vanno ad affrontare. In tal senso le relazioni sociali entrano da protagoniste in ogni fase del processo migratorio, intervengono nella selezione degli obiettivi economici da raggiungere, nella ricerca dei mezzi necessari per affrontare il viaggio e il sostentamento, persino nella decisione del tempo di permanenza.

Diventa quindi indiscutibile dover trattare l'invio di rimesse tanto come fenomeno economico che sociale, e questo sia nei paesi di partenza che in quelli di arrivo. In molti casi questi processi hanno portato alla creazione di intense reti di migranti (Ambrosini, 2008), vere e proprie trame sociali che intrecciano solidamente punti distanti nello spazio. Attraverso queste reti circolano, in un senso e nell'altro, sia persone che beni materiali e simbolici e, considerato che molti luoghi dei paesi d'origine dipendono dall'invio costante di denaro da parte degli immigrati, queste rimesse costituiscono l'elemento chiave nella formazione e consolidamento di nuovi circuiti migranti detti transnazionali.

6.2 La femminizzazione dell'immigrazione

Nelle ultime decadi si è assistito ad una partecipazione sempre più numerosa delle donne nei sistemi migratori internazionali, dovuta sia alle trasformazioni

economiche mondiali e alla riorganizzazione dei mercati del lavoro, sia al consolidamento delle reti familiari e sociali. Tale cambiamento porta notevoli conseguenze sia nell'organizzazione e sviluppo del percorso migratorio, sia nella prospettiva di genere. Soprattutto considerando i flussi migratori internazionali provenienti dall'America latina, la loro femminizzazione è ormai indiscussa.

Le donne oggi non ricoprono più il ruolo di accompagnatrici o di ricongiunte del marito o del padre, né, tantomeno, sono la componente familiare a cui è affidata la cura della casa, della prole e, per esteso, dell'intera famiglia che rimane nel paese d'origine quando l'uomo decide di migrare (spiegazioni queste date dalla maggior parte delle formulazioni teoriche sulle migrazioni nel passato). Oggigiorno le donne migrano sole, e lo fanno tanto per scelta personale quanto per decisione collettiva dell'intero nucleo familiare; sono donne *breadwinner* (Ambrosini & Queirolo Palmas, 2005) che procurano le risorse economiche per provvedere alle necessità della famiglia, di cui diventano, attraverso l'invio di rimesse, dirette responsabili; donne che danno vita a catene migratorie al femminile, come anche a ricongiungimenti rovesciati in cui sono gli uomini a raggiungerle all'estero; donne impegnate in lavori modesti non corrispondenti ai propri titoli di studio, ma che sembrano indispensabili nella vita quotidiana delle società riceventi.

6.2.1 Ruoli e stereotipizzazione della donna migrante

Effettivamente, a livello internazionale, le donne hanno iniziato ad avere un ruolo da protagoniste a partire dal 1960, quando ancora non erano la maggioranza, sebbene numericamente in crescita. Zlotnik (2003), a tal proposito, fa notare che, da quando esistono stime a scala mondiale classificate per sesso,⁴⁵ si osserva che l'alta partecipazione delle donne non è un fenomeno recente, piuttosto una costante già a partire dagli anni Sessanta, quando queste rappresentavano quasi il 47% del totale delle migrazioni internazionali e aggiunge a chiarimento che *for more than 40 years, female migrants have been almost as numerous as male migrants. In 1960 there were 35 million female migrants and 40 million male migrants; by 2000, although the total number of migrants had more than doubled, the gap between females and males remained about the same, 85 million female migrants versus 90 million male migrants.* Nello specifico, per quanto riguarda l'America latina, afferma che è stata la prima regione a raggiungere la parità nel numero di migranti uomini e donne, infatti nel 1990 su 6 milioni di migranti internazionali, 3 erano donne, trend che continua ancora nel 2000, quando le

⁴⁵ La prima è stata effettuata dalla Divisione Popolazione delle Nazioni Unite nel 1998, contenente dati per il periodo compreso tra 1965-1990.

donne rappresentano il 50,5% del totale degli immigrati del continente (Zlotnik, 2003).

Si è detto che la situazione di malessere economico in cui riversa la famiglia, la precarietà del lavoro, ma anche tensioni sociali non riferibili solo al nucleo familiare, spingono verso l'emigrazione uno dei componenti della stessa (Sunkel, 2006); nella fase della scelta diventa determinante il ruolo svolto dalle reti di connazionali già all'estero che informano sulle possibilità di impiego e si fanno carico della prima assistenza del migrante. Quando la decisione di partire cade sulla donna, in modo particolare quando questa fa parte di una coppia o di un nucleo familiare, dipende da un fattore "comportamentale", nel senso che, l'atteggiamento "rispettoso" che la donna ha all'estero verso la famiglia e il partner, il mantenere regolari contatti con i familiari (più di quanto facciano gli uomini), il viaggiare con più frequenza al paese d'origine, la maggiore regolarità nell'invio di rimesse (sebbene percepiscano di meno rispetto ad un immigrato uomo), favoriscono la propensione verso l'immigrazione al femminile. Inoltre, qualora fosse necessario, le donne agevolano l'inserimento economico dell'uomo, perché riescono meglio a mantenere vivi i contatti con le reti migratorie che, appunto, aiutano nell'inserimento occupazionale, diventando mediatrici per il lavoro del compagno. Non mancano poi donne che decidono autonomamente di emigrare, in questi casi, soprattutto se si parla di donne sole con figli a carico, la motivazione economica è dominante. Ma anche la volontà di abbandonare un certo ambiente o fuggire dal controllo o dalla violenza familiare possono essere motivo di emigrazione. Spesso per molte donne questa scelta rappresenta il primo ingresso nel mondo del lavoro.

Rispetto all'inserimento lavorativo, Lim (1998 in Martínez Pizarro, 2003) spiega come, nei paesi di ricezione, l'invecchiamento delle società e il crescente impiego delle donne nel mercato del lavoro, favoriscano l'inserimento delle donne migranti in occupazioni di carattere domestico o assistenzialistico (ruoli tradizionalmente riservati alle donne della famiglia che invece ora, nelle società sviluppate, vanno assumendo posizioni di prestigio nel mercato del lavoro), ormai luogo comune nelle società riceventi, in particolar modo quelle europee, dove questo settore lavorativo è diventato il più importante serbatoio occupazionale per le nuove arrivate, indipendentemente dal loro stato giuridico. In pratica l'emancipazione delle donne europee e nordamericane e l'assenza, spesso, di adeguati servizi pubblici di assistenzialismo (Ambrosini, 2008), hanno lasciato un vuoto di ruoli che è stato, e continua ad essere, colmato dall'impiego di donne immigrate. Non mancano casi di inserimento lavorativo in settori qualificati (come quello infermieristico), assunzioni in aziende che si occupino di import-export, o nel campo associazionistico diretto agli stessi immigrati, tuttavia la maggior parte continua ad essere impiegata nel servizio domestico.

Nell'ambito della collaborazione domestica sono diverse le mansioni da svolgere: si va dalla cura all'anziano, spesso volte ammalato, per la quale vengono richieste anche competenze da paramedico, all'adempimento delle attività domestiche tradizionali. In entrambe le circostanze il datore di lavoro può richiedere la presenza continua della persona, anche la coresidenza, condizione che priva la donna immigrata della propria libertà, dei propri spazi, e delle proprie abitudini. Tale condizione è soggetta, tra l'altro, ad un salario spesso non corrispondente alle effettive ore di lavoro, che però, soprattutto le donne in condizione di irregolarità o clandestinità, accettano. Il passaggio all'assistenzialismo o alla collaborazione domestica a ore rappresenta già una sorta di promozione sociale, in quanto la donna, potendosi svincolare dalla convivenza con i datori di lavoro, acquisisce una nuova autonomia personale, può organizzarsi in un'abitazione propria e, magari, pensare ad un ricongiungimento familiare, ritrovando l'equilibrio perso tra vita lavorativa e vita privata.

Nella letteratura sulla migrazione al femminile, al di là dei dati quantitativi, viene molto sottolineata la condizione di vulnerabilità della donna, la sua invisibilità, la doppia discriminazione di cui è vittima in quanto immigrata e in quanto donna, che spesso diventa tripla o quadrupla quando allo stato di immigrata e al sesso si va ad aggiungere la discriminazione dovuta alla classe sociale di appartenenza (per la quale viene presa in considerazione quella che la società di ricezione le attribuisce) o il colore della pelle. Le donne migranti, in modo particolare quelle irregolari, sono vulnerabili tra le vulnerabili, sono le persone che sperimentano con maggiore frequenza i rischi sociali che derivano dall'emigrazione. Sono stigmatizzate perché da molti vengono percepite come persone disposte ad essere tratta-te o trafficate per lavorare in qualsiasi attività, anche le più deprecabili. In effetti, oltre ad un adeguamento al ribasso nel mondo lavorativo, che quasi sembra essere la conseguenza meno negativa, le donne diventano soggetto di stereotipi, non solo etnici, ma anche di genere, per i quali una certa nazionalità viene riconosciuta come quella più adatta a svolgere attività domestiche, oppure vengono attribuite loro doti di gentilezza, amabilità, correttezza, che le renderebbero particolarmente adatte a ricoprire certi ruoli. È questo il caso delle donne latinoamericane che, soprattutto - ancora - nelle società europee di maggiore ricezione (spagnola e italiana) vengono apprezzate per la loro cordialità e per il senso di fiducia che ispirano, fattori che, assieme alla pratica della stessa religione, quella cattolica, e all'uso di una lingua comune (in Spagna) o molto simile e facilmente intendibile (in Italia), ne agevolano l'inserimento nel settore dei servizi domestici.

Infine, quando si parla di discriminazione, non è possibile non fare riferimento alla tratta delle donne, che assume, per quanto possibile, maggiore urgenza facendo riferimento al caso dell'America latina. Sono tristemente note le storie

delle donne migranti provenienti dall'area latinoamericana vittime del crimine organizzato internazionale, che si trovano coinvolte nell'industria del sesso o nei circuiti di vendita di organi. A livello internazionale molto si sta cercando di fare, soprattutto dietro la spinta delle Nazioni Unite, attraverso l'Alto Commissariato per i Diritti Umani, ma è evidente che l'impegno politico, tra i paesi di partenza e quelli di arrivo, deve essere intensificato per poter abbattere tale stato di cose.

Vi è poi un altro problema strettamente vincolato alla femminizzazione dell'immigrazione, ovvero un radicale processo di rimodellamento della struttura familiare, sia di quella lasciata nel paese d'origine sia di quella che si crea o si cerca di ricreare nel paese di arrivo. Pedone (in Ambrosini & Queirolo Palmas, 2005), analizzando le trasformazioni delle famiglie ecuatoriane nel contesto migratorio internazionale, afferma che esistono motivazioni ben chiare che hanno spinto, finora, a non considerare l'unità familiare come base costruttiva del percorso migratorio. Innanzitutto l'influenza che la teoria economica ha avuto nella ricerca, che ha contribuito a consolidare il concetto di lavoro come esclusivamente legato al salario; per cui ignorare le attività che le donne svolgono all'interno della famiglia, significa gettarle nell'invisibilità e sottovalutarne il ruolo produttivo nella catena migratoria. In secondo luogo la convinzione che le migrazioni internazionali siano gestite dall'alto dagli Stati e dalle economie, piuttosto che dal basso dalle famiglie. Eppure la famiglia non solo avvia la catena migratoria che stimola e facilita l'accesso al lavoro ma sviluppa anche una serie di strategie fondamentali in termini di supporto e assistenza all'interno del progetto migratorio. Dunque, partendo da questa nuova prospettiva, appare chiaro che la decisione di migrare comporta anche una ridefinizione della gerarchia domestica (sia nel caso in cui la donna lavori già nel paese d'origine, sia nel caso contrario) o un superamento delle storiche relazioni sociali all'interno del nucleo familiare (nel caso in cui la donna non lavori) secondo le quali a questa sono assegnati i lavori domestici, la cura dei figli e degli altri componenti della famiglia. Nella maggior parte dei casi, le famiglie optano per la partenza della donna a seguito delle informazioni che arrivano tramite le reti di riferimento che, appunto, rendono note le sempre più numerose richieste di lavoro al femminile. In questo modo alla donna viene affidata la responsabilità economica della famiglia rimasta nel paese d'origine e, in seguito, quella di far arrivare anche il marito nel paese di destinazione.

Nuovi problemi si verificano nella ricostruzione del proprio ruolo come donna e come parte di una coppia nella società di arrivo. Il lavoro, l'aver a disposizione un salario, la ritrovata libertà sono elementi che vanno a rafforzare l'autostima della donna che, proprio con questo suo lavoro, riesce a migliorare il livello di benessere familiare, sostiene la scolarizzazione dei figli, detiene una notevole influenza nell'amministrazione della spesa familiare. Eppure, questi stessi fattori,

possono incidere anche sul rapporto di coppia, perchè l'uomo si sente privato del ruolo di capofamiglia, inteso nel senso tradizionale e patriarcale. Forti divergenze si possono verificare soprattutto dopo il ricongiungimento "al contrario", quando cioè è l'uomo che raggiunge la donna nel paese di destinazione. Questi si trova ad avere una posizione di secondo piano sia nel contesto familiare che in quello sociale. All'interno del nucleo familiare sente di vivere quasi all'ombra della moglie, ormai inserita (per lo meno dal punto di vista lavorativo) nella nuova società, mentre notevoli sono le difficoltà che egli ha nel trovare lavoro. Quell'affabilità e gentilezza che la società ricevente attribuisce alle donne latinoamericane, assieme alla forte richiesta nei lavori domestici, permette loro di ottenere ben presto un lavoro, cosa molto più difficile per l'uomo che si vede costretto a ricostruire il proprio ruolo, il proprio prestigio sociale, la propria immagine, per lo meno nel contesto comunitario, e lo fa molto spesso partecipando alle attività delle associazioni migranti dove, nonostante la presenza delle donne sia più numerosa, ricopre incarichi direttivi, fattore che compenserebbe lo squilibrio domestico.

Essere donna immigrata, donna primo-migrante, può significare anche lasciare i propri figli nel paese d'origine, affidandoli alle cure delle zie, nonne o parenti meno prossimi; significa ricostruire a distanza il rapporto con loro, seguirli negli studi e nella crescita attraverso telefonate, internet e, quando possibile, viaggi frequenti. Sono madri che, ovviamente, vorrebbero essere vicine ai figli, ma non possono perché il sostentamento della famiglia dipende dal loro lavoro. L'amore per i figli si traduce nell'allontanarsi da loro e nel guadagnare più possibile per agevolare il loro futuro. Dall'altra parte anche i figli soffrono la solitudine, l'insicurezza e la vulnerabilità derivante dalla lontananza della madre. Riferendosi a questi casi di genitorialità internazionalizzata, la letteratura sulle migrazioni (a partire dagli studi di Parreñas di inizio decennio) parla di "famiglie transnazionali", con particolare attenzione al ruolo delle donne immigrate che mantengono o cercano di mantenere vivi i contatti con la famiglia, soprattutto i figli, attraverso viaggi continui (quando i costi e le distanze lo permettono) oppure ricorrendo ai più svariati mezzi di comunicazione (facilitate dalla massificazione della tecnologia): lettere, telefonate, posta elettronica, video, riuscendo, in questo modo, ad abbattere la frontiera della lontananza nel rapporto con i familiari, assicurando supporto e guida emotiva, creando una sorta di famiglia allargata. Ambrosini (2005, 153) parla di due soluzioni messe a punto dalle famiglie transnazionali per poter sopperire alla lontananza fisica. La prima è denominata *frontiering* (allargamento delle frontiere) e indica i mezzi usati dai membri delle famiglie transnazionali per creare spazi familiari e legami relazionali in situazioni in cui i rapporti di parentela sono relativamente dispersi. La seconda strategia è definita *relativising* (apparentamento) e si riferisce ai vari modi in cui gli individui stabiliscono, mantengono o troncano i rapporti con altri

membri della famiglia. In entrambi i casi si tratta della realizzazione della famiglia condivisa anche in situazioni di lontananza fisica. Nelle famiglie transnazionali, paradossalmente, alla riduzione della vicinanza fisica, corrisponde un rafforzamento dei legami (anche in questo caso le rimesse ne sono la conseguenza più evidente). Si ridefiniscono i ruoli tradizionali di padre, madre, figli..., ma anche le figure tipiche della famiglia estesa, quelle di zii, zie, cugini... Si cerca il modo per far vivere la famiglia, per sentire il legame familiare anche a distanza, per essere presenti anche se fisicamente lontani.

Infine, è proprio a questa forte "presenza" femminile, a queste donne capofamiglia di famiglie transnazionali, che viene dato il merito non solo di mantenere vivo il legame familiare, ma anche quello culturale con il proprio paese d'origine. Queste donne fungono spesso da mediatrici culturali, tengono viva la cultura del gruppo di appartenenza, attraverso la ripetizioni di abitudini, il mantenimento della pratica religiosa, la trasmissione ai figli dei valori che richiamano lo stile di vita del paese d'origine.

6.2.2 Ripercussioni negli studi di genere

Gli elementi del percorso migratorio derivanti dalla femminizzazione quantitativa dei flussi, come si è visto, hanno inciso molto sul rimodellamento dei ruoli all'interno del contesto familiare, ma si riflettono anche in un nuovo taglio dato agli studi sulle migrazioni, in particolar modo, alla prospettiva di genere. In realtà, la presenza delle donne nel percorso migratorio è stata sempre presa in considerazione dagli studiosi, ma ad essa è stato attribuito un ruolo marginale. La donna è stata contemplata da un punto di vista associativo, ovvero di attore passivo, ovvero ancora come accompagnatrice dello sposo, colei che segue il suo spostamento, oppure colei che aspetta il possibile rientro di marito o figli. Punto di vista accolto dagli studi tradizionali sulle migrazioni, particolarmente dal ragionamento economico che ha interpretato l'immigrazione come movimento di uomini adulti, con o senza famiglia, che si spostano in base a meri calcoli economici.⁴⁶ A partire dagli anni Ottanta gli studi sulle migrazioni hanno

⁴⁶ Molto noto a riguardo è lo schema proposto da Böhning (1984), che ha individuato quattro fasi o stati dei processi migratori, nei quali la donna riveste il ruolo marginale di accompagnatrice. In particolare, nella prima fase il ciclo migratorio è rappresentato dal movimento di giovani, in generale uomini soli, in cerca di lavoro e interessati a ritornare al più presto nel paese d'origine. Nella seconda fase, cresce l'età media, mentre la distribuzione per genere resta costante, sebbene si noti già un aumento degli uomini sposati, mentre diminuisce il tasso di rientri. Nella terza fase l'immigrazione comincia a stabilizzarsi: cresce la presenza di donne e bambini, si sviluppano i ricongiungimenti familiari e aumentano le richieste di servizi sociali. Nel frattempo partono altri giovani uomini migranti con i quali ricomincia il ciclo. Nell'ultima delle fasi evidenziate da

dedicato nuova importanza alle donne. Conseguenza degli sviluppi del pensiero femminista di quegli anni, la donna viene liberata dai ruoli tradizionali nei quali era stata fino ad allora intrappolata e il concetto di genere svincolato dal puro significato biologico per diventare socialmente costituito. Il genere diventa sinonimo di identità complesse, atteggiamenti variegati, relazioni di potere costituite sulla base del rapporto società/cultura e sesso. Nella letteratura migratoria si parla allora dell'effetto che la migrazione ha sulla relazione uomo-donna, ma anche nella relazione che la donna ha con la famiglia.

Nel 1984, anno di pubblicazione del testo di Böning in cui l'autore dà una visione maschile della catena migratoria, Morokváic pubblica sull'*International Migration Review* un articolo destinato a lasciare una traccia profonda nello studio del genere nelle migrazioni (*Birds of passage are also women...*).⁴⁷ L'autrice, dopo aver realizzato una rassegna della produzione bibliografica in materia degli anni precedenti, introduce le basi per la prospettiva di genere discutendo della donna nei flussi migratori internazionali non più come accompagnatrice, o come *the most vulnerable, the most flexible and, at least in the beginning, the less demanding work force* (Morokváic, 1984, 886), ma come lavoratrice, ribadendo la necessità, nel momento in cui si analizzano questi flussi migratori, di andare oltre le ragioni economiche, considerando invece i rapporti familiari, le scelte individuali e le reti che incidono nella scelta di partire delle donne. In particolare la Morokváic (1984, 899) dice: *It has become increasingly clear that migration of women, and migration in general, cannot be analyzed within the framework which focuses on young male adults responding to formal employment opportunities.*

Böhning il soggiorno degli stranieri tende a farsi permanente, la presenza delle seconde generazioni diventa rilevante, sorgono a poco a poco quelle istituzioni cosiddette "etniche" (associazioni, negozi, centri religiosi...) ed emerge la questione del riconoscimento giuridico e sociale di questi immigrati. Questo schema è stato molto criticato proprio per la sua rigidità, per la sua esclusiva attenzione all'immigrazione di carattere lavorativo e, per contro, per la sua non considerazione degli altri tipi di immigrazione (intendendo anche i rifugiati) e della presenza femminile. Qualche anno più tardi, Castles e Miller (1993) hanno proposto una nuova analisi dei processi migratori, pure suddivisa in quattro fasi, molto simili a quelle dello schema di Böhning, quindi con una sottovalutazione della presenza femminile, soprattutto nel ruolo di primo-migrante, ma che differisce dalla prima solo per una maggiore sensibilità nei riguardi delle reti sociali.

⁴⁷ Il titolo dell'articolo è decisamente provocativo perché richiama il testo chiave della teoria dualistica del mercato del lavoro, ovvero quel *Birds of passage* scritto e pubblicato da Piore nel 1979, in cui, ancora una volta, protagonista indiscusso della scena migratoria internazionale era l'uomo.

Anche in America latina, per lungo tempo, le ricerche condotte sui fenomeni migratori, si sono concentrate sul rapporto viaggio-benefici economici e quando si è riconosciuta l'unità familiare come spazio di analisi della migrazione e, conseguentemente l'esistenza di strategie familiari determinanti nel percorso migratorio, tanto nella scelta del soggetto migrante, quanto nell'aspetto meramente economico, gli studi si sono limitati a definire i ruoli e le conseguenze della migrazione nell'uomo e nella donna. Solo a partire dagli anni Novanta, il genere inizia ad essere analizzato come concetto teorico centrale e costruttivo dei movimenti migratori. Da allora sono stati numerosi gli studi che hanno tentato di verificare in che maniera il genere influenzi i percorsi migratori internazionali e quali fossero le conseguenze nei paesi di partenza e in quelli di arrivo, nelle famiglie e nell'individuo⁴⁸ affinché si evidenziasse l'eterogeneità dei percorsi migratori piuttosto che generalizzarne le caratteristiche.

Guardando alla prospettiva di genere con occhi critici, si potrebbe dire che questo punto di vista falsa la realtà dell'immigrazione, o comunque non dà una visione esaustiva della complessità del fenomeno. Alcuni ricercatori hanno denunciato l'eccessiva attenzione rivolta ora alle donne che mette in secondo piano il ruolo svolto dagli uomini, così come, i riflettori puntati sulle donne e sulle conseguenze che la migrazione ha su di loro, lascia poco spazio al mondo maschile e alla società in cui queste migrazioni vanno ad inserirsi, altrettanto decisivi nel seguito del percorso migratorio. Tutto sommato all'uomo e alla società d'arrivo e di partenza sono state dedicate già molte pagine, ancora poche alle donne. Le parole di Boyd e Grieco (2003) sono validamente conclusive a riguardo:

for some women, migration may mean an increase in social mobility, economic independence, and relative autonomy. This is especially true if women's moves are accompanied by increased participation in the labor market. New economic and social responsibilities may change the distribution of power within the family, leading to greater authority and participation in household decision making and control over family's resources. These also may cause positive shifts in the relationship between immigrant women and their husband and children.

6.3 La prospettiva transnazionale

L'invio di rimesse, siano esse familiari, collettive o utilizzabili in programmi di sviluppo di ampio respiro e le nuove frontiere della maternità migrante sviluppate da quelle donne che partono lasciando i propri figli alle cure di altre

⁴⁸ Si rimanda ai testi di Martínez Pizarro, 2003; Cortés Castellanos, 2005; Boyd & Grieco, 2003.

donne (nonne, zie, amiche...), ovvero i continui rapporti economici e sociali che molti migranti intrattengono con la famiglia e in senso lato con la società nel paese d'origine, sono esempio e componenti di un nuovo modo di vivere la migrazione ma anche, dal punto di vista degli studi sull'immigrazione, di analizzarla.

“Transnazionalismo” è termine sempre più diffuso e applicabile nelle ricerche sui movimenti migratori internazionali, che implica, o implicherebbe, l'abbattimento delle barriere nazionali e delle ristrettezze culturali e porrebbe fine a quei movimenti migratori che portano con sé l'abbandono del paese d'origine, l'allontanamento dalla propria famiglia e dalla propria cultura in forma definitiva. Gran parte dei migranti del XXI secolo appartengono a più società contemporaneamente e guardare alle migrazioni attraverso l'ottica del transnazionalismo significa proprio dare risalto al modo in cui questi immigrati continuano a mantenere vivi i rapporti con le persone o istituzioni del paese d'origine in un contesto ormai globale, dove i nuovi mezzi di comunicazione e le nuove tecnologie facilitano enormemente il mantenimento e l'intensificarsi di questi vincoli. Grazie a questa nuova tecnologia, alla velocità dei contatti, ai prezzi abbordabili degli aerei, insomma alla compressione spazio-temporale, questi migranti (ormai né im-migrati né e-migrati) si differenziano da quelli di vecchia generazione che pure tentavano di mantenere contatti col paese d'origine.

In effetti anche gli immigrati del Novecento, ad una prima analisi, potrebbero essere definiti transmigranti. Anch'essi, per ovvie ragioni di affetto e di legame comunitario e culturale, si adoperavano per mantenere contatti frequenti con i familiari attraverso l'invio di fotografie, cartoline, lettere... testimonianze, spesso anche falsate, della buona riuscita del progetto migratorio, dei successi e dei miglioramenti nello stile di vita del migrante stesso e della sua famiglia; a queste testimonianze si affiancava l'invio di regali o, più spesso, di denaro. La differenza sostanziale tra il migrante novecentesco e quello attuale, detto transmigrante, risiederebbe nella quantità e nella qualità dei contatti che sono molto più numerosi rispetto al passato e si basano non solo su informazioni sporadiche, bensì su concreti programmi socio-economici da progettare e sviluppare nel paese d'origine pur vivendo la propria esperienza migratoria altrove.

6.3.1 Il transnazionalismo negli studi sulle migrazioni

L'analisi dei vincoli esistenti tra il migrante e il paese d'origine acquisisce rilevanza all'inizio degli anni Novanta grazie ai lavori delle antropologhe statunitensi Glick Schiller, Bash e Szanton Blanc (Ambrosini, 2008) le quali conclusero che alcuni gruppi di immigrati stavano sviluppando pratiche migratorie che le teorie convenzionali sull'immigrazione non potevano spiegare

in quanto, fino a quel momento si erano concentrate solo sul migrante che lascia il proprio paese per approdare in un altro. Per ovviare a tale mancanza e per catturare la molteplicità di comportamenti di questi migranti, le ricercatrici proposero di considerarli come facenti parte di due o più mondi dinamicamente interconnessi e di analizzare la migrazione come transnazionale, ovvero un processo portato a termine da migranti sostenuti da relazioni sociali multi-vincolate che uniscono la società d'origine e quella d'arrivo, le quali diventano un unico campo di studio (Levitt & Nyberg Sorenson, 2004). Conseguentemente secondo la prospettiva transnazionale i migranti vengono identificati all'interno di una nazionalità multipla o di comunità multiple di appartenenza e le loro pratiche contribuiscono a sviluppare comunità transnazionali o nuovi modelli societari in cui si individuano "spazi sociali transnazionali", come Faist li ha definiti (Faist in Levitt & Nyberg Sorenson, 2004 e in Ambrosini, 2008). Appare chiaro che l'esperienza migratoria, studiata da questo nuovo punto di vista, coinvolga non solo le persone che realmente migrano, ma anche quelle che non si muovono e che, attraverso le reti sociali e i vincoli transmigranti, diventano ugualmente protagoniste del progetto migratorio.

Alejandro Portes (2003), uno dei principali analisti del transnazionalismo, ha stabilito cinque punti chiave per la sua definizione e comprensione: il transnazionalismo rappresenta una prospettiva nuova, non un fenomeno unico; è una teoria che viene dal basso; non tutti gli immigrati sono transnazionali; il transnazionalismo dell'immigrazione ha conseguenze macro-sociali; il grado e le forme di attivismo transnazionale variano secondo i contesti di uscita e quelli ricettori. La novità della prospettiva transnazionale sta nel fatto che, come si diceva in precedenza, sebbene pratiche transnazionali abbiano avuto luogo già in passato, mancava una visione teorica capace di sviluppare una nuova tipologia di analisi a partire da studi di caso fino ad allora isolati. Inoltre, l'avvento di nuove tecnologie nel settore dei trasporti e in quello delle telecomunicazioni ha dato un grande impulso al transnazionalismo nelle forme attuali. Rispetto alla sua caratterizzazione come fenomeno dal basso, Portes evidenzia che il concetto di transnazionalismo, così come viene inteso dalla letteratura contemporanea, fa riferimento ad attività organizzate e svolte da attori privati (gli immigrati), appunto provenienti dal basso, che superano il confine nazionale. Per questo motivo è necessario distinguere queste attività da quelle degli Stati, delle organizzazioni internazionali (le azioni politiche svolte dalle ambasciate o dalle missioni diplomatiche all'estero; le iniziative economiche di esportazione da parte di organizzazioni di agricoltura, allevamento e pesca; i programmi socio-culturali di scambio organizzati dalle università), o le iniziative multinazionali di istituzioni come la Chiesa o le diverse agenzie delle Nazioni Unite. Le attività transnazionali dei migranti, invece, vanno dalle associazioni non-governative istituite per monitorare i diritti umani a quelle civiche nel paese d'origine istituite

dai migranti per sostenere la comunità; dalle imprese fondate dai migranti per importare/esportare beni da e verso il paese d'origine ai progetti di beneficenza per aiutare i bambini delle nazioni più povere, alla selezione di gruppi di rappresentanza nelle comunità immigrate per poter partecipare a festività annuali nel paese d'origine.

Gli studi che lanciarono il transnazionalismo come nuova prospettiva suggerivano che si trattasse di un fenomeno molto diffuso tra le comunità immigrate contemporanee, creando generalizzazione e un uso spropositato del termine transmigrante. Portes, al contrario, afferma che solo una minoranza di immigrati è realmente coinvolta in pratiche transnazionali, in quanto, benché azioni come mandare rimesse occasionali o visitare il paese d'origine indubbiamente si qualificano come facenti parte del percorso migratorio transnazionale, esse difficilmente da sole possono giustificare la coniazione di un nuovo termine. Tuttavia, nonostante le limitazioni numeriche, la combinazione delle azioni dei migranti che partecipano regolarmente alle attività transnazionali con quelle occasionali di altri ha originato un processo sociale di significativo impatto economico e sociale per le comunità e persino per gli Stati. Per cui, mentre dal punto di vista individuale l'atto di comprare una casa nella città nativa, mandare soldi alla famiglia o rientrare periodicamente nel paese d'origine per far visita ai parenti produce delle conseguenze puramente personali, considerate nel complesso queste pratiche potrebbero modificare la sorte e la cultura delle città e persino dei paesi di provenienza. Simili azioni, investimenti o invio di rimesse (collettive o utilizzate con fini collettivi) potrebbero diventare una fonte primaria di sviluppo, generando profondi cambiamenti culturali, sociali ed economici nel sistema globale, ma anche nella vita quotidiana, di intere regioni di provenienza. È questa la ragione per la quale, come vedremo, i governi mostrano un forte e rinnovato interesse per le comunità di connazionali all'estero, approvando leggi di doppia cittadinanza o nazionalità o ammettendo l'ingresso di rappresentanti di immigrati nelle assemblee legislative nazionali.

Infine, quando Portes dice che l'ampiezza e le forme di attivismo transnazionale variano a seconda dei contesti di provenienza e di quelli di arrivo, si tratta di un'affermazione piuttosto comprensibile, in quanto l'intero percorso migratorio di un immigrato risulta fortemente influenzato dal passato e dalla situazione che trova nel paese d'arrivo, variabili che inevitabilmente incidono sul livello di inserimento e di integrazione. I risultati degli studi di Portes dicono che, in generale, gli immigrati provenienti da aree urbane, in fuga da una situazione di violenza generalizzata, tendono a ricercare la rapida integrazione nella società di arrivo ed evitare il coinvolgimento attivo in quella di partenza, viceversa i migranti provenienti da piccole città e da zone rurali, il cui paese d'origine è in pace, sono significativamente più inclini ad impegnarsi in azioni transnazionali

politiche e civili, a sostegno delle loro comunità d'origine. Anche il modo in cui gli immigrati vengono incorporati nella società di arrivo influenza la loro propensione al coinvolgimento in iniziative transnazionali. Quelli con una presenza sul territorio poco visibile dal punto di vista comunitario, sembrano essere meno coinvolti nelle pratiche transnazionali, al contrario queste si sviluppano maggiormente nei gruppi a forte concentrazione, che possono vivere una situazione di conflitto con la società ricevente. Tale conflitto induce il gruppo a chiudersi in se stesso, incoraggiando contatti duraturi con i paesi d'origine.

Gli spazi sociali transnazionali descritti da Faist che si creano come conseguenza di queste pratiche, costituiscono uno spazio dinamico che coinvolge il paese d'origine e quello d'arrivo, l'individuo che fisicamente migra, ma anche quelle persone che restano nel paese e può tradursi in miglioramenti familiari così come in spinta di sviluppo per l'intero paese. Quanto più differenziato e ampio è lo spazio transnazionale, maggiore è il numero di alternative che i migranti hanno per mantenersi attivi nel paese d'origine e quanto più questi vincoli diventano istituzionalizzati, maggiore è la possibilità che persistano nel tempo.

Il transnazionalismo migrante, ancora secondo Portes, diventa rilevante a partire dal momento in cui acquisisce un'importanza tale da poter influenzare lo sviluppo locale o nazionale nel paese d'origine. In effetti, in relazione al potenziale di sviluppo che le pratiche transnazionali portano con sé, le rimesse dei migranti, che, come si è visto, sono diventate fondamentali nelle economie di molti paesi, sono normalmente considerate l'indicatore più visibile di connessione tra i migranti e il loro paese d'origine. Appare chiaro che, nel senso transnazionale, non si fa riferimento esclusivamente alle rimesse economiche, ma anche alle rimesse sociali, ovvero a quell'insieme di idee, comportamenti, identità e capitale sociale che i migranti portano nelle loro comunità d'origine. Queste possono includere idee relative alla democrazia, al sistema sanitario, al genere, all'uguaglianza, ai diritti umani o, più in generale, a nuove forme di organizzazione politico-economico-sociale. Per quanto riguarda il genere, pare che uomini e donne siano coinvolti negli spazi sociali transnazionali in forme diverse, in tal senso si parlava in precedenza della maternità transnazionali. Gli studi finora effettuati, dimostrano infatti che mentre gli uomini sembrano più impegnati nel mantenere vincoli transnazionali istituzionalizzati e hanno la tendenza a formare e guidare organizzazioni comunitarie nel paese di arrivo, le donne, almeno apparentemente, sono più legate alla vita sociale del paese d'origine attraverso relazioni familiari. Queste diverse forme di partecipazione nelle politiche locali sono conseguenza del fatto che gli uomini, nel paese di arrivo, sembrano avere uno status sociale inferiore rispetto alle donne a causa del difficile inserimento lavorativo che cercherebbero di compensare attraverso la partecipazione attiva nel contesto associativo, mentre le donne, che invece

partecipano al mercato del lavoro in maniera attiva, consapevoli del nuovo ruolo acquisito, preferiscono dedicarsi più al miglioramento e mantenimento del contesto familiare nel paese d'origine.

6.3.2 Espressioni di transnazionalismo politico⁴⁹

Ormai anche i paesi d'origine riconoscono ai migranti un ruolo di primo piano all'interno del sistema economico-politico del paese stesso. Essi rappresentano una lobby potenziale che, se ben organizzata, può influenzare in maniera decisiva l'andamento della politica o il voto dei parenti rimasti a casa. In risposta a ciò i paesi d'origine (recentemente quelli latinoamericani) creano politiche che vincolano gli emigrati, conferendo loro diritti politici, doppia cittadinanza e protezioni speciali, accordi tra associazioni migranti e il governo o dando appoggio a iniziative di investimenti. Le ragioni che spingono gli Stati a riconoscere una tale importanza agli emigrati risiedono essenzialmente nell'interesse economico verso le rimesse e gli investimenti che essi riversano nei paesi d'origine, tanto da rappresentare un importante percentuale del Prodotto Interno Lordo dei singoli paesi e in quello per il capitale umano e per la partecipazione politica transnazionale, soprattutto in quei paesi in cui il voto degli emigrati costituisce una percentuale significativa dell'elettorato nazionale.

La politica destinata dai singoli paesi dell'America latina ai propri emigrati si è evoluta parallelamente all'incremento del fenomeno emigratorio nel continente. In questo modo a partire dagli anni Novanta si può osservare l'elaborazione di politiche di vincolazione che vanno al di là delle tradizionali azioni consolari. Vono de Vilhena (2006) propone un'analisi piuttosto dettagliata dei provvedimenti in materia presi da diversi paesi⁵⁰ dalla quale si evince innanzi tutto una forte partecipazione dei migranti nella costruzione di questi vincoli. Tutti i paesi, tranne Haiti, hanno sviluppato con maggiore o minore intensità canali di comunicazione con gli emigrati, sia attraverso il sostegno dato allo sviluppo di comunità migranti nei paesi d'arrivo, sia nello stabilire consigli consultivi e nella realizzazione di sondaggi e inchieste. Chiaramente non è facile

⁴⁹ Ambrosini (2008, 63) riferisce che, nell'ambito del transnazionalismo politico, in cui si situa l'azione di attivisti di partito, funzionari di governo e leader comunitari, il cui principale obiettivo consiste nel conseguimento di potere politico e di influenza nel paese d'origine o in quello d'arrivo, diventa importante il ruolo degli Stati, in particolare quando i governi dei paesi d'origine promuovono attivamente il mantenimento dei legami e di forme di cittadinanza duplice, al fine di continuare a beneficiare di flussi di rimesse e di investimenti economici da parte dei migranti.

⁵⁰ L'autrice si sofferma su Cile, Colombia, Ecuador, El Salvador, Haiti, Messico, Perù, Repubblica Dominicana e Uruguay.

giudicare la validità di queste azioni, trattandosi di politiche giovani, per le quali ancora non è possibile esprimersi con obiettività, ma di sicuro aiutano a creare spazi transnazionali solidi.

Gli ambiti nei quali si applicano queste politiche sono abbastanza vari e differiscono tra i distinti paesi. Cile, Haiti e Uruguay sono gli unici paesi ad aver creato una divisione amministrativa per gli emigrati. Il Cile ha ideato la *Región XIV*, una sorta di unità amministrativa dello Stato, basata sul riconoscimento dei diritti agli emigrati, mentre in Uruguay nel 2005 si è creato il *Departamento 20* o *La Patria Peregrina*, organo di rappresentanza degli uruguaiani all'estero. La novità di tali azioni risiede nel riconoscere uno spazio all'interno dello Stato a coloro i quali, pur facendone parte, vivono all'estero. In futuro l'esistenza di questo tipo di progetti potrebbe portare alla formazione di vere collettività politiche transnazionali de-territorializzate, ovvero residenti in diversi paesi, però parte di un'unica entità indissolubilmente legata al paese d'origine. Haiti è, invece, l'unico paese a possedere un ministero indipendente per gli emigrati all'estero (*Ministerio de los Haitianos viviendo en el extranjero*), creato nel 1994 e che non ha avuto vita facile considerate le avverse condizioni politiche che il paese ha dovuto affrontare. In tutti gli altri paesi presi in considerazione esistono Istituti, Direzioni, Segreterie... che fanno capo al Ministero di affari esteri.

Riguardo all'estensione dell'esercizio dei propri diritti pur vivendo all'estero, lo scenario è ancora abbastanza confuso. Alcuni paesi (Colombia, Ecuador, Messico, Perù e Repubblica Dominicana) hanno riconosciuto il diritto alla doppia nazionalità e approvato il diritto al voto dall'estero, mentre in Uruguay e Cile tale diritto è ancora in discussione. A tal proposito l'autrice dice che finora il voto dall'estero ha riscosso poco successo, presentando bassi livelli di partecipazione, dovuti a un inevitabile allontanamento degli emigrati dalle questioni nazionali e dal poco interesse da parte dello Stato di informare in maniera efficace e accessibile gli emigrati sui canali e progetti di vincolazione organizzati e sulle modalità di voto.

Il tema dei legami economici è forse quello più presente nell'agenda politica di questi paesi. Determinante in questo senso l'incentivo dato dalle rimesse. Il Perù si collaca tra i paesi più attenti a questo aspetto, tanto che nel 2004 le autorità hanno firmato la *Ley de Incentivos Migratorios*, che mira ad appoggiare il ritorno volontario degli emigrati offrendo loro agevolazioni fiscali e, allo stesso tempo, si distingue per i programmi governativi pro-sviluppo (*Solidariedad con mi provincia* o *Ahorro para mi vivienda*).

In definitiva l'attenzione agli emigrati, nei paesi dell'America latina, esiste, ma va coltivata. La costruzione e il mantenimento di campi sociali transnazionali sono processi in continua evoluzione e altamente dinamici ma che, per poter vivere a

lungo termine, hanno bisogno di dinamiche concrete e valide che pongano in relazione costante i paesi d'origine e gli emigrati. Tale legame si costruisce su solide relazioni tra Stato, emigrati, familiari e organizzazioni della società civile, stimolando e facilitando la partecipazione degli emigrati nei paesi d'origine in tutti gli ambiti della vita nazionale. Molte critiche vengono mosse sulle pratiche transnazionali; nei paesi d'arrivo, sul fatto che gli sforzi economico-politici dei migranti dovrebbero concentrarsi nel nuovo luogo di residenza, in quelli di partenza, sul fatto che i migranti non dovrebbero avere diritto al voto vivendo ormai lontani (fisicamente e politicamente) dai luoghi del passato. Considerazioni valide in entrambi i casi. Tuttavia la questione migratoria è troppo complessa, mutevole e veloce nei suoi cambiamenti per poter essere chiusa con queste affermazioni; propone sfide sempre nuove e, oggi, il nodo da sciogliere sta nel riuscire a trovare un equilibrio nella vita di queste persone, a metà tra paese d'origine e quello d'arrivo; costruire percorsi validi che rafforzino le reti sociali transnazionali; ma soprattutto proteggere i migranti, le loro famiglie e i loro diritti. La migrazione in sé non costituisce uno strumento di sviluppo, ma un meccanismo che può trasformarsi in uno stimolo allo sviluppo per le regioni meno sviluppate. Diventa quindi necessario intensificare i programmi che mirano ad un uso collettivo delle rimesse, facilitare il ritorno degli emigrati e con essi delle competenze acquisite all'estero, trasformare il *brain drain* in *brain circulation* o *brain gain* (Pellegrino, 2003).

I migranti del XXI secolo, quelli provenienti dall'America latina (come da altre regioni del mondo), partono ancora per sfuggire a situazioni economiche locali disastrose, ma queste motivazioni si intrecciano costantemente con altre, di natura politica, sociale, intellettuale, familiare o, semplicemente, personale. Il migrante del XXI secolo incorpora e rivendica la presenza di identità multiple, interconnesse o sovrapposte, ma soprattutto necessita di nuova attenzione, di uno sguardo (da parte del potere ma anche da parte della gente comune) capace di cogliere le sfumature di questa nuova identità. I governi, sia dei paesi d'arrivo che di quelli di partenza, dovrebbero farsi coinvolgere da questi movimenti umani, interpretarli e agire di conseguenza, ridefinendo le frontiere ormai intrecciate dei vecchi stati nazionali.

Capitolo II

Politiche, analisi e significati delle quantità

Prima di descrivere e riflettere sul caso-studio relativo alla presenza latinoamericana a Napoli a cui è dedicato il terzo capitolo, si ritiene necessario proporre una sintesi quantitativa della situazione migratoria di questi immigrati a livello nazionale, quindi nei due paesi europei (Spagna e Italia) che, al momento, risultano maggiormente coinvolti nei flussi migratori in questione, per poi focalizzare la realtà locale terreno d'indagine.

L'analisi dei dati quantitativi proposti è fondamentale per intendere il contesto generale all'interno del quale si muoverà la ricerca qualitativa; ne offre una visione collettiva e chiara che la fase successiva del lavoro cercherà di sviscerare.

1. L'approdo spagnolo

I flussi migratori tra America latina e Spagna devono innanzitutto essere letti alla luce dei vincoli storici esistenti tra le due aree geografiche: la colonizzazione prima e le consistenti ondate migratorie che dalla Spagna si sono dirette verso i paesi latinoamericani nell'Ottocento e per buona parte del Novecento poi. Solo in tempi più recenti tali flussi migratori hanno assunto un movimento inverso che dalla "periferia" porta al "centro", dall'America latina alla Spagna, ritrovata "madrepatria".

Fino agli anni Cinquanta del Novecento, la Spagna è un paese essenzialmente agricolo e con una grande quantità di emigrati sparsi per il mondo. Tra il 1850 e il 1950 3.500.000 spagnoli emigrarono in America. A partire dalla fine del decennio, il paese si avvia verso un percorso di industrializzazione che lo incorpora nel mercato capitalista internazionale grazie soprattutto al sostegno ricevuto dagli Usa. Durante quel periodo si verifica dunque un notevole innalzamento del tenore di vita a scapito, molto spesso, di un progressivo abbandono delle zone rurali per le città, piuttosto impreparate ad accogliere questi flussi interni di persone. Per arginare tale situazione, le autorità statali modificano la politica migratoria del paese che, dal proibire l'emigrazione, finisce con l'incentivarla. Nei due decenni successivi, più di 800.000 spagnoli migrano, però verso mete diverse da quelle tradizionali, ovvero prevalentemente verso i paesi dell'Europa centrale in fase di rilancio economico dopo la seconda Guerra Mondiale (Pereda, 2007; Labrador Fernández, 2001).

Ma è la transizione democratica⁵¹ che si verifica alla fine della dittatura franchista che segna una svolta decisiva non solo per la vita del paese, ma anche, nel nostro caso, per il passaggio ad area di ricezione di immigrati. Nasce un nuovo sistema democratico sostenuto da una libera partecipazione sociale e politica, da una forte riorganizzazione produttiva e, di conseguenza, dalla crescita economica. Il PIL del paese si duplica mentre si accorciano le distanze economiche con gli altri paesi europei. Il superamento del franchismo, oltre che dal punto di vista delle libertà civiche e di pensiero, significa l'apertura del paese al resto del mondo e la concretizzazione di importanti cambiamenti sociali: si universalizza l'assistenza sanitaria, si eleva l'età dell'istruzione obbligatoria e viene migliorato il sistema pensionistico. *A metà degli anni Settanta le istituzioni economiche, sociali e culturali della Spagna si stavano avvicinando a grandi passi a quelle dell'Europa occidentale [...]. Grazie all'aumento degli scambi con il mondo esterno, gli spagnoli entravano in contatto con altre istituzioni e culture. La loro libertà di movimento crebbe di pari passo con le opportunità di progredire, e la portata dei diritti civili si ampliò* (Pérez-Díaz, 2003, 115).

Il miglioramento delle condizioni di vita della società spagnola, avvenuto nel breve giro di pochi anni, si ripercuote sui sistemi migratori che fino ad allora avevano coinvolto il paese, manifestandosi in una netta riduzione dei movimenti in uscita della popolazione: diminuiscono le migrazioni interne, mentre, si registra una decisa inversione dei flussi internazionali che rende positivo il bilancio migratorio; a partire dal 1973 la Spagna smette i panni di paese di emigrazione e si trasforma in paese di immigrazione (Pereda, 2007). Tra il 1975 e il 1997 il numero di residenti stranieri presenti legalmente sperimenta una crescita considerevole: da 165.000 a 610.000 (Labrador Fernández, 2001, 29).

Sono due i fattori che condizionano maggiormente il cambiamento migratorio nel paese: le caratteristiche proprie del mercato del lavoro e l'ingresso nella Comunità Europea (Gil Araujo, 2006; Izquierdo, 1996; Mateo Pérez & La Parra in Ambrosini & Queirolo Palmas, 2005), determinanti per la consistenza del fenomeno e per la sua gestione. Quando a partire dalla metà degli anni Ottanta si inizia a parlare, con sempre più frequenza, della Spagna come di un nuovo paese d'immigrazione, il mercato spagnolo vive, nella crescita generalizzata, cambiamenti notevoli. Le politiche di espansione e redistribuzione del lavoro vengono sostituite da una progressiva deregolamentazione del lavoro (Pérez-Díaz, 2003) che ha come effetto immediato la crescita della disoccupazione, l'espansione dell'economia informale e la segmentazione del mercato del lavoro. Le manovre di riduzione di tale disoccupazione si associano alla proliferazione di lavori temporanei e con salari bassi. I cosiddetti *nuevos yacimientos de empleo* (Gil Araujo, 2006, 298) si ritrovano nel settore sanitario, istruzione e ristorazione. A

⁵¹ Cfr. Pérez-Díaz, 2003.

ciò si assommi l'ingresso massivo delle donne spagnole nel mercato del lavoro, soprattutto nei grossi centri urbani, che, assieme alla carenze del sistema sanitario, provocano l'aumento della domanda di lavoratori. È in risposta a queste esigenze che le agenzie per il lavoro reclutano immigrati.

Parallelamente l'ingresso del paese nella Comunità Europea (1986) contribuisce a creare le condizioni generali di accoglienza di immigrati (Colectivo Ioé, 2005). Uno dei requisiti richiesti alla Spagna è l'emanazione di una legge che regoli il controllo delle frontiere spagnole e l'arrivo di lavoratori immigrati. Nel 1984 venne promulgata la *Ley de Asilo* e nel 1985 la *Ley de Derechos y Libertades de los Extranjeros*, conosciuta come *Ley de Extranjería*.

La congiuntura di questi fattori ha spinto nuovi flussi migratori a dirigersi verso la Spagna, travolta prima da un'immigrazione comunitaria, poi, soprattutto negli anni Novanta, da un'immigrazione proveniente dal Nord Africa⁵² e dai paesi latinoamericani. Nell'ultimo quindicennio la crescita della presenza migratoria nel paese ha registrato un forte incremento. Pereda (2007) riporta che, secondo i dati statistici delle Nazioni Unite, l'immigrazione in Spagna è cresciuta del 61% tra il 1995 e il 2000 e, addirittura, del 194% tra il 2000 e il 2005.

In questo generale contesto di cambiamento interno al paese e di apertura delle frontiere a nuovi e sempre più consistenti flussi migratori si inserisce l'immigrazione latinoamericana che, pur avendo raggiunto i livelli più alti nelle ultime decadi, è presente in Spagna già alla fine degli anni Settanta. La Gil Araujo (2004), sottolineando come i flussi e i cambiamenti che nel tempo si sono verificati nella composizione dell'immigrazione latinoamericana siano espressione delle condizioni sociali, economiche e politiche dei singoli paesi, ma soprattutto conseguenza dei legami storici tra Vecchio e Nuovo continente, ne traccia una breve storia, distinguendo due periodi. Il primo, iniziato alla fine degli anni Settanta (a partire, dunque, dalla morte di Franco) e proveniente dai paesi del Cono Sud, è conseguenza dell'esilio politico a cui sono costretti gli oppositori dei regimi dittatoriali presenti in Argentina, Cile e Uruguay.⁵³ Il

⁵² Nel percorso migratorio nordafricano la Spagna è sia regione d'arrivo sia di transito verso la Francia. Cfr. López-García, 1993; Marquia (ed), 1997; Martín de Rosales (ed), 1996.

⁵³ La richiesta di asilo da parte di queste persone fu possibile solo a partire dal 1977, quando la Spagna, dopo la fine del franchismo, ratificò sia la Convenzione di Ginevra del 1951 sia il Protocollo di New York del 1967 (Colectivo Ioé, 2005). Ratificata da 141 paesi, la Convenzione di Ginevra del 1951, definisce lo stato di rifugiato e stabilisce la sua protezione. Ai sensi della convenzione il termine "rifugiato" indica quella persona che, trovandosi fuori dal proprio paese di cittadinanza o di residenza abituale, chiede accoglienza o rifugio ad un altro a causa di un fondato timore di persecuzione subita per

profilo di questi migranti è piuttosto omogeneo: professionisti con un livello alto di istruzione provenienti prevalentemente dalle città e fortemente coinvolti nelle questioni politiche del paese d'origine.

La seconda ondata comincia negli anni Ottanta sviluppandosi pienamente nella decade successiva e segna il passaggio da una migrazione prettamente politica a una di carattere economico. L'origine geografica delle persone che la compongono è più eterogenea rispetto alla precedente (Cono Sud, Caraibi, America centrale e regione andina), con una provenienza sia urbana che contadina. In questo caso non sono più determinanti (almeno non nella maggior parte dei casi) le questioni politiche dei singoli paesi, piuttosto le loro condizioni economiche e sociali. In questa seconda fase cresce molto la presenza femminile e il livello di istruzione continua ad essere elevato. Anche dal punto di vista dell'inserimento lavorativo è possibile stabilire importanti distinzioni. Una porzione considerevole degli immigrati arrivata durante la prima fase si inserisce nel mercato del lavoro spagnolo come autonomi o come professionisti e tecnici in impieghi mediamente qualificati. Però, a partire dalla metà degli anni Ottanta, sempre più latinoamericani vengono impiegati in lavori poco remunerativi, specialmente nel servizio domestico (Gil Araújo, 2004).

Entrambe queste due ondate, che hanno finito per intrecciare le loro caratteristiche, sono molto cresciute nel tempo. Determinante nella scelta della Spagna come paese d'arrivo del percorso migratorio è la condivisione di un'unica lingua che accorcia le distanze tra l'immigrato e la società ricevente, permettendo, ad entrambe le parti, di decodificarsi agevolando l'integrazione.

I dati dell'*Instituto Nacional de Estadísticas* (INE)⁵⁴ per il 2007 sugli immigrati *empadronados*,⁵⁵ provvisti di documenti o no, riportano una presenza straniera⁵⁶ in

razza, religione, nazionalità, ideologia politica o appartenenza ad un determinato gruppo sociale. Il Protocollo del 1967, ratificato da 139 paesi, estende l'applicazione della Convenzione del 1951 (della quale potevano beneficiare solo le persone dichiarate "rifugiato" prima del 1951) alle persone che hanno chiesto lo stato di rifugiato dopo quella data.

⁵⁴ www.ine.es

⁵⁵ Letteralmente il termine *empadronado* indica una persona censita o comunque iscritta all'anagrafe comunale. La normativa spagnola, in particolare la *Ley Orgánica 4/2000 sobre derechos y libertades de los extranjeros en España y su integración social*, riserva importanti benefici in materia assistenziale, sanitaria e scolastica per tutti gli immigrati, regolari o irregolari purché siano *empadronados* (registrati) al comune di residenza.

⁵⁶ In base alla campionatura INE l'Immigrato è una persona che è nata all'estero, con un'età superiore ai 15 anni, che vive in Spagna per lo meno da un anno, escludendo,

Spagna pari a 4.526.522, di cui il 39,5% proveniente dall'America latina.⁵⁷ L'impatto della popolazione latinoamericana sulla popolazione immigrata si sottolinea ancora di più se confrontato con quello di altri gruppi di immigrati. I comunitari (dei 27 EU senza Spagna) presenti costituiscono il 33,3%, gli immigrati africani sono il 16,9%, mentre la popolazione proveniente da Asia e Oceania solo il 4,7%. Distinta la situazione se si considera l'incidenza dei singoli paesi, secondo la quale quelli latinoamericani non sono al primissimo posto (il Marocco rappresenta l'11,9%, la Romania e Bulgaria - considerati assieme dall'INE - l'11,7% e, solo al quarto posto, l'Ecuador l'8,2%).

Martínez Buján (2003) spiega che la rapida crescita dei latinoamericani negli ultimi anni non è necessariamente collegata ad un incremento degli arrivi, piuttosto il risultato delle regolarizzazioni del 2000 e del 2001 che hanno interessato molti latinoamericani presenti clandestinamente nel territorio. Le richieste fatte dai latinoamericani (soprattutto ecuadoriani e colombiani), infatti, sono state accolte in misura superiore rispetto a quelle ottenute da altri gruppi. Soprattutto nella regolarizzazione del 2001 i latinoamericani hanno presentato un terzo del totale delle richieste ottenendone il riconoscimento nell'84% dei casi. Situazione analoga si è verificata a seguito della regolarizzazione straordinaria varata sul finire del 2004 dal governo Zapatero, quando il 50% delle domande di regolarizzazione accettate sono di immigrati provenienti da tre soli paesi: Ecuador (20%), Romania (17%), e Marocco (13%) (Cesareo & Codini, 2006, 130).

Evidentemente la presenza degli immigrati latinoamericani in Spagna è condizionata oltre che da normative e disposizioni favorevoli, di fatto da pratiche e relazioni privilegiate. Alla base della forte affluenza di latinoamericani in Spagna c'è proprio il passato storico che lega lo stato europeo al continente sudamericano, intendendo non solo il periodo coloniale ma anche quello della "migrazione di massa" di Spagnoli in America latina. Questi fatti ancora oggi ricoprono una grande importanza su leggi, norme o accordi che regolano l'inserimento della popolazione latinoamericana in Spagna. In virtù di questi legami, gli immigrati latinoamericani possono sollecitare la nazionalità spagnola dopo soli due anni di residenza regolare nel Paese. Lo stesso trattamento viene riservato agli immigrati provenienti da Filippine, Portogallo, Guinea Equatoriale

quindi, tutte le persone spagnole ma nate fuori dal paese e giunte in Spagna a meno di due anni (INE, 2007).

⁵⁷ Si tratta di un numero da arrotondare verso l'alto visto che questi dati non includono i cittadini nazionalizzati né quelli considerati dallo Stato spagnolo come "ritornati" perché discendenti di spagnoli emigrati, come accade per molti casi di latinoamericani, tantomeno le presenza irregolari.

e ai gruppi di Ebrei Sefarditi. Per il resto degli immigrati il tempo di residenza necessario è di dieci anni, fatta eccezione per i rifugiati che possono naturalizzarsi dopo cinque. Ovviamente questa agevolazione nel processo di naturalizzazione fa sì che la popolazione latinoamericana sia sotto-rappresentata nelle statistiche o nei numeri ufficiali, visto che, una volta ottenuta la naturalizzazione non c'è più nessun riferimento alla nazionalità d'origine.

Esistono poi accordi di *dobles nacionalidad* che la Spagna ha firmato con la maggior parte dei paesi latinoamericani e che permettono ai cittadini di questi paesi di non dover rinunciare alla propria nazionalità d'origine nel momento in cui acquisiscono quella spagnola. La Spagna ha anche sottoscritto accordi speciali di *igualdad de trato* con Cile, Perù ed Ecuador (solo quest'ultimo è stato annullato da qualche anno) all'epoca dell'emigrazione di lavoratori spagnoli verso questi paesi. Negli accordi si garantisce l'eguaglianza di trattamento agli immigrati dei paesi firmatari. In pratica questo significa che ai cittadini del Perù e del Cile non può essere applicato il sistema dei *cupos*⁵⁸ nel momento in cui si richiede un permesso per lavoro. Se un immigrato di questi paesi riceve un'offerta di lavoro, il governo spagnolo deve concedergli il permesso senza nessuna restrizione.

Un altro elemento che va sottolineato è legato allo *jus sanguinis*, ovvero al diritto di sangue applicato dallo Stato spagnolo ai figli e, a partire dalla *Ley de Nacionalidad* del 2007, ai nipoti di cittadini nati all'estero ai quali, proprio per il diritto di sangue e non di suolo, viene riconosciuta la nazionalità (Gil Araujo, 2006). Allo stesso tempo la maggior parte dei paesi latinoamericani riconosce la nazionalità a tutte le persone nate nel proprio territorio (*ius soli*), senza tener conto dell'origine dei genitori. Considerato il numero importante di emigrati spagnoli che risiede ancora nei paesi latinoamericani e in base agli accordi vigenti, molti figli di spagnoli nati in America latina possiedono la doppia nazionalità: quella del paese di nascita e quella del paese dei propri genitori. Queste persone vengono considerate dallo stato Spagnolo come "ritornati" e, quindi, aventi diritto a un sussidio per il rientro. Per lo stesso motivo non compaiono nelle statistiche demografiche spagnole e, ancora una volta, rendono i latinoamericani sotto-rappresentati numericamente.

Un'altra porzione importante di latinoamericani risiede in Spagna con un permesso di soggiorno comunitario, conseguenza dei vincoli familiari che hanno

⁵⁸ I *cupos* sono quote di accesso relative esclusivamente all'ingresso per lavoro; indicano, cioè, quel numero limitato di persone che ottengono il permesso per entrare in Spagna perché necessarie al mercato del lavoro. Per cui, se lo Stato ritenesse necessaria una certa quantità di persone per lavorare in un certo settore, aprirebbe *cupos* per quel numero specifico di persone.

con spagnoli o con altri cittadini comunitari. In questo caso, gli stranieri non comunitari sposati con cittadini spagnoli ottengono il permesso di soggiorno in Regime Comunitario, il che permette loro di accedere al mercato del lavoro senza bisogno di alcun permesso di lavoro, né passare attraverso il sistema dei *cupos*. Infine, lo stato spagnolo ha firmato accordi di contrattazione di manodopera con i principali paesi d'origine della popolazione immigrata. Nel caso dell'America latina sono stati firmati accordi con la Repubblica Dominicana (2002), Ecuador (2001) e Colombia (2001). Questi, combinati con la strategia dei *cupos* (con i quali finiscono per assommare la stessa quota d'ingresso) fanno sì che i posti di lavoro messi a disposizione vengano affidati proprio ai lavoratori provenienti da questi paesi. Ciò dimostra che gli immigrati latinoamericani regolari, sia con il permesso di soggiorno per Regime Comunitario, sia quelli provenienti dai paesi con i quali la Spagna ha firmato accordi, riescono più agevolmente di altri ad ottenere un lavoro.

Appare chiaro che i vantaggi provenienti dalla doppia nazionalità, così come l'ottenimento del permesso di residenza per Regime Comunitario, agevolino molto l'inserimento dei latinoamericani all'interno della società spagnola, per lo meno per quanto riguarda l'accesso al lavoro e la mobilità sociale. Risulta altresì chiaro che questa agevolazione burocratica, invece, non è necessariamente indicativa di un migliore inserimento sociale, di una migliore integrazione o del conseguimento di un lavoro che rifletta i propri titoli di studio. Ancora, queste agevolazioni, sono forvianti nella ricostruzione esatta della presenza dei latinoamericani; molti, in questo modo, sfuggono alle statistiche, dalle quali sono ovviamente esclusi anche clandestini o irregolari.

1.1 Nuovi ispanici di Spagna

Martínez Pizarro analizzando la presenza latinoamericana in Spagna, spiega come molti parlino della *latinoamericanización* dell'immigrazione in questo paese, sottolineandone l'importanza sempre crescente ben confermata da un testo di Izquierdo, López e Martínez (dell'Università La Coruña) del 2002 dal titolo *Los preferidos del siglo XXI: la inmigración latinoamericana en España*:

Latinoamérica y Europa nos restituyen buena parte de los recursos humanos que necesitamos. Es la devolución inesperada de una deuda histórica. Europa lo hace en una situación de privilegio mientras que América Latina anda removida en sus fundamentos y pendiente de otra deuda... También resulta de interés el estudio de la inmigración latinoamericana por su hábito de "preferidos" de la sociedad española. Y casi de reclamados y deseados. Lo son con el fin de anular la dependencia de la mano de obra marroquí en la agricultura y la construcción. O para eludir el choque cultural con otra religión. Sea por unos o por otros motivos, lo cierto es que son pocos los que esconden la predilección que sienten por los inmigrantes latinoamericanos. Los prefieren los

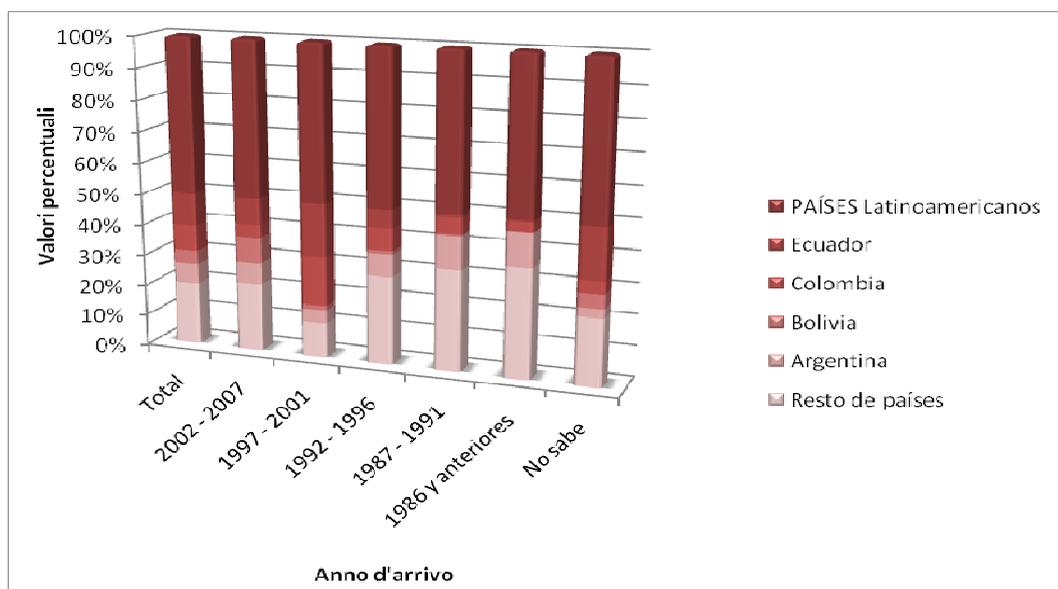
impresarios y los políticos, los vecinos del barrio, las organizaciones católicas y los maestros en los colegios. Es verdad que no todos los latinoamericanos son vistos de igual modo, pues unos son más ensalzados que otros. Pero según los modos más diversos de sondear las preferencias de la población, latinoamericanos y europeos del este aparecen en el imaginario colectivo como los extranjeros menos extraños y con los que la convivencia resulta más fácil (Martínez Pizarro, 2003, 35).

È evidente che gli autori, parlando di “restituzione di un debito storico”, facciano riferimento all’apporto che gli immigrati spagnoli nell’Ottocento, ma anche nel secolo precedente, hanno dato alla formazione economica, sociale e culturale di diversi paesi latinoamericani, mentre oggi, gli immigrati latinoamericani sono i “preferiti” dalla società spagnola, e questo non solo perché sostituiscono i marocchini nell’agricoltura e nell’edilizia, ma ciò che fa di loro immigrati “desiderati” è la comune base culturale, linguistica e religiosa, che li rende più vicini, più comprensibili e leggibili, sebbene la gerarchia migratoria, che li vede classificarsi al primo posto, sia, ancora una volta, il risultato dell’imposizione e della costruzione identitaria imposta dal gruppo maggioritario (quindi quello spagnolo).

Attualmente, come si diceva, in base ai dati forniti dall’*Instituto Nacional de Estadística* i latinoamericani presenti in Spagna, 1.787.691, hanno un’incidenza sul totale della popolazione immigrata del 39,5%. All’interno del gruppo le comunità più numerose sono quelle ecuatoriana (20,7%), colombiana (16,7%), argentina (12,9%). La prospettiva storica dei periodi d’arrivo, permette di affermare che negli ultimi 10 anni si è verificata la maggiore crescita di questo macro gruppo di immigrati, da attribuirsi sia al costante movimento migratorio sia, come si diceva in precedenza, agli effetti delle ultime regolarizzazioni proposte dal Governo spagnolo. Tra il 1997 e il 2001 è giunto o passato a stato giuridico regolare il 35,3% dei latinoamericani, mentre tra il 2002 e il 2007 il 44,4%. In particolare in quest’ultimo periodo è consistente la presenza di ecuatoriani (17%) e di boliviani (16,8%).⁵⁹

Grafico 1: Latinoamericani per paese d’origine e periodo d’arrivo.

⁵⁹ Gil Araujo (2006, 307) ritiene che la presenza dei boliviani è destinata a calare nei prossimi anni a causa dell’obbligatorietà del visto loro imposto a partire dal 1° aprile 2007 per entrare nello Spazio Schengen.



Nostra elaborazione su data INE

Una delle caratteristiche che distinguono l'immigrazione latinoamericana da quella di altra origine è la predominanza femminile, sebbene sia diminuita negli ultimi anni, passando dal 65% nel 1997 al 54% nel 2007⁶⁰. Secondo Gil Araujo (2006, 311) questo cambiamento può essere riconosciuto da un lato come conseguenza del processo di stabilizzazione del gruppo latinoamericano, ora maggiormente coinvolto in un percorso di riunificazione familiare, mentre dall'altro interpretato come indicatore di svolte nelle strategie imprenditoriali. L'autrice riporta a conferma l'esempio degli imprenditori nel settore dei servizi che preferiscono le donne latinoamericane perché linguisticamente agevolate e l'interesse che i proprietari delle aziende agricole hanno di interrompere la "dipendenza" dal lavoro marocchino.

La letteratura sulle migrazioni ha molto discusso sul forte incremento della femminizzazione dell'immigrazione nei recenti flussi migratori.⁶¹ Uno dei paesi con una maggiore incidenza delle donne sul totale degli immigrati è la Colombia (59,3%), seguito da Bolivia (54,3%) e da Ecuador (51,9%). Uomini e donne risultano più equilibrati nei gruppi provenienti da Argentina (le donne costituiscono il 48,2%). Si tratta nella maggior parte dei casi di donne inserite in un contesto lavorativo domestico. In effetti l'immigrazione al femminile si spiega a partire dalla domanda di lavoro del paese d'arrivo e la Spagna, in questo caso,

⁶⁰ Gli immigrati marocchini, comunità più numeroso in Spagna, hanno all'interno del loro gruppo un netto predominio della componente maschile, pari, nel 2007, al 63,7%.

⁶¹ Cfr. § 6.2 cap. 1

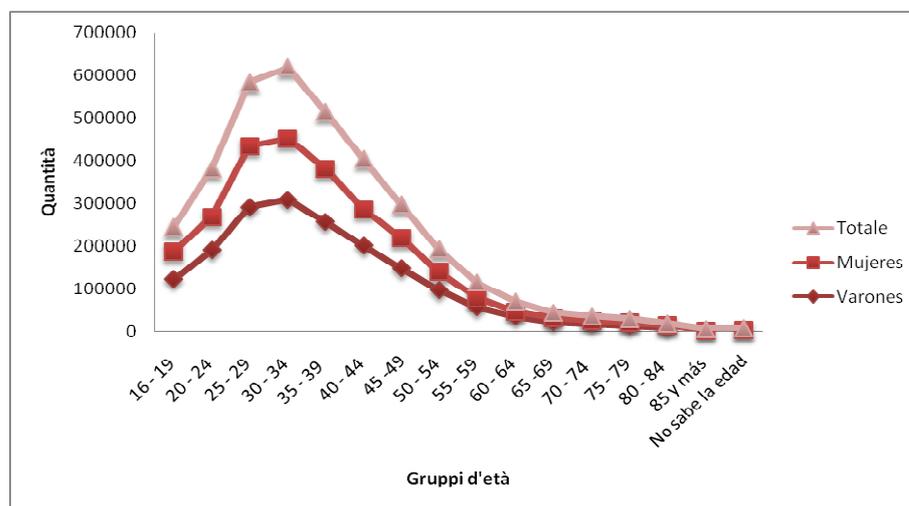
ha una richiesta di lavoratrici da inserire nella sfera dei lavori domestici molto alta, determinata dal progressivo e rapido invecchiamento della popolazione locale. Solo negli ultimi anni la distanza numerica tra uomini e donne pare stia diminuendo, risultato dell'asestamento dei diversi gruppi latinoamericani che vivono una fase di riunificazione familiare con l'arrivo di figli e mariti. Come nota Martínez Buján (2003), tale cambiamento può essere inteso come risultato dell'asestamento dei gruppi immigrati latinoamericani: quando la donna immigrata si sente stabile all'interno della nuova società, fa domanda di ricongiungimento familiare per mariti e figli rimasti nel paese d'origine il cui percorso, nel caso specifico delle donne latinoamericane, porta con sé profonde rinegoziazioni nella struttura familiare e nel rapporto con i figli. Anche questo ricongiungimento è stato molto stimolato dai processi di regolarizzazione portati avanti nel 2000 e nel 2001.

A prescindere dall'occupazione prevalentemente domestica delle donne, la situazione lavorativa dei latinoamericani è piuttosto eterogenea. Quelli arrivati alla fine degli anni Settanta e inizio degli Ottanta hanno ricoperto posti di lavoro qualificati. Nel 1990 la maggior parte degli Argentini, Peruviani, Colombiani ed Ecuatoriani lavorava come tecnici, professionisti, commercianti e nelle amministrazioni locali. L'immigrazione dominicana, al contrario, che inizia ad essere consistente a partire dalla metà degli anni Ottanta, si è concentrata sin dai primi arrivi nel settore dei servizi. Solo il processo di regolarizzazione del 1991 ha portato alla luce un numero importante di immigrati latinoamericani impiegati nei settori meno qualificati, soprattutto le donne nel servizio domestico e nella cura di anziani e malati, i cosiddetti lavori *penosos, peligrosos, precarios e poco prestigiosos* (Moraes Mena, 2005). Notevoli differenze nella distribuzione occupazionale si riscontrano, ovviamente, in base allo stato legale dell'immigrato stesso (regolare, irregolare o clandestino) e ancora a seconda del conseguimento del permesso di soggiorno per Regime Comunitario che conferisce loro il diritto di inserimento nel mercato del lavoro senza sottostare ai limiti relativi agli extracomunitari. Per quanto riguarda i regolari, i settori in cui sono particolarmente occupati e richiesti sono: servizi domestici, edilizia, ristorazione e agricoltura. Continua ad esistere un notevole gap tra il livello d'istruzione e i lavori che questi immigrati riescono ad ottenere

Come naturale per tutte le comunità di immigrati di recente arrivo, i latinoamericani in Spagna sono prevalentemente giovani (il 47,9% ha un'età compresa tra i 25 e i 49) in fase attiva lavorativamente parlando. Emergono tuttavia delle specificità: il 9,2% degli argentini è ultra sessantacinquenne, mentre il 7,7% e l'8,5% di, rispettivamente, ecuatoriani e colombiani hanno un'età compresa tra i 16 e i 19 anni. Ovviamente tali dati riflettono le distinte fasi di arrivo, quindi da un lato l'anzianità della presenza argentina e dall'altro il

percorso di riunificazione familiare in cui sono coinvolti ecuatoriani e colombiani.

Grafico 2: Latinoamericani per sesso e gruppi d'età



Nostra elaborazione su data INE

La popolazione latinoamericana è distribuita in modo eterogeneo sul territorio spagnolo, ma prevalentemente insediata nei contesti urbani. Secondo i dati del 2006, la maggioranza della popolazione risiede nella Comunidad de Madrid (28,5%), seguita dalla Catalogna (19%) -fondamentalmente Barcellona -, Comunidad de Valencia (10%), Andalusia (8%) e, in misura minore, in altre città (Gil Araujo, 2006).

2. Italia, "giovane" paese d'immigrazione

Come la Spagna, l'Italia è stata per lungo tempo paese d'emigrazione. A partire dall'Unità si è andata consolidando una tradizione migratoria che ha portato milioni di italiani ovunque nel mondo e nei paesi in cui si sono insediati hanno costituito associazioni e comunità, occupato spazi urbani divenuti nel tempo piccole patrie (Little Italy), trapiantato e mantenuto la cultura e le tradizioni nazionali (Bevilacqua, De Clementi, & Franzina, 2001).

Ancora come la Spagna, in Italia l'arrivo dei flussi migratori è piuttosto recente e non attribuibile esclusivamente ai sistemi economico-sociali dei paesi di provenienza, piuttosto è anche conseguenza di fattori endogeni, legati alla nuova organizzazione sociale ed economica del nostro paese che si colloca all'interno di un generale cambiamento che ha coinvolto, da qualche decennio, i paesi

dell'Europa Meridionale (Spagna, Italia, Portogallo e Grecia)⁶² e che si è manifestato nella riduzione dell'occupazione agricola e incremento dell'attività terziaria, riduzione (all'interno del settore privato dell'economia) di lavoratori dipendenti a favore di autonomi, riduzione delle occupazioni nelle grandi imprese a favore di quelle medio-piccole, flessibilità e precarietà lavorativa, ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro. A seguito di tali modifiche nel sistema lavorativo italiano, le esigenze che fino ad allora erano state soddisfatte dalle migrazioni interne provenienti dal Meridione d'Italia, dai flussi di italiani che fuggivano dall'Istria e Dalmazia o da quelli che rientravano dai paesi africani, sono state e continuano ad essere soddisfatte dagli immigrati.

In realtà l'Italia non è diventato paese di immigrazione all'improvviso. Sebbene sia il 1973⁶³ l'anno della svolta, quello in cui il saldo migratorio è stato, per la prima volta, positivo, il paese aveva già conosciuto un certo movimento migratorio nei decenni precedenti. Colombo e Sciortino (2004, 23) ricordano infatti che la situazione attuale è il frutto di una "pluralità di sistemi migratori" che nei decenni hanno subito modifiche, sono cresciuti o si sono esauriti.

Le prime stime sulla quantità di presenze straniere in Italia risalgono al periodo unitario, quando il paese era solito ospitare una quota variabile (tra 1 e 2 per mille) di cittadini stranieri. Tale gruppo era composto da rifugiati; benestanti, professionisti, industriali, diplomatici o ecclesiastici di paesi con cui l'Italia manteneva rapporti amichevoli; e poi braccianti, marinai, lavoratrici domestiche presenti soprattutto nelle città settentrionali. A partire dal dopoguerra è possibile distinguere due nuovi movimenti: le migrazioni postcoloniali e quelle di ritorno. Il primo si riferisce ai coloni ovvero al personale amministrativo e militare che, dai paesi colonizzati dall'Italia, rientrava e, con esso, tutti i locali che lasciavano le colonie africane alla volta della ex-madrepatria. Le seconde riguardano italiani immigrati e i loro discendenti che ritornavano in Italia, dei quali il gruppo

⁶² Nel corso del convegno internazionale "Pensare e ripensare le migrazioni: schemi concettuali e ipotesi interpretative" tenutosi a Napoli il 6-7 dicembre 2007, Pugliese, nel suo intervento, parla di un "modello migratorio mediterraneo" all'interno del quale si riconoscono Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, le cui comuni trasformazioni economico-sociali degli ultimi decenni hanno reso questi paesi aree di immigrazione.

⁶³ Il fatto che l'Italia sia divenuto paese d'immigrazione non significa che i flussi in uscita, si siano esauriti del tutto. In tempi recenti si assiste ad una consistente emigrazione da parte di persone dotate di titoli di studio medio-alti, spinti dalle difficoltà di inserimento lavorativo nel contesto italiano, la maggior parte dei quali ha origine meridionale e ha come meta preferita i paesi europei e nord-americani. Per maggiori dettagli sulla presenza italiana nel mondo e sulla recente emigrazione si rimanda ai testi della Fondazione Migrantes (Migrantes, 2006, Migrantes, 2007).

proveniente dall'America latina era tra i più consistenti: "si calcola che nel 1970 vi fossero – in Italia - circa 8 milioni di cittadini latinoamericani, parte dei quali possono senz'altro essere fatti rientrare tra le migrazioni di ritorno" (Colombo & Sciortino, 2004, 24).

Tuttavia a partire dalla fine degli anni Settanta, quando il fenomeno migratorio diventa maggiormente visibile nel nostro paese e si trasforma in nuovo oggetto di discussione, alle componenti finora elencate – diplomatici, operai, ritornati e migrazioni postcoloniali – se ne affiancano delle altre, composte essenzialmente di lavoratori di varia origine. I primi movimenti che attirano l'attenzione pubblica sono quelli composti da tunisini in Sicilia, impiegati nei lavori agricoli e nella pesca, donne nel servizio domestico provenienti da diversi paesi del mondo (eritree, capoverdiane e filippine) e da jugoslavi in Friuli (quest'ultimo crebbe in modo sostanzioso dopo il 1976, quando i danni provocati dal terremoto resero necessario l'arrivo di operai per la ricostruzione). In sostanza si tratta di flussi ben delineati, con una stretta corrispondenza tra area di partenza e quella di arrivo, nonché col settore di inserimento lavorativo (Macioti & Pugliese, 2003).

L'articolazione dei flussi migratori si fa più complessa negli anni Ottanta. Innanzitutto si intensificano i rapporti tra le due sponde del Mediterraneo con un forte incremento degli arrivi non solo dalla Tunisia, ma anche da Marocco, Egitto e Algeria. Questi paesi diventano gli apripista per nuovi flussi migratori provenienti dall'Africa, che si consolideranno in seguito con consistenti arrivi dal Senegal. Nello stesso periodo si gettano le basi per un flusso migratorio proveniente da Cina, Filippine e Sri Lanka che pure si consoliderà nel decennio successivo e che, a differenza dei gruppi di africani, costituiti – almeno nella prima fase – da uomini adulti con una forte dispersione occupazionale e territoriale, si compone maggiormente di nuclei familiari con tendenza alla stabilizzazione e all'occupazione non solo di carattere domestico ma nel lavoro autonomo.

Negli anni Novanta, invece, l'immagine dell'immigrato sarà rappresentata dagli albanesi e, in generale, dalle persone provenienti dall'area balcanica. Le vicende interne dell'Albania, la fragilità politica ed economica, assieme ad una storia di relazioni diplomatiche e scambi economici tra Albania e Italia sono i motivi alla base di questo movimento. Ma nello stesso decennio si inizia a intravedere anche un altro flusso, proveniente dall'est europeo (polacchi, ucraini e rumeni), regione che oggi rappresenta l'area di partenza dei gruppi più numerosi di immigrati.

Col passare del tempo la situazione migratoria in Italia è diventata sempre più articolata: molti di questi gruppi hanno consolidato la loro presenza (i marocchini), altri si sono ridotti (gli iraniani), altri ancora hanno registrato un quasi totale esaurimento del flusso (le capoverdiane); le nazionalità presenti sul

territorio si sono moltiplicate in numero e composizione; si è molto diversificata la distribuzione lavorativa: alcuni gruppi si sono specializzati (gli egiziani nella ristorazione), altri sono impiegati nell'agricoltura, nell'edilizia, nel terziario generico; così come la distribuzione insediativa: sebbene la maggior parte di questi immigrati continui a prediligere i contesti urbani metropolitani o le città medio-grandi, anche i piccoli centri sono diventati area d'arrivo; continuano i movimenti interni al paese, quasi sempre in direzione sud-nord (il Settentrione del paese attrae per l'immagine e le reali possibilità lavorative e insediative di qualità superiore rispetto al Meridione); cresce il numero di minori immigrati o figli di immigrati nati in Italia; alcuni gruppi si caratterizzano per una marcata predominanza femminile di donne impegnate nel servizio domestico o di cura agli anziani; si moltiplicano le esperienze di imprenditoria immigrata o di lavoro autonomo. Tutti i fattori elencati danno prova della vitalità, del dinamismo e della complessità della presenza immigrata in Italia, ma soprattutto sono questi gli elementi alla base del processo di "strutturalizzazione" (Dossier Statistico Immigrazione, 2005, 73) in atto, caratteristica ormai indelebile della moderna società italiana.

Quantificare la presenza straniera in Italia non è semplice soprattutto perché le fonti a disposizione fanno riferimento a campionature diverse⁶⁴. In effetti i dati Istat al 31 dicembre 2007 parlano di 3.432.651 stranieri residenti, mentre in base al calcolo effettuato sui permessi di soggiorno al 1° gennaio dello stesso anno si parla di 2.414.972 stranieri⁶⁵. Da qualche anno i responsabili del Dossier Statistico Immigrazione propongono una nuova stima che dovrebbe completare e ampliare i dati forniti dalle questure e dall'Istat. In base alla loro riformulazione dei dati, al 31 dicembre 2007 risulterebbero 3.987.112 cittadini stranieri presenti sul territorio

⁶⁴ I dati in questione riguardano i permessi di soggiorno rilasciati dalle Questure e forniti dal Ministero dell'Interno e le rilevazioni sui bilanci demografici annuali degli stranieri iscritti all'anagrafe (denominata anche rilevazione del movimento e calcolo della popolazione residente straniera). Questi dati differiscono perché i permessi di soggiorno forniscono una quantificazione incompleta della popolazione straniera regolare dato che i minorenni stranieri non necessitano di un personale permesso di soggiorno e quindi, il più delle volte, risultano a carico dei genitori. Il permesso costituisce uno dei documenti essenziali per l'iscrizione nei registri della popolazione residente, che il cittadino straniero non è tuttavia obbligato a richiedere. Inoltre, se la pratica di iscrizione all'anagrafe è avviata nell'ultimo periodo dell'anno, capita sovente che lo straniero non risulti conteggiato tra i residenti, mentre figura già nell'elenco dei permessi. In altri termini, il numero di permessi di soggiorno validi rappresenta la presenza straniera regolare in Italia, ad esclusione dei minori rilevati nelle registrazioni anagrafiche.

⁶⁵ I dati relativi ai permessi di soggiorno ancora non sono stati aggiornati.

italiano (Caritas/Migrantes, 2008).⁶⁶ Si tratta comunque di numeri che sono molto cresciuti negli ultimi anni, soprattutto a seguito della regolarizzazione del 2002⁶⁷, così come si sono diversificate le aree di provenienza. Pastore (2007, 9) parla di "marginalizzazione dell'Africa" come macro regione di origine e dell'apertura del paese ai flussi provenienti dall'est europeo che sono diventati i più consistenti.

Pur evidenziando queste discordanze dal punto di vista quantitativo, tra le diverse fonti disponibili emergono delle costanti, innanzitutto sui principali paesi di provenienza (Romania, Marocco e Albania) e sulla distribuzione territoriale con una netta predominanza delle regioni del nord Italia (oltre il 50% sul totale nazionale) che si propongono ancora come principale polo d'attrazione. La collocazione professionale, in base ai dati Inail riportati dal Dossier Statistico e quelli Inps, vede un prevalere degli impieghi nell'ambito dei servizi (oltre il 50%), seguiti da quelli nell'industria (circa il 35% del totale). Infine, osservando i dati relativi ai permessi di soggiorno, la parte più consistente (quasi 1 milione e 500 mila) è stata rilasciata per motivi di lavoro (all'interno dei quali oltre 1 milione e 200 mila per lavoro subordinato) e per ricongiungimento familiare (oltre 700 mila). Meno numerosi (dalle 50 mila unità in giù) i permessi di soggiorno rilasciati per motivi religiosi, di studio o per altre motivazioni (Istat, 2007).

2.1 L'immigrazione nel paese degli emigrati

La politica come ha risposto a questo costante e mutevole arrivo e presenza di immigrati? A partire dagli anni Ottanta, da quando l'Italia è entrata a far parte della Comunità Europea, da quando la questione migratoria è divenuta oggetto di dibattito, da quando italiani e immigrati hanno iniziato a condividere spazi e ad abituarsi all'altrui presenza, da quel periodo in poi anche la politica italiana si è mossa con una serie di provvedimenti legislativi che, di volta in volta, hanno tentato di delineare, contenere o ordinare l'arrivo di immigrati, a volte con buoni propositi, seppure poco aderenti alla realtà, molto spesso con esiti scarsi e

⁶⁶ Per giungere a tali cifre il Dossier Statistico somma ai cittadini stranieri già stimati dalle altre fonti i nuovi nati, le domande presentate per assumere lavoratori stranieri sulla base delle quote fissate dal governo, i visti rilasciati per ricongiungimento familiare, quelli rilasciati per studio, per motivi religiosi e per residenza elettiva, ottenendo in tal modo un dato più esaustivo.

⁶⁷ Sugli effetti della regolarizzazione del 2002 si rimanda a Cesareo & Codini, 2006, primo volume di una collana curata dalla Fondazione Ismu nel quale si offre un quadro generale della situazione migratoria italiana all'indomani della regolarizzazione.

deludenti. Il risultato è una evidente impreparazione da parte della politica italiana nell'affrontare la questione.

Sebbene esistano provvedimenti che regolano la presenza di stranieri nel territorio italiano anche nel periodo precedente alla "svolta migratoria", viene notoriamente riconosciuta come prima Legge in materia la n° 943/86 che riserva ancora molta attenzione alle comunità italiane all'estero. Al fine di mantenere alta la protezione lavorativa per gli italiani emigrati da parte dei paesi d'arrivo, anche in Italia gli immigrati vengono valutati e considerati solo in qualità di lavoratori, tanto che, pur riconoscendo la presenza di extra-comunitari e regolandone lo stato giuridico, la questione dipende dal Ministero del Lavoro.

La successiva, legge 39/1990, meglio conosciuta come Legge Martelli, emanata in periodo in cui gli immigrati acquisiscono maggiore visibilità e nell'opinione pubblica diventa sempre più frequente l'uso del termine "problema", viene ricordata per la sanatoria che l'accompagna e per l'abolizione della riserva geografica (secondo la quale lo Stato italiano concedeva lo stato di rifugiato solo ai perseguitati dei regimi comunisti), tuttavia ancora non si fanno proposte concrete per l'attuazione di una valida politica per l'immigrazione.

Passando per il Decreto Dini del 1995 che estende agli irregolari la possibilità di cure mediche e per la riforma della legge sulla cittadinanza del 1992, il primo tentativo organico di ristrutturare la politica migratoria si ha nel 1998 con la legge n° 40, detta Turco-Napolitano, la quale si propone di regolarizzare i flussi attraverso l'istituzione di quote annuali, di riformare i sistemi di controllo e, soprattutto, di avviare una nuova politica di integrazione e di difesa dei diritti degli immigrati. In effetti il Testo Unico introduce la "carta di soggiorno", concessa a tempo indeterminato dopo 5 anni di presenza e a certe condizioni economiche, stabilisce l'esistenza di un fondo destinato alle amministrazioni regionali e locali per progetti dedicati all'integrazione degli immigrati, introduce la figura del mediatore culturale, affronta il problema delle donne vittime del traffico umano con scopi di prostituzione e dei minori non accompagnati, stabilisce l'esistenza di "quote privilegiate" per i ritornati discendenti degli emigrati italiani, ma soprattutto affronta la questione della discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. Insomma una legge che contempla il riconoscimento delle diversità e la necessità di pari opportunità. Tuttavia il governo sembra essere poco efficace nell'applicazione delle proposte; per quanto riguarda le quote, ne vengono stabilite in numero inferiore rispetto al reale fabbisogno del paese; e le modifiche non vengono accompagnate da una riforma amministrativa che snellisca i tempi burocratici.

Al successivo governo di centro-destra si deve la riforma del Testo Unico sull'immigrazione, la legge 189/2002, la cosiddetta Bossi-Fini, all'interno della

quale convergono le idee della Lega Nord, palesemente contraria all'ingresso di immigrati, e di Alleanza Nazionale, partito tradizionalmente schierato su posizioni repressive per quanto riguarda l'ingresso di immigrati. Con questa legge si assiste ad un netto irrigidimento delle posizioni del governo nei confronti dell'immigrazione. Infatti, pur lasciando quasi inalterata la sezione relativa alla politica per l'immigrazione, disattesa già dal governo precedente, la legge si muove in senso restrittivo: alla discrezione del presidente del Consiglio si lascia la facoltà decisionale sulle quote, emanate poche volte e con numeri ridotti, provocando in tal modo l'effetto contrario, ovvero quello di aumentare le sacche di irregolarità (se ne avrà la riprova con la sanatoria del 2003 quando ci saranno oltre 700 mila domande di regolarizzazione) e rende più complicati i passaggi necessari per ottenere i documenti o per il loro rinnovo. Il 15 marzo 2007 è stato approvato il ddl Amato-Ferrero⁶⁸ che contiene novità sull'immigrazione, intesa come quote, sull'integrazione e sulla partecipazione politica degli immigrati, ma le vicende interne della politica italiana e il recente cambio di governo fanno pensare ad una nuova svolta restrittiva.⁶⁹

Appare chiaro che la politica italiana sia notevolmente in ritardo rispetto ai costanti cambiamenti e alle necessità che gli immigrati portano con sé; in ritardo rispetto alle politiche per l'immigrazione (manca la volontà di integrare gli immigrati e di adeguarci vicendevolmente) e rispetto ai numeri (quote troppo esigue per le necessità del paese e conseguente aumento dell'irregolarità); la politica italiana sembra non rispecchiare la realtà, si discute troppo in termini quantitativi e poco di cambiamenti sostanziali del sistema-Italia che favoriscano il reale miglioramento della condizione di migrante. È significativo che il I° Rapporto sugli Immigrati in Italia voluto dal Ministero dell'Interno sia stato pubblicato solo nel dicembre 2007 a trent'anni di distanza dall'inizio del "fenomeno immigrazione".

2.2 Latinoamericani in Italia: principali caratteristiche

⁶⁸ www.interno.it

⁶⁹ In effetti il Primo Consiglio dei Ministri del nuovo governo Berlusconi, svoltosi a Napoli il 21 maggio 2008, ha approvato un "pacchetto sicurezza" risultato della linea dura che il governo intende attuare, introducendo il reato di immigrazione clandestina, inasprendo le regole per l'espulsione, per l'ottenimento della cittadinanza a seguito di matrimonio, per l'invio di rimesse, e questi sono solo alcuni dei provvedimenti che si intende adottare.

In questo generale contesto migratorio, la presenza latinoamericana in Italia⁷⁰ affonda le sue radici nei legami storici esistenti tra diversi paesi dell’America latina e il nostro, tanto che, inizialmente, la si considerava esclusivamente come risultato di un’inversione del flusso migratorio che ha avuto per lungo tempo direzione nord-sud, ovvero che dall’Europa si è diretto verso l’America latina (Caritas/migrantes, 2008). Nella fase attuale, la situazione sembra essere cambiata. I principali paesi d’origine non sono quelli della grande emigrazione italiana (Argentina, Uruguay, Venezuela), ma quelli dell’area andina i cui migranti partono soprattutto per ragioni economiche. Ma tale cambiamento non incide sull’atteggiamento che gli italiani hanno nei confronti dei latinoamericani, genericamente accogliente, benevolo e, chissà, anche paternalistico. Pastore (2007, 11) sembra riassumerlo quando auspica che l’Italia possa *orientarsi verso l’apertura di canali preferenziali per un’immigrazione latinoamericana (magari di discendenti italiani) che alcuni ritengono la più ‘conveniente’ in quanto più facilmente assimilabile*. Per quanto sia discutibile il concetto di assimilazione nel contesto migratorio, restano innegabili le affinità culturali che rendono, per alcuni versi, più agevole il percorso migratorio sud-nord.

Per delineare le caratteristiche di questa “nuova” immigrazione proveniente dai paesi latinoamericani appare inevitabile partire dai dati sulla sua composizione.

- *Latinoamericani per sesso e paese d’origine*. Secondo l’Istat la popolazione residente latinoamericana al 31 dicembre 2007 è pari a 276.101 persone (l’8% del totale della popolazione immigrata), di cui 101.048 uomini e 175.053 donne.

Tabella 3: Popolazione latinoamericana residente per sesso e cittadinanza, primi 10 paesi al 31 dicembre 2007

	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
Ecuador	29.173	44.062	73.235
Perù	27.809	42.946	70.755
Brasile	12.186	25.662	37.848

⁷⁰ A causa della presenza contenuta, per lungo tempo non sono stati condotti studi specifici sui latinoamericani, per cui, almeno fino agli anni Novanta, le informazioni disponibili – oltre a quelle ufficiali di dati statistici e permessi di soggiorno – si potevano ricavare da ricerche più ampie relative alla situazione migratoria complessiva italiana, a quella delle singole regioni o a ricerche effettuate per aree tematiche (la femminizzazione, il lavoro...). Solo negli ultimi anni, a fronte del notevole incremento di presenze verificatosi col passaggio del secolo e della visibilità acquisita, i latinoamericani hanno attirato l’attenzione della comunità scientifica italiana, in particolare nel nord-ovest (Genova e Milano) dove sono state condotte ricerche di campo, convegni e incontri incentrati sui latinoamericani in generale o su gruppi di singole nazionalità.

Rep. Dominicana	6.010	12.581	18.591
Colombia	6.202	11.688	17.890
Cuba	3.211	11.370	14.581
Argentina	5.501	6.991	12.492
El Salvador	2.247	3.897	6.144
Bolivia	2.290	3.753	6.043
Venezuela	1.673	3.546	5.219
Altri	4.746	8.557	13.303
Totale	101.048	175.053	276.101

Nostra elaborazione su data Istat

Dai dati forniti dal Ministero dell'Interno, che, come si è detto, si differenziano da quelli forniti dall'Istat⁷¹, al 1° gennaio 2007 si contavano 2.414.972 regolari permessi di soggiorno, di cui 217.947 concessi a immigrati provenienti dall'America latina. In particolare i Paesi che si distaccano maggiormente per numero di permessi risultano Perù ed Ecuador con, rispettivamente, 52.133 e 50.274 permessi di soggiorno rilasciati, corrispondenti al 24% e 23% del totale dei latinoamericani.

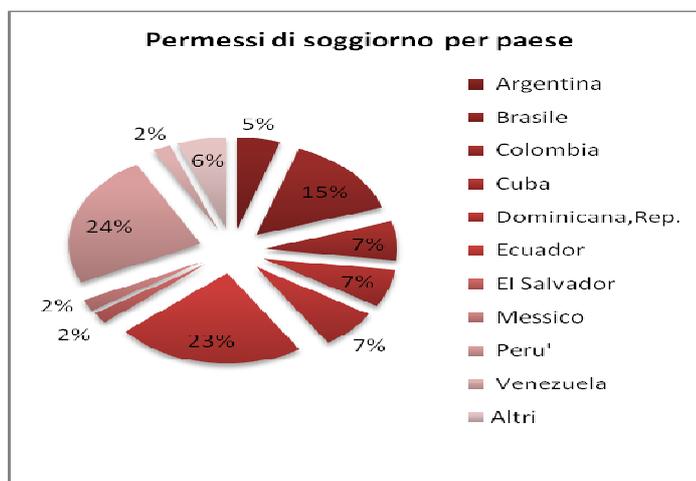
Tabella 4: Permessi di soggiorno per sesso e primi 10 paesi dell'America latina al 1° gennaio 2007

<i>Paese di provenienza</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Totale</i>
Perù	18.864	33.269	52.133
Ecuador	18.338	31.936	50.274
Brasile	9.250	23.166	32.416
Rep. Dominicana	4.332	11.177	15.509
Colombia	4.801	10.415	15.216
Cuba	2.763	11.754	14.517
Argentina	4.661	6.696	11.357
Venezuela	1.371	3.237	4.608
Messico	1.620	2.893	4.513
El Salvador	1.407	3.036	4.443
Altri	4.369	8.592	12.961
Totale	71.776	146.171	217.947

Nostra elaborazione su data Ministero dell'Interno

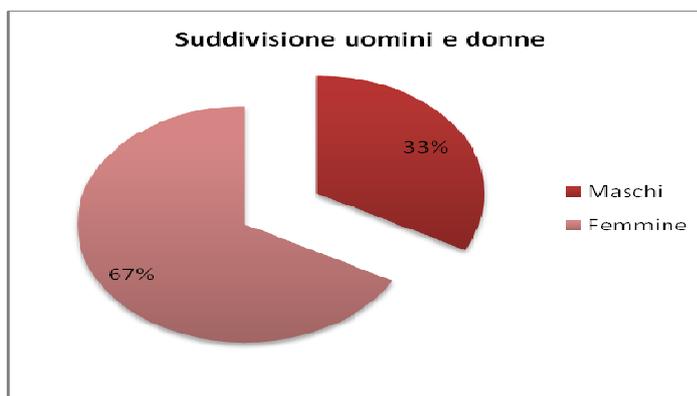
Grafico 3: Distribuzione permessi di soggiorno al 1° gennaio 2007

⁷¹ Cfr. nota 64 § 2.



Nostra elaborazione su permessi di soggiorno

Grafico 4: Valori percentuali uomini/donne su permessi di soggiorno

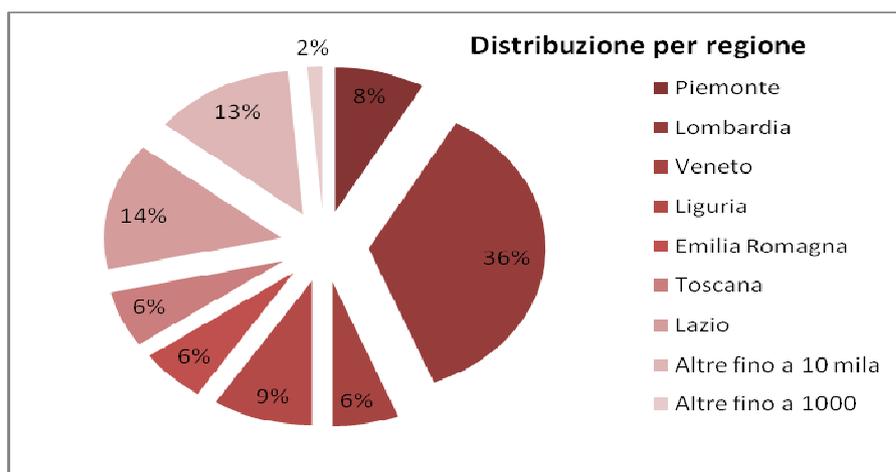


Nostra elaborazione su permessi di soggiorno

Pur essendo ancora piuttosto contenuta rispetto a gruppi di immigrati di altra nazionalità, la comunità latinoamericana in Italia, considerata nel suo insieme, è fortemente cresciuta negli ultimi anni. Gli stessi dati relativi ai permessi di soggiorno rilasciati dal Ministero dell'Interno riportano ritmi di crescita costanti tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio. Questa crescita è dovuta ai provvedimenti di emersione dalla clandestinità, alle misure di regolarizzazione che hanno interessato gli stranieri originari di paesi a maggiore pressione migratoria, tra i quali, appunto, quelli latinoamericani. Se fino al 1996 erano stati rilasciati 47.268 permessi di soggiorno, il totale dei dieci anni successivi è pari a 170.679, con un notevole incremento registrato nel 2002 dovuto, come si diceva in precedenza, alla regolarizzazione che ha reso visibile un "esercito" di immigrati provenienti soprattutto dall'area andina, in particolar modo Perù ed Ecuador, i cui immigrati, quell'anno, hanno ottenuto rispettivamente 14.067 e 25.969 permessi di soggiorno (Cesareo & Codini, 2006).

- *Distribuzione territoriale.* La distribuzione latinoamericana nel territorio italiano sembra essere piuttosto eterogenea, evidenziando picchi di presenze in regioni che, in base ai permessi di soggiorno, hanno una maggiore concentrazione, come la Lombardia, seguita da Lazio, Piemonte e Liguria, per poi diminuire in altre fino a casi, prevalentemente nel Sud Italia, nei quali si registrano meno di 1000 presenze.

Grafico 5: Presenze di latinoamericani nelle principali regioni



Nostra elaborazione su permessi di soggiorno

Ovviamente l'impatto sul territorio di tale distribuzione dipende dalla popolazione che complessivamente vi risiede, quindi oltre alla distribuzione è necessario considerarne l'incidenza, cioè la quota di stranieri rispetto al totale dei residenti. Sulla base di tale indicatore è possibile immaginare una geografia dell'immigrazione latinoamericana. Innanzi tutto si sottolinea la maggiore incidenza nelle regioni Lombardia e Liguria, rispettivamente dell'1,1% e del 1,6%, valori che crescono di importanza se considerati sul totale degli immigrati, per cui nella prima si ha un'incidenza del 12,6%, mentre nella seconda del 28,8% (valore più alto su scala nazionale). Scendendo nel dettaglio territoriale di queste due regioni, per quanto riguarda la Liguria, Genova presenta un'incidenza sul totale degli immigrati del 46,4% (ancora valore più alto a livello nazionale) e del 2,8% sul totale della popolazione, mentre in Lombardia Milano (che ha i valori numerici più alti) registra un impatto sul totale degli immigrati del 20,4% e del 2,7% su quello della popolazione. Ma in entrambe le regioni vanno segnalate due città, Bergamo e La Spezia, dove, seppure con valori numerici nettamente inferiori rispetto a Milano o Genova, i latinoamericani hanno un impatto consistente sul totale della popolazione immigrata (27,6% e 32,7% rispettivamente) e su quella totale (2,9% e 2,2% rispettivamente). Accanto alla Lombardia e alla Liguria altre due regioni, il Piemonte e il Lazio dove, sebbene l'incidenza latinoamericana sul territorio regionale non sia notevolmente più alta

di altre regioni, i due capoluoghi (Torino e Roma) presentano un impatto sul totale della popolazione immigrata del 10,7% e del 12,6%. Si tratta quindi di un gruppo di 4 regioni dove la presenza latinoamericana è forte soprattutto nei grossi centri urbani (nei 4 capoluoghi si superano le 10 mila persone residenti). Alle caratteristiche proprie di queste aree metropolitane (accesso al lavoro e funzionalità) bisogna indicare come elemento di attrazione l'esistenza di reti familiari e, sempre più, associative che incidono notevolmente sulla scelta degli immigrati.

Il primo gruppo è seguito da un altro composto da un numero più consistente di regioni dove la presenza latinoamericana ha un impatto sulla popolazione totale che varia tra lo 0,7% dell'Umbria e lo 0,2% dell'Abruzzo, ossia di quelle regioni del Centro e le restanti del Nord Italia con un diffuso territorio produttivo e alte forme di servizi sociali e garanzie assistenziali.

Infine quelle regioni meridionali e insulari nelle quali l'impatto dei latinoamericani sul totale della popolazione è talmente esiguo che il valore percentuale oscilla tra lo 0,1% di Campania e Molise e lo 0,05% di Puglia e Basilicata. All'interno di questo gruppo di regioni emerge una specificità, costituita dal comune di Napoli, dove i latinoamericani hanno un'incidenza del 9,3% sul totale degli immigrati. Si potrebbe pensare a territori periferici rispetto ai luoghi d'arrivo dei sistemi migratori latinoamericani in Italia nei quali la scarsa disponibilità di lavoro, e l'immagine di instabilità che da esso deriva, inciderebbe sulla loro scelta come meta d'arrivo. Tuttavia bisogna considerare anche un ulteriore elemento: quasi tutte le regioni in questione sono protagoniste di dinamiche migratorie mediterranee o provenienti dall'area balcanica e dall'Est Europa, queste ultime di recente arrivo, ormai radicate nel territorio le prime, che sembrano lasciare poco spazio a nuove ondate provenienti da paesi diversi⁷².

Tabella 5: Incidenza immigrati latinoamericani per regione

<i>Regione</i>	<i>Totale immigrati residenti</i>	<i>Immigrati latinoamericani</i>	<i>% sul totale popolazione regionale</i>	<i>% sul totale immigrati</i>
Piemonte	310.543	23.527	0,6	7,6
Valle d'Asta	6.604	522	0,4	7,9
Liguria	90.881	26.110	1,6	28,8

⁷² In particolare, dall'analisi dei dati Istat sulla popolazione residente al 31 dicembre 2007, in Sicilia la comunità immigrata più consistente è la Romania, con un'incidenza sul totale della popolazione immigrata del 17,7%; in Sardegna, Calabria, Basilicata e Molise ancora la Romania con, rispettivamente, un'incidenza del 17,9%, 26,1%, 28,8%, 27,4%.; in Puglia l'Albania con 30,5% e in Campania l'Ucraina con 24%. Nell'elenco dei principali paesi d'origine in queste regioni, la Romania è seguita alternativamente da Marocco e Albania.

Lombardia	815.335	102.548	1,1	12,6
Trentino A.A.	70.834	4.034	0,4	5,7
Veneto	403.985	16.436	0,3	4,1
Friuli	83.306	3.415	0,3	4,1
Emilia Romagna	365.687	15.962	0,4	4,4
Marche	115.299	6.218	0,4	5,4
Toscana	275.149	15.963	0,4	5,8
Umbria	75.631	6.424	0,7	8,5
Lazio	390.993	37.151	0,7	9,5
Campania	114.792	5.780	0,1	5
Abruzzo	59.749	3.283	0,2	5,5
Molise	6.271	413	0,1	6,6
Puglia	63.868	2.048	0,05	3,2
Basilicata	9.595	344	0,05	3,6
Calabria	50.871	1.328	0,06	2,6
Sicilia	98.152	3.247	0,06	3,6
Sardegna	25.106	1.348	0,08	5,3

Nostra elaborazione su data Istat

- *Motivo d'ingresso.* L'analisi delle tipologie di permesso di soggiorno rilasciati costituisce un interessante indicatore sulle caratteristiche dei gruppi latinoamericani presenti in Italia. Va innanzi tutto sottolineato un certo equilibrio tra motivi di lavoro e ricongiungimento (rispettivamente il 49% e il 41,7% sul totale dei latinoamericani), valori che fanno pensare che, a differenza di altri gruppi,⁷³ i latinoamericani hanno approcci migratori decisamente più familiari e progetti più stabilizzanti. Significativa la lettura dell'impatto percentuale dei permessi familiari sul totale dei diversi gruppi. Per Argentina, Brasile e Rep. Dominicana rappresentano, rispettivamente, il 67,7%, il 57,5% e il 55,5% sul totale degli immigrati per singolo gruppo. Valore di poco inferiore, seppure consistente, quello della Colombia (il 45,4%).

Tali dati vanno ricollegati ai flussi di ricongiungimento familiare che, oltre a segnalare la fase di stabilizzazione in corso, sono indicativi della caratteristica propria a questi flussi, ovvero di essere costituiti inizialmente da un unico componente familiare (nella maggior parte dei casi si tratta di donne). Dopo aver completato una prima fase di insediamento (lavorativo, abitativo, sociale...) e stabilito di rimanere nel paese di arrivo per un periodo di tempo indeterminato, questo singolo migrante tenta di farsi raggiungere dal proprio partner o da altri

⁷³ L'incidenza dei permessi di lavoro nei macro gruppi di immigrati provenienti da Europa, Africa e Asia è decisamente più elevata rispetto alle altre categorie d'ingresso (rispettivamente 60,2%, 64,1% e 64,9%), all'interno dei quali risaltano maggiormente i dati di Marocco (63,3%) e Senegal (85,5%); Romania (68,5%) e Ucraina (78,8%); Cina (69,2%).

componenti della propria famiglia.⁷⁴ A tal proposito il I° Rapporto sugli Immigrati in Italia – d’ora in poi IRI – pubblicato dal Ministero dell’Interno (2007, 310) riporta che nel gruppo peruviano ed ecuatoriano le richieste sono avanzate prevalentemente da donne che si ricongiungono con il coniuge e i figli. Infine, a conforto del segnale di stabilizzazione che il ricongiungimento porta con sé, si noti che la quota delle richieste (il 71% per l’Ecuador e il 59,3% per il Perù) di riunificazione familiare si concentra più che proporzionalmente nel Nord-Ovest, area che accoglie la maggior parte degli immigrati regolati in Italia (il 63%) per la notevole capacità di attrazione di forza lavoro e per l’immagine di ordine, rigore e stabilità che offre, quindi zona prediletta dai nuclei familiari immigrati con un progetto migratorio di lunga durata se non definitivo (IRI, 2007, 313).

Solo nei casi di Ecuador e Perù l’impatto dei permessi per ricongiungimento familiare è inferiore rispetto a quelli per lavoro (rispettivamente il 22,5% e il 26,5%). Ciò fa pensare a un percorso migratorio ancora giovane, costituito prevalentemente da donne (il 63,5% e il 63,8%) primo-migrante lavorativamente attive.

Per quanto riguarda i permessi di soggiorno per motivo di studio o religiosi, questi non sembrano molto consistenti, piuttosto va rilevata la sostanziale parità, in questo senso, tra uomini e donne. Del tutto esigui i valori dell’ultima categoria di arrivi relativa ai motivi umanitari (il 3,7%).⁷⁵

⁷⁴ La legge 40/1998 (Turco-Napolitano), all’art. 27 relativo al ricongiungimento familiare, dichiara che lo straniero può chiedere il ricongiungimento familiare per il coniuge non legalmente separato; figli minori a carico, anche del coniuge o nati fuori del matrimonio, non coniugati ovvero legalmente separati, a condizione che l’altro genitore, qualora esistente, abbia dato il suo consenso (ai fini del ricongiungimento si considerano minori i figli di età inferiore a 18 anni, i minori adottati o affidati o sottoposti a tutela sono equiparati ai figli); genitori a carico; parenti entro il terzo grado, a carico, inabili al lavoro secondo la legislazione italiana. La modifica alla normativa in materia di immigrazione (legge 189/2002), all’art.23 precisa che è possibile richiedere il ricongiungimento anche per i figli maggiorenni a carico, qualora non possano per ragioni oggettive provvedere al proprio sostentamento a causa del loro stato di salute che comporti invalidità totale; la legge pone una nuova condizione per i genitori, ovvero che possono essere richiamati qualora non abbiano altri figli nel paese d’origine o di provenienza ovvero genitori ultrasessantacinquenni qualora gli altri figli siano impossibilitati al loro sostentamento per documentati gravi motivi di salute; infine la possibilità di ricongiungimento per parenti entro il terzo grado è stata abrogata (www.parlamento.it).

⁷⁵ L’Italia ha ratificato la Convenzione di Ginevra del 1951 nel 1954 apponendo però la “riserva geografica”, che ne limitava l’applicazione ai soli rifugiati di origine europea, abrogata solo nel 1990 con la Legge Martelli. Nel 1972 aderisce al Protocollo del 1967 di modifica della Convenzione di Ginevra. La normativa è stata integrata da altri atti, e

Tabella 6: Latinoamericani per motivo di presenza al 1° gennaio 2007

	<i>Lavoro</i>	<i>Famiglia</i>	<i>Religione</i>	<i>Studio</i>	<i>Altro*</i>	<i>Totale</i>
<i>America centro-meridionale</i>	106.848	90.984	6.351	5.618	8.146	217.947
<i>di cui Argentina</i>	2.277	7.688	489	242	661	11.357
<i> Brasile</i>	7.583	18.642	1.571	1.105	3.515	32.416
<i> Colombia</i>	6.126	6.904	843	609	734	15.216
<i> Rep. Dominicana</i>	6.565	8.616	41	142	145	15.509
<i> Ecuador</i>	37.171	11.298	189	783	833	50.274
<i> Perù</i>	35.981	13.832	511	949	860	52.133

* Tra gli altri motivi si segnalano la residenza elettiva, l'asilo, la richiesta d'asilo, motivi umanitari, motivi di salute, adozioni, affidamenti e turismo.

Nostra elaborazione su data Ministero dell'Interno

Tabella 7: Latinoamericani per motivo di lavoro al 1° gennaio 2007

	<i>Lavoro subordinato</i>	<i>Lavoro autonomo</i>	<i>Ricerca di lavoro</i>	<i>Totale</i>
<i>America centro-meridionale</i>	95.792	8.146	2.910	106.848
<i>di cui Argentina</i>	1.723	499	55	2.277
<i> Brasile</i>	6.185	1171	227	7.583
<i> Colombia</i>	5.372	577	177	6.126
<i> Rep. Dominicana</i>	5.956	385	224	6.565
<i> Ecuador</i>	34.691	1.587	893	37.171
<i> Perù</i>	31.982	3.006	993	35.981

Nostra elaborazione su data Ministero dell'Interno

Tabella 8: Latinoamericani per motivi di presenza - Uomini

<i>Uomini</i>	<i>Lavoro</i>	<i>Lavoro subordinato</i>	<i>Lavoro autonomo</i>	<i>Famiglia</i>	<i>Religione</i>	<i>Studio</i>
<i>America latina</i>	39.703	33.480	4.960	23.304	2.610	2.792
<i>di cui Argentina</i>	1.426	1.043	355	2.542	218	124
<i> Brasile</i>	3.062	2.292	682	3.370	581	524
<i> Colombia</i>	2.323	1.959	289	1.382	409	334
<i> Rep. Dominicana</i>	1.890	1.632	168	2.342	23	57
<i> Ecuador</i>	13.753	12.286	1.046	3.857	83	381
<i> Perù</i>	13.194	10.865	1.885	4.950	111	410

Nostra elaborazione su data Ministero dell'Interno

tuttavia in Italia ad oggi non esiste una legge organica dedicata all'asilo, sebbene, nel solo 2007, oltre 14 mila cittadini stranieri abbiano presentato domanda di protezione internazionale in Italia (Macioti & Pugliese, 2003; Caritas/migrantes, 2008).

Tabella 9: Latinoamericani per motivi di presenza - Donne

<i>Donne</i>	<i>Lavoro</i>	<i>Lavoro subordinato</i>	<i>Lavoro autonomo</i>	<i>Famiglia</i>	<i>Religione</i>	<i>Studio</i>
<i>America latina</i>	67.145	62.312	3.186	67.680	3.741	2.826
<i>Di cui Argentina</i>	851	680	144	5.146	271	118
<i>Brasile</i>	4.521	3.893	489	15.272	990	581
<i>Colombia</i>	3.803	3.413	288	5.522	434	275
<i>Rep. Dominicana</i>	4.675	4.324	217	6.274	18	85
<i>Ecuador</i>	23.418	22.405	541	7.441	106	402
<i>Perù</i>	22.787	21.117	1.121	8.882	400	539

Nostra elaborazione su data Ministero dell'Interno

Osservando nello specifico il rapporto uomini/donne, appare chiaro che in questi gruppi di immigrati la donna abbia una presenza e una partecipazione lavorativa molto elevata, che si ripercuote anche sulla distribuzione per tipologia occupazionale e sulla composizione familiare. Su quest'ultimo aspetto ancora l'IRI (2007, 138) sottolinea quanto sia cresciuta la presenza di famiglie monogenitoriali con una predominanza delle donne, come nel caso del Perù (23,4% sul totale delle famiglie con almeno un componente straniero). Si tratta soprattutto di donne immigrate per motivi di lavoro e largamente impiegate nel settore del lavoro domestico e di cura. Le donne che danno vita ad un proprio nucleo familiare sono quelle che riescono a conciliare la cura al loro gruppo familiare con quella prestata a servizio presso le famiglie italiane, condizione che spesso si rende possibile solo in una fase già avanzata della traiettoria migratoria. In effetti, proprio il servizio alle famiglie costituisce il percorso lavorativo preferenziale per queste donne, tanto che più dell'80% delle donne peruviane ed ecuadoriane di età compresa tra i 29 e i 45 anni sono assunte come collaboratrici domestiche (IRI, 2007, 102).

Se le donne sono impiegate nel servizio domestico, gli uomini si dividono tra ristorazione, operai generici del terziario, edilizia (Cesareo, 2006). I dati Inail⁷⁶ offrono un quadro più dettagliato dell'inserimento lavorativo dei latinoamericani in Italia. Alla fine del 2006, su oltre 2 milioni di lavoratori occupati nati all'estero,

⁷⁶ I dati Inail riportati sono tratti da *I lavoratori latinoamericani in Italia. Una lettura strutturale dei dati statistici* di Franco Pittau e Luca di Sciullo, testo presentato nell'ambito del convegno "America latina: emigrazione e immigrazione" tenutosi a Buenos Aires dal 28 aprile al 2 maggio 2008. Come gli stessi autori sottolineano nel testo, i numeri Inail sono in un certo senso sovradimensionati perché includono anche i cittadini italiani nati all'estero, soprattutto quando, come in questo caso, si fa riferimento a paesi di origine che in passato hanno accolto grosse quantità di nostri immigrati. Tuttavia, tenendo in considerazione tale margine di approssimazione, è ovvio che aiutano a inquadrare meglio la collocazione dei latinoamericani nel mondo del lavoro.

i latinoamericani costituiscono il 10,3%, pari a 226.000 persone, di cui 92.244 assunti nel 2006 (includendo non solo le persone che hanno trovato lavoro per la prima volta ma anche quanti, già occupati, hanno rinnovato il contratto, trattandosi di occupazioni a tempo determinato). Gli assunti nati in America latina risultano inseriti in misura marginale nell'agricoltura (2,6%), poco coinvolti nell'industria – costruzioni, industria dei metalli e alimentare - (16,4%), ma maggiormente inseriti nei servizi – informatica, servizi alle imprese, settore alberghiero e ristorazione, lavoro presso le famiglie e poi trasporti, servizi pubblici, sanità e assistenza sociale, commercio al dettaglio e all'ingrosso (71,8%)⁷⁷. Si può dunque dedurre che i latinoamericani si stiano concentrando in settori lavorativi con un livello di qualificazione sempre maggiore e con una certa specificità nazionale, per cui i paesi con più alta presenza femminile (Ecuador e Perù) hanno un inserimento più consistente nei servizi alle famiglie, al contrario l'inserimento nell'industria sfiora o supera il 30% nelle collettività con un sostanziale equilibrio tra uomini e donne (come l'Argentina o il Venezuela).

Per quanto riguarda i permessi di soggiorno rilasciati per lavoro autonomo,⁷⁸ considerando che la media nazionale è del 12,6% sui permessi per lavoro e del 7,6% sul totale dei permessi, i dati più significativi riguardano Argentini e Brasiliani per i quali, seppure numericamente pochi, il lavoro autonomo ha un'incidenza del 21,9% e del 15,4% rispettivamente, mentre Peruviani ed Ecuatoriani (8,3% e 4,2%) sono al di sotto (impatto sul totale dei permessi per lavoro dei singoli gruppi).⁷⁹

L'importanza che sta assumendo l'imprenditoria latinoamericana è confermata dalla creazione di camere di commercio italo-latinoamericane. A Milano, dal

⁷⁷ Resta una quota del 9,3% di cui, come ripostano gli autori, non è stato possibile definire l'impiego.

⁷⁸ In tal senso è rilevante l'effetto della liberalizzazione della possibilità di aprire attività lavorative da parte degli immigrati in seguito alla legge Turco-Napolitano che ha abolito la clausola della reciprocità. In precedenza, potevano avviare attività nel nostro paese soltanto i cittadini di paesi con i quali erano stati sottoscritti accordi internazionali che attribuivano la medesima facoltà ai cittadini italiani. Accordi del genere riguardavano sostanzialmente i paesi meta della tradizionale emigrazione italiana, escludendo quindi la maggior parte degli attuali immigrati in Italia.

⁷⁹ La media nazionale del 12,6% dei permessi di lavoro autonomo sul totale dei permessi per lavoro è superata sia dal macro gruppo dei paesi africani sia da quello dei paesi asiatici, con valori rispettivamente pari al 18,1% e al 15,6%. In entrambi i casi emergono delle specificità, come il 21,1% del Marocco e il 22,8% del Senegal, nel primo gruppo, o del 53,5% dell'Iran e il 30,4% della Cina nel secondo.

1954, opera la Camera di Commercio Italo-Brasaliano,⁸⁰ mentre l'ultima in ordine di tempo è quella Italo-Peruviana, nata nel dicembre 2007, organo che si propone di gestire o promuovere scambi e cooperazione tra Italia e Perù per quanto riguarda il commercio, l'industria, gli investimenti, la formazione tecnico-professionale e, ovviamente, fungere da guida e garante per le attività degli imprenditori peruviani.⁸¹ L'imprenditoria etnica oltre a garantire maggiore autonomia, impiego e capacità di crescita culturale ed economica, consente anche di rafforzare i legami comunitari impiegando, di norma, lavoratori della stessa provenienza del datore di lavoro. Per i Peruviani tale dato sfiora il 90% (IRI, 2007, 129).

In generale le imprese gestite da immigrati rispondono alle esigenze di un gruppo (di stessa nazionalità o genericamente ai latinoamericani) fornendo prodotti o servizi specifici: negozi di alimentari, ristoranti, phone center, punti di spedizione di rimesse di denaro. Si forma così un comparto di servizi alle famiglie che Orozco (2003) definisce "commercio nostalgico" e che, per i dati ISMU, coprono i due terzi del totale, cioè il 62,9% (Cesareo, 2006). Tuttavia i responsabili di queste attività cercano di allargare la clientela di riferimento sviluppando imprese in grado di attrarre una clientela mista, composta sia di altri immigrati sia di Italiani (soprattutto quelle di ristorazione o locali di musica e ballo), promuovendo l'aspetto "esotico" dei prodotti, le pietanze, i balli o di altre espressioni culturali. Accanto a queste, troviamo poi attività che si occupano di trasporto, magazzinaggio, costruzioni, agenzie di viaggio, centri estetici o di assistenza meccanica, negozi di artigianato, studi fotografici o filiali di compagnie di assicurazione gestite da latinoamericani.

In alcuni casi la scelta imprenditoriale è stata assunta dopo un'esperienza positiva di lavoro dipendente che ha permesso di maturare competenza in diversi contesti, acquisire contatti utili a costruire un proprio mercato, e di accumulare i risparmi necessari all'investimento. Ancora, in qualche episodio, la scelta di mettersi in proprio si compie per mancanza di alternative, in ragione di specifici caratteri socio-anagrafici (età, livello di istruzione, esperienze pregresse, conoscenza della lingua...) che rendono difficile l'ingresso nel mercato del lavoro. Per altri, infine, essa nasce come tentativo di mettere a frutto specifiche competenze maturate nel paese d'origine.

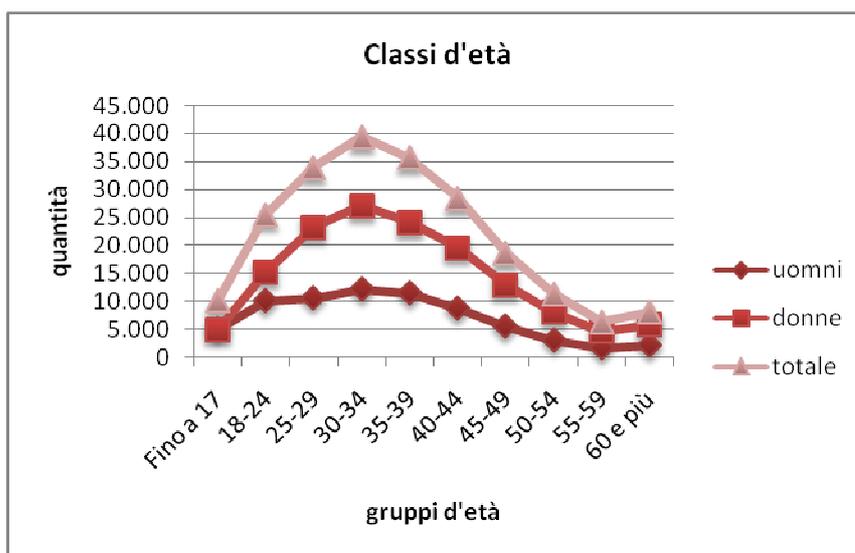
- *Classificazione per età.* Relativamente all'articolazione per classi d'età, i latinoamericani non si discostano molto dalla media della popolazione

⁸⁰ www.ccib.it

⁸¹ www.comunidadlatina.org

immigrata. Il 50,9% dei possessori del permesso di soggiorno ha un'età compresa tra i 25 e i 39 anni, il 31,1% tra i 40 e i 59 anni, il 13,9% fino a 24 anni e il 4% sono ultrasessantenni. D'altra parte, essendo questa la prima generazione di migrazione, la piramide dell'età non potrebbe essere composta in altro modo. Gli anziani non sono ancora molti e non sono pochi quelli che, invece, decidono di rientrare nel paese d'origine prima di invecchiare.

Grafico 6 Latinoamericani per classi d'età.



Nostra elaborazione su data Ministero dell'Interno

- *Partecipazione sociale nazionale.* Ai dati finora proposti si affianca una viva partecipazione sociale e forme di associazionismo di cui questi gruppi sono protagonisti. La presenza immigrata, inizialmente nascosta, assume e ricerca col tempo agio e visibilità non solo riassunta all'interno dei luoghi di lavoro e delle abitazioni in cui prestano servizio o negli spazi pubblici in cui si ritrovano nel giorno libero, ma prende corpo nelle insegne dei negozi, nei colori e profumi dei prodotti alimentari che importano, nella musica che si ascolta – ormai non più solo nei locali "etnici" -... Si tratta di una visibilità che ha sconfinato il limite domestico o di aggregazione amicale e familiare per fare spazio ad una organizzazione sempre più espansiva della vita sociale, economica e politica degli immigrati, affidata in parte all'opera delle associazioni.

Dall'attività di queste ultime, infatti, dipende l'organizzazione del tempo libero: gestione di feste, festival di musica o cinema, i concorsi di bellezza e i campionati sportivi (esiste una *Unión deportiva latinoamericana*) o le feste annuali dell'Indipendenza dei singoli Paesi d'origine. Sono stati avviati diversi progetti relativi ai mezzi di comunicazione, con l'apertura di radio e di diversi periodici cartacei e online (tra questi *Comunidad Latina*), che forniscono notizie sui diversi

gruppi latinoamericani, sulle attività organizzate e offrono spazio pubblicitario alle attività imprenditoriali. Infine va ricordata la recente iniziativa della *Guía latina*, pagine gialle specializzate nella pubblicizzazione e nel censimento delle attività culturali ed economiche realizzate dai latinoamericani residenti in Italia.

A queste attività che si connotano per un carattere marcatamente comunitario, culturale e ricreativo, si affiancano progetti di più ampio respiro che mirano a creare una rete nazionale di coordinamento tra le numerose associazioni già esistenti nel territorio. Un esempio significativo riguarda la FADOI (*Federación de Asociaciones de Dominicanos en Italia*) nata lo scorso febbraio con la volontà di essere punto d'unione tra le numerose associazioni dominicane in Italia per diffondere la cultura e i valori, alla ricerca di una costruzione identitaria che riguardi tutti gli aspetti della vita sociale e per offrire appoggio e aiuto sia ai nuovi immigrati, sia a quelli arrivati ormai da tempo.

Ancora più importante sembra essere l'attivismo dei Peruviani che, nell'aprile 2007, ha portato alla creazione della *Coordinadora Nacional de Asociaciones y Organizaciones Peruanas en Italia* (CONAPI) che oltre a coordinare il lavoro di tutte le associazioni peruviane d'Italia, si pone come ponte tra queste e l'amministrazione pubblica italiana. Per quanto riguarda il Perù, l'attenzione e la protezione agli immigrati viene anche dal governo peruviano che ha istituito i *Consejos de Consulta*⁸². Nati da pochi anni per volontà del Ministero degli Esteri peruviano, questi raggruppano in forma associativa ogni gruppo di cittadini peruviani all'estero attraverso il coordinamento e la giurisdizione consolare. In Italia si è imposto come punto di riferimento soprattutto in Lombardia, Liguria, Piemonte e Lazio (ovvero le Regioni dove sono maggiormente concentrati).

Sull'esempio peruviano, anche l'Ecuador ha promosso una partecipazione attiva alla vita politica del paese da parte degli emigrati, così, nel settembre 2007 i cittadini ecuatoriani sono stati chiamati ad eleggere i nuovi componenti dell'Assemblea Costituente del paese e per la prima volta hanno potuto scegliere anche rappresentanti all'estero e, tra questi, due dall'Europa. Nell'occasione cinque candidati erano cittadini residenti in Italia.

È ben comprensibile il ruolo di primaria importanza che ricopre l'associazionismo latinoamericano, capace di rispondere agli interessi sociali e culturali della popolazione ma proponendosi anche come luogo privilegiato all'interno del quale avviare la messa in opera di programmi di cooperazione che

⁸² I *Consejos de Cultura* sono regolamentati dalle Risoluzioni Ministeriali n° 1197 e 0687 dell'8 novembre 2002 e del 21 luglio 2004. www.rree.gob.pe

mirino allo sviluppo dei paesi d'origine. In questa direzione i più attivi risultano essere i paesi della Comunità Andina.

I migranti contribuiscono allo sviluppo dei loro paesi non solo tramite la progettazione ed implementazione di progetti di cooperazione e solidarietà ma anche tramite l'invio di rimesse individuali, collettive ed imprenditoriali.⁸³ Il CeSPI riferisce che il flusso di rimesse verso i paesi andini è andato crescendo negli ultimi anni e che nel 2005 39,8 milioni di € sono stati spediti dall'Italia al solo Perù tramite canali formali. È facile immaginare che nei prossimi anni questi flussi andranno aumentando, senza considerare che una parte consistente di rimesse viene ancora inviata nel paese d'origine tramite canali informali, sfuggendo, in tal modo, ad ogni forma di controllo. Per poter sfruttare al meglio queste rimesse è nato in Italia il Fondo italo-andino di solidarietà a sostegno delle comunità d'origine dei migranti dei paesi della Comunità andina (Bolivia, Colombia, Ecuador e Perù). Il Fondo, primo in Italia, opererà attraverso un semplice meccanismo moltiplicatore: ad ogni euro raccolto dai migranti se ne aggiungeranno 4 donati da partner pubblici o privati. La formula si concretizza nel programma 4+1, dove 4 sono le quote versate dai partner esterni che si aggiungono alla quota versata dagli immigrati.

Ispirandosi al modello statunitense ormai collaudato, grazie anche alla collaborazione del CeSPI e del SID (*Society for International Development*), 20 associazioni di peruviani in Italia hanno dato origine al programma *Juntos por los Andes*.⁸⁴ Nella prima fase, le 20 associazioni di migranti andini si sono impegnate a raccogliere complessivamente una quota di € 25.000 euro attraverso una "riffa", rivolta principalmente ai membri della comunità immigrata. Questa quota è stata replicata dai partner pubblici e privati interessati all'iniziativa, in modo di costituire un fondo totale di € 125.000 da destinare ai progetti di solidarietà. Sono stati inizialmente scelti progetti rivolti ai bambini: una casa famiglia in Ecuador, una casa di accoglienza per i bambini disabili in Bolivia, il sostegno al progetto Manthoc a favore dei bambini e adolescenti lavoratori peruviani e al progetto *Mi sangre* in Colombia contro le mine antiuomo.

In generale è possibile affermare che la popolazione di origine latinoamericana in Italia ha raggiunto un buon livello di integrazione, determinata in larga parte da maggiori affinità culturali, religiose e linguistiche che li differenziano (agli occhi degli italiani, e quindi – forse - sarebbe più opportuno dire che li "assomigliano" a questi) dal resto del contingente di immigrati. I latinoamericani si sono integrati

⁸³ Le rimesse imprenditoriali comprendono tutti i trasferimenti finanziari legati ad attività produttive ed investimenti dei migranti all'estero (www.cespi.it).

⁸⁴ www.juntosporlosandes.com; www.cespi.org

nella società italiana seguendo un percorso silenzioso, amicale, a volte festaiolo e folkloristico (origine d'altro canto di non pochi stereotipi sull'affinità di carattere puramente latino) e fondato su una simpatia storica che avvicina il continente latinoamericano all'Italia.

2.3 Il ritorno nella casa degli avi

Ai dati fin qui presentati sfuggono inevitabilmente altre tipologie di migrazione latinoamericana in Italia, essenzialmente riconducibili ai movimenti migratori di ritorno, all'acquisizione della cittadinanza italiana e ai movimenti clandestini.

Sono varie le motivazioni addotte per spiegare i movimenti migratori di ritorno, classificabili per durata (viaggi transitori o definitivi), per tipologia di reinserimento del migrante o per le conseguenze sulla realtà economico-sociale del contesto di rientro⁸⁵, e giustamente diversi autori, parlando dei "ritornati" latinoamericani, ovvero discendenti di quegli italiani che nei secoli precedenti sono stati i protagonisti dell'emigrazione di massa in alcuni paesi dell'America latina, sono concordi nell'affermare che, oltre alla volontà di ritornare nella terra degli avi, questi viaggi trovino spiegazioni nella situazione economica degli stessi paesi (Corti, 2006 e Vangelista, 1997).

⁸⁵ Corti (2006) ripropone le principali analisi teoriche sui movimenti migratori dei ritornati. Tra le prime classificazioni quella di Boverenk del 1974 che si sofferma sulla dimensione spazio-temporale per cui alla migrazione di "ritorno" in senso stretto, cioè quello nel luogo di partenza, affianca quella "di transito", verso una sede diversa da quella di partenza; la "riemigrazione", una nuova partenza verso la stessa sede di arrivo iniziale; infine le "migrazioni circolari", ossia movimenti plurimi di andata e ritorno. Prima di Boverenk, Cerase nel 1971 aveva elaborato una diversa classificazione nella quale si prendeva in considerazione il percorso dell'emigrante all'estero e le conseguenze dei comportamenti sperimentati sulla realtà del rientro. In base a questa analisi, Cerase distingueva il "ritorno per fallimento" messo in atto da quelli che, non essendo riusciti ad ottenere alcun riconoscimento economico ed esistenziale nelle nuove sedi di arrivo, facevano rientro in patria decretando la sconfitta del loro progetto migratorio; il ritorno "di conservazione" quello di coloro che, avendo trovato lavoro all'estero, ed essendo riusciti ad accumulare risparmi, erano riusciti a riportarli in patria, utilizzandoli tuttavia in modo conservativo, seguendo cioè i tradizionali modelli di investimento conosciuti al momento della partenza; il ritorno "di investimento", proprio di coloro che intendono investire in patria le competenze e i parametri sociali acquisiti nel paese di arrivo; infine il ritorno "per pensionamento". Tra le analisi dei rientri c'è anche quella di tipo geografico, per cui si classifica il movimento migratorio in base al rientro nel comune d'origine; nelle aree forti, ovvero quelle caratterizzate da importanti processi di trasformazione; nel comune di partenza ma con pendolarismo per lavoro; e ritorno nei centri urbanizzati.

In effetti se all'inizio degli anni Ottanta Venezuela, Uruguay, Brasile e Argentina si collocavano ai primi posti tra i paesi con il maggior numero di rientri, la crisi economica che ha colpito l'Argentina negli anni Novanta si è trasformata in fattore scatenante di movimenti migratori, per cui il rientro degli italo-argentini celerebbe i fattori espulsione dietro un concreto desiderio di ritornare.

La consistenza dei rientri da questo paese ha fatto sì che, pur non essendo molti gli studi specifici sui cosiddetti "ritornati", le ricerche esistenti si siano concentrate maggiormente proprio sull'Argentina come paese di partenza di questa nuova migrazione al contrario.

A tal proposito, nel 2002 Miguel Angel García, egli stesso immigrato di ritorno, scriveva: *Nel 1989, mentre l'attenzione pubblica italiana era assorbita dall'appena scoperta presenza di immigrati afroasiatici, si produceva una corrente immigratoria silenziosa, quasi invisibile. Proveniva dal paese che è tuttora dimora del maggior contingente di emigrati italiani nel mondo, l'Argentina. Era costituito in maggioranza di figli e nipoti di italiani emigrati, con componenti minori di italiani rientrati e di argentini di altre origini nazionali* (García, 2002, introduzione). Il passato migratorio che accomuna Italia e Argentina ha dato origine a vincoli stretti tra i due paesi. Gli italiani emigrati in Argentina hanno mantenuto vivo nel tempo il ricordo del paese d'origine e non solo. Si sono tramandate le tradizioni, i valori e la lingua, base di un'identità etnica che tutti i latinoamericani di origine italiana rivendicano. Per questo motivo il "ritorno" in Italia non è vissuto come un "emigrare", piuttosto realmente come un ritrovare le proprie origini.

È ovvio che le due motivazioni, riscoprire l'Italia come terra d'origine e la crisi economica che coinvolge diversi paesi latinoamericani, debbano essere considerate come inerconnesse, vincolate l'una all'altra, per poter avere un quadro completo della situazione. Inoltre, la quantità di ritorni, che coinvolgono in larga parte le seconde generazioni nate e cresciute all'estero (spinte a venire in Italia per godere dei benefici che la cittadinanza italiana può offrire loro, anche in termini di successivi spostamenti nel contesto comunitario – prevalentemente Spagna – o verso gli Stati Uniti) ha spinto la riflessione sulle conseguenze culturali che questi viaggi portano con sé e, conseguentemente nei nuovi sviluppi delle teorie migratorie. Si parla ormai dei viaggi di ritorno come di segmenti di processi circolari basati su sistemi di relazioni che coinvolgono tanto il/i paese/i d'origine che quello di arrivo, palesando la complessità di sistemi culturali e identitari che un migrante di ritorno porta con sé (Corti, 2006).

La consapevolezza dell'esistenza di un tale rientro di discendenti di italiani ha spinto il Governo a riservare loro una speciale menzione nell'annuale decreto di programmazione flussi d'ingresso dei lavoratori extracomunitari tra le quote

d'ingresso privilegiate⁸⁶. Nel decreto per l'anno 2007, l'art. 6 chiarisce: *Nell'ambito della quota di cui all'art.1, per l'anno 2007 sono ammessi in Italia, per motivi di lavoro subordinato non stagionale e di lavoro autonomo, entro una quota di 500 unità, lavoratori di origine italiana per parte di almeno uno dei genitori fino al terzo grado in linea diretta di ascendenza, residenti in Argentina, Uruguay e Venezuela, che chiedano di essere inseriti in un apposito elenco, contenente le qualifiche professionali dei lavoratori stessi, costituito presso le rappresentanze diplomatiche o consolari italiane in Argentina, Uruguay e Venezuela.*⁸⁷

Tuttavia se la possibilità offerta dalle quote privilegiate pare sia stata ancora poco sfruttata dai rientrati dall'America latina, un utilizzo quantitativamente più consistente si è verificato nel conseguimento della cittadinanza.⁸⁸ Tra i procedimenti previsti dalla legge per ottenere la cittadinanza, il sistema italiano ne prevede il riconoscimento per tutti coloro che dimostrino di avere antenati italiani, per via paterna senza limiti di tempo, mentre per via materna solo per i nati a partire dal 1948.

Il censimento italiano del 2001 ha svelato la presenza di 258.782 cittadini italiani di origine straniera e se si prende in considerazione il paese d'origine di questi nuovi cittadini, tra quelli non europei, spiccano le mete classiche delle migrazioni transoceaniche italiane, e cioè l'Argentina (5,9%), il Brasile (4,8%) e il Venezuela (3%) (IRI, 2007,172). Nel 2006 la grande maggioranza degli atti di cittadinanza concessa per *jus sanguinis*, oltre il 90%, ha coinvolto cittadini provenienti dall'America, di cui 65.570 concesse a italo-argentini, che diventano 307.839 prendendo in considerazione il periodo che va dal 1998 al 2006 (Migrantes, 2007).

⁸⁶ Se la legge Turco-Napolitano aveva stabilito l'esistenza di quote privilegiate a favore degli Stati che avessero firmato accordi bilaterali con l'Italia sul controllo dei flussi regolari e sulla riammissione dei loro cittadini (tra i quali anche Argentina, Uruguay e Venezuela), la Bossi-Fini introduce una via di ingresso preferenziale per i lavoratori di origine italiana "per parte di almeno uno dei genitori fino al terzo grado in linea retta di ascendenza" (art.17) (IRI, 2007, 31).

⁸⁷ www.interni.it

⁸⁸ La legge sulla cittadinanza, la n° 91 del 1992, basata quasi esclusivamente sullo *jus sanguinis*, quindi sulla trasmissione della cittadinanza per diritto parentale, per quanto riguarda gli immigrati, sancisce che questa possa essere ottenuta da: i figli di cittadini stranieri nati sul territorio italiano che vi abbiano risieduto regolarmente e ininterrottamente fino al compimento dei 18 anni; per matrimonio con un cittadino italiano o per naturalizzazione ordinaria, che richiede 10 anni di residenza ininterrotta ai cittadini non appartenenti a un paese EU (www.parlamento.it).

Infine non vanno sottovalutate le presenze irregolari, tali per ingresso senza la documentazione necessaria o per *overstaying*, che si verifica quando la persona in possesso del visto turistico per 3 mesi, alla sua scadenza, resta in Italia in modo irregolare.⁸⁹ Secondo le stime dell'ISMU, al 1° luglio 2005, dei latinoamericani presenti in Italia solo il 57,8% è in possesso di regolare permesso di soggiorno (Cesareo, 2006). Appare chiaro che le valutazioni sulla presenza di irregolari difficilmente possono essere confutate o confermate, ma servono per completare il quadro relativo alla presenza latinoamericana in Italia.

3. Addentrandosi nella realtà locale: la Campania

Nel XVIII rapporto della Caritas/Migrantes sull'immigrazione italiana, a proposito della Campania si dice:

Al 31 dicembre 2007 si contano 129.700 persone di origine immigrata soggiornanti sul territorio (stima massima). Detta cifra rappresenta, in termini percentuali, il 3,3% della presenza stimata a livello nazionale e il 39% degli immigrati insediati nell'intero Meridione d'Italia. [...] Oggi l'incidenza dei migranti regolarmente soggiornanti sull'insieme della popolazione residente è pari al 2,2%. La Campania si colloca al 7° posto tra le regioni italiane quanto a presenza di migranti, seguendo, nell'ordine, Lombardia, Veneto, Lazio, Emilia Romagna, Piemonte e Toscana (Caristas/Migrantes, 2008, 407).

In effetti la regione, per quanto ancora coinvolta in movimenti di emigrazione giovanile (tendenzialmente diretta verso il nord del paese),⁹⁰ nel contesto migratorio di ricezione si pone come capofila delle regioni meridionali, con un incremento costante nel tempo del numero degli arrivi.

Tabella 10: Campania. Stima degli stranieri regolarmente soggiornanti (1997-2006)

	1997	1998	1999	2000	2001
Campania	64.037	67.433	63.794	68.159	63.681
Sud	129.332	141.833	115.804	143.121	133.263
ITALIA	1.095.622	1.240.721	1.251.212	1.388.153	1.362.630
	2002	2003	2004	2005	2006

⁸⁹ In base alle indicazioni fornite dal ministero degli Esteri, i cittadini di Bolivia, Colombia (che hanno l'obbligo di visto anche per transito aeroportuale per l'Italia), Repubblica Dominicana, Ecuador, Giamaica, Haiti e Perù titolari di passaporto ordinario sono soggetti a obbligo di visto, mentre quelli di Argentina, Cile, El Salvador, Panama, Paraguay, Uruguay e Venezuela sono esenti dall'obbligo di visto per soggiorni di durata massima di 90 giorni per turismo, affari, missione, invito e gara sportiva (www.esteri.it).

⁹⁰ La Campania con i suoi 38.000 emigrati è la regione con il più alto numero di partenze migratorie in Italia, precedendo la Sicilia (Caristas/Migrantes, 2007, 402).

Campania	58.641	111.596	128.049	136.359	168.285
Sud	134.737	260.951	263.848	298.021	376.293
ITALIA	1.515.163	2.193.999	*2.786.340	*3.035.144	*3.690.052

* Per il triennio 2004-2006 si è passati dal numero di permessi di soggiorno alla stima della presenza complessiva.

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2007.

Il notevole aumento degli stranieri regolari a partire dal 2003 è frutto della regolarizzazione collegata alla legge 189/2002. Il dossier 2007 della Caritas afferma che la regolarizzazione ha fatto emergere un gran numero di cittadini stranieri in Campania, con un incremento del 127% dei residenti negli ultimi 4 anni.⁹¹ Tuttavia anche nell'approccio ai dati locali restano valide le differenze nazionali tra i dati disponibili a seconda delle diverse fonti, in particolare Caritas e Istat. Secondo la Caritas la presenza straniera in Campania nel 2007 è pari a 129.700 immigrati, per l'Istat i residenti stranieri al 31 dicembre 2007 sono 114.792.⁹²

Tabella 11: Campania. Popolazione residente straniera su base Istat

	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Campania	43.202	65.396	85.773	92.619	98.052	114.792
Sud	127.076	176.597	213.206	229.375	244.088	305.143
ITALIA	1.549.373	1.990.159	2.402.157	2.670.514	2.938.922	3.432.651

Nostra elaborazione personale su data Istat.

Infine, ulteriori dati vengono forniti dal Ministero dell'Interno relativi al numero di permessi di soggiorno in corso di validità che, al 1° gennaio 2007, erano 89.694. Questo dato differisce ulteriormente dagli altri due perché sottostima la presenza dei minori che, essendo al seguito di un familiare, non sono titolari di un proprio permesso di soggiorno.

La Campania "compare" sulla scena migratoria nazionale a seguito di un grave fatto di cronaca, l'uccisione del giovane immigrato africano Jerry Maslo avvenuta a Villa Literno nel 1989 che non solo mise violentemente in luce la presenza di immigrati nel territorio campano, ma ne sottolineò la difficile condizione lavorativa, abitativa e integrativa, accompagnata da atteggiamenti molto duri della gente locale nei confronti di questi lavoratori stranieri.

⁹¹ A tal proposito cfr Di Gennaro, Lo Verde & Moro, 2006, testo dedicato a utili approfondimenti sui risultati della regolarizzazione del 2003 in tre regioni meridionali, tra le quali la Campania.

⁹² Cfr. nota 64 § 2.

In realtà la presenza di immigrati in Campania risale agli anni Sessanta, caratterizzata, in quel periodo, essenzialmente da due flussi: donne eritree impiegate come collaboratrici domestiche con turni "giorno e notte" nei centri urbani (Napoli prima di tutto) e da uomini nordafricani (marocchini) concentrati principalmente nella periferia urbana e occupati come venditori ambulanti o come stagionali. Due flussi ben distinti: esclusivamente femminile il primo, quello eritreo, esclusivamente maschile il secondo, quello nordafricano. Nel corso del decennio successivo la componente eritrea diventa protagonista dei primi ricongiungimenti familiari, si intensificano gli arrivi dal Nord Africa, e, nel complesso, i flussi migratori si diversificano molto. Arrivano consistenti gruppi di immigrati da Filippine, Capo Verde, Somalia e Repubblica Dominicana, ancora una volta flussi composti quasi totalmente da donne impiegate nel servizio domestico e, con esse, giungono i primi immigrati dall'Africa centro-occidentale (Ghana e Nigeria soprattutto). Negli anni Ottanta, poi, sono gli srilankesi e i centro-africani a modificare ulteriormente il quadro dell'immigrazione in Campania. Intanto continuano a ingrandirsi i gruppi ormai storici, come quello nord-africano e, accanto all'insediamento di tipo urbano, si fa strada quello di tipo rurale che interessa in particolar modo il litorale flegreo, dove si riversano buona parte degli africani centro-occidentali attratti dalla richiesta di lavoro stagionale e favoriti da un sistema occupazionale e societario che evita loro ogni forma di controllo (Coppola, 1997).

L'apporto, in fatto di numeri e di visibilità, dato dai marocchini in quegli anni all'immigrazione in Campania fu talmente importante che l'immaginario collettivo costruì attorno all'uomo nordafricano il suo prototipo di immigrato, carico di stereotipi che nel tempo si sono radicati. Ogni immigrato, a prescindere dalla propria origine geografica, venne identificato come "marocchino", termine che assunse una connotazione negativa e discriminante, ancor più quando divenne uso comune indicare, in tono canzonatorio, gli immigrati, in particolare i nord-africani, come *vu' cumprà* (vuoi comprare?), considerata la frase tipica pronunciata dal tipico immigrato, uno dei tanti venditori ambulanti di tappeti che affollavano i centri urbani (Gallissot, Kilani, & Rivera, 2001). Col tempo tale espressione è stata utilizzata per indicare ogni persona di modeste condizioni proveniente da qualsiasi sud del mondo, anticipando, in un certo senso, l'uso scorretto di "extra-comunitario" e "clandestino".

All'inizio degli anni Novanta è possibile distinguere aree di maggiore concentrazione di stranieri, strettamente vincolate alla collocazione lavorativa loro riservata. In primo luogo l'area urbana di Napoli (seguita a debita distanza da Caserta e Salerno), dove risiede la maggior parte di immigrati impiegati come collaboratori domestici (soprattutto donne) che vivono nelle zone residenziali della città, qualora risiedano con i datori di lavoro, o nelle zone popolari del centro storico o della periferia nel caso di abitazione autonoma; l'area tra Aversa

e il litorale flegreo dove vivono i lavoratori dell’Africa centro-occidentale occupati in lavori agricoli stagionali, nell’edilizia e nelle cave di tufo; e ancora i comuni interni della provincia di Caserta e i comuni vesuviani (dove si rileva la presenza di africani in entrambi i casi impiegati rispettivamente nel lavoro agricolo stagionale e come venditori ambulanti, in discariche abusive o nel terziario dequalificato), l’agro nocerico-sarnese (ancora nordafricani) e la Piana del Sele (senegalesi e tunisini impiegati nell’edilizia e nell’allevamento) (Russo Krauss, 2005).

Nel recente studio condotto sull’immigrazione in Campania a cura di G. Orientale Caputo (2007), nel tentativo di delineare in maniera più lineare la presenza straniera nella regione, viene proposta una suddivisione degli immigrati in gruppi, in base all’area geografica di origine, allo spazio insediativo e al periodo di arrivo.

- Il primo gruppo è costituito da sei collettività provenienti dall’Est Europa (Ucraina, Russia, Moldavia, Bulgaria, Polonia e Romania) ed è stato definito “nuova immigrazione femminile est-ovest per lavoro”. Il flusso è di recente arrivo e nettamente femminile, coinvolgendo donne non più giovanissime e in quantità notevole coniugate o con precedenti esperienze matrimoniali. Questo gruppo sembra rappresentare a pieno il volto recente dell’immigrazione campana che risponde essenzialmente alla domanda del mercato del lavoro che richiede, in numero sempre maggiore, donne che possano essere impiegate nel servizio domestico o nella cura agli anziani.

- Il secondo gruppo è formato da sette collettività (Marocco, Tunisia, Algeria, Nigeria, Senegal, Albania e India), definito di “antica immigrazione maschile sud-nord in aree non urbane”. A differenza del precedente, i componenti di questo gruppo sono prevalentemente uomini celibi, di più vecchio insediamento, con una forte concentrazione territoriale, per lo più al di fuori dell’area metropolitana di Napoli dove risultano impiegati in attività di lavoro autonomo.

- Il terzo, composto dai gruppi provenienti da Cina, Bangladesh, Ghana, Costa d’Avorio e Burkina Faso, rappresenta “l’immigrazione maschile per lavoro concentrata nell’hinterland napoletano”. Il gruppo è meno omogeneo rispetto agli altri due, a causa delle dinamiche migratorie proprie dei cinesi. In effetti se gli altri paesi citati sono presenti sul territorio campano con un numero prevalente di uomini rispetto alle donne, in possesso di permesso per motivi di lavoro, i cinesi sono quasi sempre accompagnati dalle loro famiglie, e si riuniscono in comunità molto chiuse non solo socialmente ma anche dal punto dell’insediamento. L’unione di queste collettività in un unico gruppo dipende

piuttosto da una comune ed elevata concentrazione nei comuni della provincia di Napoli.

- Il quarto, formato dai gruppi provenienti da Perù, Colombia, Filippine, SriLanka, Capoverde, Jugoslavia e Repubblica Dominicana, rappresenta “l’antica immigrazione per lavoro a prevalenza femminile e concentrata nel centro dell’area metropolitana”. Si tratta di una immigrazione di vecchia data composta dai primi arrivi nella regione (prevalentemente femminili) che hanno trovato un importante sbocco lavorativo nel servizio alle famiglie e nella cura agli anziani, lavoro svolto prevalentemente nella città di Napoli.

- Il quinto, composto esclusivamente da gruppi di immigrati provenienti dall’America Latina (Cuba, Argentina, Venezuela, Brasile) rappresenta “l’immigrazione femminile per matrimonio”. Alla già prevalente presenza femminile per quanto riguarda i paesi in questione, si affianca un numero consistente di permessi di soggiorno rilasciati per motivi di famiglia. Tuttavia non si fa nessuna distinzione tra i discendenti degli emigrati italiani che rientrano in Italia e le componenti delle coppie miste per le quali il matrimonio è il motivo della decisione di emigrare.

È evidente che la presenza migratoria in Campania si è fortemente diversificata soprattutto negli ultimi due decenni: si è moltiplicato il numero delle nazionalità presenti sul territorio e quello delle attività lavorative svolte, è cresciuta la visibilità e l’organizzazione su base etnica dei diversi gruppi. Quelle che fino a poco tempo fa erano definite tracce di presenza straniera, oggi costituiscono una realtà consistente e strutturata.

Ciononostante la Campania è stata e continua ad essere considerata una regione di primo arrivo e di transito,⁹³ un approdo in cui fermarsi per un periodo limitato prima di spostarsi altrove, che quasi sempre coincide col Settentrione d’Italia. In effetti, per quanto ormai molti gruppi siano insediati da tempo nel territorio, e abbiano compiuto percorsi di stabilizzazione, sono ancora molte le persone che dopo una prima esperienza campana decidono di migrare nuovamente. Sebbene la regione attragga gli immigrati, la precarietà e l’irregolarità che caratterizzano la ricerca del lavoro e l’insediamento abitativo rendono più complesso il loro percorso integrativo, per cui molti vedono il Nord (e la sua immagine di regolarità) come ulteriore via di fuga.

⁹³ Così la Campania veniva definita all’inizio degli anni Novanta nei lavori di Calvanese e Pugliese (1988 e 1991), primi studi ricognitivi sulla situazione dell’immigrazione nella regione.

Una politica su base regionale ancora debole contribuisce a vivere il periodo campano come transitorio. La legge vigente in materia migratoria, la n. 33, risale al 1994, mentre in precedenza gli interventi da parte dell'istituzione regionale sono stati pressoché inesistenti. La prima legge sull'immigrazione approvata dalla Regione Campania (n. 10 del 1984 "Interventi regionali nel settore della emigrazione e immigrazione") era essenzialmente concentrata sull'emigrazione campana all'estero e sulla tutela dei ritornati. La palese crescita della presenza migratoria in Campania tra la fine degli anni Ottanta e inizio anni Novanta ha reso necessaria una riforma legislativa, che si è concretizzata proprio con l'approvazione della 33/1994 ("Interventi a sostegno dei diritti degli immigrati stranieri in Campania provenienti da paesi extra-comunitari").⁹⁴ Ancora una volta, a eccezione fatta per l'allargamento della tutela della salute a tutti gli stranieri presenti sul territorio a qualunque titolo, la normativa è parsa cieca dinanzi alle necessità degli immigrati. Non è stata attuata una vera e propria politica per l'immigrazione, piuttosto si è delegato ad enti locali l'assistenza dovuta relativa alla questione abitativa, scolastica, sanitaria...

Solo di recente l'amministrazione regionale ha intrapreso un nuovo corso. Utilizzando i fondi messi a disposizione dalla legge 328 del 2000 ("Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali"), ha riservato maggiore spazio ai servizi e progetti destinati agli immigrati ed è stata selezionata una squadra di esperti per mettere a punto una riforma della legge del '94, tuttavia ancora senza risultati rilevanti. All'istituzione regionale si deve, poi, la creazione di una Consulta degli Immigrati (composta da membri scelti all'interno del mondo dell'associazionismo immigrato, del volontariato, dei sindacati, dell'università e della politica) che cerca di garantire loro un nuovo protagonismo nel rapporto con le istituzioni, le comunità locali, la società civile.⁹⁵

Tuttavia ancora troppo viene delegato al privato sociale e al volontariato, ad istituzioni di ispirazione cattolica come la Caritas o laiche come la Cooperativa Sociale Dedalus, particolarmente attive in questo campo. Anche i sindacati si sono mossi in questa direzione creando degli "uffici immigrazione" con sportelli per il lavoro, servizi di consulenza legale e intermediazione con la Questura, quindi assistenza relativa ai problemi di tipo burocratico e legale nella tutela dell'immigrato e delle loro famiglie. Non va dimenticato il notevole contributo dato dalle associazioni di stranieri. In Campania sono circa 50 quelle registrate all'albo previsto dalla L. 33/1994 (senza considerare quelle di natura privata),

⁹⁴ www.regione.campania.it

⁹⁵ *Ibidem.*

attive in più settori, dall'assistenza sociale all'organizzazione di eventi e attività culturali e religiose.

Inoltre, ancora in conseguenza della legge 328, il Comune di Napoli ha attivato un Ufficio Immigrazione che cura i rapporti con le istituzioni e le agenzie pubbliche e del privato sociale che intervengono nel settore dell'immigrazione e la progettualità in favore degli immigrati extra-comunitari. Al suo interno si sviluppano e coordinano progetti in favore o a protezione degli immigrati, possibili grazie al lavoro di numerose associazioni o cooperative che operano sul territorio napoletano come la Casa Accoglienza In-contro, che offre accoglienza e sostegno alle donne immigrate sole o con figli in condizioni di difficoltà; il progetto I.A.R.A per l'accoglienza e l'integrazione dei rifugiati, richiedenti asilo e titolari di protezione umanitaria, assistenza sia legale che sociale per tutta la durata dell'iter del procedimento di riconoscimento dello status di rifugiato; una linea verde contro la tratta di donne o minori; il progetto la Gatta che si concretizza in un'unità mobile per interventi contro la prostituzione di donne immigrate e, infine, l'Ufficio di supporto al Centro di Cittadinanza Sociale per Immigrati, chiamato anche sportello di 2° livello, che ha il compito di formare un sistema informativo che funga da ponte tra il Comune, gli sportelli, i gruppi di lavoro, enti pubblici e il privato sociale, fornendo essenzialmente servizi di mediazione linguistico-culturale e consulenza legale gratuita.⁹⁶

Insomma un quadro migratorio ancora in costruzione, per molti versi da definire, dove però si inseriscono le esigenze e i problemi degli immigrati e delle loro famiglie e quelli di un flusso migratorio in continuo movimento e cambiamento.

Allo stato attuale delle cose, in Campania sono presenti 163 gruppi di immigrati per paesi di origine, di cui due (l'Ucraina e la Romania) con un numero di presenze che supera le 10.000 unità, 16 tra le 10.000 e le 1000 presenze, 42 tra le 1000 e le 100 presenze. Di questi paesi va sottolineato l'importante incidenza sul totale della popolazione straniera della sola Ucraina (24%) e la crescita dei gruppi provenienti dalla Romania e dalla Bulgaria a seguito dell'ingresso dei due paesi nell'Unione Europea (1° gennaio 2007). Un caleidoscopio di provenienze, che conferma l'importanza della regione come principale area di immigrazione del Mezzogiorno d'Italia.

Tabella 12: Presenza straniera in Campania. Primi 10 paesi di provenienza al 31 dicembre dei singoli anni.

	2004	2005	2006	2007
Ucraina	22.677	25.207	26.836	27.663
Romania	1.960	2.389	3.029	12.565

⁹⁶ www.comune.napoli.it

Marocco	9.001	9.267	9.419	9.987
Polonia	6.083	6.983	7.748	9.340
Cina	5.039	5.536	6.095	6.708
Albania	6.034	6.204	6.055	5.825
Sri Lanka	2.806	3.414	3.992	4.361
Tunisia	2.834	2.818	2.673	2.801
Algeria	2.664	2.654	2.677	2.673
Bulgaria	327	349	442	2.336
Altri paesi	26.348	27.798	29.086	58.196
Totale	85.773	92.619	98.052	114.792

Nostra elaborazione su data Istat.

La distribuzione di questi immigrati sul territorio campano è tutt'altro che omogenea, anzi, rispetto ai rilevamenti degli anni Novanta, la presenza immigrata si è molto diversificata nel tempo, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Tuttavia Napoli continua a rappresentare il polo d'attrazione più importante, tanto che gli autori del Dossier Statistico hanno definita "napolicentrica" la ripartizione degli immigrati nel territorio campano, sottolineando la maggiore e sostanziale concentrazione nella città partenopea, che da sola accoglie una quota pari al 51% degli immigrati regolarmente presenti, superando le 87 mila unità (Caristas/Migrantes, 2007, 404). Dopo Napoli, Caserta e Salerno sono le due città col più alto numero di presenze, mentre Benevento e Avellino continuano ad avere un quadro marginale nella distribuzione regionale.

**Tabella 13: Ripartizione provinciale degli immigrati in Campania.
Confronto tra dati Istat e Dossier Statistico⁹⁷.**

	<i>Residenti al 31.12.2006 – Istat</i>		<i>Presenze straniere al 31.12.2006 – Dossier Statistico</i>	
	2006	% sul totale	2006	% sul totale
Avellino	7.129	1,6	11.165	2,6
Benevento	3.066	1,1	4.872	1,7
Caserta	20.425	2,3	33.193	3,7
Napoli	47.577	1,5	87.065	2,8
Salerno	19.855	1,8	31.989	2,9
Campania	98.052	1,7	168.285	2,9
Sud	244.088	1,7	376.293	2,7
Totale	2.938.922	5,0	3.690.052	6,2

Fonte: Istat e Dossier Statistico

Il ruolo di Napoli nella distribuzione degli immigrati in Campania è evidente anche dalla lettura dei dati relativi ai permessi di soggiorno, secondo gli

⁹⁷ Cfr. nota 64 § 2.

immigrati presenti nella provincia hanno un impatto sul totale del 53,1%, seguita da Caserta (18,8%), Salerno (18,5%), Avellino (6,3%) e infine Benevento (3,1%).

Tabella 14: Ripartizione provinciale degli immigrati in Campania per continente. Permessi di soggiorno al 1° gennaio 2007

	CE	BN	NA	AV	SA	Totale
<i>Europa</i>	9.519	1.923	24.041	3.331	9.563	48.377
<i>Africa</i>	4.852	501	6.053	923	4.411	16.740
<i>Asia</i>	1.057	163	10.899	1.090	1.815	15.024
<i>America</i>	1.476	188	6.580	380	825	9.449
<i>Oceania</i>	11	16	53	7	14	101
<i>Apolidi</i>	/	/	2	/	1	3
Totale	16.915	2.791	47.628	5.731	16.629	89.694

Nostra elaborazione su data Ministero dell'Interno

3.1 I latinoamericani in Campania

All'interno di questo mosaico di genti dalle origini più svariate, il gruppo di immigrati provenienti dall'America latina costituisce una minoranza, che si frammenta ancora di più se considerato in base ai singoli paesi di partenza. Si tratta di un gruppo poco numeroso rispetto a quelli ritenuti ormai storici nel contesto migratorio campano (Marocco, Albania...) o rispetto a quelli di più recente arrivo ma che pure presentano numeri considerevoli (Ucraina, Romania...) e, appunto, con un percorso migratorio ancora giovane e in itinere.

Dall'analisi della letteratura in materia⁹⁸ che negli ultimi due decenni si è occupata della Campania come zona di ricezione, a proposito dei latinoamericani emerge una distinzione tra due percorsi di arrivo, diversi per nazionalità e per motivo d'arrivo. Il primo, risalente già agli anni Settanta e poi sviluppatosi maggiormente nei decenni successivi, è caratterizzato dall'arrivo quasi esclusivo

⁹⁸ Si rimanda agli studi del dipartimento di sociologia dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" tra i quali: Calvanese & Pugliese, *La presenza degli stranieri in Italia. Il caso della Campania*, 1991; Calvanese & Pugliese, *Primi risultati dell'indagine sull'immigrazione straniera in Campania*, 1988; de Filippo, *Gli immigrati nella città di Napoli*; a quelli del dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" tra i quali: Amato F., Cattedra R., Coppola A., Memoli M. & Ventriglia S., "Gli ultimi arrivati" in Coppola, 1997; Coppola P. & Memoli M., "Per una geografia indiziaria: alcune indagini sugli immigrati a Napoli" in Brusa, 1997; Orientale Caputo, *Gli immigrati in Campania*, 2007; Russo Krauss, *Geografia dell'immigrazione - spazi multietnici nelle città: Italia, Campania, Napoli*, 2005; le ricerche svolte dalla Cooperativa Sociale Dedalus; atti della VI conferenza dell'immigrazione *Conoscersi e riconoscersi - oltre l'accoglienza*, tenutasi a Napoli, presso la sede della Regione Campania il 14 dicembre 2006.

di donne primo-migranti (dominicane, colombiane, cubane, ma poi anche venezuelane, ecuatoriane e salvadoregne), giunte in Campania come collaboratrici domestiche presso le famiglie della medio-alta borghesia, in particolar modo nei grandi centri urbani (Napoli e Caserta) o per matrimonio. Il secondo, che invece ha visto un maggiore sviluppo a partire dalla fine degli anni Ottanta e per tutto il decennio successivo fino ai nostri giorni, da una parte vede consolidarsi la presenza femminile, dall'altra registra la crescita di quella maschile, coinvolgendo anche paesi che in precedenza erano rimasti fuori dalle dinamiche migratorie, in particolare quelli andini. In questa fase le donne sono ancora maggiormente impiegate nel servizio domestico (per quanto si sia diversificato il profilo del datore di lavoro, non più solo appartenente alla medio-alta borghesia, ma anche di estrazione più modesta) e nella cura degli anziani (come vedremo questo flusso continuo di donne è ormai agevolato da consolidate reti familiari o amicali), mentre la presenza degli uomini, in molti casi, sembra far capo ad un movimento di ricongiungimento familiare, e quindi ad una fase di stabilizzazione del percorso migratorio. Le seconde generazioni sono ancora poco consistenti.

A questi immigrati di carattere economico, che hanno lasciato i loro paesi per sfuggire alle difficili condizioni politico-economico-sociali, si affiancano i ritornati, figli o nipoti di quegli immigrati campani che erano andati a cercare fortuna in "America", che ritornano perché favoriti nel recupero della cittadinanza italiana e dei diritti che essa comporta. Il gran numero di rientrati arriva dall'Argentina e dal Venezuela, ma tuttavia è abbastanza difficile fare un calcolo della loro presenza.⁹⁹

La Campania, come si diceva in precedenza,¹⁰⁰ fa parte di quel gruppo di regioni italiane nelle quali la presenza latinoamericana è decisamente esigua. Al 31 dicembre 2007, secondo i dati Istat, vi risiedono 5.870 immigrati latinoamericani (il 5,1% degli immigrati campani e lo 0,1% sul totale della popolazione) di cui i gruppi più numerosi sono il brasiliano, il dominicano e il peruviano che presentano un'incidenza sulla popolazione latinoamericana rispettivamente del

⁹⁹ I funzionari consolari incontrati nel corso della ricerca hanno riportato una certa reticenza da parte dei ritornati nel registrare la loro presenza e, nel caso questo avvenga, la difficoltà di mantenere aggiornate le liste o seguire i percorsi di reinserimento nelle società di arrivo.

¹⁰⁰ Cfr. § 2.2

19,6%, 16,3% e del 12%, mentre sul totale della popolazione immigrata campana dell'1%, dello 0,8% e dello 0,6%.¹⁰¹

**Tabella 15: Presenza latinoamericana in Campania.
Primi 10 paesi d'origine al 31 dicembre di ogni anno**

	2004	2005	2006	2007
Brasile	868	928	1.051	1.152
Rep. Dominicana	840	881	905	961
Perù	626	677	698	710
Cuba	494	604	632	666
Colombia	510	559	564	544
Venezuela	388	437	471	468
Argentina	449	464	464	431
Ecuador	194	224	240	251
Messico	79	93	100	116
Cile	95	113	114	96
Altri	348	422	417	475
Totale	4.891	5.402	5.656	5.870

Nostra elaborazione su data Istat

La distribuzione per provincia e capoluoghi in base ai dati Istat e a quelli forniti dal Ministero dell'Interno conferma il trend generale della regione, con una sostanziale concentrazione a Napoli.

Tabella 16: Latinoamericani nelle province campane al 31 dicembre 2007

	Comune	Provincia	% sul totale della popolazione immigrata
Avellino	57	392	4,6
Benevento	31	171	4,2
Caserta	112	509	2,1
Napoli	2000	3741	6,9
Salerno	145	967	3,8

Nostra elaborazione su data Istat

Tabella 17: Permessi di soggiorno per regione e provincia, per principali paesi di cittadinanza al 1° gennaio 2007

Area geografica e paesi di provenienza	Campania					Totale
	CE	BN	NA	AV	SA	
America latina	394	160	3.418	307	765	5.044
Argentina	25	19	172	43	78	337
Brasile	112	26	573	61	222	994

¹⁰¹ Tali valori sono nettamente inferiori a quelli dei gruppi più numerosi. L'Ucraina ha un impatto sul totale degli immigrati del 24%, la Romania del 10,9% e il Marocco dell'8,7%.

Colombia	46	14	348	23	53	484
Rep. Dominicana	40	8	762	17	25	852
Ecuador	11	4	162	2	4	183
Perù	31	1	518	32	43	625

Nostra elaborazione su data Ministero dell'Interno

Infine si propone un quadro riassuntivo della presenza latinoamericana in Campania che, accanto al dato numerico totale della presenza al 31 dicembre 2006, riporta l'incidenza sul totale dei latinoamericani, il dato percentuale della componente femminile, gli occupati e il numero degli iscritti nelle scuole (indizio sulla seconda generazione di latinoamericani che si sta formando nelle scuole campane).

Tabella 18: Latinoamericani: graduatoria primi 20 gruppi, residenti Istat 2006 per sesso, occupati netti Inail 2006, studenti di tutti i gradi scolastici iscritti a.s. 2006/2007.

Paese	Tot	%	Campania		
			% donne	Occup. netti	Scuola
Brasile	1.051	18,6	82,4	713	224
Rep. Dominicana	905	16,0	68,7	471	79
Perù	698	12,3	62,8	419	83
Cuba	632	11,2	86,6	189	38
Colombia	564	10,0	76,2	214	64
Venezuela	471	8,3	67,3	1.743	96
Argentina	464	8,2	54,1	998	82
Ecuador	240	4,2	64,6	256	32
Cile	114	2,0	57,0	77	17
Messico	100	1,8	89,0	18	19
El Salvador	90	1,6	71,1	51	16
Dominica	89	1,6	57,3	9	19
Uruguay	51	0,9	62,7	120	8
Bolivia	32	0,6	46,9	24	6
Paraguay	30	0,5	73,3	18	4
Honduras	23	0,4	91,3	15	1
Guatemala	22	0,4	86,4	16	8
Panama	21	0,4	100,0	7	-
Costarica	16	0,3	75,0	10	-
Haiti	12	0,2	75,0	14	-
Totale	5.656	100,0	71,9	5.403	802

Fonte: Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes. Elaborazione su data Inail e Ministero dell'Istruzione.

Rimane tuttavia imprescindibile, ai fini dello studio di campo che si proporrà in seguito, una focalizzazione quantitativa della presenza immigrata a Napoli. I dati del Ministero dell'Interno riportano che, su un totale di 89.694 permessi di soggiorno al 1° gennaio 2007, 47.628 sono stati rilasciati nella sola provincia di Napoli, all'interno dei quali il valore numerico più consistente (12.791) è quello

ucraino (la cui importanza è confermata anche dall'Istat). Nell'analisi provinciale dei gruppi più numerosi, invece, i latinoamericani non compaiono affatto. Bisogna scendere nel dettaglio della situazione comunale per incontrare i due gruppi più numerosi, ovvero quello dominicano e peruviano (con un impatto del 2,2% e del 2,1% sul totale degli immigrati presenti nel comune di Napoli).

Tabella 19: Primi 10 gruppi di immigrati residenti nella provincia e nel comune di Napoli al 31 dicembre 2007

<i>Provincia</i>		<i>Comune</i>	
Ucraina	13.408	Ucraina	4.515
Cina	4.522	Sri Lanka	3.469
Polonia	4.469	Cina	1.708
Sri Lanka	4.050	Polonia	1.298
Romania	2.817	Filippine	978
Marocco	2.118	Romania	788
Albania	1.586	Capo Verde	532
Filippine	1.327	Rep. Dominicana	486
Tunisia	1.227	Perù	457
Algeria	1.221	Albania	410
Altri	16.980	Altri	6.843
Totale	53.725	Totale	21.484

Nostra elaborazione su data Istat

La rappresentazione per sesso, infine, richiama una delle caratteristiche più importanti dei flussi migratori latinoamericani, ovvero la maggiore consistenza numerica delle donne che, come vedremo, è determinante per lo sviluppo e buona riuscita del progetto migratorio intrapreso. Sui latinoamericani presenti a Napoli, la componente femminile ha un'incidenza del 70% che diventa del 6,5% rispetto al totale della popolazione immigrata. La massiccia presenza femminile si inserisce in dinamiche migratorie che accomunano le latinoamericane alle donne provenienti dall'est europeo,¹⁰² impiegate nel settore dei servizi alle famiglie o nella cura agli anziani, che la domanda del mercato del lavoro locale continua ad attirare per le carenze del sistema del welfare.

Tabella 20: Latinoamericani per sesso nel comune di Napoli al 31 dicembre 2007

<i>Provincia</i>		<i>Comune</i>	
		<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>
Rep. Dom.	829	Rep. Dom.	486
Brasile	620	Perù	457
			166
			320
			189
			268

¹⁰² Rispetto al proprio gruppo e al totale della popolazione immigrata le ucraine e le polacche rappresentano le prime l'86,8% e 18,2% mentre le seconde l'85,6% e il 5,1%.

Perù	579	Brasile	251	33	218
Colombia	400	Colombia	239	48	191
Cuba	390	Ecuador	156	56	100
Ecuador	225	Cuba	148	22	126
Argentina	185	El Salvador	63	20	43
Venezuela	122	Venezuela	56	18	38
Altri	295	Altri	144	48	96
Totale	3.645	Totale	2000	600	1400

Nostra elaborazione su data Istat

L'ultimo sguardo d'insieme sui latinoamericani si ha dalla lettura dei dati dell'anagrafe comunale di Napoli,¹⁰³ che forniscono nuove informazioni sulle classi d'età e sulla distribuzione territoriale.

Per quanto riguarda la ripartizione per età, sebbene si ritenga che la classe d'età "18 – 49" sia troppo ampia e che quindi andrebbe ulteriormente frazionata, i dati forniti mettono in evidenza la naturale concentrazione proprio in questa fascia d'età (il 70,1%), corrispondente al periodo di maggiore impiego come forza lavoro. Al suo interno i dominicani rappresentano il 28,3% seguiti dai peruviani con 20,5%. È necessario sottolineare che di questi due sottogruppi più rappresentativi, la percentuale femminile supera nettamente quella maschile, costituendo il 75,2% per i dominicani e il 61,4% per i peruviani.

Risultano sostanzialmente inferiori i valori percentuali delle altre classi d'età, pur tuttavia interessanti per intendere meglio le dinamiche dei singoli gruppi. In particolare le classi d'età che fanno riferimento alle seconde generazioni, consistenti soprattutto per Repubblica Dominicana, Ecuador e Perù (rispettivamente il 39,1%, 15%, 35% fino ai 6 anni) sono indicatori di stabilità, segnale di un processo di stabilizzazione in corso che, per quanto riguarda la Repubblica Dominicana ha già compiuto molta strada (si ricordi che le prime dominicane vengono registrate a Napoli alla fine degli anni Settanta), tanto che sono alti anche i valori per le classi d'età corrispondenti all'adolescenza (si suppone dunque che siano ragazzi che stanno crescendo a Napoli), di poco inferiori il Perù i cui componenti, invece, pur essendo arrivati in modo consistente in tempi più recenti, hanno un approccio migratorio decisamente più familiare.

Infine, se la classe d'età "50-64" rappresenta il 13,3% delle presenze, gli ultrasessantacinquenni sono solo il 2,7% del totale delle presenze, pochissimi persino in quel gruppo di dominicani definito "storico" per presenze in relazione

¹⁰³ Per la parte relativa ai dati dell'anagrafe comunale si ringrazia l'ufficio Servizi Statistici del comune di Napoli, in particolar modo la dott.ssa Cipriani.

al macro gruppo dei latinoamericani. Tale dato dipende dal fatto che, la maggior parte di questi immigrati, una volta superata l'età lavorativa, rientrano nel paese d'origine.

Tabella 21: Latinoamericani per classi d'età.

<i>Paese</i>	<i>Classi d'età</i>						<i>Totale</i>
	<i>- 6</i>	<i>6 - 11</i>	<i>12 - 17</i>	<i>18 - 49</i>	<i>50 - 64</i>	<i>65 +</i>	
Brasile	1	5	6	236	24	17	289
Colombia	4	10	7	187	34	6	248
Cuba	1	5	4	135	7	-	152
Rep. Dom.	47	48	36	472	83	4	690
Ecuador	18	6	9	101	25	2	161
Perù	42	24	29	342	69	9	515
Altri	7	9	8	193	74	28	319
Totale	120	107	99	1666	316	66	2374

Nostra elaborazione su data anagrafe Comune di Napoli

Si propongono poi alcune carte relative alla distribuzione totale dei latinoamericani a Napoli per quartiere¹⁰⁴ e quella dei due gruppi più numerosi, il dominicano e il peruviano.

Rispecchiando un trend piuttosto comune alla maggior parte delle comunità immigrate presenti a Napoli, i latinoamericani risultano prevalentemente insediati nel centro storico della città, sebbene con alcune particolarità nel

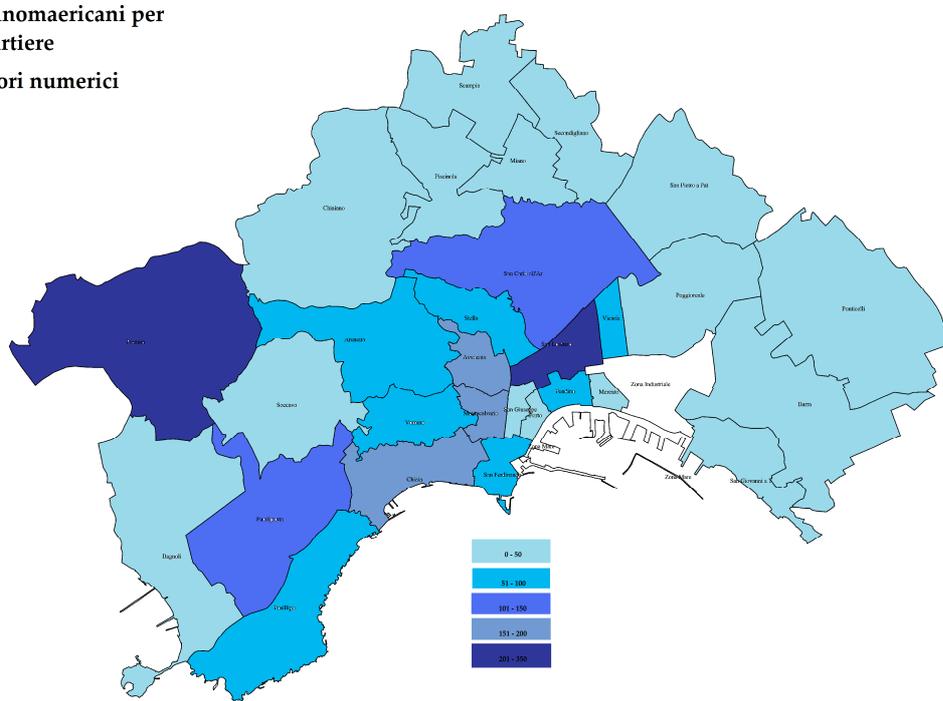
¹⁰⁴ La Russo Krauss (2005, 150) propone una sintesi della struttura di Napoli per quartieri. Individua, innanzitutto, quartieri storico-residenziali a carattere misto. Si tratta di San Lorenzo, Vicaria, Mercato, Pendino, Stella, Avvocata, Montecalvario, San Carlo all'Arena, San Giuseppe e Porto: quarteri popolari, semicentrali e caratterizzati soprattutto dal settore terziario. Vi sono poi i quartieri residenziali borghesi di nuova formazione (Vomero, Arenella e, a livello medio e medio-basso, Fuorigrotta, Soccavo e Pianura) e dei quartieri residenziali con caratteri composti da un punto di vista sociale (Chiaia e Posillipo). E, ancora, altri quartieri con funzioni storico-direzionali: si tratta, oltre di una parte di Chiaia, di San Ferdinando; zone centrali, in cui predomina il terziario commerciale e amministrativo, in una certa misura residenziali, ma con rioni storici prevalentemente sottoproletari. Infine i quartieri di antica industrializzazione ed in via di revisione (Bagnoli ad ovest, Poggioreale, Zona Industriale, Barra e San Giovanni a Teduccio ad est); dei quartieri di espansione residenziale misti e con caratteri di preesistenza agricole (Secondigliano, Chiaiano, Miano, Piscinola); un quartiere con carattere di sviluppo industriale-artigianale (San Pietro a Patierno) e, infine, due quartieri identificabili come nuova espansione residenziale post-terremoto, cresciuti grazie ai programmi di edilizia popolare (Ponticelli e Scampia).

dettaglio dei singoli quartieri.¹⁰⁵ Di quelli che formano la Municipalità 2 (Mercato, Pendino, Avvocata, Montecalvario, Porto, San Giuseppe), ovvero quella con la maggiore percentuale di popolazione immigrata (il 18,4%, di cui il 27,9% è rappresentato da srilankesi e il 10,7% da ucraini), solo Avvocata e Montecalvario registrano una discreta presenza di latinoamericani, il 7,7% e il 7,5%. Valori molto simili li presenta il quartiere Chiaia (7,7%), dove pure sono srilankesi ed ucraini ad essere i più numerosi. Le zone in assoluto di maggiore insediamento sono invece quelle dei quartieri San Lorenzo e Pianura. Il primo, facente parte della Municipalità 4 (nella quale risiede il 17,6% della popolazione immigrata napoletana), accoglie il 14,4% dei latinoamericani, dei quali il 60,2% è rappresentato da dominicani. Il secondo, che non è per definizione un quartiere con molti immigrati, infatti vi risiede solo il 4,6% dei presenti a Napoli, ha una concentrazione di latinoamericani pari al 18,2%, di cui il 55,5% di peruviani. Si tratta dunque di due quartieri piuttosto caratterizzati dai latinoamericani, nei quali si è andata creando una buona concentrazione di dominicani e peruviani.

Poco rilevante la presenza dei latinoamericani nella fascia periferica nord-orientale, nei cui quartieri non superano le 50 presenze.

Figura 1: Latinoamericani a Napoli per quartiere al 31 dicembre 2007

Latinoamericani per quartiere
Valori numerici

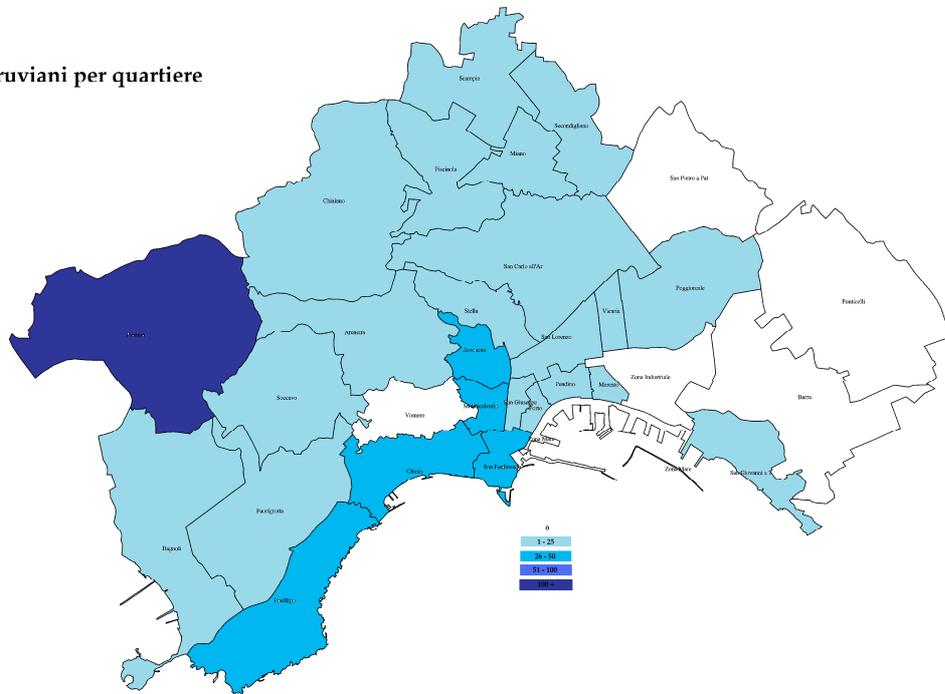


¹⁰⁵ Per un'analisi più attenta dei percorsi insediativi dei latinoamericani a Napoli si rimanda § 3.6.1 cap. III.

Nostra elaborazione su data anagrafe Comune di Napoli

Figura 2: Peruviani a Napoli per quartiere

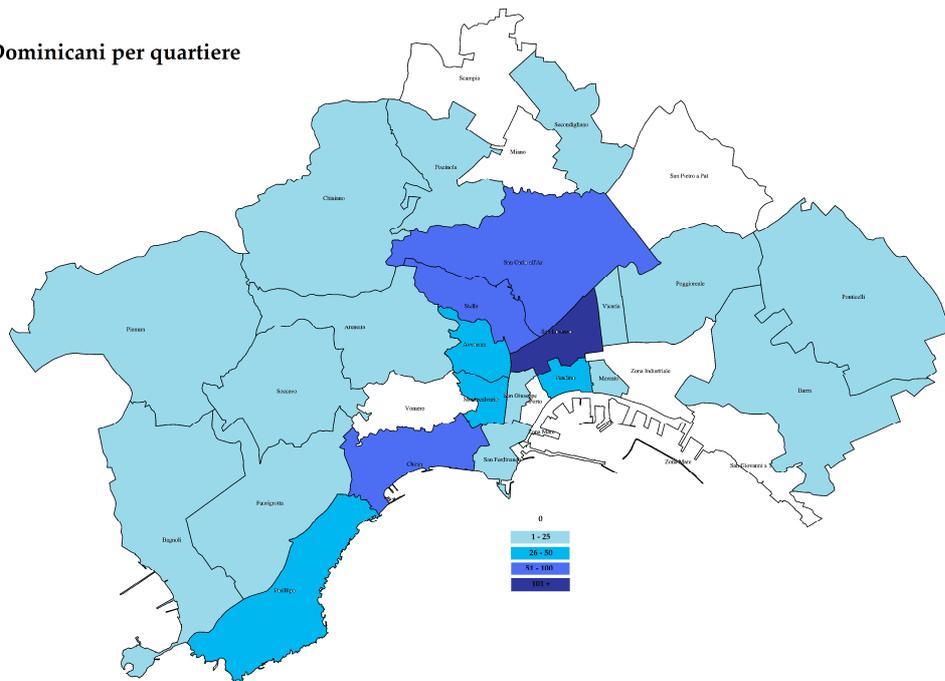
Peruviani per quartiere



Nostra elaborazione su data anagrafe Comune di Napoli

Figura 3: Dominicani a Napoli per quartiere

Dominicani per quartiere



Nostra elaborazione su data anagrafe Comune di Napoli

4. I peruviani all'estero: nuova comunità napoletana

Sebbene i dominicani siano il gruppo più numeroso tra i latinoamericani a Napoli, i peruviani hanno acquisito notevole importanza soprattutto per l'attivismo associazionista di cui si sono resi protagonisti.

I primi arrivi di peruviani a Napoli risalgono all'inizio degli anni Novanta e, da allora, in modo costante, sono diventati sempre più numerosi, soprattutto in seguito dell'inasprimento della situazione politica che ha coinvolto il Perù. Mentre continuava la migrazione interna, per cui milioni di persone lasciavano le campagne per trasferirsi nelle aree urbane (Lima è la città in cui si è verificata la maggiore concentrazione di migrazioni interne) rendendole sovraffollate e invivibili, si intensificava la migrazione *fronteriza* diretta verso i paesi limitrofi dell'area andina (Bolivia, Ecuador, Colombia, Venezuela) e quella verso Cile e Argentina, cresceva esponenzialmente il flusso diretto verso gli Stati Uniti e, solo in tempi più recenti, quello verso l'Europa.

La crisi mondiale degli anni Settanta colpì il sistema economico del Perù già debilitato dall'esodo dei contadini dalle campagne verso le città a seguito della Riforma Agraria¹⁰⁶ portata avanti nella seconda metà del decennio. Insediatisi nei contesti urbani, i contadini anziché costituire il nuovo proletariato di forza lavoro, finirono per ingrossare le fila della popolazione emarginata. Tale marginalizzazione fu conseguenza della spinta data alla produttività sul modello di accumulazione del capitale a scapito della forza lavoro che venne fortemente razionalizzata. In tal modo si venne a creare un *polo marginal* (Germaná, 2004, 368) dell'economia costituito da occupazioni dalla produttività minima, attività precarie e poco retribuite per le quali si sfruttava quella manodopera emarginata, prodotto essa stessa del cambio del sistema economico.

In Perù, come negli altri paesi latinoamericani, la ristrutturazione mondiale del capitale significò il passaggio dal modello economico sostitutivo delle importazioni a uno di integrazione del mercato interno nell'economia globale (Chiaromonti, 1992). Tuttavia, questo passaggio portò con sé trasformazioni sostanziali: la deindustrializzazione, ovvero la diminuzione dell'industria

¹⁰⁶ Secondo le indicazioni della Legge tutte le proprietà superiori a 150 ettari di terra irrigua sulla Costa e al di sopra di un numero variabile fra 35 e 65 ettari nella Sierra erano espropriabili. Nel 1974 questi valori furono ridotti rispettivamente a 50 e 30. I latifondi non dovevano essere suddivisi in proprietà individuali ma assegnati collettivamente a chi lavorava nella forma di cooperative agrarie di produzione e società agricole di interesse sociale. Il 50% della popolazione rurale rimase esclusa dalla riforma (Chiaromonti, 1992).

manifatturiera nel contesto totale dell'economia del paese; il predominio del settore legato alle esportazioni, quello minerario del rame e quello della pesca e dell'agricoltura; e, infine, il ruolo centrale riservato al capitale finanziario nell'orientamento generale dell'economia. Accanto a questi settori che pure riuscirono a inserirsi nel contesto dell'economia internazionale, si tentò di dare vigore a quelli produttori di beni e servizi per il mercato interno del paese, ottenendo, tuttavia, pochi risultati vantaggiosi.

L'eterogeneità economica in costruzione e quella sociale dovuta a stratificazioni storiche in classi sociali, ma anche conseguenza della nuova politica economica, andò ad assommarsi ad una delicata situazione politica. Inoltre, mentre lo Stato, dimentico delle esigenze della popolazione (sanità, sicurezza, istruzione) e della protezione della forza lavoro nazionale (la nuova flessibilità imposta affliggeva i lavoratori), era troppo concentrato nel pagamento del debito estero o nel tentativo di trovare i mezzi per pagarlo, altre istituzioni sociali e politiche cercarono di interpretare e soddisfare le esigenze della popolazione. Nel frattempo cresceva inesorabilmente la spirale di violenza con la comparsa sulla scena di Sendero Luminoso. I settori popolari della società, caratterizzata da una profonda instabilità sociale ed economica nonché da disuguaglianza e povertà, si sentirono vittime dell'incapacità dello Stato di assolvere ai propri doveri nei confronti dei cittadini e l'emigrazione cominciò ad essere considerata come l'unica via di fuga.

Negli anni Ottanta, durante i quali Sendero Luminoso e la sua violenza furono ancora i protagonisti della scena politica peruviana e contro il quale nulla poterono i governi di Belaúnde Terry e García – piuttosto vengono spesso ricordati come anni di guerra civile -, si andarono accentuando tutte quelle ragioni economico-politiche che spinsero milioni di peruviani ad emigrare: il debito estero, la crescente inflazione che culminò in una tremenda recessione nel 1989, l'instabilità politica (nel 1990 Alan García fu costretto alle dimissioni e all'espatrio con l'accusa di corruzione). D'altro canto anche il successivo governo Fujimori, pure caratterizzato dalla corruzione e dalla repressione politica, finì con incentivare questi flussi migratori peruviani. Il 1990 e il 1991 furono gli anni in cui gli indicatori economici raggiunsero i livelli più negativi della storia recente del paese e la lotta a Sendero Luminoso assunse le proporzioni di una guerra civile.

Sono proprio questi gli anni in cui aumenta notevolmente l'emigrazione, anni in cui si registrano le più alte quantità di arrivi in Spagna e, in termini minori, in Italia. Ancora oggi, pur essendo iniziata la transizione democratica e una certa ripresa economica del paese (il Perù è stato accolto nel Mercosur nel 2003, ha stretto accordi economici col Brasile, sono tornati gli investimenti stranieri), che tuttavia non riesce a soddisfare le esigenze lavorative della forza lavoro

peruviana, le generali condizioni di precarietà e povertà continuano a rappresentare le ragioni principali che spingono i peruviani ad emigrare. La stratificazione in classi sociali preesistente e rigidamente connessa al colore della pelle e alla geografia del paese (per cui alla zona costiera benestante si contrappongono quella della sierra e della selva) è ancora in vigore ed è alla base di una profonda frammentazione della società. Ad una minoranza bianca che continua ad occupare le posizioni più vantaggiose economicamente e politicamente (di conseguenza anche socialmente), si contrappongono le maggioranze indigene e meticce escluse dalle dinamiche del potere.

I flussi migratori che negli anni Settanta e Ottanta si dirigevano essenzialmente verso gli Stati Uniti, a partire dagli anni Novanta si sono riversati in Europa, soprattutto Spagna e Italia (Altamirano, 1992).¹⁰⁷ A causa del numero crescente di questi movimenti migratori, il governo peruviano, negli ultimi anni, si è mosso per promuovere una politica di attenzione e protezione nei riguardi della popolazione emigrata, tanto che nel 2001 è stato creato il Sotto-segretariato delle comunità peruviane all'estero, che nel 2005 è diventato organo del *Ministerio de Relaciones Exteriores del Peru*. Ha inoltre stabilito la creazione dei *Consejos de Consulta*, ovvero istituzioni i cui rappresentanti sono eletti dai peruviani all'estero con il compito di promuovere la comunicazione tra le comunità e i consolati, e la stesura di una *Guía para el inmigrante peruano reciente*, nella quale si offrono numerose informazioni sulla politica migratoria dei principali paesi di arrivo degli emigrati peruviani.¹⁰⁸ Infine, conseguenza di questo interesse verso i gruppi di peruviani all'estero¹⁰⁹, il governo ha promosso lo sviluppo di attività di

¹⁰⁷ Nell'ambito del seminario CeSpi *Los peruanos en Italia y el desarrollo del Peru*, la Tamagno ha proposto una cronologia delle migrazioni peruviane suddivisa in tre fasi: la prima, 1920-1970, sarebbe una migrazione di carattere oligarchico, composta dai figli dei benestanti che andavano a studiare nelle università più prestigiose dell'Europa e degli Stati Uniti; la seconda, 1970-1980, una migrazione di proprietari terrieri, conseguenza della Riforma agraria e della politica di statalizzazione promossa dal governo militare; infine la terza, 1980-1990, dovuta alla grave crisi di violenza politica, sociale ed economica generalizzata. In riferimento agli anni più recenti, ovvero a partire dal 2000, la Tamagno parla di una crisi di credibilità politica generata dal mancato compimento delle promesse governative e dagli errori presidenziali. www.cespi.it

¹⁰⁸ www.rree.gob.pe

¹⁰⁹ L'interesse governativo nei confronti dei peruviani all'estero può essere facilmente compreso valutando le cifre relative alle rimesse. Ancora la Tamagno ci informa che nel 2003 sono arrivati in Perù 1.295 milioni di \$ USA, cifra che equivale quasi al doppio del denaro che il paese riceve dalla Cooperazione allo Sviluppo (704 milioni di USA). Il testo OIM-INEI, 2008 fornisce inoltre dati esaustivi sui miglioramenti delle condizioni di vita delle famiglie ricettrici di rimesse in termini di abitazione, servizi per l'abitazione, istruzione e generale livello di vita.

ricerca per ottenere una stima dell'emigrazione peruviana e delle conseguenze che essa porta al paese. Da questi lavori (*Características de los migrantes internacionales: hogares de origen y receptores de remesas* e *Estadísticas de la migración internacional de peruanos, 1990-2007*)¹¹⁰ è possibile ottenere un quadro statistico piuttosto dettagliato della figura del migrante peruviano.

Nell'introduzione a *Características...* (OIM-INEI, 2008, 23) si dice che: *Según resultados de la Encuesta Nacional Continua 2006, la proporción de peruanos migrantes muestra una tendencia creciente, durante el período 1932-2006. Del total de peruanos que migraron al exterior, el 53,3% son mujeres y el 46,7% hombres. El 43,5% de la población migrante tenía entre 20 y 29 años cuando salió del país, de 30 a 39 años el 23,8%, de 40 a 49 años el 9,6%. Del total de peruanos que salieron del país el 30,6% se ha dirigido a los Estados Unidos de América, Argentina 14,0%, España 13,0%, Italia 10,3%, Chile 9,3%, Japón 3,7%, Venezuela 3,1%, Bolivia 2,7%, Brasil 2%, Ecuador 1,7%, entre otros. Así mismo, el 39,6% de los peruanos migrantes remesan dinero a su hogares de origen.*

Si tratta evidentemente di dati importanti per la quantificazione della questione migratoria nel paese andino. In particolare per quanto riguarda la composizione e la destinazione. Innanzi tutto è bene sottolineare che, se è vero che la ricerca parla di movimenti migratori a partire dal 1932, è soprattutto dal 1990 che i flussi si fanno realmente consistenti e dinamici (dal 1990 al 2007 1.940.817 peruviani hanno lasciato il paese senza farvi ritorno per almeno sei mesi), ed è ancora dall'inizio degli anni Novanta che la componente femminile si fa più rilevante. In effetti in precedenza il fenomeno migratorio riguardava maggiormente uomini diretti verso i paesi limitrofi appartenenti alla Comunità Andina; solo in seguito, la domanda del mercato del lavoro europeo ha spinto e "agevolato" la migrazione femminile che, come si diceva, ha raggiunto il 53,3% del totale della popolazione emigrata.

L'area metropolitana di Lima (detta Lima Metropolitana), storicamente centro delle migrazioni interne del paese (Labrador Fernández, 2001), costituita dalle città di Lima e Callao, si presenta come la principale fonte di emigrati, la regione d'origine più colpita dal fenomeno (il 33,9% del totale, mentre la sola Lima raggiunge il 31,1%). Si tratta di una popolazione giovane (il 69,4% della popolazione emigrata ha un'età inferiore ai 40 anni) la cui maggioranza (56,5%), negli anni 1995-2005, al momento della partenza, era impegnata in attività lavorative o era in condizioni tali da poterne far parte: studenti il 28,2%, impiegati generici il 13,3%, lavoratori nel settore dei servizi e commercianti il 10,8%, casalinghe il 10,5%), professionisti e intellettuali il 10,4% (OIM-INEI-DIGEMIN, 2008, 54), insomma una emigrazione notevolmente qualificata

¹¹⁰ www.peruanosenelexterior.org.pe

destinata a lasciare un vuoto di competenze nel paese di partenza e a ricoprire lavori al ribasso in quello di arrivo.¹¹¹

In questo contesto migratorio peruviano, l'Italia¹¹² si colloca al quarto posto come paese di arrivo, dopo USA, Argentina e Spagna. Il XIII rapporto per le migrazioni ISMU (2008, 343) riferisce che *i peruviani cominciarono ad arrivare in Italia in forma massiccia, come emigranti economici, tra il 1989 e il 1990; nel 1991 ce n'erano circa 10 mila, divenuti quasi 50 mila entro la fine del 1999; a metà del 2003 questa cifra era divenuta di 100 mila persone concentrate per la maggior parte tra Milano e Roma, conseguenza, tra l'altro, della regolarizzazione prevista dalla Bossi-Fini, per cui "i permessi di regolarizzazione concessi a peruviani furono 16.213 su un totale di 646.829 persone regolarizzate in tutto il paese"* (ISMU, 2008, 344). I dati OIM-INEI-DIGEMIN (2008, 26) relativi agli anni 1990-2007, parlano di una presenza totale di 199.557 peruviani residenti in Italia, di cui il 38,6% uomini e il 61,4% donne, che arriva principalmente dai dipartimenti peruviani di Junín, Apurímac, Pasco, Cusco e Lima.

Tornando al contesto locale la presenza peruviana a Napoli sembra essere esigua rispetto ai grandi numeri finora citati: l'Istat parla di sole 457 presenze regolari sul territorio. I dati consolari relativi all'intera giurisdizione (Basilicata, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) riferiscono un totale di presenze pari a 3.000 persone, di cui 2.100 regolari e 900 irregolari (ISMU, 2008).

Eppure, sebbene con numeri ridotti, la comunità peruviana a Napoli rivendica la propria visibilità attraverso attività che vogliono divenire motore e immagine di un gruppo più numeroso, quello latinoamericano, nel tentativo, come vedremo, di ri-costruire una nuova comunità latinoamericana.

¹¹¹ Sull'emigrazione qualificata dei peruviani e sulle sue conseguenze si rimanda all'articolo di Germaná del 2004.

¹¹² All'inizio degli anni Novanta, Altamirano (1992, 94), ripercorrendo le fasi storiche dei movimenti migratori peruviani all'estero, informa che i primi flussi con destinazione Italia erano costituiti principalmente da migranti di classe media e da alcuni di classe alta, *especialmente los descendientes de italianos que hicieron fortuna en Perú*, riferendosi ai protagonisti di ondate migratorie che a partire dalla fine dell'Ottocento si erano dirette dall'Italia (principalmente Genova) verso il Perù.

Capitolo III

Processi di identificazione dei latinoamericani a Napoli

1. Identificazione dei “latinoamericani”

Il tema delle migrazioni internazionali latinoamericane è stato finora affrontato e discusso da un punto di vista complessivo. Si è parlato genericamente di “latinoamericani/e” quando sono state riassunte le fasi dei percorsi migratori da e verso l’America latina, quando ne è stato proposto un approccio critico e nel momento in cui ne sono state tracciate le caratteristiche e conseguenze più evidenti dei flussi migratori che li vedono protagonisti. Eppure la ricerca di campo organizzata per il presente lavoro e la conseguente elaborazione dei dati raccolti che verranno proposti in questo capitolo, evidenziano l’ambiguità o la genericità che il termine “latinoamericano”, se usato impropriamente, potrebbe nascondere. Il problema nasce dal significato da attribuire a “latinoamericano” e ad “America latina”.

Il dibattito è acceso. Recentemente Roquié (2007, 17) ha scritto che “è il concetto stesso di America latina che crea problemi”, e lo fa perché è espressione complessa, che rimanda a molteplici significati e punti di vista, mostrando, di volta in volta, nuove sfumature. Eppure l’eterogeneità a cui si fa accenno è caratterizzante di questo continente, il quale racchiude in sé forti similitudini e altrettanto significative contraddizioni che non rendono l’America latina un unico spazio geo-storico-culturale, all’interno del quale si è tentato spesso di racchiudere il continente, sottovalutando o eludendo le singolarità nazionali, le peculiarità di ogni paese.

A similitudini storiche (il passato coloniale, la conseguente fase di guerre per l’indipendenza, l’avvicendamento di influenza economica e politica inglese prima e statunitense poi) si affiancano contraddizioni politiche (la diversa amministrazione coloniale da parte di spagnoli e portoghesi, le esperienze minori di inglesi, olandesi e francesi, sviluppi singoli a livello nazionale delle giovani repubbliche dopo l’indipendenza, l’attuale fragilità delle democrazie); similitudini linguistiche e religiose (lo spagnolo si è imposto come lingua nazionale in tutti i paesi dal passato coloniale spagnolo e il portoghese in Brasile, eppure entrambe sono lingue nettamente segnate dai localismi e dagli indigenismi e che coesistono con lingue amerindie ancora vive; mentre il cattolicesimo, altra grande eredità dei colonizzatori, tanto da fare dell’America latina il continente con la più alta percentuale di fedeli al mondo¹¹³, si è andato

¹¹³ Ancora Roquié (2007, 180) scrive: *L’America latina è il continente cattolico per eccellenza: il 90% dei suoi abitanti è battezzato e i suoi fedeli costituiscono il 45% della chiesa romana, mentre un terzo dei vescovi è latinoamericano.*

fondendo con le realtà religiose preesistenti sfociando in sincretismi di varia natura) si mescolano con profonde contraddizioni economiche (la disuguaglianza nella distribuzione del reddito, le sacche di povertà ancora irrisolte a fronte di un ristrettissimo numero di possidenti che gestisce il potere economico e politico).

D'altra parte anche lo spazio geografico latinoamericano sembra cambiare i propri confini a seconda che lo si consideri come spazio linguistico (paesi di lingua spagnola, portoghese, francese, olandese...); come spazio economico (area del Mercosur¹¹⁴, area del Patto Andino¹¹⁵, o aree organizzate in base ad accordi bilaterali o multilaterali tra paesi); come spazi territoriali (area carabica, regione andina, cono sud, centramericana...) o come spazio demografico (aree marcate da popolazione di origine india, europea, africana, meticciana...). Insomma un continente che presenta notevoli differenze e disparità tra un paese e l'altro.

E allora il quesito resta. Il termine "latinoamericano" è valido? Esiste un'America latina unitaria o piuttosto molte Americhe latine? Il fatto è che nel senso comune, nell'opinione comune, "America latina" è un concetto culturale che rimanda ad uno spazio geografico che ha avuto origine con l'arrivo degli spagnoli i quali, seguendo chiare strategie imperialistiche, l'hanno colonizzato non solo territorialmente e politicamente, ma anche culturalmente, marcandone in modo indelebile i tratti. Allora America latina è "invenzione" europea¹¹⁶, proiezione di mire espansionistiche economico-politiche del Cinquecento che hanno messo a tacere la realtà preesistente, mentre il concetto di "latinità" rimanda ancora a mire espansionistiche ma della Francia di fine XIX secolo, quando intellettuali e

¹¹⁴ Nel marzo del 1991, ad Asunción, si diede vita al mercato comune dei paesi del cono sud (Mercosur) a cui parteciparono Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay. In seguito a tale accordo hanno aderito il Venezuela come stato membro (dal 2006) e la Bolivia e il Cile come stati osservatori la Bolivia e il Cile (dal 1996), la Colombia e l'Ecuador (dal 2004) e il Perù (dal 2003).

¹¹⁵ Fondato nel 1969, il Patto andino si propone come accordo di cooperazione economica e sociale tra Bolivia, Colombia, Ecuador e Venezuela. Il Cile non è più paese membro dal 1976, mentre il Perù aderisce come paese osservatore dal 1992.

¹¹⁶ Walter Mignolo col suo testo *La idea de América Latina* (2007) contribuisce ad un dibattito aperto nel 1958 dal testo *La invención de América* dello storico e filosofo messicano Edmundo O'Gorman. Mignolo, ripercorrendo le fasi della colonizzazione del continente, dà prova dell'invenzione dell'America "latina" in quanto rappresentazione e concretizzazione dei progetti imperiali europei, rispondente alla visione che gli stessi europei avevano del mondo e in particolare all'idea che si erano creati di quel continente. Modernità che si nutre di colonialismo e sfruttamento.

funzionari utilizzarono questo concetto per “rivendicare” una naturale continuazione di dominio sui territori oltreoceano contesi da più parti¹¹⁷.

All’ingerenza storico-politica europea, e quindi al predominante carattere europeo che le società latinoamericane hanno acquisito, si affianca il contributo dato dalle massicce ondate migratorie provenienti proprio dal Vecchio Continente che, in alcuni paesi (nel primo capitolo sono stati descritti i casi di Argentina e Uruguay)¹¹⁸, sono state fondamentali anche per lo sviluppo economico e politico. Ma allora l’America latina sarebbe solo un concetto ideato e imposto dall’esterno, dall’Europa in particolare, da quei paesi che sembrano non accorgersi dell’esistenza di specificità nazionali, mentre gli stessi latinoamericani (termine ormai utilizzato come categoria mentale europea imposta ad una eterogeneità di genti) rivendicano le loro appartenenze identitarie su base nazionale?

La conclusione più adeguata pare quella proposta da Rouquié quando dice che, se l’America latina esiste, la sua esistenza è verificabile solo “per opposizione e dal di fuori” (Rouquié, 2007, 20). Oltre i nazionalismi, i particolarismi, la singolarità si è creata nel tempo una sovra-struttura identitaria che ormai non è più esclusivamente quella imposta dal Primo Mondo per identificare le persone provenienti da una specifica area geografica, ma ha acquisito altre sfaccettature, costruendosi come identità all’interno della quale i latinoamericani si riconoscono. Il nuovo valore dato al termine sembra concretizzarsi maggiormente nell’esperienza migratoria.

Durante il percorso di migrazione che oggi giorno accomuna milioni di latinoamericani provenienti da diversi paesi del continente, si verifica il passaggio e la fusione tra il nazionale e il “latinoamericano”, si indeboliscono le identità nazionali, che pure non vengono cancellate, e i migranti si trasformano tutti in “latinoamericani”, secondo un percorso che può essere di identificazione o di categorizzazione. Fabietti (1995), riprendendo la classificazione proposta da Jenkins nel 1986, specifica che se la categorizzazione è il processo di imposizione identitaria stabilita “dall’esterno”¹¹⁹, per cui riguarda la capacità di un gruppo

¹¹⁷ La denominazione “latina” appare per la prima volta nella Francia di Napoleone III ed è connessa al grande progetto di “aiutare” le nazioni “latine” d’America ad arginare l’espansione degli Stati Uniti (Roquié, 2007, 18).

¹¹⁸ Cfr. § 3.2.1 cap. I

¹¹⁹ Nel suo articolo *¿Unas o varias identidades?*, Yúdice, descrivendo il percorso migratorio dei salvadoregni negli Stati Uniti che, dal punto di vista identitario, vengono lentamente inglobati nella macro-categoria dei *latinos*, riferisce che, in questo senso, un grande contributo è stato dato dalle stesse istituzioni perché *a partir de la ley de 1965 que estableció*

maggioritario di imporre dei criteri di appartenenza e di identità a un altro, che in tal maniera viene “costruito” dal primo, l’identificazione è il processo di definizione del “noi”, ovvero un movimento interno che si traduce in costituzione identitaria che, in alcuni casi, può essere una risposta ad un processo di categorizzazione, una sorta di “difesa” messa in atto dal gruppo “categorizzato”. Applicando tale spiegazione alla situazione latinoamericana, la costruzione identitaria sembrerebbe il risultato dell’incrocio dei due processi: “categorizzata” dalla storia e dalle istituzioni dei paesi d’arrivo dei migranti e “identificata” dagli stessi protagonisti, in risposta a tale categorizzazione.

Sifuentes-Jáuregui, eludendo la categorizzazione di quella che viene definita “identità latinoamericana” scrive:

Por ejemplo, podemos fácilmente argüir que la identidad latina es multifacética y compleja, y también que la idea y el ideal de ser «latino» son puestos en marcha de manera diferente por cada uno. En otras palabras, la manera en que cada uno se identifica (o no) con la, en apariencia, estable identidad de latino o latina necesariamente va a variar. Esta variación o fluidez corresponde exactamente al trabajo de la identificación (Sifuentes-Jáuregui, 2006, 148).

Sottolineando che l’identità non è mai stabile e che l’identificazione potrebbe non avere mai fine, dovremmo, quindi, definire l’identità latina la meta politica del migrante¹²⁰, mentre l’identificazione il processo di relazioni necessario per raggiungere tale meta che, nel suo svolgimento, contribuisce a creare nuove coalizioni sociali e politiche e che si sostanzia maggiormente in fase migratoria (Fabietti, 1995; Onghena, 2005; Zanfrini, 2004).

Calando questo discorso sulla realtà campana, spazio regionale all’interno del quale vive un piccolo (confrontato coi valori di distribuzione nazionale degli immigrati e regionali rispetto a gruppi di altra provenienza) gruppo di immigrati provenienti dall’America latina, ci si chiede dunque se è possibile, anche in questo contesto, parlare di immigrati “latinoamericani”; se esistono le condizioni che permettono a questi stessi immigrati di identificarsi e riconoscersi in un modello identitario comune; e se la riformulazione identitaria, inevitabile per i gruppi deterritorializzati e privati del loro ancoraggio territoriale, avvenga solo

cuotas de 20.000 personas por país de origen, los demás inmigrantes latinoamericanos fueron conformando, para las instituciones estatales y sociales, una sola gran panethnicidad (Yúdice, 2006, 111).

¹²⁰ D’ora in avanti si utilizzerà il termine “migrante” per indicare la condizione di quelle persone che abbandonano il proprio spazio nazionale, mentre il termine “immigrato” fa riferimento al modo in cui le società dette di accoglienza li etichettano.

in funzione della comune esperienza migratoria e delle difficoltà che essa comporta o, piuttosto, riesca a ritrovare e riproporre valori originari trasportati nel percorso migratorio; se ci sono, e quali sono, le strategie adottate per rivendicare la propria identità come base di un gruppo compatto e come strumento di valorizzazione del soggetto (dell'io-migrante) nei confronti di se stesso, degli altri immigrati e della popolazione locale; ovvero, infine, appurare l'esistenza di una sovra-struttura identitaria che superi le eterogeneità nazionali, facendo di un gruppo tanto disomogeneo una comunità.

Per rispondere a tali domande, la ricerca si è mossa innanzi tutto sul campo, in un necessario lavoro di raccolta di dati.

2. Il percorso metodologico

Il primo obiettivo del presente studio, corrispondente ad una lettura orizzontale dei risultati, ovvero quella più immediata, più trasparente e tangibile, è, dunque, compiere, per quanto possibile, un monitoraggio della presenza latinoamericana in Campania¹²¹, e, a tale scopo, si è deciso di utilizzare un approccio di tipo qualitativo.

2.1 Il paradigma interpretativo

La metodologia qualitativa (Corbetta, 1999) è una tecnica di ricerca che fa capo ad un paradigma di studio di tipo interpretativo secondo il quale la relazione tra teoria e ricerca è aperta, interattiva. Il ricercatore qualitativo spesso respinge volontariamente la formulazione di teorie prima di cominciare il lavoro di campo perché questo potrebbe condizionarlo a tal punto da ostacolare la sua capacità di comprendere il punto di vista del soggetto studiato. Di conseguenza il disegno di ricerca è destrutturato, aperto e modellato nel corso delle rilevazioni, mentre il ricercatore ha la necessità di collocarsi quanto più possibile internamente al soggetto, alla realtà da studiare; le persone oggetto di ricerca saranno considerate come inseparabili dal contesto storico e sociale nel quale sono inserite. Risulta essenziale tentare di comprendere la loro realtà così come essi stessi la sperimentano; è necessario compiere uno sforzo per allontanarsi dai propri sistemi culturali o, quantomeno, riuscire a prendere coscienza della presenza e influenza di altri.

¹²¹ Alla luce di quanto detto finora, appare chiaro che, d'ora in avanti, il termine "latinoamericano" verrà usato a scopo semplificativo, per indicare il macro-gruppo di immigrati oggetto di indagine e che, solo in seguito, si ritornerà a discutere sulla sua effettiva validità ai fini della ricerca.

Si tratta di una tecnica ormai ampiamente adottata dalle scienze sociali che, in quanto basata sull'esperienza, sull'empirismo, sulla sperimentazione e l'eterogeneità del rapporto ricerca/risultati, è stata anche molto messa in discussione. Labrador Fernández (2001), nel suo testo *Identidad e inmigración* in cui delinea i risultati di una ricerca qualitativa svolta sui peruviani residenti a Madrid, spiega chiaramente quali sono i pregi e i difetti di tale metodologia. La ricerca qualitativa manca, innanzi tutto, di una struttura chiara e precisa, fatto che può rallentare il percorso di lavoro, soprattutto se paragonato alle tecniche statistiche della metodologia quantitativa; la complessità dei dati qualitativi può facilmente distogliere il ricercatore da quello che dovrebbe essere il cammino principale da seguire; il superamento delle tradizionali barriere esistenti tra ricercatore e soggetti di studio può generare implicazioni personali eccessive che creano interferenze (frequentemente il ricercatore si sente emozionato, sedotto o, al contrario, infastidito nella fase di ricerca in cui è a diretto contatto con le persone che analizza); bisogna essere molto prudenti nel generalizzare, nel trarre conclusioni, occorre piuttosto ricordare che si è davanti ad uno o più individui con le loro specificità. D'altra parte lo stesso Geertz (1998, 16) nel suo *Interpretazione di culture* mette in guardia dai pericoli e tranelli del metodo qualitativo – che lui stesso utilizza –, affermando che “ciò che chiamiamo i nostri dati sono in realtà le nostre ricostruzioni delle ricostruzioni di altri su ciò che fanno loro e i loro compatrioti”.

Tuttavia, una volta esposti i pericoli del metodo qualitativo, ancora Labrador Fernández spiega che si tratta di un tipo di ricerca che, muovendosi su un livello micro, offre la possibilità di approfondire o di captare differenze e sfumature che per forza di cose passano inosservate in un lavoro condotto con strumenti prefissati – tipico della ricerca quantitativa; la flessibilità del metodo e l'utilizzazione di rappresentazioni simboliche proprie dei soggetti sui quali si fa ricerca, lascia spazio alla possibilità di scoprire dati e giungere a risultati insperati; l'esplicita interazione tra ricercatore e soggetto di studio può rendere palesi le idee e le teorie del primo, la cui messa in discussione diventa necessario momento di riflessione; tale metodo di ricerca facilita l'interdisciplinarietà dello studio; molto spesso si è detto che questa metodologia dà voce a chi non ce l'ha e, al di là dell'aspetto retorico di tale affermazione, è vero che quando si lavora con popolazioni o strati di popolazione “al margine”, se non si impongono loro le nostre strutture di significato si può avere una lettura più chiara delle loro parole, immagini e idee. *Le interviste e le storie di vita sono lo strumento privilegiato di ogni analisi qualitativa della realtà. Esse costituiscono il solo accesso alla voce di chi per definizione è escluso dal discorso pubblico [...], non possono che costituire un valore esemplare, [...] tuttavia costituiscono uno strumento inestimabile di documentazione, di approfondimento e di verifica* (Dal Lago, 2005, 16).

In definitiva è un metodo che riserva maggiore attenzione alla complessità del fenomeno migratorio senza cercare di ridurlo o dividerlo in settori, fuori da ogni categorizzazione, perché, riprendendo ancora le parole di Geertz (1998, 27), seppure questi studi siano basati su interpretazione di interpretazioni, è pur vero che “una buona interpretazione [...] ci porta nel cuore di quello di cui essa è l’interpretazione”, ovvero al suo significato.

2.2 I passaggi che portano al significato

L’interpretazione dei fatti o dei soggetti presi in esame dal ricercatore ha, dunque, come obiettivo il conseguimento del significato, inteso come tentativo di ricostruire un dato aspetto della vita e dei sistemi culturali dei soggetti studiati a partire dalle informazioni che essi stessi forniscono, libere da interventi esterni. Ma concretamente quali sono i passaggi che permettono di arrivare al significato?

Le fasi strutturali della ricerca qualitativa (Corbetta, 1999) sono tre: osservazione diretta, interviste e uso dei documenti. I tre passaggi corrispondono ad altrettante azioni, ovvero osservare, interrogare e, infine, leggere. Non a caso, quando si discute di ricerca qualitativa, si parla innanzitutto di “osservazione partecipante”, ovvero di un coinvolgimento diretto del ricercatore con il soggetto studiato, che *osserva e partecipa* la sua vita; il ricercatore scende in campo (studio di campo), immergendosi nel contesto sociale che intende studiare. L’accesso all’ambiente da studiare costituisce probabilmente la fase più delicata della ricerca. Bisogna conquistare la fiducia degli osservati, mediante la paziente costruzione di una rete di contatti tessuta giorno dopo giorno. In tal senso risulta importante la figura dell’informatore, ovvero di quell’individuo (o più di uno) appartenente al gruppo da studiare che il ricercatore utilizza per acquisire informazioni e interpretazioni dall’interno della cultura studiata. In generale si tratta di informatori non istituzionali, ma direttamente appartenenti al gruppo da studiare.

Strumento della seconda fase, quella dell’interrogare, è l’intervista, che, a differenza dei modelli proposti nelle ricerche con metodo quantitativo, che si presentano come questionario con risposta multipla, viene costruita come una conversazione guidata, flessibile e facilmente adattabile alle diverse caratteristiche dell’intervistato, deve cioè poter cambiare nel passaggio da un intervistato all’altro perché è questi la voce/elemento più importante della conversazione e non, ovviamente, l’intervista in sé. In realtà esistono diversi modelli di intervista che il ricercatore può utilizzare a seconda del lavoro. Marina Marengo (2007, 14), attraverso le parole della sociologa Rossana Memoli, spiega quali sono le principali: *Nelle indagini qualitative le interviste sono variamente denominate a seconda degli scopi da assolvere, date le specificità della ricerca. Ad esempio le interviste focalizzate, sono delle conversazioni mirate alla conoscenza di temi connessi*

ad un preciso argomento. Focalizzare vuol dire vedere le cose come sono ed essere nelle condizioni di individuare i temi centrali dell'esperienza. Le domande possono scaturire in sequenza semplicemente focalizzando l'attenzione sul punto di vista dell'intervistato, ovvero seguendo la linea tracciata da esso stesso. L'intervista etnografica è una specie di particolare evento discorsivo molto vicina alla comune conversazione. Con questo tipo di intervista si tende alla raccolta di informazioni a carattere culturale, alla identificazione dei processi salienti che identificano il contesto. All'intervista discorsiva si affida il compito di adattare gli obiettivi cognitivi, ovvero i temi dell'indagine e la traccia dell'intervista al contesto situazionale e alle esigenze discorsive dei soggetti.

Nel presente studio si è deciso di utilizzare l'intervista discorsiva o semi-strutturata, ovvero quella che si costruisce come "traccia" di questionario/intervista, focalizzata sui principali argomenti da analizzare ma che lascia aperta la possibilità di decidere l'ordine dei temi da trattare e la formulazione delle domande. In questo modo l'intervistatore è libero di impostare a suo piacimento la conversazione all'interno di un certo argomento, di porre le domande come meglio crede e con le parole che reputa migliori, spiegandone il significato, chiedendo spiegazioni e cercando di approfondire quando lo ritiene necessario, generando, inoltre, maggiore fiducia nell'intervistato, con una conseguente maggiore libertà di esprimersi. In tal modo l'intervistato non si sente incasellato in un quadro di domande, piuttosto realmente coinvolto in una conversazione nella quale i suoi racconti sono protagonisti.

È stata dunque preparata una traccia di questionario¹²² suddivisa in tre macro parti corrispondenti alle tre fasi della vita dell'immigrato, ovvero il passato (in questa parte viene chiesto all'intervistato di raccontare la propria vita nel paese d'origine, di descrivere la propria famiglia e le condizioni socio-economiche della stessa, il proprio livello di istruzione e, infine, di motivare la scelta di migrare); presente (ripercorrendo il primo periodo insediativo per poi affrontare le questioni legate al lavoro, alla sistemazione abitativa, alla presenza e frequentazione di reti associative, agli eventuali cambiamenti culturali sperimentati o individuati); e, infine, futuro (speranze e progetti per l'avvenire)¹²³.

¹²² Appendice I del testo.

¹²³ La decisione di includere una sezione di domande relative al passato del migrante nasce dalla convinzione che non esista una vita pre e dopo migrazione nell'individuo, piuttosto una concatenazione di eventi, luoghi e desideri tra i quali il migrante stesso oscilla. Si fa chiaramente riferimento alla teoria della migrazione come fatto sociale totale del sociologo algerino Sayad, secondo il quale "immigrazione qua ed emigrazione là sono

I primi passaggi del lavoro sono dipesi, come si diceva, dalla tessitura della rete di contatti ma un ruolo decisivo è stato quello svolto da ogni intervistato; ognuno di loro, con la propria disponibilità e voglia di mettere nelle mani (e nel registratore) di un estraneo il racconto della propria esperienza, ha contribuito. Una volta superata la fase della ricerca dei soggetti da intervistare (che concretamente in questo lavoro è iniziata contattando i diversi enti locali che avessero in qualunque modo rapporti con gli immigrati - i sindacati, le chiese parrocchiali dei quartieri napoletani con maggiore concentrazione, le associazioni di immigrati e quelle per gli immigrati¹²⁴ - e gli uffici consolari relativi all'area latinoamericana presenti sul territorio campano, e che si è arricchita di volta in volta col passaparola, finendo per coinvolgere la rete amicale o familiare degli intervistati) si è cercato di instaurare – nel lasso di poco tempo – un rapporto se non confidenziale quantomeno di fiducia con gli interlocutori.

La partecipazione degli intervistati è stata notevole. Dalle interviste è emersa la generosità di queste persone che, con modalità, termini e toni ogni volta differenti, hanno regalato alla ricerca parti della loro vita.

Il lavoro è stato facilitato dalla presenza (fisica o meno) dei mediatori, persone riconosciute come esponenti di spicco del gruppo di immigrati o che comunque conoscono bene le dinamiche e la storia del gruppo o anche nativi che, per diversi motivi, hanno seguito da vicino la vicende dello stesso. Nel nostro caso è stata importante la mediazione di alcune donne immigrate impiegate presso gli sportelli di aiuto agli immigrati dei sindacati e, in seguito, quella dei responsabili delle diverse associazioni presenti sul territorio (interviste, 1-2-8-9-12-17) e le molte chiacchierate di informazione e confronto avute con padre Amato, cappellano dei latinoamericani a Napoli, di cui si parlerà in modo più approfondito in seguito.

Nel corso della ricerca di campo, l'indagine ha raggiunto un'ottantina di persone, di cui 30 si sono rese disponibili per l'intervista, altrettante per chiacchierate informali – quindi non registrate -, mentre per le altre ha inciso negativamente la diffidenza o la difficoltà legata agli orari di lavoro, talvolta talmente vincolanti da restringere o impedire le possibilità di incontro. La scelta del campione intervistato è caduta su latinoamericani di lingua spagnola di prima

le due facce indissociabili di una stessa realtà, non possono essere spiegate l'una senza l'altra" (Sayad, 2002, 9).

¹²⁴ In particolare si fa riferimento all'elenco delle associazioni del terzo settore redatto dai responsabili della Giunta Regionale sull'Immigrazione. www.regione.campania.it

generazione¹²⁵, indipendentemente dal periodo d'arrivo (in questo modo si sarebbero potuti effettuare confronti tra motivazioni e percorsi di inserimento tra gli immigrati giunti negli anni Ottanta e quelli di più recente arrivo)¹²⁶. Sulla base di queste caratteristiche, gli informatori privilegiati hanno provveduto a fornire i contatti di persone che, secondo loro, potessero rispondere ai requisiti richiesti. Decisivo è stato l'incontro con il responsabile delle attività svolte nella parrocchia di riferimento che ha permesso di *partecipare osservando* alle riunioni settimanali dell'associazione e alle attività da essa organizzate, che si sono trasformate nei momenti principali di incontro e successive interviste.

Delle 30 persone che si sono concesse per l'intervista, 24 sono donne e solo 6 gli uomini (una prima conferma del carattere femminile dell'immigrazione latinoamericana), mentre, per quanto riguarda il paese d'arrivo, 15 intervistati sono peruviani, 5 ecuatoriani, 2 dominicani, 2 messicani, 3 salvadoregni, 1 colombiano, 1 venezuelano, 1 boliviana.

Infine nella terza fase della ricerca di campo si è sviluppata la lettura dei dati, la loro analisi e necessaria rappresentazione che, nel momento della stesura dei risultati, si propone quasi come narrazione dei fatti, nel senso che si concretizza proprio attraverso la trasposizione di racconti di episodi, descrizioni di casi e vicende personali, utilizzando le stesse parole degli intervistati con l'intento di non alterare il materiale raccolto. È stata premura del ricercatore di non sottostare e non accontentarsi delle risposte ottenute, piuttosto cercare di intrecciare i dati, di ricostruire il puzzle di informazioni con cui si è venuto a contatto in una triangolazione di contenuti che costituirebbe la garanzia metodologica. La scrittura che ne consegue nasce infatti, come afferma Laplantine (2004), dall'intreccio singolare dello sguardo del ricercatore sul mondo studiato e della parola usata dal soggetto studiato. Questo incontro costituisce il vero terreno sul quale muoversi e dal quale trarre i risultati.

3. Risultati della ricerca di campo

La lettura dei dati a disposizione forniti dalle interviste e la rielaborazione dei fatti osservati mettono in luce una situazione migratoria ancora giovane, alle prese con un inserimento complicato e alla ricerca di una propria identità come comunità di immigrati. Il quadro che se ne ricava presenta, per alcuni versi,

¹²⁵ Nel corso della ricerca si sono verificati anche brevi colloqui con persone di seconda generazione, bambini o adolescenti arrivati con ricongiungimento o nati in Italia, tuttavia, considerati i requisiti proposti, in questo momento si è ritenuto non inserirli nella campionatura ufficiale.

¹²⁶ Per un breve profilo degli intervistati cfr appendice II.

logiche di comportamento simili alle caratteristiche generali delle migrazioni latinoamericane nel contesto internazionale, mentre per altri, situazioni divergenti che scaturiscono e si lasciano influenzare dal contesto urbano e sociale nel quale si sono inserite.

La ricostruzione dell'esperienza migratoria dei latinoamericani a Napoli attraverso l'uso delle interviste raccolte¹²⁷ non presume di rappresentare la totalità delle dinamiche, delle situazioni, degli stravolgimenti che coinvolgono queste persone, né può porre un punto fermo sull'analisi a riguardo – il costante mutamento del movimento migratorio e del percorso insediativo e integrativo non lo permettono, sarebbe quantomeno indispensabile un lavoro di tipo longitudinale – ma vuole aiutare a ricomporre i tasselli del puzzle sociale che si ri-crea in fase migratoria.

3.1 Caratteristiche generali

Il gruppo dei latinoamericani protagonisti della ricerca di campo che si va presentando è, come si accennava in precedenza, composto da immigrati di prima generazione, indipendentemente dall'anno d'arrivo, aventi come lingua madre lo spagnolo. L'eterogeneità dei partecipanti, conseguenza dei non-limiti imposti alla selezione, torna vantaggiosa per la possibilità di intrecciare i dati, di avere testimonianze di percorsi di vita che si sviluppano in anni e con caratteristiche diverse (per genere, paese d'origine, rete d'arrivo) e, infine, per verificare l'ipotizzata esistenza di una comunità all'interno della quale riconoscersi o meno.

Sebbene i dati numerici ufficiali riportati parlino di poche migliaia di presenze¹²⁸, in cui rientrano prevalentemente gli arrivi per matrimonio, per ricongiungimento e quelli di carattere economico, le testimonianze degli immigrati fanno chiaramente intendere l'inattendibilità dei numeri ufficiali. Pare infatti che il gruppo sia molto cresciuto nella clandestinità, tanto che gli immigrati non regolari sarebbero superiori a quelli che vengono normalmente registrati. È palese la difficoltà di fornire dati precisi al riguardo. Sia sufficiente una riflessione sulla quantità di persone clandestine che hanno partecipato alla ricerca come intervistati: un terzo. Da questo punto di vista, le strategie

¹²⁷ Le interviste sono state trascritte con l'espressione linguistica utilizzata di volta in volta dagli immigrati, che è frutto di un costante incontro, scontro o fusione tra lingua di partenza e lingua d'arrivo. È evidente che la riproduzione scritta della maggior parte dei suoni che da tali accostamenti deriva meriterebbe un trattamento linguistico diverso operato da esperti del settore.

¹²⁸ Cfr. § 3.1 cap. II.

d'ingresso comunemente utilizzate sono due: l'*overstaying*, ovvero rimanere oltre i tre mesi previsti dal visto turistico, oppure entrare in Italia passando per altri paesi, quelli centro europei (Francia e Olanda) o attraverso la Spagna (al momento il paese europeo con più alta presenza di immigrati latinoamericani).¹²⁹ Per entrare attraverso altri paesi si avvalgono dell'aiuto di una figura che gli intervistati definiscono *passador*, che assicurerebbe loro il passaggio della frontiera dietro ricompensa in denaro.

"Hicimos la emigración a Amsterdam y de Amsterdam a Napoli." (int. 19)

"Sono passata prima per Francia, poi sono passata per Milano e poi qui" (int.10)

"Perché adesso là c'era la guerra civile da noi, e l'America (Usa) per noi è più difficile, vedi come vengono questi qua con le barche? Noi facevamo la stessa cosa."

"Ma pure adesso, chi vuole andare a l'America, là si dice che sono *coyotes*. *Coyotes* les llaman porque... entonces era más facil en aereo venir aquí che a l'America."

"Ma sai perché venivamo qua più liberi, perché abbiamo l'ingresso come turistico, nuestro país con l'Italia, quindi possiamo entrare tranquillamente, si El Salvador con Italia, poi finito il permesso ci dobbiamo arrangiare, senza documenti." (int.24)

La terza via a cui fanno accenno solo alcuni immigrati intervistati è quella del passaporto falso, ovvero del passaggio in uno dei paesi che non prevedono il visto d'ingresso in Italia – nello specifico si parla di Bolivia e alcuni paesi del Centro America – dei quali si ottiene un finto documento col quale entrare in Italia. A questo passaggio è strettamente vincolato lo sfruttamento economico subito dai migranti i quali pagano una cospicua somma di denaro per le "pratiche burocratiche".

"Si uff... ma non solo qua, in tutta la Europa."

"Perché quando i paese del continente estanno aperti arrivano."

"Finchè no inventano qualche cosa... vengono."

"Per esempio i boliviani, Bolivia... loro c'hanno l'ingresso facile, loro c'hanno il visto... tutti questi paesi qui, nemmeno i colombiani, i peruviani..."

"Loro arrivano de l'España, porque de l'España arrivano qua, se lasciano più liberi."

"Invece altri ce l'hanno aperto: El Salvador, Ecuador,¹³⁰ tutto il Centro America, più o meno. Perché parecchi qua sono Centro America e altri passano per il Centro America, fanno il giro.."

¹²⁹ Per le ragioni che fanno della Spagna il paese europeo più ricettivo di latinoamericani si rimanda a § 1 cap. II

¹³⁰ Anche gli Ecuatoriani, come i Boliviani, sono attualmente obbligati al visto d'ingresso. Fino al 1° giugno del 2003 per i primi, mentre fino al 1° aprile 2007 per i secondi, era molto facile entrare come turisti e continuare a rimanere anche dopo la scadenza del permesso. Oltre al passaporto, le autorità doganali richiedevano il possesso di un biglietto aereo di andata e ritorno, la disponibilità di alloggio (prenotazione alberghiera o

“Qualcuno cambia il passaporto, qualcuno addirittura si sposano là e poi vengono, per avere il passaporto centro-americano.” (int.24)

“Ha bajado un poco, había un problema, ahorita el foco principal de Suramerica para entrar acá a Europa es España, porque Bolivia está... ya tenía convenios con Italia, entraban simplemente con su pasaporte. Y han descubierto que ecuatorianos, de Brasile iban a Bolivia y salían como bolivianos, y la gente de Bolivia no es igual como la gente de Perú, la de Bolivia tiene dialecto, el idioma hablamos lo mismo pero ellos tienen otro tipo, otra fisionomia, el brasilero será diverso, igual hablemos del venezolano, hablemos del colombiano, del ecuatoriano. Todos iban a Bolivia... ahora le quitaron el convenio a Bolivia con Europa, y tienen que sacar normal su visa como turismo o no. Pero la parte de nosotros está llegando siempre, está llegando siempre però... le cuesta mucho... me están diciendo que a una persona le están cobrando hasta los 10 mil \$! Llegando acá de toda manera, de cualquier manera consigues un trabajo, si hablas el italiano... La cosa es que te vas a meter un año, un año y medio para volver i soldi, ese dinero.” (int.17)

Tuttavia neanche la partenza in condizione di illegalità demotiva i migranti (semmai il dover recuperare il denaro avuto in prestito per il viaggio o utilizzato per il documento rappresentano una ragione in più per migrare e resistere alla voglia di tornare). Tra le motivazioni, il fattore economico e l'instabilità politica dei paesi d'origine sono quelle più comunemente riportate a giustificare la migrazione che, quantomeno nel momento della partenza, corrisponde ad un percorso a tempo limitato, circoscritto a pochi anni di lavoro. Fino a quando gli eventi e le circostanze non prendono il sopravvento.

“Adesso la comunità che sta cercando di farsi avanti è la boliviana, è la comunità boliviana. Penso che tra le più numerose la peruviana. Allora peruviana, Ecuador... la mia, e poi adesso la boliviana, almeno io ce l'ho iscritto all'ANOLF, un sacco de boliviani, un sacco... e ci stanno ancora. Stanno arrivando ancora. Perché sto vedendo... che stanno arrivando e loro parlano, stanno per arrivare i familiari, sono famiglie complete che stanno arrivando, perché la troppa povertà, esagerata e si vede... Allora in questo senso, si yo digo, quando sono venuta prima, digo io sono partita per la mia povertà del mio popolo, del mio paese; adesso che vedo Bolivia che sta arrivando, sono ancora più poveri di noi. Ma anche di altri paesi, El Salvador, Santo Domingo... continuano ad arrivare.” (int.2)

“Eh la situazione in Perú... menos... il lavoro c'è però i soldi se gana poco, i soldi no se puede ganar solo para dare educación a los hijos, para poder... falta i soldi para mangiare, pa' pagare la luce, agua, il telefono. Il marito no trabaja allora la moglie trabaja.” (int. 25)

“Yo vine por un objetivo, però, te digo una cosa, guarda, tutti noi che veniamo qua, venimos con un objetivo, però alla fine qua cambiamo. Capito? No es como noi diciamo,

modulo di invito da parte di un cittadino italiano o di un connazionale residente legalmente) e i mezzi economici per sostenersi nei 90 giorni di permesso turistico.

facciamo soldi in due anni e poi nos vamos, no. Tutto è diverso. La vida qua no es facil. Noi siamo ricchi... ricchi di materie prime, pero el gobierno (boliviano) è quello che nos ha ruinado... Perché noi potevamo tenere tante cose e no uscire mai de nostro paese, potevamo stare tra i países più ricco, los españoles a noi han quitado el oro. Noi partiamo perché vogliamo tenere il progresso para noi, capito, venimos a un objetivo. Por ejemplo yo pensaba «Vado, stoy due o tre anni, faccio i soldi, e mi faccio mi casa, un negozio, un carro y me progreso» ...capito? Quello è l'objetivo mio. Pero invece... pueden pasar tante cose, puedes cambiar pure de idea.” (int. 27)

“Sono arrivato a Roma, poi de Roma sono andato a la Toscana, e poi dalla Toscana sono venuto qui. A Roma sono stato così, una settimana. A la Toscana una ventina di giorni, perché era un ospite. Io lavorava en la curia en Perù, lavorava con una comunità de italiani che stava in Perù. E poi, il problema era che c'era il terrorismo in quella epoca (1989) nel Perù, allora c'erano le minacce per me, io lavoravo alla curia, lavoravo con questa comunità italiana, allora el terrorismo, Sendero Luminoso, in quella epoca iniziò a amenazar a tutti quanti, mi sono estufado e sono scappato. Non como asiliado politico... tanti morti, tanti... soprattutto erano i bambini che lo ammazzavano là o che facevano i bambini bomba, il terrorismo ha fatto tanta crueldad en Perù. Ormai è finito...” (int.9)

“Arrivano porque certo países la situaciones economicas, las guerras... metten las personas in fuga. No sanno dove devono andare. E prima cosa che pensano è andare in Italia, là ci sta il cugino, ci sta... e vengono qua perché dicen tanto arrivo là e qualcosa mi fanno fare. Acà si lavoran 1000 legalmente, hay 2000 che lavoran in nero e mai possono fare i documenti.” (int. 5)

Il lungo viaggio in aereo (versione moderna delle navi di traversata transoceanica dell'Ottocento e dei primi del Novecento) segna il momento del distacco, l'allontanarsi dalla propria casa, dagli affetti, dalle radici culturali, dalla stabilità, per atterrare non solo in un “Nuovo Mondo”, ma anche in una nuova vita le cui vicende saranno dettate, troppo spesso, più dalle circostanze della politica e della società d'arrivo che dalla volontà del migrante.

“Io ho deciso di lasciare Lima, adesso te lo posso dire in tutta sincerità, anche perché ora l'ho capito, spinta sì da questioni economiche, però negli anni, col tempo, ho capito che era anche un allontanarmi dalla mia famiglia, come che me sentivo soffocata, me sentivo che loro avevano troppe aspettative su di me. [...] io ti ho detto sono venuta ufficialmente nel 1993, però io in realtà sono venuta nel 1992 come turismo. Io ho fatto questa cosa... perciò ti dico che sono rimasta senza el permesso de stare qua. Quindi è uscita quella sanatoria, una sanatoria che ti facevano il contratto. Perché io la legge Martelli non sono riuscita ad averla. Io qua sono stata massimo... aspetta quanto? fino a due mesi così senza documenti; sono andata di là e mi hanno mandato, la persona mi ha mandato il contratto di lavoro.” (int.1)

“Io sono venuta con invito, però con lavoro pensando di fare il soggiorno al più presto. Però quando sono arrivata, nel primo giorno del mio arrivo (1991) ha cambiato la legge. Non abbiamo potuto fare il soggiorno come era normale, perché era cambiata la legge.

Ho dovuto aspettare la sanatoria, quella del 1995. [...] Il mio viaggio? Allora, Guayaquil-Amsterdam, e Amsterdam-Milano e Milano-Napoli.” (int.2)

“All’epoca io anche per un fatto economico sono venuta con una compagnia russa che ora non esiste più. Quindi io che ho fatto? Essendo russa, una delle tappe era Cuba; quindi Lima-Cuba, poi Mosca... ho fatto due giorni di viaggio, un freddo...una cosa...per venire è stata una cosa bruttissima. [...] Io appena salita sull’aereo, e non soltanto io anche le altre, perché non sono venuta da sola, era tutto piangere.” (int. 1)

Il primo insediamento e contatto con la nuova realtà sono notoriamente le fasi più difficili della vita da immigrato. Uno dei tanti problemi quotidiani, l’astio con un vicino o le difficoltà di comprensione linguistica e culturale sono elementi che si trasformano agevolmente in ostacoli e sfociano in sentimenti di solitudine, impotenza, tristezza e senso di fatica che solo il tempo e la presenza di una rete amicale e familiare solida, alla quale potersi appoggiare, riescono a lenire.

“Un po’ duro diciamo... però non tanto duro perché affianco ci stava la famiglia, le sorelle, e la casa...poi piano piano, per me non c’è problema, anche per noi latinoamericani, peruviani, il lavoro ci sta e si lavora.” (int. 12)

“Gli amici che he lavorato in Perù, gli amici sacerdoti, mi hanno messo in contatto con una famiglia, che stava là alla Toscana, che sono loro che mi hanno ospitato. Poi he conosciuto un amigo che stava en Napole e lui mi dice «vieni qua, qua si sta bene, è bella come Lima», invece... Mi sono espaventado il primo giorno che sono arrivato. La estazione già in quella epoca era la fine dell’89, mi sono spaventato a vedere... poi lui mi porta ai Quartieri Spagnoli, un’impressione... della Toscana, de Roma... sai un’impressione che mi sono messo paura, poi eramo pochissimo, eramo 8-9 peruviani, eramo pochi. Eramo pochi che estabamos qua 8, 9, 10... poi tutti lavoravano notti e giorni, erano più femmine che maschi, eramo 3 maschi qua. Ci siamo conosciuti qua. Avevano un appartamento piccolissimo, un basso là nei Quartieri che il giorno, quando uscivano loro, dormivamo tutti insieme... Poi me ne sono andato di là, non mi piaceva vivere così, e avevo un po’ de soldi, e me ne sono andato in una pensione, che costava 15.000 lire in quella epoca, con la prima colazione, poi andava de qua, de là... no conosceva la lengua, era difficile, no conosceva nessuno a Napoli. Già non me voleva adattare perché non me piaceva Napole, era più difficile cercare de fare qualcosa, estaba passando un periodo brutto, non era convinto de estare qua, e poi ho finito i soldi, ho iniziato a dormire sull’estrada, a... come si chiama? via Caracciolo, a Santa Lucia, su una barca, la notte andava, me tappava con cartone... quella epoca non conosceva, non sapeva che esisteva Madre Teresa de Calcutta¹³¹, queste mense, no c’era un medio de información che adesso c’è. A un immigrante che arriva c’è la possibilità de andare a mangiare da qualche mensa, non si muore di fame, né di vestiti perché ci stanno, quella epoca non c’era nessuno che ti poteva parlare di queste cose che esistevano già. Allora me

¹³¹ L’istituto della suore di Madre Teresa di Calcutta opera a Napoli nell’ambito del progetto S.F.I.D.A. che coordina i centri di prima accoglienza per le emergenze sociali. www.comune.napoli.it

sono ammalato, là in quella barca, e questi pescadori che stavano là mi hanno chiamato l'ambulanza, dopo 10 giorni, e m'hanno portato al Monaldi. 3 mesi. Il Monaldi è stato un bel cambio, veramente, un bel cambio perché he imparado l'italiano, a comunicare prima di tutto, poi tutti eramo iguale, tutti eramo malati, non c'era uno italiano, o tu sei bianco, tu sei scuro, no. Eramo tutti iguale, tutti malati. Tutti quanti eramo trattati come malati di là. Questa è la cosa che me ha dado voglia de andare avanti." (int.9)

"Ho trovato delle difficoltà diciamo più di solitudine. Anche perché non avevo il bambino con me quando sono arrivata, allora... Io sono arrivata senza di lui, piangevo sempre, stavo sempre male... chiamavo due o tre volte al giorno, quando sentivo lui era una cosa tremenda, e niente poi è passato... e me lo sono andato a prendere. Sì, perché non conoscevo nessuno, addirittura anche per andare a farmi i capelli non conoscevo una persona che supiese farlo come siamo abituati noi, andavo dal parrucchiere italiano e non mi trovavo, era una disperazione... [...] Personalmente non lo avevo mai pensato di andare fuori dal mio paese, anche perché io ho delle mie zie, sorelle di mia mamma, che vivono fuori del paese da una vita, e non ho mai voluto andare. Sono venuta qua, in verità, perché mi sono sposata. Però, ti devo dire la verità, tanti tanti sudamericani vorrebbero andare fuori in cerca di un lavoro o di un benessere economico meglio. Tutti quelli che stanno là, vorrebbero stare qua e noi che stiamo qua vorremmo stare là." (int.4)

E d'altra parte, le difficoltà che devono affrontare questi migranti, che non si limitano certo alla fase d'insediamento, non rientrano nel grande piano migrazione-fortuna-rientro messo a punto prima della partenza, quando si guarda all'Europa e, nello specifico del nostro caso, all'Italia come la nuova *America* dai facili guadagni.

3.2 L'assetto familiare

Gli sviluppi recenti delle teorie sulle migrazioni (con particolare riferimento alla nuova economia delle migrazioni) riservano maggiore attenzione alla migrazione come scelta non più mossa da fattori strutturali, ma come decisione presa all'interno di un contesto collettivo i cui membri interagiscono tra di loro (Ambrosini, 2005).

La famiglia latinoamericana ha ricoperto sempre un ruolo fondamentale nell'organizzazione societale, tuttavia, nelle ultime decadi, ha subito profondi cambiamenti visibili nella trasformazione del modello tradizionale (uomo che provvedeva economicamente al sostentamento familiare e donna impegnata nella cura della casa), nella tendenza crescente alle famiglie con donne "capofamiglia" e nella riduzione delle dimensioni numeriche dei componenti.¹³² Ciononostante il nucleo familiare continua ad essere una colonna portante della società. Per questo motivo, dinanzi alle carenze del sistema sociale dei singoli

¹³² Per un approfondimento sulle trasformazioni che la famiglia tradizionale ha subito in America latina si rimanda a Sunkel, 2006.

paesi, o alle difficoltà economiche, è la famiglia che si mobilita, decidendo per l'ingresso nel mondo del lavoro della donna o di un figlio o optando per l'emigrazione di uno o più componenti.

“Entonces, en definitiva, conversé con mi mujer, conversé con mis hijos...” (int. 17)

Il migrante diventa così il perno della famiglia, della sua mobilità sociale, la persona attorno alla quale ruotano le esigenze materiali ed economiche di ogni singolo componente e questo vincolo, questa promessa fatta o estorta moralmente al migrante (si fa riferimento al senso di responsabilità reciproca tra i componenti della famiglia tradizionale) incide notevolmente sul suo percorso migratorio. Da esso dipenderà anche la scelta (o forse la non-scelta perché subita) del lavoro, determinata in parte dal sistema economico della società d'arrivo (per cui molte volte al ribasso rispetto al percorso lavorativo compiuto prima della partenza), in parte dall'urgenza che il migrante ha di lavorare e di inviare il denaro necessario al sostentamento della famiglia. Per i latinoamericani la scelta ricade molto spesso sulla componente femminile della famiglia, strategia che dipende essenzialmente dal “passaparola” fatto circolare dalle reti informali.

“I miei figli? Sono grandi ormai. Sono nonna! Sono nonna de 4, 4 maschi... la mia famiglia tutti maschi... questa è la consolazione che me fa mio nipote el più grande. Me dice «mama»...perché mama me dice lui, «Mama non te preocupare, continui tu a essere la regina! Che altro vuoi!». [...] Solo due vivono qua, el primo e el ultimo. Il secondo e il terzo stanno là. Perché sono figli dell'altro figlio mio. Quindi la famiglia è divisa. Il motivo? Mio figlio più grande a 14 anni gli hanno scoperto che aveva insufficienza mitrale e là il suo cardiologo mi ha detto che doveva essere operato al più presto, no? E là era difficile, allora... Per farlo curare a mio figlio. E questo ha stado, ripeto, el motivo più forte che mi ha fatto prendere questa decisione... abbiamo fatto tante riunioni de famiglia per decidere, no! E tutti quanti «Si, si, vai!» però abbiamo deciso per due anni soltanto, pensando de fare i soldi e basta, poi niente. Quando sono arrivata qua ho visto che la cosa non era come... niente, per niente quello che avevamo planificado noi! Assolutamente, totalmente diverso. E poi dopo due anni che sono stata qua, è morto mio padre. E io non avevo ancora el permesso de soggiorno e non ho potuto partire. Dopo di che sono stata completamente male, stava praticamente impazzendo qua... sono stata proprio male. Poi abbiamo deciso, io ho deciso qua adesso io ritorno. Ritorno perché ritorno. Poi mio figlio, il più grande, ha parlato con il più piccolo e hanno deciso fra di loro...e... de dirme di portarme a uno di loro. Fare il ricongiungimento. Visto che loro hanno deciso così, allora io ho detto le porto al più grande che è malato, le faccio curare qua. E così ha estado. Però in quel tempo praticamente, mio figlio, el malato, era diventato anche padre. Ma comunque l'ho portato a lui...aveva il suo primo bambino, le ha lasciato...de tre mesi era nato. E poi dopo 4 mesi che lui era qua, ho fatto venire anche la sua compagna, non dico moglie perché non era sposato... alla mamma del bambino e così per farlo stare meglio a lui. Poi l'ho fatto vedere qua dai cardiologi e mi hanno detto che non era necessario ancora operarlo, che fino a 50 anni lui poteva... Sta bene, grazie a Dio! Però poi, vedendo

ya l'arrivo di lui...lui con la sua famiglia...se non le do una mano io anche qua che faccio? Poi l'altro là...la mia vita è divisa! Vorrei anche stare là." (int. 2)

È evidente che intraprendere il percorso migratorio, seppure spinto da decisione collettiva per cause economiche, comporta un inevitabile frazionamento del nucleo familiare e la conseguente rielaborazione dei ruoli sia nel paese di partenza che in quello di arrivo. Per cui non solo si verifica una redistribuzione dei compiti, soprattutto di quelli tradizionalmente affidati alle donne, ma emergono anche nuove dinamiche familiari, per cui spesso i componenti adulti, vivono in un paese diverso rispetto ai figli (le cosiddette "famiglie transnazionali" (Ambrosini, 2008)).

"Mio figlio sta con el papà, lui è una brava persona". (int. 27)

"Figli? Si, due pero estanno de là."

"Si, si.. sono grandi, tutti esposadi, ho 11 nipoti... tengo due figli qui che sono maggiorenni, uno è esposado y uno è soltero". (int 24)

"Mi filia está aquí... En Perú, due. [...] La minore tiene una bambina, quindi no ha podido venir lei qui, solo una filia está aquí, está lavorando." (int. 25)

"Sono arrivato solo, parte che io ce le ho altre...la familia, no? Le sorelle...ognuna è esposato. La sorella, la que è venuta prima, è sposata con un napoletano, poi le altre i mariti sono peruviani, poi mia moglie è peruviana, arrivata dopo sei mesi. [...] Mio padre sta là. [...] Adesso ho quattro figlie qua, uno in Perú, il grande, in totale 5. Il primo figlio è del primo compromesso, matrimonio, di quando era giovane. Poi gli altri sono nati qua." (int. 12)

L'attenzione va rivolta soprattutto alle madri migranti – segnale di discontinuità rispetto al passato quando ad emigrare erano principalmente i padri -. Sono soprattutto loro che spingono a riflettere sui nuovi confini della maternità transnazionale, vissuta in due paesi distanti, nello sforzo costante di mantenere vivi i rapporti con i figli, intanto lasciati alle cure di nonne, zie o sorelle, attraverso viaggi frequenti (quando le risorse economiche lo permettono) o ricorrendo a svariati mezzi di comunicazione: telefonate in particolar modo (le schede telefoniche internazionali hanno ulteriormente facilitato i contatti) o, per chi ne è in possesso, tramite internet. L'utilizzo di questi mezzi, permette loro – o dà loro l'impressione - di prendersi cura dei figli a distanza, sforzandosi di rendersi presenti, di assicurare supporto e guida emotiva.

"Si, non tutte le settimane perché è un fatto anche economico, però si. E adesso con internet anche... una benedizione perché con la webcam... I mezzi di comunicazione è più facile. Da quando sono venuta fino ad adesso caspita!" (int. 1)

"Ogni giorno. Ogni giorno, per carità! Con le telefonate..." (int. 3)

“Llamar por telefono, si yo siempre llamo...siempre...yo ogni domenica siempre llamar «¿Cómo está?» y todo eso...” (int. 25)

“Al telefono tutti i giorni. Guarda, se yo non faccio, non parlo con mio figlio prima di andarmene da lavoro la sera, yo non posso dormire. È sempre, sempre stato questa la mia vita...perché quando era viva...ah perché l’anno scorso a marzo ho perso anche mia madre...e tutta la mia vita ha stado così. Sempre, prima telefonare a loro per andarmene la sera a lavoro. E ora con mio figlio...digo «Ormai papi» perché io le digo, io le tratto così «Ormai papi, a chi altro posso chiamare se non è a te! Perché mamma ormai non c’è più e sei tu...», «Mamma ma non ti preoccupare...chiamami! così anche mi controlli!»” (int. 2)

La ricerca ha fatto emergere anche alcuni casi di paternità transnazionale, quindi di un percorso migratorio tradizionale – emigrazione al maschile con moglie e figli rimasti nel paese d’origine – i cui protagonisti criticano il modello femminile di maternità transnazionale.

“La linea de familia que tenemos es una linea que yo mismo, no digo que me felicito, porque yo, cuando hacemos una cosa, digo hacemos, en plural... [...] No como hacen muchos que estamos acá, uno se viene siguiendo al esposo y la mujer y los hijos se quedan allá, después hacen una riunificazione familiar, la mujer la llaman acá pero los hijos los dejan allá con la abuela... y esos chicos van creciendo, esos chicos no ven la paternidad, la maternidad, que no se pueden consultar... que si le ponen una mala nota en la escuela, «Mamá, mira que esbagliè!», a la nonna no, a la nonna solo le dicen «Estoy bien» y van creciendo mal.” [...] “La comunicación yo la tengo... sé los problemas pequeños que hay en la escuela mis hijos, en la universidad, ya tengo una hija que trabaja de contadora, trabaja en una banca ya cerca de dos años y sigue... tiene su carrera. Por si yo tengo una comunicación constante, no todos los días, pero en una semana yo a mi casa llamo dos-tres veces.” (int. 17)

L’intervistato che ha lasciato la famiglia e che pare abbia un unico scopo: *cumplir* il proprio obiettivo e rientrare, sottolinea l’importanza della presenza materna nella crescita dei figli, piuttosto che quella delle nonne a cui vengono, oggi, comunemente affidati i figli. Eppure, per quanto egli critichi il percorso delle donne migranti, esiste poca differenza nella vita di un figlio di migranti se a partire sia il padre o la madre, sarà comunque orfano a tempo determinato di uno dei genitori.

Quando il percorso migratorio è affidato alle donne si verifica spesso il ricongiungimento “al contrario” (rispetto alle dinamiche tradizionali delle migrazioni, quando era la donna a raggiungere l’uomo) praticato non solo in fase di passaggio ad un percorso migratorio a tempo indeterminato, ma anche quando ancora lo si considera di breve durata. L’arrivo dell’uomo può coincidere con periodi di grossa difficoltà per la coppia aggravati dall’insoddisfazione dello stesso dal punto di vista lavorativo. L’inserimento societale raggiunto dalla donna attraverso il lavoro e la mobilità economica che da esso dipende, con la

conseguente immagine di prestigio che esse mostrano alla famiglia rimasta in patria, crea scompensi nell'uomo, mette sotto tensione gli assetti familiari obbligando i vari soggetti a rinegoziare i ruoli.

“Primero vino su mamá para acá y decidió quedarse acá y por eso que llegamos acá, no!” (int. 21)

“Io sono arrivata a marzo, sì, poi è venuto mio marito... nello stesso anno, però a maggio. Lui molto male, il primo anno tanto così che volevo, volevo io, che lui tornasse.” [...] Te dico la verità, mi ha creato molti problemi con mio marito. Questo de uscire di casa, a fare altre cose, e non soltanto il lavoro che facevo di casa a casa. Però lo sto facendo, in tutta questa, come te posso dire, questo percorso di appropriazione mia perché ho capito che per lui era molto bello, era tranquillo quando io andavo de casa a un'altra casa, non avevo a che fare con nessuna persona, e così... Non sono la donna che forse si rimanevo là in Perù avrei continuato anche si lavoravo nelle scuole, sicuramente avrei fatto la moglie e la madre... Io voglio continuare a fare la mamma, anzi mi impegno. Però...” (int. 1)

E la situazione si complica quando nascono i figli. Il problema non verte sul tipo di educazione da impartire loro. Per gli immigrati, solitamente inseriti nei contesti sociali più deboli, conta molto la rispettabilità acquisita all'interno del proprio gruppo, di conseguenza anche quella dei figli, per la cui educazione si ripropone il modello del paese d'origine, tanto che quelli con figli si mostrano critici sui risultati che il sistema educativo ha sui ragazzi italiani...

“El carattere, molto diverso, perché nuestri bambini quando vengono acá, cambiano un carattere un poco...un carattere che...come posso dire...i ragazzi sono aggressivo. Quello como arrivano a un certo anno non vogliono più andare a scuola, vogliono andare in discoteca che là al mio paese questo non si vede. No esiste. Eh esiste, pero ya a persona grande, no ragazzini che vanno a discoteca. Questo un poco daña molto la persona, el carácter, al punto che no respectan i mayores, fanno quello che vogliono fare, e la persona grande non si comporta con loro como debe comportarse perché invece che dirle... le dicen «tu vuole el zumo?», «no, voglio la coca cola», «bene, toma la coca cola». Voglio dire che di là comincia el cambio de carácter al punto che quando arriva ya una edad no respectan più ai genitori come si debe.” (int. 5)

“Nel periodo che sono arrivata io, più di 10 anni fa, allora c'era tutta questa generazione di donne, che ya si erano laureate, no? e che stavano lavorando... io, avendo lavorato con bambini, e essendo consapevole del lavoro che facevano, «io faccio la tata, io faccio la babysitter, però la mamma sei tu!» Sei tu che devi tenere la tua figlia, no perché un domani... Io ho fatto questo, con queste persone io tuttora ho un rapporto, e le digo che si sta sbagliando, non me la puoi lasciare 24 ore, anche si tu me paghi tutto l'oro del mondo. Tu non puoi responsabilizzarme a me delle tue scelte. E questo molte persone non l'hanno capito. Dare, dare... va beh non saranno tutte però...dare, dare, ti compro, ti compro, mai, mai dire no!” (int. 1)

... piuttosto i figli accentuano il senso di equilibrio precario di questi genitori migranti che li vedono appartenenti ad una società che essi non considerano propria e, quindi, una sorta d'ostacolo al loro costante desiderio di rientrare in patria. Non vogliono imporre loro l'ennesimo spostamento - per i figli ricongiunti - o lo sradicamento dal territorio e dal contesto in cui sono cresciuti - per quelli nati in Italia - prendendo decisioni che invece dovrebbero essere solo loro.

"Anche mio figlio vuole ritornare, però c'è un problema completamente grande: che lui si è diviso dalla madre del primo figlio, e hanno un rapporto bruttissimo, e succede che se lui ritorna il bambino più grande non ritorna con lui. Perché la mamma non le lascia. E allora lui per forza deve restare. Allora adesso abbiamo deciso che ritorno...vorrei ritornare io al più presto e cercare di fare una fonte di... che ne so, di aprire un negozio, qualcosa là, per il futuro li loro." (int. 2)

"Io vorrei ritornare nel mio paese, però ho anche la preoccupazione di mio figlio che si sta facendo la sua vita qua, no? Allora io penso, 10-12 anni ancora, perché lui deve finire la scuola, deve fare, deve decidere quello che vuole fare, deve arrivare ad essere un maggiorenne per decidere. Si lui vuole rimanere e fare la sua vita, perché io comunque la mia vecchiaia me la voglio vivere nel mio paese." (int. 4)

"Ho la famiglia qua, ho la moglie e due figlie, ormai è fatto, andare indietro è un po' difficile, però... In Perù mi mamma, i fratelli..." [...] "In queste periodo me ne voleva tornare in Perù. Digo: «Ce ne andiamo in Perù e basta». Poi penso alle mie figlie. Che faccio in Perù con loro. A volte egoisticamente dico che ce ne andiamo. Però no, mie figlie non sono proprietà mie, mie figlie sono così...sono nate così." [...] "Mi filia parla anche un poquito de napoletano, a parte che va a una escuela de suoras. L'ho messa là perché l'educazione è più severa, più corretta. Guarda, mi filia dice «yo soy italiana, però de padre inmigrante, peruviani», no!" (int.19)

"Ho una bambina, nata qui. Però si io vado a vivere là, con tutte le difficoltà economiche, comunque lei avrà un estilo de vita un po' più complicado, e lei resterebbe con quel pensiero...diciamo... io estando là in Italia, mangiavo tutti i giorni per esempio, avevo questo, avevo le scarpe, cose materiali sempre, parliamo di cose materiali. Però là potrei avere la compagnia dei cugini, potrebbe avere... Ma ora non tocca a me. Io questo penso che molte persone stanno come me, «che devo fare?», penso che molti di noi, molte famiglie, anche con più figli, questa sicurezza non ne hanno. Per molti versi abbiamo meno sicurezza che le famiglie italiane." (int. 1)

Dinanzi allo spostamento identitario della seconda generazione sbilanciato verso un'appartenenza sempre più evidente al nuovo contesto di inserimento, visibile in termini linguistici, di comportamento, di condivisione di valori, i genitori migranti si mobilitano per mantenere viva quanto meno la consapevolezza di un'origine diversa attraverso frequenti viaggi di ritorno in cui si fanno

accompagnare dai figli, nell'uso quotidiano dello spagnolo¹³³, nelle scelte culinarie, coinvolgendoli nelle attività comunitarie, o, semplicemente, nell'oralità quotidiana, fatta di racconti di episodi, esperienze di vita, storie che rimandano al paese d'origine.

"A me da fastidio che lui dimentichi le sue radici. Anche se io faccio di tutto per non farcele dimenticare [...] se il cuore mio fosse sufficientemente forte Sebastian (il figlio) starebbe là. Perché l'educazione, l'ambiente, l'aria, l'alimentazione... e io mi potrei anche muovere meglio e così me ne potevo ritornare anche prima. Perché io da qua me ne voglio andare. [...] Adesso mi sto preparando perché quando Sebastian finisce la scuola, vorrei andare e starci un paio di mesi... [...] perché io, come lui arriva là, la prima settimana, la seconda settimana le digo a suo padre di contrattare una maestra privata, e il pomeriggio, dopo che lui sta tutta la giornata a mare, gira, va qua, gioca a pallone, le faccia un paio di ore di lezione di spagnolo, di spagnolo o di storia...o sea... come te digo, non lo so se è una idea buona o no, porque se io lo comento con una professoressa qua, lei mi dice «lascia stare, lascia perdere»...però... Perché io non lo voglio confondere perché io penso che lui è sufficientemente grande e intelligente perché deve capire la differenza entre quello che lui vive in Italia e quello che vive in Sudamerica. Allora vorrei che a livello del suo studio lui impari anche quello che lui dovrebbe imparare studiando là. La geografia, la istoria, la deve imparare, la cultura... piano piano allora lui..." (int. 4)

"Ma loro sono italiani, i nostri figli sono italiani."

"Io ai miei figli ce l'ho fatta fare questa esperienza. I miei figli sono nati qua e cresciuti qua, però io gli ho fatto fare l'esperienza a mio paese per farli capire la differenza, li ho portati 8 mesi lì." (int. 24)

Tuttavia non tutti possono regalare questa esperienza ai figli o ai nipoti. Si diceva che buona parte dei latinoamericani presenti sono sprovvisti di regolare permesso di soggiorno, e questa condizione di illegalità si riflette anche sulla seconda generazione, inconsapevolmente in difetto dinanzi al Paese al quale credono di appartenere.

"Non l'ho portato mai perché lui non ha i documenti (il nipote). Come mio figlio non ha i documenti, neanche lui... Però neanche lui si può muovere, questo è un altro fatto, no! Che noi, diciamo, quando i bambini nascono qua, figurati che lui ha 5 anni, non l'ho potuto mai portare con me perché lui non risulta in Italia. Allora se me lo porto lo devo rimanere lì e basta e come lo rimango lì? È inutile. Mo se me ne vado, diciamo che voglio andarmene per sempre, è un altro conto, me lo porto, ma resto pure io." (int. 3)

Infine non sono pochi i casi di matrimoni misti. Pur essendo più comuni le unioni o i matrimoni endogamici, non mancano esempi di esogamia all'interno dei quali la componente straniera è quella femminile, soprattutto nei casi in cui il percorso migratorio è stato iniziato da una donna che non aveva nel contesto di arrivo una

¹³³ Per l'uso e il dis-uso dello spagnolo tra i migranti latinoamericani cfr. § 3.7 cap. III

rete familiare solida, e, ancora di più, se si fa riferimento a quel gruppo di donne di primo insediamento (le collaboratrici domestiche dominicane, salvadoregne o cubane arrivate tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta), quasi tutte sposate con napoletani (molte di esse sono arrivate in Campania proprio a seguito del marito a sua volta immigrato in America latina in anni precedenti).

“Grazie a Dio me he trovato una persona che sta vicino a me e quella persona me da una mano, capito? [...] Quando non ce li ho lavoro e lui sta accanto a me, ma no es que è una gran persona, guadagna lo stesso como yo, però almeno ce l’ho un appoggio, un affetto, un mangiare... [...] Grazie a lui he estado una volta en mi país, sono andata, he estado due mesi là, lui me ha pagado el biglietto... perché no es facil. Per me pagare un biglietto de andata e ritorno è un lavoro... (int. 27)

Nel corso della ricerca sono emersi anche casi di situazioni matrimoniali complesse, di donne inserite in contesti familiari locali fatti di violenza e, alcune volte, coinvolti in attività illecite. Uno dei principali informatori riferisce:

“Le persone latina esposata qua c’hanno i figli, inguaiati... sono inguaiati quelli sposati con napoletani. Tanto no, sono casi contati, conosco particolarmente bene che non sono felici che hanno il marito napoletano: «La domenica devi andare da mamma»... La usano como camariera, mentre loro mangiano lei fa i piatti... si lei dice «Devo andare a una missa dei sudamericani», «no che no te devi immischiare»... ti allontanano da questo... Guarda sono tanti casi che loro hanno paura de lasciarlo porque hanno i figli, ti mettono la paura della camorra, perché sono endefesa, il napoletano è così: sa con chi lo fa. Con una donna che non ha nessuno, non ha un familiare qua, un fratello. Se avesse la famiglia, non lo fa proprio. Sono 4 famiglie che conoscevo bene che non lo sai como fanno. Noi le abbiamo detto ti difendiamo...non le possono togliere i figli, te puedes separar y puedes continuar a vivere qua, non è che tu te ne devi andare in Perù... Per una persona questa è una violenza, è una violazione, tu devi rinunciare a queste persone che non ti danno spazio di dire, non respiri: «non voglio che tu fatichi, devi stare en la casa, devi pulire, la casa la devo trovare così...». Parla con un napoletano e dirà: «No, un napoletano mai». [...] perché la donna sudamericana se ha visto como la donna caliente, che non è vero!” (int. 9)

Al di là di questi casi, gli immigrati latinoamericani tentano di ricreare le logiche del contesto familiare di partenza, e, in conseguenza di movimenti migratori seriali organizzati da reti amicali e familiari, generalmente ci riescono. Col tempo si ricostruiscono intere famiglie – coi ricongiungimenti e con le nascite – ma, soprattutto, si ricrea “quell’ambiente” familiare di condivisione di eventi, di assistenza reciproca, di feste di compleanni, di scambi di ricette tra amiche, di bambini affidati alla cura dei nonni... per quanto la mancanza e la nostalgia per l’altra parte della famiglia oltreoceano non smettano mai di farsi sentire.

3.3 L’inserimento lavorativo

Ottenere un lavoro costituisce uno degli stadi fondamentali nell'inter migratorio e integrativo di un migrante; l'inserimento lavorativo potrebbe comportare mobilità sociale ed economica, il passaggio alla visibilità, l'accesso a quei beni che il migrante insegue e la concreta possibilità di finanziare le famiglie rimaste in patria. Tuttavia tale passaggio in Campania, ma in particolar modo a Napoli, è fortemente influenzato dalle caratteristiche proprie del mercato del lavoro locale che "presenta fortissimi squilibri e arretratezze strutturali tali da non consentire un facile inserimento nemmeno alla forza lavoro locale" (Orientale Caputo, 2007, 93), riducendo lo spazio occupazionale dei migranti ai lavori delle 5P (pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente (Ambrosini, 2005, 59). Sassen (1997) nel contesto internazionale riconduce questa situazione al più generale processo di globalizzazione e alla polarizzazione del lavoro che esso comporta, per cui il lavoro povero degli immigrati è strutturalmente necessario al lavoro ricco dei nativi, sia per la manutenzione delle infrastrutture urbane che per il mantenimento dell'alto tenore di vita dei nativi. A livello locale questa spiegazione sembra non essere sufficiente, piuttosto vanno prese in considerazione le condizioni storiche ed economiche della regione, ovvero la strutturale carenza di lavoro e la persistente arretratezza del tessuto produttivo, che hanno contribuito alla creazione di un'economia informale sempre più diffusa, nella quale trovano spazio anche i lavoratori immigrati, frequentemente non inquadrati contrattualmente, sottopagati, e impiegati in condizioni precarie.

Il caso dei latinoamericani rientra pienamente in questo modello occupazionale, basato sulla precarietà e sull'informalità (che spesso è motivo per cui il migrante sceglie Napoli e la Campania come destinazione – ma sull'argomento si tornerà in seguito -), con una notevole differenziazione nel percorso lavorativo femminile e maschile, dovuto alla combinazione di domanda e attività delle reti sociali.

3.3.1 I lavori cosiddetti "femminili" e i loro risvolti

La prevalenza numerica delle donne è evidente soprattutto nell'ambito lavorativo, con tutte le conseguenze che essa implica. Anche a Napoli, come nel resto delle città con forte presenza di immigrate, queste trovano impiego principalmente, se non esclusivamente, come collaboratrici domestiche o nell'assistenza agli anziani. La predominanza in questi settori, tuttavia, non è un dato recente. Come si diceva in precedenza, già alla fine degli anni Settanta e inizi Ottanta piccoli gruppi di donne, prevalentemente dominicane e salvadoregne, arrivarono in città e trovarono lavoro come collaboratrici domestiche presso le famiglie benestanti napoletane o, ancora, presso famiglie altolocate di loro stessa origine presenti sul territorio per funzioni diplomatiche o per attività economiche di rilievo.

"Era il periodo de El Salvador." (int. 24)

Tuttavia è solo nelle ultime decadi, a partire dagli anni Novanta, caratterizzati dall'arrivo più consistente di latinoamericani sul territorio, che si è assistito ad un importante inserimento lavorativo nell'ambito della collaborazione domestica coinvolgendo la quasi totalità delle donne giunte in Campania, richieste per le affinità culturali, soprattutto linguistiche e religiose che le renderebbero più vicine alla realtà locale, in altre parole più assimilabili.

"Non lo so se è il colore che influye tanto, perché anche... tu vedi che anche i padroni di casa, non è che si vede un africano o una africana lavorando, loro no... Poi anche hanno un po' di distanza con le musulmane, che loro... prima per la religione di loro che loro hanno un bisogno di spazio nel giorno per pregare, per fare le sue cose, e questo dà fastidio alla famiglia italiana. Una questione di lingua anche, tra spagnolo e italiano già è abbastanza simile, perché quando uno incomincia a imparare non è... vede che non è tanto difficile. Perché l'espagnolo con l'italiano... ci sono delle somiglianze forti!" (int. 2)

Eppure in questa nuova fase il rapporto lavorativo si è diversificato sia per quanto riguarda il profilo del datore di lavoro, che non appartiene solo alla medio-alta borghesia ma è anche di estrazione più modesta, sia per quel che riguarda il servizio richiesto, non più circoscritto alla collaborazione domestica ma esteso alla cura e assistenza di anziani. Si intensifica il sistema "notte e giorno" che prevede la coabitazione col datore di lavoro e che, molto spesso, ha inizio a poca distanza di tempo dall'arrivo dell'immigrata. La casa del datore di lavoro diventa per queste donne il loro nuovo mondo, rappresentazione della società d'arrivo e delle sue logiche sociali e territoriali. Fintato dura questo tipo di collaborazione, le donne impiegate vedono ridurre lo spazio personale alla stanza loro destinata e il tempo da dedicare a se stesse al pomeriggio libero (spesso il giovedì) passato sempre fuori casa, in compagnia di parenti o amici.

"Quando io sono venuta qua, non mi immaginavo che doveva lavorare chiusa in una casa, pensavo che era diverso. [...] Prima non dicevo che anche io avevo studiato di là, perché anche per trovare lavoro, quando uno diceva «io sono maestra», qualcuno mi prendeva anzi anche meglio soprattutto poi con bambini, ottimo! Però sempre c'è questo dubbio. La gente dice «se tu hai questa cosa, perché sei venuta qua?»" (int. 1)

"Io lavoro notte e giorno". (int. 19)

"...veramente che ce ha voluto tanto coraggio! Perché senza sapere leggere l'italiano, senza conoscere l'italiano, senza niente, sono entrata in una casa di due persone anziane... all'oscuro di tutto." (int. 2)

"Yo estaba en la universidad, estudiavo... [...] Io lavoro qua, in una casa, faccio il lavoro domestico." (int. 10)

"En Però siempre lavoraba en casa, siempre he trabajado, también igual que aquí lavoro en casa. [...] Siempre... yo siempre he trabajado en casa, con una familia japonés, siempre..."

por 3 – 4 años, siempre he trabajado... he trabajado con la mamma, con la cuñada, con la hermana, si... con la familia..." (int. 25)

"Ora lavoro così appresso ad una signora anziana. L'altro giorno ho fatto due notti all'ospedale perché chiamano sempre e io vado." (int. 5)

Come si capisce, all'interno di questo gruppo rientrano donne di ogni estrazione, provenienti dalle classi sociali più basse che, magari, svolgevano questo lavoro anche prima di partire; donne con un passato lavorativo totalmente diverso (maestre, impiegate in vari settori, avvocati, sociologhe...) e giovani donne che hanno interrotto la formazione universitaria per migrare. Il passaggio ad un lavoro che non corrisponde alla propria formazione è uno degli ostacoli più difficili da superare, soprattutto quando, come nel nostro caso, la domanda è quasi esclusivamente circoscritta alle attività di collaborazione domestica o assistenza agli anziani.

"...penso che una persona che là ha fatto... per carità io questo lavoro lo rispetto e lo benedico perché ho potuto con questo lavoro mangiare, non ho dovuto fare altre cose come devono fare altre persone, io, ringraziando a Dio, non ho avuto questa sofferenza; però io digo è molto difficile per una persona che ha fatto un altro tipo di lavoro, che ha avuto un altro stile di vita, tante cose e poi ritornare indietro. Invece se tu sei stato a lavorare là uguale, qua è meglio. È come se avesse salito un altro gradino, perché là comunque è diverso." (int. 1)

È l'impatto col lavoro ad essere molto duro da affrontare.

"Certo ci si lamento. Mi sono lamentata e tuttora mi lamento. C'è una cosa che sempre me ricordo. La prima volta che sono andata a lavorare, che mi sono dovuta mettere il grembiule... perché quella divisa per me era una cosa... quella è la cosa che sempre mi ricordo. Sai che mi ricordo? Che mi guardai e mi misi a piangere...mi misi a piangere. E, nel tempo, lavorando in diversi posti, ci sono delle persone che ci tengono a questo, però quando io ho avuto la opportunità di non mettermelo, lo dicevo proprio «non me lo voglio mettere, non mi ci sento bene», io l'ho fatto. E meno male che ho trovato delle persone che mi hanno detto sì. Però per determinate riunioni, qualcosa che me l'ho dovuto mettere, ha stato pesante." (int.1)

Alcune donne riescono a "riappropriarsi" della propria vita solo dopo un periodo piuttosto lungo durante il quale lavorano "notte e giorno", quando cioè decidono di passare al lavoro a ore. In generale questo passaggio è significativo di una scelta compiuta nell'ambito del percorso migratorio individuale. Indica la volontà di migliorare la propria condizione sociale di immigrata, l'aver raggiunto una stabilità economica tale da poter affrontare le spese di un affitto, o si verifica in prospettiva di un matrimonio con un italiano o per ricongiungimento familiare del coniuge o dei figli. Si tratta quindi di una "promozione orizzontale" (Ambrosini, 2005, 141): essendo preclusi sbocchi più qualificati, il passaggio al lavoro a ore corrisponde a un ritrovato equilibrio tra lavoro e vita privata, ma

anche a un insediamento più stabile nella società d'arrivo (il passaggio spesso corrisponde al conseguimento del permesso di soggiorno).

“Si certo, uno per impararse per forza si deve mettere a lavorare notte e giorno, perché è una escuela, per me una escuela è andare a lavorare notte e giorno porque logicamente tu arrivi a un país, no sai la cultura, no sai l'italiano, no sai niente, e quindi por forza... por forza devi andare a lavorare notte e giorno. [...] Adesso siamo libere.”

“Loro ci mettevano paura... che uscivamo per la strada e la polizia ci prendeva [...] Praticamente ci tenevano chiuse in casa. Eh figurati quanti guai... Io mi sono salvata perché ho conosciuto mio marito, adesso mi sono ya esposada, però... eh un napolitano, eravamo fidanzati, io e lui andavamo a passeggio e «Come è possibile? due ore ci vediamo, soltanto la domenica e il mercoledì» e quindi...” (int. 24)

“Io la mia residencia ce l'ho a lavoro della notte a via Carducci, però praticamente sto con mio figlio ...io sto a casa circondata dai nipotini. Tutti e due me danno el amore che me manca de loro due di là. [...] Praticamente ha stado 6 anni, no... dal 1991 al... sono 9 anni. Dal 1991 al 2000. Perché ho dovuto lasciare questo lavoro... proprio l'ho lasciato completamente per malattia, perché sono stata in ospedale sei mesi, e mio figlio mi ha detto «Basta notte e giorno! Tu devi rimanere a casa almeno la sera!»” (int. 2)

“Yo voy a vivir con los amigos, los amigos del Perú me han... ahora hay una casa de un amigo que va a un cuarto grande eh me vivo con mi filia lì.” (int. 25)

“Cambiar de trabajo, eso si, si un lugar de las 8 a las 5. Si hay un trabajo... bien pagado, con una familia respectosa, y si encuentro algo, le digo a la señora que le doy una semana y me voy... pero cuando hay un buen trabajo... creo que lo encuentro... sé cocinar, ...y si soy bien pagada no quiero nada más.” (int. 20)

Ma il lavoro nelle famiglie implica una componente emotiva. Dopo anni a stretto contatto, le donne immigrate condividono le gioie e i dolori dei datori di lavoro. Nel corso del tempo si sviluppa una tendenza alla familiarizzazione (Ambrosini, 2008, 106) del ruolo dell'assistente domiciliare.

“Perché siccome teniamo tanto a questo della famiglia, poi alla fine dove tu lavori, diventa, tra virgolette, la tua famiglia.” (int. 1)

“Guarda el nostro rapporto è bellissimo. Il nostro rapporto dopo di un... lo chiamo io “un incidente” che abbiamo avuto, perché va beh dopo ho capito che il suo carattere è quello, no? però io l'ho fatto tutto per il marito. Perché io sono venuta a prendermi cura di lui, perché lui era malato. E invece lui era una bravissima persona, una persona che piangeva insieme a me! Lui ha fatto di tutto... nella sua sedia a rotelle ha fatto di tutto per farmi imparare l'italiano. Questo non le dimenticherò mai... io ringrazio a lui praticamente...perché lui mi ha fatto... mi ha dato la forza e il coraggio, perché lui me diceva «Ormai tu hai attraversato el mare, non puoi ritornare indietro, perché non è facile» ...è vero!” (int. 2)

“Il lavoro di adesso è precario. È precario perché... io ho fatto questa scelta l'anno scorso. Ho chiuso questo rapporto di lavoro, perché poi si stavano creando delle situazioni con

questa persona che ci vogliamo un sacco di bene, lei mi vuole bene, la voglio pure bene... ho vissuto assieme a loro una problematica loro molto difficile, quindi mi stava facendo pure male a me, alla mia salute. Allora ho chiuso, e sono andata in Perù." (int. 1)

Si legano a loro nel bene e, spesso, purtroppo, nel male. Non sono pochi, infatti, anche gli episodi spiacevoli di sfruttamento economico e di tentativi di abusi, soprattutto nei primi anni dell'esperienza migratoria, legati allo stereotipo, condiviso da molti, per cui essere donna latinoamericana deve automaticamente corrispondere a facilità di costumi. Una generalizzazione e stereotipizzazione di gruppo utilizzata per giustificare atteggiamenti devianti di certi datori di lavoro.

"Noi siamo stati sfruttati, perché si noi en aquel momento... se invece di andare a guadagnare 200 € come qual epoca erano 200 \$ en quella epoca di guadagnava 700 mila lire, notte e giorno, e noi prendavamo 200 \$"

"Ci facevano il cambio loro al nostro paese"

"Cioè loro ci pagavano come se stessimo al nostro paese"

"Così ho lavorato un anno e mezzo, poi me ne sono andata, senza documenti e senza niente, che io sono uscita impazzita... Ho lasciato miei documenti, ho lasciato... però dopo me li ha... tramite... che adesso è mio marito, me li ha dati, tramite lui me li ho fatti dare!" (int. 24)

"Si porque yo trabajo ahorita... desde hace 2 años... tengo el cuarto allí la señora no estaba, yo como la señora no estaba y su marido [...] entonces el andaba y me decía... «perchè sei una ragazza giovane, così bella». Yo no le dije niente... vabbè la prima volta. Y como él me seguía mirando delante de la señora... yo... entonces la segunda vez... yo estaba planchando, la señora no estaba,me había dicho que hiciera la salsa, yo hice la salsa, y yo hago toda la casa por abajo si el está por adentro y yo espero que él se levante y entonces yo entro. Entonces yo estaba planchando este magliette y el "Puedes salir conmigo arriba?" sinvergüenza, digo como puedo subir con él arriba y él: «mira...» digo «hoy se lo digo a la señora, nunca le he dicho nada, pero ...e chiamo i carabinieri». «No, io ti mando via! Te mando via a te y a tu hija a tu país!» «e io chiamo i carabinieri!». Poi vabbè, seguía, tenía que tomarme la mano para portarme arriba, yo que le tirara la plancha... Y, bueno, llegó la señora pero, bueno, él ya había conversado con la señora, y se le había dicho otra historia." (int. 20)

"Perché la donna sudamericana se ha visto como la donna caliente, che non è vero!!! Ci sono... la casa chiusa, ci sono, però tu no puede dire tutti quanti sono così." (int. 9)

Da questi commenti o episodi non sono escluse quelle donne latinoamericane che essendo sposate con napoletani e vivendo di conseguenza una condizione migratoria privilegiata rispetto alle collaboratrici domestiche, pure diventano oggetto di discriminazione. Nel loro caso lo stereotipo non è duplice (ovvero legato alla doppia condizione di donna e "cameriera") ma esclusivamente vincolato ai marcatori etnici, quei tratti somatici che le trasformano in bellezze "esotiche" di "facile" approccio.

“Io per esempio vivo a via Manzoni, vivo... se io mi permetto di camminare a via Manzoni dalla chiesa affianco a dove vivo io, Posillipo quartiere, l'ho fatto più di una volta, perché mi piace camminare, si non mi vedono che sto vestita bene, con scarpe di lusso, con capelli ben stirado, truccata, un bel gioiello, qualcosa... mi confondono con una cameriera. Gli uomini che passano in macchina mi vogliono tutti dare un passaggio, quindi vuoi dire che solo con questo fisico mio sono straniera.” (int. 4)

“Il mio ingresso nella società napoletana, è stato agevolato dal fatto che il mio compagno di allora era molto borghese. Quindi un impatto più morbido. Sarebbe stato diverso se... sarebbe stato diverso per forza se io facevo la badante, la babysitter. Nel caso mio agevolato di molto da una condizione socio-economica vantaggiosa, però che mi faceva sentire... talvolta la signora e talvolta... la cosina esotica. Ho vissuto la condizione di donna in una condizione che potremmo dire favorevole. Del tipo vado in Questura, vai con la tua borsetta e i tacchi, con la macchina... talvolta crea una discriminazione contraria. E quello potrebbe creare delle cose offensive, ci sono delle cose... ti presenti in un certo modo... All'epoca ho vissuto con civetteria, sai, però dopo ti dà fastidio, perché non si capisce cosa sei riuscita a fare perché tu lo sai fare o puoi fare o... praticamente come una volta una mia collega mi dice: «per forza porti la minigonna!». Questa lettura, fatta anche da altre donne per di più straniere, è toccante. Prima è tragico tra emigrati, poi di più tra donne...” (int. 8)

In definitiva attorno al ruolo della donna latinoamericana, in particolar modo dal punto di vista lavorativo, si è creata una stratificazione su base etnica, frutto dello stereotipo per cui tutte le donne latinoamericane sono “predisposte” alla cura della casa e all'assistenza agli anziani per il loro carattere docile e per la loro giovialità. Tale stratificazione per cui “l'appartenenza a gruppi determinati serve da principale criterio per l'assegnazione a posizioni sociali [...] nel senso che ogni gruppo tende a occupare una particolare nicchia economica” (Zanfrini, 2004, 69), si è tanto sviluppata nel tempo da creare una catena di richieste di donne latinoamericane che ha facilitato una concentrazione in questo tipo di attività. Paradossalmente sembra che le stesse donne approfittino della situazione quantomeno nella prima fase di ricerca del lavoro. Se questo è il ruolo che la società chiede loro di ricoprire, esse lo ricoprono in assenza di altre possibilità, migrano consapevoli del lavoro che andranno a svolgere, perché, come vedremo, è da quel lavoro che dipende la riuscita del percorso migratorio, il raggiungimento dell'obiettivo. Addirittura le stesse donne sponsorizzano la loro predisposizione al ruolo a discapito delle immigrate di altra origine.

“Almeno mi sono fatta un'idea qua, in questi anni, le donne latinoamericane, guarda, hanno, una capacità di voler bene alle persone, guarda... soprattutto siamo molto materne. Questa è una cosa, abbiamo tanti difetti, però questa è una cosa che io... no perché lo senta io, sino perché vedo negli altri. Allora io penso che queste latinoamericane sono una risorsa per le famiglie italiane. Caratterialmente e poi anche culturalmente noi siamo molto materne. [...] Anche nel lavoro con i bambini, anche soprattutto gli uomini, perché non siamo conflittivi... Ci sono altre etnie che sono molto

più chiuse. Invece noi latinoamericani, almeno noi peruviani, siamo più aperti, ci apriamo. Le donne peruviane... siamo così. È una questione caratteriale, di cultura.” (int.1)

D'altra parte non tutte seguono un percorso di mobilità sociale (intesa come cambiamento di questo lavoro per un altro meglio retribuito e più soddisfacente), sia per un livello di istruzione basso (per quanto in generale gli studi pregressi non vengono mai sfruttati in fase migratoria), sia perché, come si diceva in precedenza, qualcuna svolgeva la stessa attività anche in patria, sia per la facilità di accesso a questi lavori anche in assenza dei regolari documenti di soggiorno, o magari perché non hanno una rete familiare di supporto a cui affidare i propri figli, come nel caso di questa donna ecuadoriana:

“No. Possibilità di cambiare lavoro... eh quello è l'unico lavoro che riesco a lavorare y estare con mia figlia, perché per esempio io he trovato un lavoro como si io estesse a casa mia, no me la permettono portare però me ayudano un sacco. Per esempio il giorno che mia figlia no va a scuola, permettono yo di rimanere con mia figlia, o il giorno che lei sta malata mi lasciano «Vabbè stati a casa con lei». Invece si yo vado a trovarmi un altro lavoro, comunque questa o mi tolgono il mensile i giorni che no vado, o me dicen «Guarda no è possibile, sta mancando un sacco di tempo, o comunque mi trovo un'altra persona».” (int. 23)

Infine lo stereotipo collettivo condiviso dalla società d'arrivo delle latinoamericane ottime collaboratrici e assistenti agli anziani finisce per nutrire il lavoro già in atto delle reti, in particolar modo quelle informali, che hanno il doppio compito di invogliare altre donne (familiari, amiche o conoscenti) a migrare dietro promessa di lavoro sicuro e di scambiarsi informazioni nel contesto urbano d'arrivo sulle possibilità d'impiego. Le reti si confermano principale canale d'accesso al lavoro.¹³⁴

“In quel periodo eravamo fatti più... avevamo fatto questo gruppo dove c'era un lavoro notte e giorno e tutti noi...il passaparola.” (int. 24)

“Lavoro: notte e giorno. Tramite la mia amica che mi ha portato qua.” (int. 3)

“Ho avuto questa opportunità che due cugini che stanno a Milano mi hanno trovato un lavoro qua, e...ho dovuto decidere.” (int. 2)

¹³⁴ Nel dibattito sul ruolo delle reti nel percorso migratorio internazionale, negli ultimi anni si fa strada il concetto di “genere delle reti” per spiegare la formazione e il funzionamento di network in cui donne, vincolate da parentela, da amicizia o anche da interesse, si organizzano per favorire l'ingresso o l'inserimento lavorativo di altre donne, provvedono alla sostituzione di chi lascia il posto di lavoro e sviluppano forme di socialità e sostegno (Ambrosini, 2008).

“He pasado 6 meses... 4 meses así que lavoraba horas y horas, buscaba lavoro, siempre buscaba lavoro. Una famiglia che ella era cuñada de la signora donde lavora yo, yo he andata... penso che llamó por telefono, la llamó por telefono a mi signora y mi signora me llamó a la casa y después he andado a la casa de la señora donde ahora lavoro.” (int. 25)

In pratica, se non si tenesse conto del fatto che la necessità di collaboratrici domestiche, ma soprattutto di assistenza e cura agli anziani dipende dalle carenze del welfare¹³⁵ e delle aziende ospedaliere e non da una precisa aspirazione lavorativa femminile, si potrebbe pensare a un circolo vizioso all'interno del quale il ruolo sociale che queste donne ricoprono avvalorava lo stereotipo che, a sua volta, si nutre proprio di questo ruolo sociale.

3.3.2 I lavori destinati agli uomini

L'inserimento lavorativo maschile, a differenza di quello femminile, pilotato dall'azione congiunta di reti e domanda, è decisamente più complicato. Si è già detto che nel percorso migratorio tipico dei latinoamericani la donna ricopre il ruolo fondamentale di primo-migrante, avamposto oltreoceano per la famiglia, primo componente di una rete di arrivi che, eventualmente, si svilupperà solo in seguito, facilitata dalla mobilitazione lavorativa e sociale che, intanto, la donna stessa avrà messo in atto. Tuttavia la domanda di lavoro esclusivamente rivolta alle donne crea notevoli difficoltà all'inserimento occupazionale maschile, soprattutto nella fase immediatamente successiva all'arrivo. Gli uomini latinoamericani presenti a Napoli, infatti, non si ritrovano in nessuna nicchia occupazionale, piuttosto si potrebbero dividere tra quelli che sono riusciti ad ottenere un lavoro che diremmo “normale” e che, in alcuni casi, è afferente agli studi portati a termine in patria, e quelli che, invece, si “arrangiano” (arte molto cara ai napoletani!), unica soluzione in assenza di regolari documenti di soggiorno.

“Primero vino su mamá, nosotros practicamente desde hace medio año. Ahorita no trabajo. Estoy buscándolo. Es difícil... [...] yo trabajaba en un laboratorio farmaceutico, y ahora es practicamente imposible encontrar algo similar. Sería otra cosa. A parte de eso he hecho otras cosas... de herramienta, de madera, tantas cosas, pero más de todo trabajaba en el laboratorio.” (int. 21)

¹³⁵ Il sistema sociale italiano - modello “familistico del welfare” (Ambrosini, 2005) - è basato essenzialmente su trasferimento di reddito, soprattutto sotto forma di pensioni, e meno su servizi pubblici alle persone e alle famiglie. In questo modo alle famiglie (alle donne della famiglia) vengono delegati i compiti di assistenza e cura altrove operati dagli apparati pubblici. Da quando, a seguito dell'inserimento massiccio delle donne nel mondo del lavoro, il sistema familiare tradizionale vacilla, le donne immigrate sono state chiamate a sostituire le italiane (Macioti & Pugliese, 2003).

“Trabajo aunque sin documentos”. (int. 22)

“Lavoro come tecnico e grafico pubblicitario, l’ho trovato il lavoro tramite amici”. (int. 14)

“Io sono tecnico del computer, tecnico informatico... lavoro in un estudio commerciale”. (int. 12)

“Mio figlio fa l’operaio generale alla Clinica Posillipo, grazie a Dio sta bene.” (int. 2)

L’insoddisfazione dovuta alla precaria situazione lavorativa spesso provoca negli uomini sconforto e malessere che si riversano sulla coppia.

“Allora mio marito, lui è ingegnere metallurgico, quindi per lui ha stado molto difficile. [...] quando ho avuto la bambina, io gli chiesi: «torniamo là?» e lui disse «no, io non posso tornare così...», in spagnolo si dice *fracasado*... si... fallito. Perché non ha fatto soldi.” (int. 1)

“Ho un’ernia al disco, per cui non posso lavorare, sto facendo la terapia adesso. Sono 30 giorni che sto facendo terapia. Allora un lavoro pesante non lo posso fare, io ho fatto un curso de mediatore culturale, ho lavorato a qualche progetto... così... minimo. Ho parlato con lui (il parroco) che conosce tanta gente, di farmi fare qualche lavoro, qualche progetto perché se non faccio questo dovrei migrare, le digo, que ya no sono contento de migrare... me ne sono andato de mi país para emigrar...” (int. 9)

Infine, tra le esperienze raccolte, il singolare e toccante racconto di un signore peruviano impiegato come collaboratore domestico.

“Yo estoy solo aquí en Italia. Solo, completamente solo. Del año 2002... desde abril 2002. Yo tengo mi familia, mi felicidad, he venido acá a Europa...no digo que Italia...pues España, Francia, Portugal, donde viven ustedes trabajando, eso no significa la felicidad. Bueno... mi felicidad está allá.”

“Yo me vine invitado por un amigo que me invitó y me prestó una parte acá, me vine invitado con la banca con Perú...ohi Dios mio, yo te juro que a los 11 días tuve la suerte ...empezaba a trabajar, a notte y giorno, en una casa acá por Posillipo, llegaba a fin de mes, lloraba toda la noche porque solamente tu llegas a la noche, miras el techo y dices «Dios mio, que hago acá?» y lloras. Pero sabes que amaneze el día siguiente y la mañana te echas agua fría, peinarse y a las ocho de la mañana... y así un día, una semana... arrivava la noche y para mí un martirio, ese es el martirio más grande. Imagínate que yo estaba lejo de mis hijos, y mis hijos los he cambiado, los he...los hemos hecho dormir... Pero, lloraba, lloraba, lloraba, amanecía y seguía pa’adelante, y si yo decía: «este trabajo no me gusta», yo verdaderamente no he mai hecho este trabajo, siempre he trabajado en otras cosas, decía aquí, estando acá, tenía una deuda tan grande que mi esposa no podía pagarla ya, por más que trabajaba las 24 horas, no podía pagarla. Yo darne el lujo de decir «este trabajo no me gusta» no...”

“Mira la discriminación...más que eso la no concienciación del dator del lavoro de aquí. Lo que me ha pasado a mí... por ejemplo yo lavoravo...estaba con un señor, una persona

vecchia al Vomero, y por lo que un día...y que en 14 meses no he faltado nada, un día un problema de movilidad en la zona de Garibaldi-Cavour, llegué un poco tarde. Una persona con 90 años ya no es lucido, se arrabbió... «te ne vai, te ne vai...». Y los dos hijos, la una que es medico y el otro que es importador... los vemos allí por la tarde y digo «Allora, professore, perchè devo andare via?» «ahh troppo tarde! ...quien me va a dare de mangiare, quien me va a hacer el letto, quien me va a pulir la cocina?». Vabbè. Yo hablé con los hijos y el hijo «Te llamamos, te llamamos...». No me han llamado, una semana he esperado, he ido a un centro contable... a un abogado legale, me han hecho el conto, aquí te digo lo que sucede, que la no concienciación de esa gente, porque tu sabes che una persona vecchia no es como una persona joven, lo que sucede, a parte que ese señor se fuma dos...diario, su casa es toda chiusa, porque es una persona vecchia que appena se abre la finiestra «no», ya la persona vecchia ya no hace la...sus necesidades fisiologicas casi no normal, hace cosas... todas esas cosas uno soporta... he soportado 14 meses, y allora que me...el tonto... Hoy día tengo un appuntamento con... pero mañana tengo que andar. Pero primero he llamado a sus hijos: «bueno, sabe, tu papà no me ha llamado durante toda la semana, pero si sabes que he trabajado 14 meses con tu padre yo tengo derecho a una liquidación, ¿Con quién parlo? Parlo con su padre o con?»...yo no tengo temor a nadie, italiano que sea napoletano, no. «No Vittorio, viene, viene...» Cuando veen el conto ese señor no me va a pagar seguramente, pero la causa? Esta causa me va a durar de los 2 a 4-5 años, y al final solamente la voy a perder... ¿es justo? No es justo, porque si yo trabajo para tí... tengo los documentos, tengo el lavoro dígame si... Igual como usted trabaja para llegar a una pension, esto es lo primero que uno quiere, ¿porque yo soy maltratado? yo he trabajado: he limpiado su bagno, le he estirado su ropa, estaba acá he lavado... he cocinado, lo que he podido, pero todos los días he trabajado, y es justo que me pague, yo no estoy haciendo o diciendo... No es un estudio legal de Perù que va diciendo de acá en Italia, no, es un estudio italiano, es un abogado, yo he pagado un servicio para que hagan este conto: «Como eres en la regla, el sistema italiano te dice...», bueno entonces se va por la via legal y si yo lo pierdo hay muchos que lo pierden... [...] ¿Tenemos que soportar?» (int. 17).

3.3.3 La differenziazione del lavoro

Se il lavoro domestico, sia esso “notte e giorno” o ad ore, assieme alla cura agli anziani sono le attività in cui ancora oggi vengono maggiormente coinvolte le donne latinoamericane, non mancano episodi di affrancamento. Esempi di donne che decidono di intraprendere un'altra attività...

“Come lavoro adesso lavoro la mattina con i bambini. E due volte alla settimana, così... lavoretti saltuari, qualche volta che mi capita do lezioni di inglese...quindi così un po' mi arrangio.” (int. 11)

“Io sto lavorando come rappresentante. Perché io inizialmente lavoravo con mio marito che ha il negozio e lui...però io sono una che mi piace un po' la mia indipendenza economica e...diciamo...sempre cerco di fare qualcosa, di conoscere persone nuove. Anche perché sono stata sempre abituata al contatto con la gente, con il pubblico, mi fa piacere...” (int. 4)

“Facevo la parrucchiera... anche qua. Qua faccio qualcosa pure. [...] Diciamo con le amiche, non è che... sempre fra di noi.” (int. 3)

...o, come spesso succede, vengono impiegate nei centri di servizi agli immigrati, come mediatrici culturali o come responsabili. Il passaggio ad un lavoro che non rientri nell’ambito di quelli stereotipati non solo è motivo di soddisfazione personale, chiaro segnale di mobilità sociale, ma incide notevolmente sulla rappresentatività e visibilità del gruppo.

“Sono mediatrice culturale, lavoro da 3 anni al centro Nanà”.¹³⁶ (int. 7)

“In Ecuador ero avvocato, qui sono responsabile della Cooperativa Casba e da 3 anni mediatrice culturale per il progetto MIRA che si è costituito con i fondi alle province del Ministero dell’Interno”.¹³⁷ (int. 6)

“Lavoro qui allo sportello ANOLF¹³⁸. Questo lo sto facendo praticamente da due anni. lo sto facendo, in tutta questa..., come te posso dire, questo percorso di appropriazione mia”. (int. 1)

“...all’ANOLF. Sto sempre con loro. Io aiuto loro allo sportello...” (int. 2)

“Io lavoro all’interno della Caritas, sono responsabile dell’area Tratta e mi occupo di intercultura. Siamo alla Sanità, alla Palma di San Francesco, un posto bellissimo...” (int. 8)

¹³⁶ Il Centro Interculturale Nanà è uno dei servizi promossi dalla Cooperativa Dedalus (tra le più operative sul territorio napoletano e campano). Creato per favorire l’inserimento sociale e culturale dei minori immigrati che vivono in famiglia o non accompagnati, offre servizio di mediazione culturale e orientamento al lavoro, ma soprattutto è attivo come centro di animazione per bambini di qualunque origine. www.coopdedalus.it

¹³⁷ La Cooperativa sociale Casba, costituita nel 2001, è formata da 14 mediatori culturali provenienti da diversi paesi (tra i quali l’Ecuador) e offre servizi di mediazione linguistica e interculturale, programmazione e progettazione di servizi socio-sanitari e assistenziali per cittadini immigrati, ricerche sull’immigrazione, attività di educazione interculturale nelle scuole. Nell’ambito dei progetti organizzati il MIRA si propone come ponte verso la cittadinanza degli stranieri che vivono in Campania, fornendo un servizio di mediazione culturale che faciliti l’accesso ai servizi e renda questi ultimi più rispondenti ai bisogni degli immigrati. www.comune.napoli.it

¹³⁸ L’ANOLF (Associazione Nazionale Oltre le Frontiere) è un’unione a carattere di volontariato promossa e sostenuta dal CISL. Costituita a Napoli nel 1991 ad opera di immigrati e cittadini italiani, si è confermata negli anni come valido strumento di tutela dei diritti degli stranieri. Tra le attività svolte, lo sportello offre interventi presso la Questura per il rilascio del permesso e della carta di soggiorno; assistenza legale e consulenza in materia di lavoro; corsi di formazione di lingua italiana; organizzazione di eventi per favorire la socializzazione dei diversi gruppi di immigrati. www.anolf.it

Di quanto detto finora sulle svolte lavorative al femminile è importante segnalare un dato e cioè che, a parte i casi delle persone che attualmente lavorano allo sportello immigrazione ANOLF, le altre sono coniugate con napoletani, stato che costituisce evidentemente una condizione privilegiata di sostegno, economico e morale, che le solleva dai problemi tipicamente migratori e permette loro di dedicarsi ad altro.

Infine nell'ambito della differenziazione occupazionale occorre dare notizia dell'esistenza di due attività commerciali di proprietà di peruviani avviate nel centro storico di Napoli che rientrano in quello che Orozco (2003) definisce "commercio nostalgico", trattandosi di attività tipicamente "etniche" che rispondono alle esigenze peculiari del gruppo di immigrati di riferimento. Il primo, "Ricky's center", aperto nel novembre 2007, oltre alla vendita di prodotti alimentari, offre servizi di money transfer, phone center e connessione internet, mentre il secondo "Mi Perù", pure aperto da circa un anno, vende abbigliamento e chincaglieria latinoamericana¹³⁹.

Nel primo caso la scelta imprenditoriale è stata effettuata dalla proprietaria (tra le prime peruviane ad arrivare a Napoli agli inizi degli anni Novanta) dopo un percorso migratorio piuttosto lungo durante il quale ha lavorato anni come collaboratrice domestica per poi spostarsi a Milano col marito 3 anni fa dove hanno avviato una prima attività commerciale investendo i risparmi del lavoro napoletano. La proprietaria viaggia periodicamente tra Milano e Napoli per controllare l'attività mentre, all'interno del negozio, è stata assunta sua nipote.

"Funziona bene perchè offriamo cordialità, pulizia... la gente si fida. E ora anche a Napoli..." (int. 18)

Anche nel secondo caso la scelta imprenditoriale è maturata dopo un periodo di primo insediamento a Napoli. Il titolare, a differenza della precedente situazione, continua a viverci lavorando, ora, nel suo negozio. I prodotti in vendita non sono solo peruviani. Accanto alle maglie, cappelli, borse confezionate con lo stile dell'artigianato indigeno peruviano, vi si trovano braccialetti, collanine, *sombreros* e magliette che rimandano genericamente al mondo latinoamericano, insomma un'oggettistica che cerca di accattivare l'attenzione del cliente per la componente esotica che essi portano con sé.

3.3.4 Lavoro e sostentamento familiare

¹³⁹ I proprietari hanno spiegato che i prodotti alimentari in vendita arrivano dal Perù direttamente a Milano e che, solo in seguito, vengono smistati dal capoluogo lombardo verso altre città per la vendita al dettaglio.

È evidente che buona parte degli immigrati presi in considerazione sono coinvolti in un sistema lavorativo al ribasso imposto dal modello economico della società d'arrivo e inevitabilmente accettato per poter conseguire lo scopo del viaggio, l'obiettivo che li ha spinti a partire. In effetti, soprattutto quando la migrazione è dipesa da una decisione familiare, presa per risollevarne le sorti economiche, si finisce per accettare qualsiasi tipo di lavoro, anche il più umile, pur di guadagnare, consapevoli del fatto che gran parte del denaro verrà inviato al paese d'origine.

Prima di intraprendere questo percorso di invio di rimesse economiche, l'immigrato deve utilizzare le sue risorse monetarie per saldare i debiti contratti al momento della partenza:

“Para venir nosotros de nuestro país acá en Europa, necesitamos mínimo algo de 7 mil - 8 mil \$, es una cosa aberrante... Prima hay di là... hay personas que se dedican a esa mafia, se dedican a pasar a la gente «yo te cobro tanto, yo te hago todo, te paso como boliviano, te paso como argentino, no sé pero yo te llevo...». Estando allá, tu ya cambias tus papeles.” [...] “Tengo que... con el dolor de dejar a mis hijos, de dejar a mi mujer, porque hay que... por lo menos recuperar esos 8.500 \$... cuando yo me vine acá. Es lógico que yo los he vuelto a la banca, los he vuelto a los amigos que me ha prestado, eso fue el esfuerzo... ahora me voy a... por lo menos para hacer algunas otras cosas, haremos unas cosas, no vamos a guardar dinero porque dinero no se puede guardar.” [...] “Me están diciendo que a una persona le están cobrando hasta los 10 mil \$!”. (int. 17)

Una volta risolti i problemi con i debitori (che spesso esercitano anche pressioni di carattere minatorio sulla famiglia rimasta nel paese d'origine), l'immigrato può dedicarsi all'invio di rimesse. La situazione napoletana sembra seguire il modello generale di invio e utilizzo del denaro a scopo prevalentemente “familiare”. Spedito quasi sempre attraverso connazionali che rientrano per le vacanze, il denaro serve, nell'immediato, per il sostentamento familiare.

“Perché già che uno sta qua e la famiglia è un po' più povera di noi, dobbiamo lavorare per aiutare. Questa è la cosa che ci fa stare un po' di più qua.” (int. 3)

“Si porquè yo me tengo de padre y madre, porquè mi filia mayor no puede trabajar poquè mi nipote tiene epilepsia, el niño debe tomar siempre pasticca, stressy tuve que mandar a Perú... por la casa” (int. 25)

“Por ejemplo... il genero è morto hace como 2 mesi fa, de leucemia, e la figlia ha rimasto sola, coi bambini e lei non lavora, allora como fa? Non mangia? Allora con i pochi soldi che lei lavorava, le envia ogni mese qualcosa.”

“Li devo mandare, mi familia...i soldi per mangiare mi nipote, como mangia?”. (int. 19)

Superata la fase di impellente necessità economica della famiglia, le rimesse diventano fonte di investimenti legati all'istruzione dei figli, all'acquisto di

immobili o all'avvio di attività commerciali (quest'ultime in previsione di un rientro).

"Io ho un bambino adottivo che ha 17 anni. Io lo chiamo spesso, ogni settimana, le invio anche le sue spese, perché lui è rimasto da suo padre, perché precisamente deve finire la scuola, allora è un peccato che io me lo porto in Italia a fare cosa?" [...] "Adesso io sto pensando a luglio quando ci vado in Sudamerica mi compro un altro appartamento a Bogotà e io me lo fitto, e con lo stesso fitto me lo pago, perché in Italia non lo potrò fare mai, e quando io non estarò più i miei due figli ognuno avrà una casa, una sistemazione anche lì." (int. 4)

Il circuito delle rimesse può tuttavia interrompersi per diversi motivi: quando il destinatario del denaro raggiunge l'immigrato; quando subentrano maggiori difficoltà economiche in fase migratoria; quando il percorso migratorio diventa permanente o quando nascono i figli.

"Io una volta li ho mandati, quando c'avevo le mie figlie là. Ora ce l'ho qua e non ce le mando. Si ora i miei figli sono qua." (int. 24)

"Mo no, prima quando non ce l'avevo si, ma mo no. Ora è da 4 anni che non ci riesco. È un poco più complicado averla mo piccola (la figlia), mo che cresce posso io lavorare di più, non lo so...però comunque, ci sono i pensieri sempre però speriamo che riescano". (int. 23)

"Alla fine ho aiutato si. Sono due anni e non me ne pento, di questo sì, sono stati due anni che io ho fatto di aiutare là. Io lavorando qua rimanevo senza niente. Soltanto per pagare la stanza che uscivo due volte a settimana, e quello, per dirte, per comprarme qualche cosa, e mandavo tutto. Però questo l'ho potuto fare per due anni, poi non ho potuto fare perché è cambiata la mia vita qua. ...poi ho avuto mia figlia, quindi esigenze diverse mi hanno impedito di..." (int. 1)

3.4 L'associazionismo

L'esistenza e l'attività delle reti, decisive nella composizione dei flussi migratori e per l'accesso al mondo del lavoro, si sostanzia nell'organizzazione di associazioni di immigrati che offrono orientamento e appoggio al momento dell'arrivo; sostegno in caso di difficoltà; animazione e mediazione con le istituzioni nel caso delle associazioni formali. In effetti anche a Napoli, come altrove, è visibile una divisione tra associazionismo formale e reti informali a base nazionale o etnica. Da questa situazione non sono esenti i latinoamericani che si riuniscono sia in organizzazioni ufficiali sia in reti informali, molto spesso organizzate su base familiare ma altrettanto vive nell'organizzazione di eventi e nel sostegno offerto agli altri immigrati.

Nello specifico del caso-studio proposto, come già si è detto nella spiegazione del percorso di ricerca, l'incontro con i responsabili delle associazioni, gli addetti del

“terzo settore migrante”, ma poi anche con i loro affiliati, è stato determinante non solo per la quantità di notizie e informazioni che essi hanno fornito, ma soprattutto perché con loro è stato possibile *entrare* in contatto con la realtà degli immigrati e avvicinarsi alle logiche comunitarie che regolano le gerarchie e il potere interni al gruppo.

Nell’analisi dell’associazionismo latinoamericano, il primo dato da rilevare è che, per quanto i dominicani risultino il gruppo numericamente più consistente sul territorio¹⁴⁰, sono i peruviani i più attivi per numero di associazioni, per importanza delle stesse e per il coinvolgimento che tentano di creare.

3.4.1 L’organizzazione associativa dei peruviani a Napoli

L’organizzazione comunitaria peruviana più importante è l’Associazione Culturale Tahuantinsuyo (d’ora in poi ACT), unica inserita nell’elenco delle associazioni di e per immigrati registrate all’albo regionale previsto dalla L. 33/1994.¹⁴¹ I responsabili spiegano la sua creazione come conseguenza del bisogno di un luogo di incontro e un punto di riferimento, all’interno del quale condividere i problemi della condizione migrante e la nostalgia del passato.

L’ACT nasce formalmente il 13 dicembre del 2000. Dopo una serie di incontri ben riusciti organizzati la domenica (giorno libero dal lavoro) per attività sportive e ricreative, alcuni esponenti del gruppo, con il sostegno dell’ANOLF, si sono impegnati per dare vita all’associazione, hanno stilato lo statuto, e ne hanno eletto il Consiglio Direttivo con gerarchia interna: presidente, vice-presidente, segretario, tesoriere, ufficio stampa, con una diramazione di compiti e poteri in 4 commissioni: sportiva, sociale, culturale e religiosa. L’obiettivo principale che si è posto l’associazione è di mantenere viva la cultura peruviana, attraverso il perpetuarsi di tradizioni, usi e costumi al fine di creare un legame tra il passato e le nuove generazioni. Il Consiglio Direttivo dura in carica 3 anni, e alla scadenza di ogni mandato l’associazione convoca i suoi soci affinché si costituisca un Comitato Elettorale, con il compito di organizzare, seguire e controllare le nuove elezioni. Viene chiesto ai peruviani di presentare le proprie liste per il rinnovo del Consiglio, tra le quali vengono scelti i nuovi rappresentanti e responsabili dell’associazione stessa.

In un primo momento, anche l’ACT ha aderito all’iniziativa politica del governo peruviano di mobilitazione delle comunità di emigrati nel mondo lavorando alla

¹⁴⁰ Cfr. § 3.1 cap. II

¹⁴¹ www.regione.campania.it

creazione di un *Consejo de Consulta*¹⁴² staccato dall'associazione che avrebbe dovuto operare in collaborazione col consolato. Tuttavia, la presenza a Napoli di un Consolato Onorario ha creato notevoli difficoltà di incontro tra le necessità del gruppo di immigrati e la burocrazia, per cui, con il consenso e l'appoggio del Consolato Generale del Perù di Milano, l'ACT ha modificato la sua natura associativa, assumendosi, tra le sue funzioni, quella che sarebbe stata del *Consejo de Consulta*, divenendo rappresentante ufficiale non solo di un gruppo di persone, ma di tutti i peruviani residenti nella regione, prendendo parte, in tal modo, ad un coordinamento internazionale di comunità peruviane all'estero. Infine, nell'estate del 2006, l'ACT ha aderito al CONAPI (*Coordinación Nacional de Asociaciones y Organizaciones Peruanas en Italia*)¹⁴³ evento che ha dato ulteriore risalto alle attività organizzate dall'associazione, inserendola in una rete nazionale che unisce i centri con maggiore presenza (Roma, Milano, Torino e ora Napoli), fornendo assistenza su più livelli e sottolineando la sua composizione esclusivamente peruviana. In effetti, il Consiglio Direttivo, inizialmente composto da immigrati latinoamericani provenienti da qualsiasi paese dell'area andina – la regione del Tahuantinsuyo appunto –, è oggi costituito esclusivamente da peruviani.

“Abbiamo una associazione della comunità peruviana, sono il presidente, abbiamo tutta la comunità attorno, così piano piano...” [...] “La creazione...un gruppo de peruviani che volevano estare insieme, cercare un posto per fare un posto de ritrovo, così la gente che stavano in Pianura e Soccavo, si sono messi d'accordo tramite un sindacato che li hanno consigliato come fare i documenti, ed è partita questa associazione nel 2000. Poi piano piano è andato crescendo e è cosa che...la gente si manifestano con voluta, con impegno, per crescere a questa associazione. Già siamo conosciuti come... a livello locale, provinciale e regionale. Questa è una cosa per noi... è una cosa per la comunità latinoamericana, non soltanto peruviana. Questo nel primo momento... el primo presidente dell'associazione era un ecuadoriano, e nel Consiglio Direttivo i membri erano di altri paesi latinoamericani. Però adesso no, adesso è cresciuto, però come organo amministrativo è della comunità peruviana.” [...] “Ci sono gruppi che... per esempio a Pianura, che sono gruppi però no come associazione legalmente costituita. Sono gruppi che si riuniscono e fanno delle cose, però l'unica associazione che coinvolge a tutti latinoamericani è l'associazione Tahuantinsuyo. Quando noi facciamo una cosa in grande, mettono il nome dell'associazione, poi c'è il CONAPI. CONAPI è una coordinadora nacional de associazioni e partecipazione e nivello Italia, che ha sido creato

¹⁴² Cfr § 4 cap. II

¹⁴³ La *Coordinadora Nacional de Peruanos en Italia* (CONAPI), nata a seguito del III Incontro di Associazioni e Organizzazioni Peruviane tenutosi a Milano il 16 e 17 settembre del 2006, si propone come organo di coordinamento nazionale dei peruviani residenti in Italia. Possiede un proprio Consiglio Direttivo che resta in carica un anno e ha la sua sede principale a Roma. www.peruan-ita.org

nel...el 1 de luglio del 2006. Oggi pomeriggio (era ottobre 2007) siamo stati alla presentazione, con il presidente della municipalità Soccavo-Pianura, abbiamo fatto dei balli coi costumi tipici.” (int. 12)

A partire dalla sua creazione nel dicembre 2000, i responsabili dell’ACT hanno lavorato costantemente soprattutto alla promozione di eventi sportivi e culturali di aggregazione e trasmissione di tradizioni. Nel mese di settembre di ogni anno¹⁴⁴, il Consiglio Direttivo fa una riunione programmatica delle attività da organizzare per l’anno seguente. A partire dall’anno 2001, con l’appoggio della Municipalità 9 (Soccavo-Pianura) – area in cui si concentra il maggior numero di peruviani residenti¹⁴⁵ - del comune di Napoli, che ha concesso l’utilizzo del campo sportivo sito in via Appio Claudio, si è organizzato il Campionato Latinoamericano di calcio, al quale attualmente partecipano più di 10 squadre, composte prevalentemente di peruviani ed ecuadoriani, ormai evento tra i più attesi e coinvolgenti.

La partecipazione consistente dei latinoamericani alle partite di calcio ha dato spinta all’organizzazione di altri eventi, basati quasi sempre sul mantenimento di tradizioni e sulla celebrazione di festività peruviane che, nel tempo, hanno avuto risalto mediatico sui quotidiani o canali televisivi locali nello spazio dedicato alle manifestazioni culturali degli immigrati a Napoli.¹⁴⁶ Per cui al campionato di calcio si sono andate affiancando le celebrazioni del giorno dell’Indipendenza Nazionale (28 e 29 luglio) in occasione delle quali si organizza il festival di *Danzas y canciones latinomaericanas*; feste popolari negli ambienti dell’associazione accompagnati da *almuerzos criollos*; feste di Natale e Capodanno con i regali per i bambini; rassegne cinematografiche in collaborazione con il Centro Interculturale dei Quartieri Spagnoli.

“Il fatto è che noi partecipiamo a una... ci sta un posto che si chiama Associazione Interculturale, questa sopra i Quartieri... Quando una comunità chiede il posto, le danno, li organizzano qualche incontro, qualche spettacolo... l’altra volta l’hanno fatta i cinesi, eh Sri Lanka...” [...] “Quando esiste una associazione per una nazione, questa associazione cerca di non farlo dimenticare a él le usanza, le abitudini, anche sente il valore patriottico. Una festa che abbiamo fatto sabato scorso è la festa nazionale, noi come

¹⁴⁴ La scelta cade sul mese di settembre perché molti immigrati approfittano dell’estate per fare rientro in Perù, tant’è vero che anche la attività associative sembrano sospendersi nel periodo estivo.

¹⁴⁵ Cfr. figura 2 § 3.1 cap. II

¹⁴⁶ L’ACT ha anche un proprio spazio internet che, sebbene venga aggiornato raramente, può essere uno strumento per seguire le attività in corso e in programmazione. http://digilander.libero.it/acultahuantinsuyo_na

peruviani, abbiamo un appuntamento tutti quanti e cantiamo l'inno nazionale, facciamo la festa nazionale come dovrebbe essere. Poi la cultura, facciamo imparare ai bambini, per non farli dimenticare le origini. Dovrebbe essere compito dei consolati, delle autorità consolari, pero come abbiamo qua il Console Onorario, noi siamo dietro del console onorario, di modo che quando loro vedono che vogliamo organizzare, di coinvolgere alla gente, noi dobbiamo essere i collaboratori, invece no...noi facciamo! El prossimo anno sarà molto diverso perché facendo parte di questa nuova organizzazione Conapi, a livello nazionale (Conapi Roma, Conapi Torino, Conapi Milano). Ora tutti quanti facciamo un colloquio o un evento che..." [...] "La mia comunità vive dentro de Conapi, offre un senso di protezione. Come reagiamo di fronte ai problemi delle persone? Ci vuole un asilo? Allora facciamo un progetto, ma anche per altre aree... Ci vuole il corso per lo spagnolo, per l'italiano per le...? Chi non sta in coordinazione con la provincia, chi non ha legami...non ha la possibilità,...perciò io digo che ci vuole... e io ci sono, con questo andare e venire..." (int. 12)

"Beh, las actividades que estamos ahorita... nos reunimos para... Para sacar uno esponsor, para invitar a hacer un ... de futbol, crear un fondo para la Navidad, siempre se acostumbra a regalar el regalito al niño, se hace una reunion para todos los peruanos, un brindis, una chocolata, como Natale, como el día de Natale, no! Y dos días antes se reparten los juguetes,... aunque acá en la chiesa también se acostumbra, se tienen juguetes, vienen las madres con los niños, se reparte una chocolata y bueno...auguri per Natale, no! Y cada uno se va... y llamamos también a Perú, llamamos siempre los 6 horas antes, porque a Perú están..." (int.17)

Sebbene il Consiglio Direttivo dell'organizzazione sia ora completamente composto da peruviani, tra gli obiettivi dell'ACT emerge il tentativo di integrare e coinvolgere in un unico progetto di "fratellanza migratoria" anche latinoamericani di nazionalità diversa. I responsabili ed esponenti più in vista fanno uso costante dell'espressione "comunità latinoamericana". Si lavora per la comunità, per renderne partecipi tutti i migranti latinoamericani.

"Acoge a otras nacionalidades, como Chile, Venezuela, Ecuador, Colombia, el mismo Cabo Verde... tenemos de todo. Eso si. Pero la directiva es netamente peruana." (int. 17)

Ma allo stesso tempo, l'ACT sta tentando di creare un coordinamento tra immigrati che coinvolga anche gruppi non provenienti dal continente latinoamericano, sebbene sia, per il momento, un rapporto circoscritto alle attività ricreative proposte dall'associazione e non esteso al mutuo soccorso e sostegno promosso invece nei riguardi dei latinoamericani. In particolare si fa riferimento all'inclusione della squadra di Capo Verde nel campionato di calcio (*Campeonato de fútbol multi-étnico*).

"Anche il campionato di calcio si faceva tutto latinoamericano, però adesso no, adesso è cresciuto, però come organo amministrativo è della comunità peruviana, però come soci, intero, no? Sono di altri paesi latinoamericani anche abbiamo la partecipazione del Capo Verde. Prima lo avevano considerato come paese ospite, nel senso come era soltanto la

comunità latinoamericana, il primo campionato che hanno organizzato lo abbiamo considerato ospite. Sono rimasti contenti del campionato, l'anno dopo hanno partecipato di nuovo, anche questa volta era considerato ospite, però alla fine noi facciamo tutto il cambio. Non soltanto abbiamo realizzato un campionato a livello latinoamericano, mettiamo il caso di gente che vengono da altri posti...questo sta crescendo..." (int. 12)

I cambiamenti periodici interni del Consiglio Direttivo (il turnover deriva molto spesso da una nuova partenza dei componenti, una nuova migrazione interna all'Italia) hanno provocato scissioni nella dirigenza dell'associazione, tanto che uno dei precedenti presidenti dell'ACT ha dato vita ad una nuova associazione, *Sabor Latino*, che, anche nelle caratteristiche di gestione e di organizzazione cerca di prendere le distanze dall'ACT. In effetti *Sabor latino* si propone più come luogo di incontro ricreativo, spazio per cene e feste al "sapore latino", piuttosto che come associazione di mutuo soccorso o sostegno agli immigrati in difficoltà. All'interno dei suoi locali è anche possibile acquistare prodotti alimentari peruviani.¹⁴⁷

Infine ai peruviani fa capo una associazione di matrice religiosa, la *Hermandad del Señor de los Milagros*, che rimanda la sua origine al culto peruviano del *Señor de los Milagros* – di cui si parlerà con maggiori dettagli nel prossimo paragrafo – trapiantato a Napoli da diversi anni e attorno al quale si è formata questa associazione sostenuta dagli ambienti ecclesiastici locali.¹⁴⁸ Fondamentale è stata la presenza di un frate monfortano, padre Amato, che, avendo lavorato per anni in Perù, ha utilizzato, nel tempo, la sua conoscenza della lingua come catalizzatore, trasformando la sua parrocchia – la Chiesa dei Sette Dolori nel quartiere Montecalvario – in un punto di riferimento, prima informale poi ufficializzato dalle autorità ecclesiastiche locali, dei latinoamericani presenti in città. Uno dei responsabili dell'*Hermandad* racconta:

¹⁴⁷ Caserta è la sede dell'ultima nata tra le associazioni peruviane, *Las Américas*, che, nelle parole dei responsabili, si rivolge a tutti i latinoamericani presenti in Campania, con lo scopo di promuovere e incrementare iniziative che valorizzino la cultura latinoamericana sul territorio. Tuttavia la mancanza di una programmazione, dovuta al fatto di essere di recente formazione, non permette di fornire maggiori dettagli sulle attività organizzate.

¹⁴⁸ Il legame tra gruppi di immigrati ed enti religiosi non è una caratteristica nuova delle migrazioni internazionali, piuttosto una delle sue componenti più classiche. Le chiese, le parrocchie e gli ordini religiosi che li gestiscono hanno sempre costituito il primo punto di riferimento nel contesto d'arrivo. Basti pensare all'importanza che le parrocchie cattoliche canadesi hanno svolto nella fase di primo insediamento degli italiani. (cfr. Rossi, M., (2004) tesi di laurea "La città multiculturale: territorializzazione di italiani e latinoamericani a Montréal").

“È una comunidà molto forte, molto solida e molto convinta, porque ci sono state asociaciones peruviane qua che hanno fracasado, per un fatto politico, invece questa Confraternita invece è una comunidad molto legata all’espíritu, alla confraternidad, alla collaborazione, è bella, bella...” [...] “Ha 14 anni di existencia questa comunità. All’inizio ho tratado de creare, tra i pochi che ci stavano, qualche pranzo in casa... qualche gita a Roma, Paestum, Agropoli, al mare... para stare un poco insieme, para familiarizzare. Ha iniziato a risultare e alla fine hamo fatto questa processione, la prima missa en español, habiendo un prete che ha estado en Perù 23 anni, un prete italiano, napolitano, che ha estado en chiesa mia, proprio in Perù, in Lima e lui ha fundato la chiesa mia in Perù, allora c’era questo prete...l’ho trovato per caso, proprio al Quartiere, perché lui sta al Quartiere... Figurati che io ho passato tante cose, si yo lo hubiera conosciuto prima a lui, penso che no tubiera pasado queste guaio di dormire per strada, invece l’ho conosciuto dopo, però era qualcosa che doveva succedere”. [...] “Piano, piano siamo andato avanti, andato avanti, tanti se ne sono andati, se e sono tornati in Perù, altri stanno in Milano, e poi ogni tanto si cambia questa direttiva. Io estoy siempre là. Io sono el coordinador di questa comunidad, c’abbiamo el cappellano de los latinoamericanos, che ci da questa sede e lui ogni giovedì sta con noi, e poi c’è una organizzazione, c’è un estatuto, un reglamento da rispettare. Si va avanti, ogni tanto entrano gente nuova, con altro entusiasmo, altre idea, un’idea politica, però la lasciamo a parte... Ben venga si viene qualcuno a fare qualcosa. Si viene uno «Io sono un abogado, posso ayudarla, darle un servicio, abbiamo la sede». Non vogliamo... niente está ligado a un sindicato, está un... no me interesa. No nos enteresa a noi. E perciò dura. Perciò permanece ancora questa comunidá.” (int. 9)

Il padre (il quale ovviamente celebra tutte le funzioni religiose e le cerimonie di battesimi, cresime, matrimoni... che riguardino i latinoamericani), da confessore e religioso, attento osservatore e ascoltatore delle sofferenze e disperazione di queste persone, ha cercato di sopperire, nel tempo, alle mancanze materiali dei suoi fedeli, si è trasformato in agente di collocamento lavorativo, soprattutto per le donne che frequentano la parrocchia, insomma il risolutore dei piccoli problemi quotidiani che attanagliano la loro vita.

“Eh si si, molto importante porque qui si trova lavoro. Porque io la prima volta he trovato lavoro con la chiesa, con la conciencia de qui, de certe familie, me han dado un lavoro la prima volta, e no venimo tutto lo giorno.” (int. 19)

Il tempo delle sue messe diventa il momento di musiche, balli e canzoni peruviane, che accompagnano le festività religiose (in occasione della celebrazione della festa della mamma, ad esempio, la messa è stata seguita da esibizioni di *danza del Cuzco*). Mentre gli spazi della sua chiesa si convertono in ambiente di giochi per i bambini, stanza delle riunioni per la *Hermandad* (ogni giovedì sera), cucina per gli *almuerzos crillos* organizzati per finanziare le attività e

i progetti in corso, e sala per la distribuzione di alimenti¹⁴⁹ e abiti usati che si organizza ogni mese. Per la distribuzione di alimenti è stato ideato un sistema di iscrizioni e tesserino al quale hanno accesso le persone con situazioni più disagiate gestito da alcune donne peruviane impegnate volontariamente nei pomeriggi di distribuzione.

“Diamo un primo soccorso ai nuovi arrivati. Abbiamo una banca alimento, una banca alimentare che ogni mese diamo un po' de riso, pasta. Non è tanto la carità che debomo dar noi, noi facciamo imparare al latinoamericano a ser orgulloso, digno de le cose, a non chiedere la caridad. La carità è un'altra cosa, un atro fattore, la carità è un fatto della miseria, noi già stiamo in un mundo de miseria. Perché si tu lavoras, sai bene, che campi, mangias, vai avanti. Invece ci stanno famiglie in dificultad e là estiamo presente. Facciamo la colecta per chi è in dificultad, algun pariente che muore en Perù, debiti che hanno loro... per venire qua fanno debiti per pagare l'interesse, queste cose, là estamo presente. E questa è la cosa più importante, che noi resolviamo el problema en el momento. Cerchiamo questo tipo de aiuto con la confraternita, un aiuto concreto.” (int. 9)

Insomma la chiesa non si limita ad offrire ai suoi fedeli risorse spirituali, ma si adopera per quelle materiali (assistenza e sostegno nei momenti di difficoltà) e quelle sociali (promozione di reti di relazioni sociali).

Come l'ACT ha inglobato la squadra del Capo Verde nel suo torneo di calcio multietnico, anche l'*Hermanidad*, pur essendo gestita da peruviani e organizzata attorno a una manifestazione religiosa esclusivamente peruviana, cerca di coinvolgere nelle sue attività latinoamericani di altra origine (anche i suoi rappresentanti parlano a profusione di “comunità latinoamericana”) e intrattiene rapporti comunitari di sostegno con il gruppo di srilankesi. Alla distribuzione dei pasti, infatti, sono registrate 35 famiglie di origine srilankese e, una loro rappresentante fa parte del gruppo di persone che gestisce la giornata di distribuzione. L'appoggio che viene dato alle famiglie srilankesi dipende dall'assidua frequentazione della chiesa di padre Amato (da prima che venisse dichiarata parrocchia dei latinoamericani) e dalla prossimità geografica (anche la maggior parte di queste famiglie vive nel quartiere Montecalvario).

Infine ad un piccolo gruppo di esponenti dell'*Hermanidad* fa capo il progetto e la realizzazione di un programma radio intitolato *Espacio latino* trasmesso per due ore il sabato pomeriggio sulle frequenze di Radio Lina (radio napoletana autogestita). In questo spazio, all'interno del quale si trasmettono musiche latine,

¹⁴⁹ Nella distribuzione dei pasti, padre Amato viene aiutato da un gruppo di volontari locali, anziani che collaborano con la parrocchia occupandosi della parte logistica relativa al trasporto da Caserta degli alimenti, distribuiti da AGEA (Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura), e alla loro suddivisione. Gli stessi prodotti sono distribuiti, nella stessa parrocchia, ma in giorni diversi, anche a famiglie indigenti del quartiere.

gli speaker intrattengono e conversano con altri immigrati che hanno la possibilità di telefonare per lasciare dediche o per dare voce alle loro lamentele. Diventa poi mezzo di diffusione e comunicazione delle attività che si svolgeranno, un modo per richiamare l'attenzione della gente.

Va sottolineato, infine, che buona parte dei fondi raccolti dalle attività promosse dalle associazioni peruviane, costituiscono rimesse inviate al paese d'origine, rientrando nella categoria di "rimesse collettive" (Serrano, 2003), ovvero quelle che gruppi di immigrati inviano in occasione di una celebrazione o di un evento spinti più dal legame affettivo nei confronti della comunità di partenza che da vincoli personali. I peruviani, in tal senso, si sono mossi a favore delle vittime del terremoto che ha colpito Pizco il 15 agosto 2007, organizzando cene a pagamento presso locali di privati.

Ma questo non è l'unico esempio di rimessa collettiva. L'ACT, *Sabor latino* e *Las Américas* hanno aderito al programma nazionale di cooperazione allo sviluppo *Juntos por los Andes*,¹⁵⁰ per il finanziamento di progetti nei paesi andini.¹⁵¹

3.4.2 Associazioni comunitarie non peruviane

Accanto alle associazioni propriamente peruviane, ne esistono diverse altre, ufficiali e non, che si propongono come portavoce e collante di gruppi di altra nazionalità. È il caso dell'Unione Comunità Ecuatoriana (UCE) a carattere informale e di aggregazione privata, ma, per quanto possibile, altrettanto attiva e dinamica.

"Ho el onore de essere la presidenta de la asociación de Ecuador. Si, dal 2002... Unione Comunità Ecuatoriana (UCE). Purtroppo non ha una sede, non è che abbiamo una sede, sempre la facciamo a casa mia, praticamente la sede è sempre casa mia. Perché dal 1998 abbiamo iniziato con un club, un club de ecuadoriani. Poi mano a mano la gente che arrivava, ha aumentato sempre e abbiamo fatto una associazione, con l'appoggio del ANOLF." [...] "Ecuadoriani adesso siamo tanti, soltanto quelli che io li ho iscritti, fino a due anni fa, perché non ho il tempo, la mia segretaria nemmeno, perché tutti quanti pieni di lavoro, abbiamo più de 200 iscritti. E però dobbiamo fare, dobbiamo darci un po' di tempo perché vogliamo continuare. Ci sono tanta gente che sono arrivati e non stanno..." (int. 2)

¹⁵⁰ Cfr. § 6.1 cap. I

¹⁵¹ Il presidente dell'ACT ha recentemente dichiarato di aver ritirato la partecipazione della sua associazione dal progetto a causa di forti dubbi sul reale utilizzo dei fondi raccolti e del malcontento degli iscritti dipendente dalla quota partecipativa cui dovrebbero sottostare.

“Organizziamo sempre... più che niente è per la Festa della Mamma e poi, due volte all’anno, facciamo la festa per i bambini. Perché il 1° giugno è il Giorno del Bimbo al nostro paese, e poi Natale. Per loro digo yo, anche se per noi non facciamo niente, ma per i bimbi devono essere sempre loro al primo posto.” [...] “Un’iscrizione noi la facciamo con la finalidad de que in qualsiasi momento o qualsiasi cosa accade a qualcuno di loro hanno un punto de riferimento. Sono impegnata... però questo mi piace perché la mia mente sta sempre impegnata, e piango di meno...e piango di meno.” (int. 2)

Ad Avellino ha sede l’Associazione dei Residenti messicani in Italia, regione Campania. La responsabile (int. 13) racconta che l’associazione a livello nazionale è nata nel settembre 2002 risultato di un’Assemblea Costituente, mentre nel 2003 si è organizzata la sezione campana che ha lo scopo di promuovere rapporti di solidarietà tra messicani e italiani e la diffusione dei valori e delle tradizioni della cultura messicana. Le partecipanti (una trentina di donne arrivate in Campania per matrimonio) collaborano alla realizzazione di piccoli progetti per la diffusione della cultura messicana, tra i quali i festeggiamenti nel giorno dell’Indipendenza del paese (15 settembre), il pranzo per la festa del Bambino il 30 aprile e, soprattutto, la celebrazione della festa dei Morti, molto sentita in Messico.

Va segnalata poi la presenza di piccole realtà associative che fanno capo a immigrati di ritorno, discendenti o diretti protagonisti del consistente movimento migratorio che ha visto coinvolta larga parte della popolazione campana nel periodo successivo la seconda Guerra Mondiale. L’associazionismo dei ritornati è parimenti importante perché i partecipanti sono, come gli immigrati per ragioni economiche, impegnati di abitudini e tradizioni del paese in cui hanno vissuto o sono cresciuti, portatori sani di identità complesse, non in bilico tra due culture, ma nutrite da entrambe. E in rappresentanza delle associazioni dei ritornati c’è quella Italo-argentina, che ha sede a Castellammare di Stabia. Il presidente spiega che l’associazione vuole porsi a servizio delle necessità delle famiglie italo-argentine, nelle procedure per le pratiche burocratiche per i permessi o per il recupero della nazionalità; sostenere i rientrati contribuendo nella ricerca del lavoro, ma anche promuovere la cultura argentina, organizzando incontri, studi e ricerche che la valorizzino. Il carattere marcatamente europeo della cultura e delle abitudini argentine sono determinanti nel percorso migratorio sia dei ritornati che degli immigrati, tanto che, ancora il presidente dell’associazione, parla di totale integrazione nel contesto campano, di una diluizione tale al suo interno da risultare invisibili, o meglio non distinguibili in quanto immigrati.

Infine le associazioni di Marina di Camerota (SA), composte da ritornati venezuelani: Associazione Italia-Venezuela Francisco de Miranda e Associazione Simon Bolivar. Il paese, coinvolto nell’emigrazione del secondo dopoguerra verso il Venezuela, si è ripopolato di rientrati o discendenti di emigrati che cercano di mantenere vive le abitudini portate con sé (parlano spagnolo e

consumano *yerba mate*). Il legame col paese di migrazione è così forte che da diversi anni si organizza un festival di cultura venezuelana – *Chévere* - fatto di musiche, cibo, odori e bellezze tipiche del paese latinoamericano. Nell'ultima edizione (giugno 2008) i responsabili hanno affiancato un festival di cinema venezuelano, che ha riscosso un discreto successo.

La realtà associativa fin qui descritta, sia essa a base nazionale o collettiva, ufficiale o non, è quella visibile, quella attiva nell'organizzazione di feste, riunioni, incontri. Ma non è l'unica esistente. Nell'invisibilità delle abitazioni private, si cela una rete di incontri assolutamente informali che, differenza delle precedenti, che per ottenere visibilità finiscono involontariamente anche per forzare i tratti culturali che rappresentano, sono organizzati tra familiari e amici in forma spontanea per condividere momenti di tranquillità, una cena *criolla* o un compleanno, una gestualità familiare, per sentirsi più vicini a casa e non farsi travolgere dal male dell'immigrato: la nostalgia.

3.4.3 Dimensione politica dell'associazionismo latinoamericano a Napoli

Come si accennava in precedenza, i responsabili dell'ACT e dell'*Hermanidad*, quantomeno nelle intenzioni, insistono sulla presenza di uno spirito comunitario collettivo, che supera le barriere nazionali dei singoli migranti.

Weeks dice: *Il senso di comunità più forte lo si ritrova probabilmente in quei gruppi che vedono minacciate le basi della loro esistenza collettiva e che per tale motivo erigono una comunità di identità che infonde un forte senso di forza e resistenza* (Weeks in Bauman, 2005, 98). Tale affermazione è valida sia per la società d'arrivo che per i gruppi di immigrati che vi si inseriscono. E in effetti, nel nostro caso, si avverte quasi un uso smodato del termine "comunità" riferito alla collettività di origine latinoamericana, utilizzato come collante per immigrati provenienti da diversi paesi che dovrebbero riconoscersi tutti nella comune esperienza migratoria, ricostruendo un'identità individuale che coincida con quella collettiva, che assicuri sicurezza e protezione dinanzi alla società d'arrivo e ai restanti gruppi di immigrati presenti sul territorio che hanno già consolidato rapporti più stretti con le istituzioni, con un conseguente aumento di visibilità "politica". Ma questo percorso di identificazione collettiva silenziosamente – e in alcuni casi forzatamente - intrapreso dalle associazioni comunitarie peruviane a Napoli incontra notevoli problemi organizzativi, di condivisione e di partecipazione e, inoltre, deve scontrarsi con le logiche di potere interne al gruppo.

Seppure esista da più anni rispetto all'ACT, l'*Hermanidad* è ufficialmente inglobata nelle sue attività, in particolar modo in quelle gestite dalla Commissione Religiosa. Tuttavia i responsabili delle due associazioni tengono a

precisare la differenza che esiste tra le due, sottolineando come si collochino su due piani distinti di lavoro e come abbiano un target di riferimento distinto. A differenza dell'ACT, associazione ufficiale, immagine dei peruviani e, lentamente, dei latinoamericani a Napoli dinanzi alle istituzioni locali e nazionali, dedita alla trasmissione di tradizioni culturali e all'organizzazione di eventi-incontro di carattere ricreativo per la comunità, l'*Hermandad* vuole conservare l'aspetto missionario derivante dalla sua matrice religiosa e rivendicare il contributo, concreto, materiale e spirituale, offerto agli immigrati che la seguono. Le critiche all'ACT si fanno più aspre quando si prende in considerazione l'aspetto redditizio dell'associazionismo, si mette in discussione il reale utilizzo a fini comunitari delle quote associative richieste ai partecipanti, l'uso personale che i componenti del Consiglio Direttivo hanno fatto di tale somma e l'aver sfruttato il loro ruolo nel contesto associativo per un avanzamento sociale e lavorativo nelle istituzioni locali.

"Hay l'associazione peruviana, che si chiama Tahuantinsuyo. C'è stato il cambio di direttiva...però è fallita, sta fallendo. Loro vedono tutti i soldi, capito? E la gente se ha reso conto che qua c'è i soldi, loro se hanno sistemado, l'antigua direttiva se ha sistemado, uno ha messo il ristorante, l'altro aiuta del comune, le pago la casa, tante cose... loro hanno visto il beneficio de loro, stanno bene. Hanno lasciato ma la gente non ci crede più in questo. Noi los avevamo invitado, noi volemo fare una cosa insieme con loro, perché creare più enlace en la comunidad, invece no. Se hanno voluto aislar per loro, che facciano soli... perché noi abbiamo voluto ayudarlo veramente perché la comunidad è tutti quanti. Dobbiamo fare la festa di tutto il Perù, la festa nazionale che se faceva prima e che adesso no se fa più, perché loro hanno fallito proprio, hanno fallito in tutto..."

"No funzionano... si chiamano Associazione Cultural però no hanno niente di cultura, no hanno il materiale umano, no! Invece noi abbiamo comprato i nostri vestiti tipici, li abbiamo confezionado noi stessi, facciamo le funzioni, le rappresentazioni tipica di intercambio culturale... Loro? magari più avanti... non possiamo neanche farla una associazione perché queste persone cambiano, dopo due o tre anni se ne vanno, e queste è anche el temor de farlo, io voleva farlo e voleva farlo anche parecchio tempo fa e hanno avuto tanta ajuda de la regione, no! Invece noi... anche noi abbiamo bisogno de materiale umane, de persone che vadano a representar, loro portavano queste persone, mettevano strumenti tipica...però niente, una cosa vuota...niente di concreto. La direttiva che stava prima sono... se hanno sistemato bene, se hanno sistemado bene, con lavoro... quelli hanno... se hanno fatto da parte, perché non la volevano far più... C'era questa direttiva che a maggio è stata remessa, si hanno fatto le elezioni. Anche noi le abbiamo fatte alla sede nostra, hanno approfittato di fare alla missa nostra, che stavano tanti e hanno fatto il voto a tutti quanti... Perché l'idea loro invece di integrare, disintegrano. «No tu deve fare, deve partecipare all'associazione, deve firmare per iscrivere, pagare 25 €». Sempre te pone una tassa. Ma perché devo pagare? La gente non ha più fiducia. Almeno questa confraternita ha 14 anni di existencia, riconosciuta dal cardinale Giordano, riconosciuta proprio dalla Curia, è importante, e abbiamo tutto il consenso, e ancora dura, permane,

va avanti, lotta. Facciamo un espectáculo, un teatro due volte all'anno, il giorno della mamma e il giorno del papà, abbiamo un gruppo de teatro de noi, di ragazzi di Colombia... facciamo baile, danza e teatro de musica en vivo... bello, bello...è una organización che parte del nulla pero c'è entusiasmo. Ci uniamo tutti quanti, si avvicina il giorno della mamma... «Che possiamo fare? Facciamo il teatro? Facciamo il cabaret? Tu che piensas?» E lo portiamo in scena, nuestro baile, nuestra musica... C'è una complicità che uno deve avere il carisma, senza el carisma uno no combina niente.”

“Volevano che questa confraternita entre parte de la asociación de loro, la Tahuantinsuyo, invece no, la confraternita è molto autonoma, molto e poi ha tanti anni di existencia, invece... «Voi dovete entrare in noi, perché voi avete iniziato de poco, 4-5 anni. Noi siamo la più anziana.» Insomma c'è stata questa cosa, però poi è andato tutto bene, perché la satisfacción se vede a octubre perché non è che noi ci troviamo solo a metà octubre. Ogni giovedì noi ci troviamo, para combinar qualcosa...” [...] “Pensano che ci stanno i soldi per mezzo e invece sempre abbiamo detto che il lema di questa comunità deve essere povera, non deve avere soldi. Infatti como vede questa immagine, che la gente nos sigue, la gente está con noi e pensano che c'è tanti soldi, che la curia dá soldi. La curia mai... no abbiamo chiesto mai. Abbiamo bisogno, però non abbiamo chiesto mai. Abbiamo chiesto a noi stessi, un fatto de consciencia, basta. E poi ci stanno tanti che si approfittano di questi cosa, sudamericani che vanno... che chiedono per l'associazione...” (int. 9)

Ma è anche opinione comune che il tentativo di allargare l'area di interesse dell'ACT non solo ai peruviani ma a tutti i latinoamericani sia dovuto al continuo trasferimento al Nord di buona parte dei componenti del Consiglio Direttivo, quindi alla mancanza di risorse umane peruviane realmente disposte ad impegnarsi in questo progetto. Il mito dell'antico impero del Tahuantinsuyo sarebbe usato in modo speculativo, richiamo perfetto alla partecipazione di altri immigrati di origine andina, ricreando una comunanza basata sul valore e la memoria del passato.

“Di peruviana c'è l'associazione, associazione creata legalmente, Tahuantinsuyo. Peruviana. Che però, tra l'altro, io sto in collegamento con loro e mi stanno dicendo che vogliono cambiare gli statuti, per potere far inserire altri di latinoamerica, perché c'è stato un ragionamento: il Tahuantinsuyo, che sarebbe stato l'impero, quindi era un ragionamento sbagliato pensare che soltanto potevano essere dei peruviani, ma perché all'epoca era tutta la fascia andina, quindi vogliono inserire i boliviani, ecuadoriani... vabbè è per una loro convenienza adesso. Perché? perché i peruviani si stanno spostando a Milano, Torino, altri posti. Molti se ne sono andati.” [...] “Si questa associazione... ci sono delle persone che proprio si vogliono fare i soldini tramite l'associazione. Quindi, certamente non sono io la persona a giudicare, però vedendo certe cose io con la direttiva anteriore non dividevo tante cose. Allora sono stata... in certe cose partecipavo però così, distaccata, perché non sono d'accordo. Allora penso che tu potrai sapere che in Latino America si beve molto, no? Gli uomini bevono molto birra, molto la birra. Allora che succede? Che fanno tutti questi eventi, per dirte calcio, così... balli e alla fine soltanto per una vendita di birra. Allora io dico no! E allora sono stata un poco, così, lontana. He

estado partecipando molto di più con la chiesa... Quindi io me considero una persona, come te posso dire, che cerco de unire, cerco de creare pace, mi considero così per un mio modo di essere, però anche scema nel senso de che devo essere un *tonto* utile, no? Adesso che è cambiata la direttiva, che incluso c'è una persona che la conosco dal Perù, che so come la pensa, che lui pure ha lavorato nelle scuole, sto partecipando di più." [...] "Per certe cose sono divisi perché hanno imparato qua, stando a Napoli, che bisogna sgomitare per andare avanti. Invece io non la penso così. Perciò sto facendo adesso... l'altra volta la mia amiga me dice «que intenzione te das?»... io adesso sto facendo la scheggia! Vado di qua, di qua e di qua ma non per portare i litigi... anzi! Per portare e cercare un po' di unione tra di noi. È difficile, perché ognuno la pensa a modo suo, e poi c'è tutto questo interesse creato." (int. 1)

L'immagine di "comunità" o la "comunità immaginata" (Anderson, 1996) ostentatamente rimarcata nella presentazione delle diverse associazioni nasconderebbe dunque una comunicazione interassociativa (per di più tra associazioni di connazionali) dai toni piuttosto aspri. Di seguito l'analisi lucida di una informatrice privilegiata coinvolta nel mondo dell'associazionismo:

"Una delle cose che, probabilmente, emergerà... nel caso specifico non dico dei sudamericani ma dei peruviani, sono sicura che troverai molta frammentazione più che... io all'inizio ho insistito sulla rappresentatività però... Nonostante che la comunità peruviana a Napoli o in Campania sia numerosa... non sarà tra le più numerose... tra le cinque, sei più numerose probabilmente sì, non sono cifre sbalorditive, 3500, però nello specifico in Napoli e nella provincia troverai molte persone, non dico molte, ma almeno 4 che si auto... che si fanno rappresentanti... non lo so, ma da quello che ho visto, mi viene da pensare che nello specifico della comunità latinoamericana sia una cosa ancora più sentita. Trovi un'associazione, che è l'associazione Tahantinsuyo che raccoglie molte persone. Poi trovi la confraternita, poi trovi l'associazione italo-peruviana, poi un'altra associazione fondata da altra gente... Questo pluralismo purtroppo dà la sensazione che non fa altro che affievolire e i risultati si vedono perché... sono qui da un po' di tempo, a Napoli saranno 12-13 anni, non è poco, no? Tuttavia trovi disgregazione, non trovi un coordinamento nelle azioni, trovi molte volte che ciò che fa un gruppo di persone non coinvolge l'altro. O si propongono delle cose, ma delle quali, non dico per mancanza di volontà, ma perché una sorta di rivendicazione..."

"Il problema è che il mio sforzo nel tempo è stato quello di fare una sorta di coordinamento con loro, infatti io andando in giro conosco tutti, ho rapporti con tutti i rappresentanti di queste... Dico, allora, ho facciamo un consorzio, perché ogni due giorni nasce un'associazione nuova di peruviani, quindi o si fa un consorzio, o si comincia a comunicare bene, almeno comunicare. Facciamo un tavolo di confronto, che così periodicamente ci si trova, ogni due mesi, non lo so... Si è sempre manifestato buone intenzioni però finora non si è fatto perché poi quello prevedeva... penso che quello mette in mezzo la necessità di, anche in un tavolo di confronto o di coordinamento, di scegliere un portavoce... è quella una tragedia. Lo scontro nel tempo ha raggiunto toni più tenui, anche più diplomatici. Però alla base trovi ancora una necessità di fidarsi di più, di mollare qualcosa. C'è questa paura di perdere qualcosa, nel dover lavorare con l'altro. E a

me non mi sta... se non altro per coerenza, semplicemente, non mi sta bene la ripartizione delle aree territoriali e quello è un processo energetico, quello di o accogliere, o separarsi." (int. 8)

Tuttavia i problemi tra gli esponenti delle maggiori associazioni non sono gli unici. Gli sforzi compiuti in direzione di un'unione tra tutti i latinoamericani presenti a Napoli non si concretizzano nelle parole delle persone intervistate. Forse la mancanza di dialogo non si avverte solo tra i rappresentanti, ma anche tra questi e la gente che essi stessi dicono di rappresentare, le cui lamentele non riguardano le attività ricreative – per altro ben accolte –, ma l'aiuto concreto (nella ricerca del lavoro, in quella abitativa... persino nella distribuzione dei pasti) che spesso dicono di non ricevere. E a lamentarsi sono soprattutto, ovviamente, i non peruviani, come si evince dalle testimonianze di una boliviana e uno stralcio di dialogo tra due amiche salvadoregne, incontrate in uno dei giorni dedicati alla distribuzione dei pasti.

"Unione? No. Mo te guardo en faccia poi giro y te parlo de te, allora che è quello? Hai capito quello che voglio dire? Allora questo per me non va bene, como la penso yo. Allora para yo venire...por ejemplo yo qua no... a pedirme de...no es que yo vengo, mo he venudo porque he andato mia sorella, con l'amica, che mia sorella vive con l'amiga a parte, me hanno detto «andiamo!» y yo digo no, porque no es que no me manca, lo so que quello è qualcosa in più, pa' un giorno, lo so, però un giorno il Padre ha detto a una ragazza, che conosce a mi fidanzato: «quella che tienen italianos perché vienen aquà?» allora adesso yo me he sentido male no porque tenga... guadagna el estesso che me, e se fa un mazzo così lavorando... capito como è? Allora quelle la piensano così «Quella tiene su marido...» allora yo me he sentido mal, he rimasta mal, all'inizio he venuto qua, perciò il padre mi conosce e me ha ditto «tu ce l'hai il tesserino para la...?» «No», le he dicho no he venuto... porque è giusto, no que solo por quello motivo, ci sono le altre persone, però quelle altre persone ancora tienen...ci stanno da più anni, da 20 anni, da 15 anni, e allora che fanno qua?". (int. 27)

"Ma qua tra di noi ci scanniamo. Tra gli stranieri... come tu li vedi tutti questi stranieri? Ma mica sono buoni? sono tutti... chi c'ha più potere. Ci sta la cattiveria, non dovrebbe essere così. Qua ci dovrebbe essere... voler bene come stranieri. Invece non è così."

"Io per esempio come amiga del mio paese ho solo a lei, ma se io voglio frequentare una peruviana io non posso."

"Vedi per esempio io ora chiedo un lavoro a qualcuna di loro, per dirti, a orario... perché loro ce l'hanno, no, preferiscono no darle a otros... ma a peruanos." [...] "Infatti noi due ci parliamo, ci confrontiamo, ci sentiamo quasi tutti i giorni, ma che una peruana me llame a me e «senti Carolina, ho trovato un lavoro per te», no... non esiste."

"Tra noi quando arriva... ti parlo degli altri perché io ormai... cambiano di testa, la mentalità. Sì, perché chi arriva dalla campagna, chi viene delle parti pobres..."

"Si scordano da dove sono arrivati, si scordano le radici, hai capito? Molte persone lo fanno."

"Pure questi cambi di stipendi, però la testa ti cambia, quel poco che vediamo qua, tante persone lo fanno."

“Io la chiamo cattiveria, noi dobbiamo darci una mano uno con l’altro.”

“Voglio dire come c’hai bisogno tu, c’hanno bisogno gli altri. Sai che cos’è? Forse è la maniera como gestiscono, cioè tanti stranieri, tanti srilankesi, tanti peruviani... allora tu c’hai questi e basta. Non puoi dire no a una persona, perché se una persona viene in chiesa, è perché ha bisogno, no è perché non ha bisogno. Scusa si io non ho bisogno, allora che vengo a fare? Se io non ho bisogno, invece di darmela a me, io ce la do a un’altra...”

“Io so di un marito e moglie, che lavorano tutti e due e hanno la stessa cosa che padre Amato dà, io sono una ragazza madre, con due figlie cresciute da piccole, per avere un sostegno digo fammi iscrivere da loro, pero «No, è pieno, è pieno» ogni volta che he venuto è pieno. Perché loro le preferenze le danno ai paesani loro, e in questa sbagliano. È normale che loro non sanno le storie, magari non hanno nemmeno colpe, però loro permettono più le loro connazionali che magari un altro.” (int. 24)

Se gli immigrati non peruviani si lamentano per un diverso trattamento riservato loro, i responsabili delle associazioni rivolgono a questi stessi immigrati accuse di scarsa collaborazione e partecipazione. In particolar modo tali accuse vengono rivolte ai dominicani, classificati come immigrati superficiali il cui unico sforzo sarebbe diretto alle attività ricreative, comunque non riconducibili a nessuna associazione, vittime, dunque, di una discriminazione discorsiva da parte dei vertici (del potere) comunitario.

“Seguro que acá la gente que ha venido acá no piensa si quiere que algun día...que un día ya no va a tener 25 o 30 años, va a tener 40, 45 entonces no piensan pa’ el futuro, piensan solamente en el momento, piensas en el pequeño sol o euro que tienen, a la discoteca... Dicen que están estresado, con la mujer pa’ allá, su marido pa’ allá...pero no es esto, no piensan, no piensan... no piensan pa’ al futuro. Estudio nemmeno, no piensan en estudiar... que sabes el italiano que un día sabes el italiano..no! Trabajo y casa. Para Unir, lo hacemos o lo hemos hecho, hemos trabajado... pero son pocas las gentes que van. No hay una unidad, la unidad que se llama no es la union de todos, porque, yo te lo digo sinceramente que hay otras asociaciones que son de otros países, que están bastante organizadas. Hay otras asociaciones de otros países, pero hablemos de otros orígenes, por ejemplo estamos hablando de Cabo Verde...Cabo Verde están bien organizado... Si, son más numerosos pero también tienen en cuanta altos y bajos, no creo que es eso solamente. Yo creo que han venido, han hecho... han formado esta asociación y la gente está viniendo, pues entonces ellos tienen la diferencia de esos señores que se han unido, han puesto un pequeño capital y tienen una discoteca, tienen un pequeño club, y allí van todos, allí van todos!” (int. 17)

“La *Hermandad* è di peruviani, ecuadoriani, boliviani... colombiani, meno dominicanos, il domenicano se ne frega, domenicano no participa con noi, niente. No hay un senso a la vida, loro... loro hanno bachada, merengue e basta. Va bene la musica è bella, tutto quello che vuoi, però loro no comunicano perché a noi nos calificano como indios. Guarda, figurate parliamo anche la stessa lingua, loro sono superiori a noi... Los sudamericanos somos indios, indios... peruvianos, ecuadorianos somos indios, ellos sono neri però... stessa razza nostra porque los primeros... noi abbiamo la razza nera... el

Congo che ha emigrato proprio en Perù. Però loro si credono superiori, ho tanti amici dominicani, però loro lo dicono «Noi no ci mischiamo con los indios, los indios non lo possiamo vedere». Loro sono unido tra loro, sono unido fra la musica, el merengue, la bachada y la salsa, no! Una associazione? No. No se ne fregano, loro vivono la sua vida proprio, a volte abbiamo fatto cualquier actividad para una ragazza dominicana, ci sono 3-4 ragazze dominicane che partecipano a la misa nostra, che sono fedeli che siempre vengono. Sono diverse... li altri no se ne fregano.” (int. 9)

E l'avversione pare reciproca. Anche i dominicani tenderebbero a distanziarsi in base a giustificazioni etniche e di razza. La comunità proposta sarebbe dunque solo propositiva e non reale, circoscritta ai partecipanti alle attività dell'associazione e, in particolar modo, a quelle dell'*Hermandad*?

Molti latinoamericani auspicano la formazione di nuove associazioni, che si affianchino a quelle peruviane che, al momento, sembrano gestire tutto l'aspetto associativo della loro vita da immigrati, affinché ne frenino il predominio. Eppure, se non se ne creano di nuove, non dipende dalla mancanza di volontà comunitaria, piuttosto dalle condizioni in cui versano gli immigrati non peruviani. I piccoli gruppi di salvadoregni, boliviani o colombiani presenti sul territorio, sono ancora troppo travolti dalle complesse dinamiche migratorie, aggravate dalle caratteristiche proprie del contesto d'inserimento, per dedicarsi all'associazionismo che, normalmente, nel percorso migratorio si sviluppa i problemi legati alla quotidianità di insediamento sono stati in buona parte affrontati e risolti.

“Le comunità di più comunicative, più unite, si vede che sono i peruviani, perché sono organizzati pure loro con associazioni e fanno delle attività, tutto quello... e noi ecuadoriani. Poi conosco tanta gente de altro paese però nessuno se vuole organizzare. Nemmeno tra di loro. Non è che si sentono in famiglia, perché io cerco questo di trasmettere a loro. Che ya la vida è tanto difficile, lontano dal paese; però si tutti quanti si forma un gruppo, è più facile, più... perché se accade qualcosa un giorno, siamo vicini e lo so, posso anche dare una mano. Però se tu sei de una parte io dall'altro estremo, ma... è impossibile sapere che cosa accade, come stai, che cosa ti serve! Però sono chiusi. Le altre comunità sono chiuse...” (int.2)

“I boliviani sono un poco, como se dice, no uniti. Noi, almeno de parte mia, vorrei che como ecuadoriani o peruviani se facesse un'associazione, invece noi siamo un poco...siempre hay che parlar de uno al altro, quindi, allora meglio... guarda yo conosco boliviani tutti quanti, de vista, però...” (int. 27)

“Aquí (nella chiesa) se ven casi todos (i salvadoregni), pero el problema es el horario porque... si trabaja por la noche... o se reunen en una casa de una amiga, a veces en mi casa...” (int. 20)

Insomma, all'associazionismo latinoamericano a Napoli, circoscritto maggiormente a quello peruviano, va sicuramente attribuito il merito di

incentivare l'identificazione collettiva di questo gruppo di immigrati tanto eterogeneo, quantomeno in opposizione all'*altro*, sia esso l'altro migrante che l'altro nativo categorizzante (quindi la società locale), ciononostante le fratture interne sono ancora troppe. Gli sforzi compiuti nel tentativo di risanarle sono molti ma ancora non sufficienti.

Nel percorso di identificazione collettiva intrapreso dalle associazioni, sono pochi i momenti in cui è possibile leggere le tracce di un gruppo realmente unito, momenti in cui si vive e si avverte la comunità. Tralasciando le occasioni di incontri sportivi e quelli nei locali da ballo, entrambi vissuti con molta partecipazione, è solo una manifestazione che mostra i segni di una comunità nascente, ovvero i festeggiamenti per il *Señor de los Milagros*.

3.5 La pratica religiosa trasportata

Al processo di identificazione messo in atto dall'associazionismo immigrato, soprattutto quello peruviano dell'*Hermanidad*, deve essere ricondotta l'espressione religiosa dei latinoamericani a Napoli che, pur mantenendo i connotati di mera manifestazione di fede, sentita e voluta dai più, alimenta la sensazione e la voglia di comunità (Bauman, 2005) di questo gruppo di immigrati.

Nel momento in cui si verifica lo scontro identitario tra l'immigrato e una realtà totalmente nuova e nella fase successiva di rinegoziazione dell'identità d'origine (entrambi passaggi fondamentali e inevitabili del percorso migratorio), emerge il bisogno sia individuale che collettivo, di sostenersi, di aggrapparsi a quelle "risorse identitarie" che mantengono viva la coesione dell'individuo e del gruppo col proprio passato.

Per "risorse identitarie" si intendono tutti gli elementi storicamente costruiti e condivisibili collettivamente da un gruppo di persone, siano esse in condizione di migrazione o no, quei simboli concreti (territorio, lingua...), sacralizzati o immaginati (miti, eroi, religioni...), per i quali Oriol (in Macioti, 2000) sottolinea la fondamentale caratteristica di poter essere trasportati, di poter essere portati con sé dall'immigrato. Quali sono le risorse identitarie trasportabili? Sicuramente la lingua e in questo caso lo spagnolo (il cui uso e dis-uso verrà approfondito in seguito); le tradizioni (culinarie, comportamentali, relativi ai colori, alla musica...); infine la religione, soprattutto se intesa come spiritualità e rispetto di norme etiche. Un po' diverso il discorso della religione intesa come ritualità perché i riti, le festività, le celebrazioni religiose richiedono, oltre alla fede, una volontà organizzativa, la presenza di responsabili e un luogo adatto al culto. Ebbene, i peruviani a Napoli sono riusciti a trasportare anche la ritualità, organizzandosi in confraternita attorno al culto del *Señor de los Milagros* (d'ora in poi SDM) in un luogo ben preciso: la Chiesa dei Sette Dolori, la cui storia

parrocchiale degli ultimi anni è strettamente intrecciata a quella del Cristo peruviano.

La chiesa, che sovrasta una delle arterie più importanti di Napoli, Spaccanapoli, è sita nel cuore storico della città, nella parte est del quartiere Montecalvario, dove vive buona parte di peruviani residenti a Napoli, ma soprattutto dove questi hanno creato la base operativa per l'*Hermanidad del Señor de los Milagros*.

“Ci sono dei momenti nei quali si vive la comunità. Ci sono dei momenti nei quali hai la... li puoi riconoscere come comunità, momenti segnati. Ad ottobre, tra poco anzi, nell'ultima domenica di ottobre, proprio nei Quartieri Spagnoli, nella chiesa di Santa Maria ai Sette Dolori, dove sta il padre Amato... Il padre Amato che è il parroco che fa la messa in spagnolo, in questa chiesa prevalentemente vengono peruviani, vengono sudamericani, latinoamericani, anche centroamericani, però prevalentemente ha accolto la comunità peruviana fin dall'inizio, e in questa chiesa inizia il culto da più di 10 anni del Cristo... del Signore dei Miracoli, *El Señor de los Milagros*, che è una festività che si vive in tutta America latina, in tutta l'America del sud, però nasce in Perù, e si vive con molta... insomma è una festa molto, molto sentita, a Lima soprattutto che è la capitale. È un culto molto forte, molto forte che muove fiumi di persone, ci si veste di viola... e si fa una processione. Allora vedrai che l'ultima domenica di ottobre da 10 anni a questa parte la comunità peruviana, e negli ultimi anni con altre comunità anche (ecuadoriani, boliviani...) organizzano la processione. Col tempo questo ha raggiunto una dimensione più... si è fatta maggiore, tant'è che prima che arrivasse Sepe, era l'ultimo anno di Giordano, fu lui a presiedere la messa, e questa cosa è una cosa importante perché è la prima volta che io ricordi da quando sono qui che un arcivescovo si unisca... È molto bella per varie cose. Perché muove da questa chiesa che sta nel centro dei Quartieri Spagnoli dove...sai le caratteristiche che ha, muove di lì, scende a via Roma, e poi deposita l'immagine nella chiesa di San Nicola alla Carità, e poi si ha... una festa, un momento conviviale con la musica, con cibo per gli altri, molta gente.” (int. 8)

“Ha iniziato con una fotografia esta procesión¹⁵², una foto de una santo, de questo santo, mano a mano abbiamo pinturado una più grande, più grande, e abbiamo portato la replica proprio del Perù.” (int. 9)

3.5.1 Storia dell'immagine¹⁵³

Il culto al SDM, particolarmente sentito in Perù, affonda le sue radici nel secolo XVII. In quell'epoca, la capitale, Lima, per quanto più piccola rispetto alle dimensioni attuali, accoglieva una gran quantità di immigrati di diversa origine.

¹⁵² Fotografia regalata da una coppia di peruviani residenti ad Avellino da oltre 25 anni, tra i primi ad essere arrivati in Campania.

¹⁵³ Per la storia dell'immagine e della sua celebrazione si fa riferimento al testo (AA.VV., 2003).

Oltre agli indios, agli spagnoli e ai *criollos*, molti dei suoi abitanti avevano origine africana, discendenti o direttamente vittime della tratta degli schiavi, chiamati a sostituire gli indios ormai stremati nel lavoro delle piantagioni. Molti di loro erano riuniti in confraternite organizzate attorno al culto di diversi santi. Verso la metà del secolo un gruppo di angolani si stabilì nel quartiere *limeño* di Pachacamilla¹⁵⁴ riunendosi in confraternita attorno all'immagine del Cristo da loro stessi dipinto su una delle pareti di un edificio di culto.

Ben presto questa immagine, oggi tanto venerata, diede segno del proprio potere miracoloso. Il 13 novembre del 1655 un forte terremoto scosse le città di Lima e Callao, provocando il crollo di diversi edifici e la morte di migliaia di persone, tra le quali molti angolani. Anche l'edificio della confraternita subì notevoli danni e il crollo di buona parte della struttura; solo la parete sulla quale era stata dipinta l'immagine del Cristo rimase illesa.

15 anni dopo si verificò il secondo miracolo quando tale Antonio de León, affetto da tumore maligno al cervello, chiese la guarigione al Cristo che lui stesso aveva ritrovato, ottenendola. La diffusione della notizia del miracolo attirò sempre più persone. L'immagine veniva ormai venerata con riti e feste. Nel 1671, le autorità religiose di una parrocchia vicina intervennero per proibire le celebrazioni dichiarandole estranee al culto religioso a causa del sincretismo nato dall'apporto di riti, musiche e danze proprie della comunità angolana. Ma i tentativi di eliminare l'immagine fallirono, alimentando, al contrario, il fervore della gente. Il viceré Conde de Lemos dinanzi alle proteste e all'ostinata venerazione della gente, revocò l'ordine di distruzione e ufficializzò il culto dell'immagine. Il 14 settembre del 1671, nel giorno della Santa Croce (*Día de la Exaltación de la Cruz*), si celebrò la prima messa dinanzi al Cristo de Pachacamilla.

Nell'ottobre del 1687 un maremoto colpì le città di Callao e parte di Lima, provocando gravi danni alla cappella costruita per il Cristo di Pachacamilla ma, ancora una volta, solo la parete con l'immagine si salvò. Dinanzi a tale miracolo, fu deciso di crearne una copia e che questa fosse portata in processione per le strade della città; i giorni 18 e 19 ottobre furono dedicati al nuovo culto. In quegli anni di fine Seicento si risistemò la cappella e venne costruito un piccolo edificio adiacente occupato, dal 1702, dalle suore carmelitane Nazarene che vi stabilirono il loro convento, consacrando l'ordine al culto dell'immagine. A partire dal 1715 il Cristo di Pachacamilla o *El Señor de los Milagros*, come venne poi comunemente definito, divenne il patrono religioso della città.

¹⁵⁴ Il luogo prende il nome dagli indios Pachacamac che vi avevano vissuto per lungo periodo.

Nel XVII secolo il culto crebbe e la processione divenne momento centrale della ritualità religiosa peruviana. Dopo un certo periodo di stasi nel secolo successivo dovuto ad una disputa sul controllo della festività tra le autorità religiose e quelle civili, nel ventesimo secolo il fervore religioso attorno all'immagine crebbe nuovamente. Intanto Lima, città meta di gran parte delle migrazioni interne del paese provenienti dalla sierra, vide proliferare le associazioni religiose e le confraternite attorno alle quali si riunivano gli stessi immigrati, con funzione di mutuo aiuto, prestigio sociale e mantenimento dell'identità culturale. La prima confraternita venne creata nel 1955, e prese il nome dalla chiesa dove si riunivano le suore nazarene (*Iglesia de las Nazarenas*) dove è custodita l'immagine originale: *Hermandad de las Nazarenas*.

Dopo il 1955 i peruviani devoti del SDM hanno creato altre confraternite non solo a Lima ma anche in altre città del Perù e, in tempi più recenti, a seguito del consistente movimento migratorio dei peruviani, negli Stati Uniti, in Canada, Venezuela, Costa Rica, Giappone e in quei paesi europei in cui i gruppi di immigrati sono più numerosi. Nel tempo il culto si è trasformato nel momento culturale più rappresentativo dei peruviani all'estero. Ogni 28 ottobre, giorno consacrato dalla Chiesa al SDM, la processione unisce tutti i peruviani in patria e quelli all'estero. Infine, il 15 ottobre 2005 il Vaticano ha nominato il SDM patrono dei peruviani residenti nel paese e di quelli emigrati.

3.5.2 Cronaca della celebrazione religiosa

La celebrazione si articola in tre momenti fondamentali, nei quali è possibile scorgere simboli, parole e immagini di una ritualità antica e sentita: l'esposizione dell'immagine; il battesimo dell'abito dei *cargadores*; la processione.

1. Il 7 ottobre si inaugura il *mes morado* con l'esposizione dell'immagine del SDM nella parrocchiella (una piccola chiesa che fa capo a quella dei Sette Dolori, sita nelle vicinanze della principale, dove invece viene custodita l'immagine per tutto l'anno). La *Hermandad* invita tutti i latinoamericani, non solo i peruviani, a partecipare alla messa, accompagnata dal canto tradizionale (che risuonerà incessante in tutte le occasioni di preparazione o di svolgimento dei festeggiamenti), e dal ritmo dei tamburi che faranno da sfondo ai canti, dalle esortazioni rivolte ai presenti affinché riescano a mantenere vivo lo spirito comunitario. Unico elemento di attrazione resta l'immagine che troneggia luminosa nella sua cornice d'argento, a cui sono rivolte le preghiere dei presenti ma da cui dipende anche il generale senso di nostalgia. La portantina sulla quale è posta è frutto della collaborazione tra la confraternita napoletana e quella romana, che ha contribuito economicamente per il suo acquisto. Sulla tela appare Gesù crocifisso, in alto lo Spirito Santo e il Padre. Alla sua destra la Madre col cuore trafitto da una spada di dolore, mentre alla sua sinistra un secondo

personaggio, che alcuni identificano con Maria Maddalena, altri con san Giovanni evangelista. In basso un cielo nuvoloso in cui si scorge una città – Lima, secondo alcuni -. Il Sole e la Luna in alto vengono solitamente associati all'iconografia preispanica e medievale. Candele riccamente decorate, fiori e due statuette di angeli ornano l'immagine. Terminata la celebrazione strettamente religiosa, i presenti si intrattengono nella sacrestia della chiesa dove l'*Hermandad* ha organizzato un *almuerzo criollo* (un pranzo composto di *cau-cau con arroz*, *estofado de pollo con arroz*, *frejoles con seco*, *arroz con leche*... piatti tipici della cucina peruviana). Il ricavato della vendita di queste pietanze costituirà la cassa per le successive spese organizzative. In questo momento emerge l'esigenza di sentirsi partecipi di un evento festoso che li unisce in quanto peruviani piuttosto che in quanto immigrati.

2. La sera che precede la cerimonia è dedicata, oltre all'allestimento della chiesa e agli ultimi preparativi dei canti, al battesimo dell'abito *morado* dei *cargadores*, ovvero quelle persone, generalmente uomini, che portano in spalla l'immagine del Cristo lungo tutto il percorso della processione, seguito da una serenata al Signore. Il colore viole dell'abito, dominante in tutta la festività, rimanda alla passione del Figlio di Dio, per cui chi indossa l'abito se ne fa carico, materialmente attraverso il trasporto della portantina. In Perù, ma anche in altre città del mondo in cui la presenza peruviana è più consistente, i *cargadores* si riuniscono in *cuadrillas*, ovvero gruppi di 16 o più persone che si alternano nel portare l'immagine. A Napoli riescono a formarne solo una, ufficialmente costituita nel 2007. Prima uomini e donne si avvicendavano senza alcuna regola durante la processione. Il battesimo dell'abito diventa quindi un momento molto sentito per i prescelti che si dispongono in fila, accompagnati dal proprio padrino o madrina, lungo la navata della chiesa. Si avverte il loro orgoglio. L'abito, il colore, il momento, sono tutti simboli della loro identità.

3. Il 28 ottobre è il giorno culminante delle celebrazioni in onore del SDM. I primi ad arrivare in chiesa sono i *cargadores* che, dopo aver indossato l'abito, si dispongono lungo la navata della chiesa dei Sette Dolori creando una sorta di corridoio che conduce i fedeli verso l'immagine. La piccola chiesa lentamente si riempie di persone nel loro abito della festa, si diffonde un vociò nel quale è quasi impossibile distinguere l'italiano dallo spagnolo, predomina l'itagnolo. I presenti si scambiano opinioni sull'organizzazione, chiedono notizie del Perù a quelli che vi sono stati di recente ma soprattutto non si parla di lavoro né di solitudine, non si discute di questioni burocratiche o di permessi di soggiorno, tutti si abbandonano ai ricordi, il pensiero va al Perù, all'imponenza della processione di Lima, i bambini corrono con le bandierine del Perù in mano, tutti hanno l'immagine del Cristo *morado* e il testo dell'*Imno* con sé. La sua melodia continuerà a ripetersi per tutto il pomeriggio. Il canto dell'*imno* accoglie poi

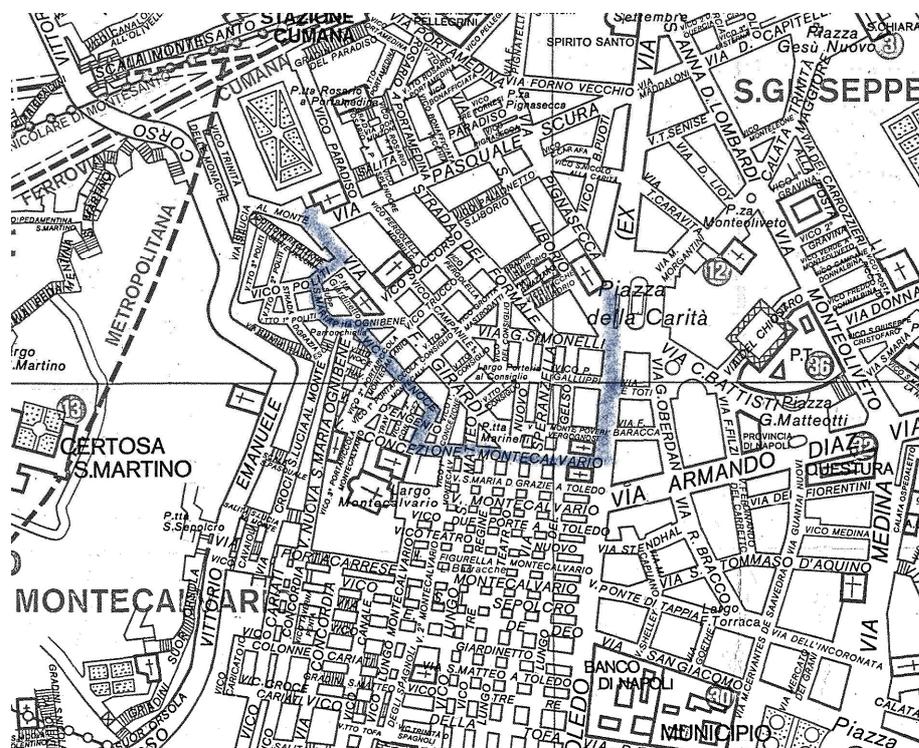
l'arrivo del cardinale di Napoli, Crescenzo Sepe, la cui presenza conferisce riconoscimento al piccolo gruppo di peruviani, è l'abbraccio dell'autorità che li legittima e li rende visibili. Il fatto che la loro religione sia uguale a quella della città d'accoglienza, che il "loro" Cristo sia tutto sommato uguale a quello che si vede in tutte le chiese napoletane, agevola il riconoscimento da parte dei nativi. In effetti in questo giorno di festa in chiesa confluiscono anche molti napoletani. La loro presenza ha una doppia origine. Una certa parte è costituita da amici, fidanzati/e, familiari della parte italiana delle coppie miste o datori di lavoro (prevalentemente quelle famiglie che ospitano le donne come collaboratrici domestiche con le quali hanno stretto un rapporto di affetto che va oltre quello lavorativo). L'altra parte, quella più numerosa, è invece composta dalla gente del quartiere, quella più popolare, attratta sì dalla funzione religiosa, dalla curiosità verso la religione dello "straniero", ma soprattutto dalla presenza del cardinale, quasi osannato al suo ingresso e braccato per baciamano e saluti all'uscita. Durante la funzione si prega per il Perù, per la gente immigrata, per le famiglie miste, per un futuro di speranza e di pacifica convivenza tra immigrati e nativi, di cui possano godere i presenti e le seconde generazioni. Alla fine della messa, dopo la calca dei napoletani attorno al cardinale e dei peruviani attorno all'immagine, alle foto scattate con il padre e gli organizzatori, foto di gruppo o individuali vicino all'immagine da inviare ai familiari in Perù, con molta fatica la chiesa si svuota. I *cargadores* si sistemano accanto alla portantina che sostiene l'immagine mentre le donne, anch'esse con abito *morado* e velo bianco in capo, si dispongono davanti, alcune intonando l'imno (*las cantoras*), altre portando l'incenso (*las Sahumadoras*)¹⁵⁵ e, lentamente, si fa uscire l'immagine dalla chiesa. Solo in questo momento si scopre che dietro l'immagine del Cristo ce n'è un'altra, quella di *Nuestra Señora de la Nube*, di origine ecuadoriana, che pare affianchi l'immagine del SDM già dalla fine del XVII secolo.¹⁵⁶ Ad attenderli fuori la banda musicale locale la cui presenza (e il cui compenso) è frutto di un compromesso stipulato con la gente del quartiere per poter portare avanti tale festività,

¹⁵⁵ Nel periodo del Vicereame, le famiglie benestanti avevano l'abitudine di mandare, in loro rappresentanza, le cameriere più vicine. Vestite col tradizionale abito viola, portavano con sé incensieri d'argento e oro lavorato i cui bracieri disperdevano l'odore aromatico del carbone di salice (un miscuglio di incenso e mirra) per pulire e offrire un ambiente gradevole al Signore e come simbolo e rappresentazione delle loro suppliche (AA.VV, 2003).

¹⁵⁶ La devozione alla *Virgen de la Nube* (o *del Aviso* o *de las Lágrimas*) è un omaggio alla fondatrice dell'istituto Nazareno di Lima, madre Antonia Lucia dello Spirito Santo, ecuadoriana. Nell'immagine la *Virgen* si presenta come una regina. Con la mano regge lo scettro: il giglio rappresenta la sua armatura e il rametto d'ulivo il suo frutto, simbolo del suo legame con Israele. L'immagine è ricca di piccoli dettagli, come la sfera ai suoi piedi, simbolo dell'universo, sostenuta dal Padre (AA.VV, 2003).

superando così i “dissapori” di certa parte degli abitanti del posto. Quando tutto è pronto, il *martillero* fa risuonare il martello sulla campana posta davanti alla struttura e la processione parte. Attraverso i vicoli dei Quartieri Spagnoli, sotto lo sguardo curioso dei napoletani affacciati ai balconi e richiamati dalla musica, accompagnata dal canto delle donne in processione, dopo l’unica sosta davanti all’ingresso della parrocchiella, l’immagine arriva fino alla chiesa di San Nicola in piazza Carità, dove resterà per alcuni giorni esposta alle preghiere della gente. A fine serata un altro momento conviviale: un buffet composto, ovviamente, di *bocadillos* tipici. Finisce la festa, ma resta la gioia della partecipazione corale all’evento.

Figura 4: Centro storico, dettagli. Percorso processione SDM



Nostra elaborazione

3.5.3 Appartenenza religiosa

Riproporre le celebrazioni dedicate al SDM assolve tutti i compiti generalmente riservati alle religioni e alle istituzioni religiose nei contesti migratori, caricandosi altresì di significati importanti per il migrante e per la collettività. Nel vivere la separazione e il distacco dalla gran parte degli elementi che caratterizzavano la vita del migrante prima della partenza, molti si aggrappano alla religione come elemento di continuità che sopravvive allo sradicamento e all’inserimento in un nuovo contesto. La religione che nella vita di un uomo

svolge un ruolo cruciale nella costruzione dell'identità, nella produzione di significati e nella formazione dei valori (Levitt, 2003, 851), nelle società d'arrivo diventa fonte di sostegno emotivo, base per la costruzione di legami comunitari forti e di un nuovo senso di appartenenza, veicolo per trasmettere aspetti essenziali del patrimonio culturale ai figli e, infine, possibile elemento di dialogo con la società d'insediamento.

È evidente che la devozione al SDM costituisce un forte elemento di coesione per i peruviani residenti a Napoli, è il loro vincolo con il passato, con la tradizione, è il momento della memoria, è proprio un cordone (come quello che circonda l'immagine durante la processione a cui si aggrappano le donne) che li tiene legati al paese e alla famiglia lontana. Ma è anche altro. Momento di contatto sia con gli altri immigrati di origine latinoamericana che con la società d'accoglienza. In effetti ormai la chiesa dei Sette Dolori è comunemente conosciuta come la chiesa dei latinoamericani e non solo dei peruviani. Sarà per gli aiuti concreti che l'associazione fornisce, sarà per la voglia di sentirsi sicuri tra gente della stessa provenienza, ormai alle funzioni religiose partecipano anche dominicani, ecuadoriani, boliviani, salvadoregni... e qualche napoletano. La chiesa, insomma, ricopre quelle che Hirschman (in Ambrosini, 2008) ha definito le funzioni essenziali della religione nei percorsi migratori: ovvero rifugio, rispetto, risorse¹⁵⁷.

Gli studi sulle migrazioni dimostrano come la fede, vista come elemento culturale, possa essere passibile di contrapposizione (la "mia" fede contro quella altrui), generando spesso pregiudizi. Conseguenza di questo atteggiamento può essere la semplificazione della religione degli immigrati, la sua ridicolizzazione o la sua folklorizzazione (Macioti, 2000). Nel caso dei peruviani, l'identificazione religiosa è un punto di contatto. La gente napoletana si sente "rassicurata" dalla condivisione della stessa fede, delle stesse preghiere, delle stesse immagini di culto. L'identità religiosa agevola il riconoscimento, rende i latinoamericani meno "extra-comunitari" o, comunque, extracomunitari più buoni di altri dei quali non si comprende la lingua, le abitudini e ancor meno le pratiche religiose.

¹⁵⁷ Ambrosini (2008, cap. IV) riporta la schematizzazione proposta da Hirschman nel 2004 delle funzioni principali che la religione compie nei percorsi migratori (le 3R): rifugio, rispetto e risorse. A) Il rifugio: le chiese svolgono un ruolo decisivo nella formazione di comunità e come fonti di assistenza sociale ed economica per chi si trova in difficoltà tanto che, l'aggregazione attorno ad un'istituzione religiosa può prendere il posto della famiglia estesa e fornire le basi per nuovi rapporti di amicizia e scambio sociale; b) Il rispetto: la partecipazione religiosa riguarda la ricerca da parte del migrante di riconoscimento e di un'immagine sociale positiva; c) Le risorse: direttamente o indirettamente le chiese o istituzioni religiose offrono quelle risorse che aiutano a fronteggiare molte delle difficoltà che i migranti incontrano nell'inserimento nella nuova società.

“Mi ricordo alcuni anni fa che stavo alla processione e... lì vado anch'io, vado alla chiesa, faccio la passeggiata, seguo la processione, mi ricordo che scendevamo... allora immagina: domenica, 7.30 di sera, la gente che muove per via Roma, però la processione, dovendo andare incontro a piazza Carità, praticamente va in senso contrario, e nel tempo si è fatta più grande, dunque il traffico... non di fermarlo, di bloccarli, non di bloccarli però di rallentarlo... tra l'altro lo struscio della domenica, della gente, considerata quella zona, vedi queste facce.... mi ricordo una... due mi ricordo: uno questa ragazzina che mi viene vicino e dice: «è la Madonna dei cinesi?», «no», e mi fa: «ma siete i cinesi?», «no - dico - siamo peruviani». «ah!» continua a guardare, va più avanti e mi fa: «Ma i cinesi c'hanno la Madonna?», «no», le ho detto «siamo peruviani!». Continuiamo a scendere e arriviamo a via Roma, e noi così con l'immagine di... quest'immagine che si porta sulle spalle, due napoletani in motorino non riuscivano a passare, incacchiati, e dicono «Non ci bastavano e Maronne nostre!», ma è bellissimo... ne ho parlato parecchio con degli amici, cioè una pennellata che descrive anche un tratto vitale del pensiero del napoletano: non ci bastavano le madonne nostre!...è bellissima come cosa! [...] Comunque riconosci che c'è una Madonna, che esiste, perché già delle nostre ne abbiamo abbastanza... Non potrebbero rinnegarci, come comunità, per il Cristo, perché c'è la Madonna, stiamo portando la Madonna...” (int. 8)

In una città come Napoli, dissacrante per tanti versi e devota fino allo stremo per altri, il simbolismo religioso, la sacralità e il culto di un Cristo promuovono questo gruppo di immigrati, e poco importa, visto il risultato, che l'immagine abbia origini angolane (dettaglio totalmente tralasciato), che i “boss” del quartiere abbiano preteso la presenza della propria banda musicale durante la processione, che gli altri latinoamericani partecipino alla cerimonia come ringraziamento per il pasto gratuito che ogni mese viene loro distribuito anziché per spinta religiosa o che ci siano buchi nell'organizzazione; l'aspetto sacro resta quello più rilevante, l'elemento che struttura lo spazio e il tempo del vivere quotidiano di queste persone, che, nonostante tutte le paure della vita di un immigrato, conferisce loro un senso di sicurezza, concretizzando la loro voglia di comunità sia nel locale che nel contesto nazionale e internazionale (la festa si svolge contemporaneamente in Perù e in tutte le città del mondo dove si sono costituite confraternite di peruviani attorno al culto del SDM).

“Là li trovi compatti, là la questione del culto e soprattutto del culto a questa immagine sovrasta abbondantemente... quasi annienta tutto il resto. E questo è un bel collagene, nel senso che... certo ci sono i buchi nell'organizzazione, questi vorrebbero fare questo, questi quest'altro, però alla fine si riesce a fare... Molto bello, molto bello che si viva là, che si muova in una zona della città dove... che è un buon laboratorio anche per parlare di ibridazione, di sottocultura.” (int. 8)

3.5.4 Altre manifestazioni religiose

Se è vero che ad un certo punto del percorso migratorio, gli immigrati fanno ricorso alle risorse identitarie aggirandosi alle tradizioni per mantenere saldo

il legame col passato, è comprensibile che le celebrazioni dedicate al *Señor de los Milagros* non costituiscono le uniche tradizioni religiose rielaborate dagli immigrati latinoamericani in Campania. Se privatamente possono essere diversi i culti perpetuati, a due associazioni va il merito di aver riproposto altrettanti momenti di ritualità: quella dei messicani ha riproposto l'*ofrenda a los muertos*, mentre le associazioni dei ritornati di Marina di Camerota organizzano ogni anno le celebrazioni della Madonna di Comoroto.

La responsabile dell'associazione dei Messicani sezione Campania (int. 13) ha spiegato come sia partita l'idea di mostrare al pubblico il culto dei morti, molto sentito in Messico, dichiarato nel 2003 dall'UNESCO patrimonio orale e immateriale dell'umanità. Sebbene gli iscritti all'associazione siano molto pochi (si parla di 20-30 persone), la tradizione non è stata abbandonata, tanto che ogni anno, nelle diverse famiglie messicane (ma anche in quelle miste in cui uno dei componenti è messicano) viene allestito l'altare per i morti che diventa occasione di preghiera ma anche un modo per trasmettere le proprie origini ai bambini nati in Italia (int. 14). Per questo motivo, nel 2007, in collaborazione con l'Istituto Cervantes, si è deciso di organizzare una mostra che riproponesse, nel giorno indicato per la festa – il 2 novembre –, l'abitudine messicana di allestire un altare per i morti.

La tradizione affonda le sue origine nel periodo preispanico, quando le popolazioni indigene già coltivavano il culto della morte. I missionari spagnoli, per conseguire i propri obiettivi di evangelizzazione adottarono alcune tradizioni indigene, tra queste appunto il culto dei morti, e le rimodellarono sulla base degli insegnamenti cristiani. Il nuovo culto sincretico, per volontà degli spagnoli, venne celebrato nei giorni dedicati ai Santi e ai Morti. Ancora oggi la festività dei Morti in Messico corrisponde all'1 e 2 novembre. Nel tempo si è mantenuta viva la credenza per la quale il defunto ha la possibilità di intrattenere contatti con i parenti e di visitare i suoi cari nel mondo terrestre, per questo motivo, i vivi, gli riservano ogni tipo di attenzione, che si materializza nell'altare che viene allestito in suo onore nel giorno della celebrazione, perché la morte *el mexicano la frecuenta, la burla, la acaricia, duerme con ella, la festeja, es uno de sus juguetes favoritos y su amor más permanente* (Paz, 2002, 63)

Viene scelto uno spazio della casa idoneo per l'altare sul quale si collocano le fotografie dei defunti, si coprono gli specchi e si sistemano immagini religiose, tutto su un manto bianco sul quale di spargono petali di fiori, il cibo destinato ai defunti, i ceri o le lampade ad olio accese per tutto il tempo. L'incensiere di creta ha un ruolo importante perché l'incenso, la mirra e lo storace che bruciano puliscono l'ambiente e indicano il cammino alle anime dei fedeli defunti. Del cibo i defunti prendono solo l'essenza.

Generalmente gli altari si compongono su due piani distinti, quello del tavolo e quello del pavimento che, secondo la tradizione popolare, rappresentano rispettivamente il cielo e la terra. Per questo motivo sul tavolo si dispongono le immagini dei morti venerati, i simboli della fede, così come gli elementi di acqua e fuoco rappresentati da vari liquidi e dalle candele. Sul pavimento si sistemano, invece, gli elementi che simbolizzano l'aria e la terra: l'incenso e la mirra, semi e frutta.

Alle associazioni di ritornati di Marina di Camerota, invece, il merito di aver portato in Italia il culto alla *Virgen de Comoroto*, patrona del Venezuela. La tradizione racconta che il culto, risalente ai tempi della colonia, ebbe origine nella città di Guanare, dove operavano i missionari cappuccini nell'evangelizzazione degli indigeni Cospes. Pare che il motivo della prima apparizione fosse il rifiuto al battesimo del *cacique* Comoroto, per cui la *Virgen* sarebbe apparsa ad un indio affinché esortasse il *cacique* stesso ad accettare l'acqua santa. Il miracolo dell'apparizione attirò l'interesse e le preghiere di molta gente del posto, ma non quella del *cacique*, fino a quando, l'8 settembre del 1652, egli la vide e cominciò a venerarla. Nel 1944, Papa Pio XII l'ha dichiarata "Patrona della Repubblica di Venezuela". Il giorno dedicato alla sua festa e alle sue celebrazioni è l'8 settembre, ovvero quello dell'apparizione al *cacique*.

Le celebrazioni religiose dedicate a questa *Virgen* sono molto sentite a Marina di Camerota; costituiscono il legame col passato, la nostalgia di altri tempi, ma, come per il culto dei morti messicano, restano essenzialmente circoscritte al tempo e al luogo della ritualità, elemento di condivisione comunitaria per i piccoli gruppi che vi partecipano ma non collante per una partecipazione a largo raggio da parte dei restanti latinoamericani.

3.6 Napoli mediatrice culturale

Nello scenario dell'immigrazione campana, Napoli si presenta come la città-base, spazio urbano in cui si concentrano i gruppi e le comunità più numerose di immigrati, in cui si mescolano e scontrano uomini e donne portatori di culture diverse. Ma l'aspetto cosmopolita che la città offre ai suoi abitanti non è caratteristica recente, piuttosto risultato di un processo (ancora in corso) di sovrapposizioni di popoli diversi che, nel corso del tempo, hanno dominato e caratterizzato la città, lasciando tracce della loro presenza nell'architettura, nei suoni, nelle tradizioni, in una certa abitudine all'altro, alla diversità.

La statua di Nilo posta nel cuore storico della città a emblema del vincolo con l'Africa, ma anche i resti delle mura greche a piazza Bellini sono solo alcuni tratti di questi passaggi. Napoli è stata città greca, latina, bizantina, poi, dal Medioevo all'età moderna, le sue forme urbane e culturali sono state segnate dal passaggio

di dominatori esterni dai quali ha ereditato toponimi, prestiti linguistici, usanze e monumenti. Ha subito invasioni normanne, francesi e aragonesi, costituendosi a città moderna con fondamenta creole.

Napoli è soprattutto una città di mare, per questo avvezza allo spostamento di genti. Dal suo porto, in tempi che sembrano ormai lontani, partivano i transatlantici che portavano gli immigrati meridionali verso mete sconosciute, e questo porto accoglie oggi i nuovi abitanti della città: gli immigrati, che danno il loro apporto in chiave moderna al meticcio cittadino. Walter Benjamin (in Chambers, 2008) parlava di Napoli come di una città porosa che ha assorbito nel corso della sua storia le peculiarità delle diverse popolazioni che si sono susseguite, incarnando e incorporando elementi estranei e pressioni esterne. La storia della città lo dimostra.

Napoli, nella vita e nel percorso migratorio degli immigrati che vi abitano, ne diventa il valore aggiunto (spesso in senso peggiorativo). La città è ancora considerata da molti immigrati come luogo di transito, luogo di passaggio verso un Nord che affascina per l'immagine di sicurezza e regolarità che offre. Ma è luogo di transito non solo per i fattori di attrazione delle città settentrionali, bensì per quelli endogeni che si perpetuano e si riflettono nella vita dei suoi nuovi abitanti. Napoli, fondata sull'alterità, si presta altrettanto bene all'ambiguità, all'indiziario, al duplice, è una città che non perdona, una città niente affatto innocente, fortemente contraddittoria che, se con la sua giovialità attrae e rende il primo impatto accogliente, nasconde poi facce oscure di illegalità, di mondi sommersi, di criminalità che spaventano o che coinvolgono anche gli immigrati. Si parla di lavoro nero, di affitti non registrati, di sfruttamento del lavoro, di una radicata insicurezza e instabilità. Per questo motivo l'incontro e l'intreccio di culture si fa intrigante, favorito dalla naturale predisposizione verso l'alterità della città ma danneggiato dall'informalità dell'economia e del tessuto sociale.

Eppure – come scriveva Coppola – quest'intreccio di uomini e di traffici rappresenta un potenziale che attende di essere capito e sfruttato nelle forme migliori. In ogni caso, è quello che conferisce a Napoli, al di là del numero degli altri, il clima di grande "città-porta", una di quelle in cui, dietro l'immagine oleografica della solarità, s'intuiscono cavità profonde, pori oscuri dove frammenti di umanità – con i loro patrimoni di spazi e di tempo – vengono come risucchiati nell'ombra e nell'ombra lavorano, abitano e soffrono e si meticciano per costruire una dimensione urbana e una cultura che non sappiamo, ma che potrebbero essere più moderne e più ricche di quanto oggi riusciamo a immaginare (Coppola, 1997, 422).

3.6.1 Percorsi insediativi dei latinoamericani

Sono sempre molteplici i fattori che determinano la distribuzione su un territorio urbano degli immigrati; l'esistenza di reti, la quotidianità dell'individuo, l'inserimento lavorativo sono solo alcuni. Gli stessi immigrati, avendo un bagaglio culturale distinto da quello della società d'arrivo, utilizzano lo spazio in modo diverso, ottenendo un certo impatto sulla città, incidendo sull'assetto e segnando l'aspetto fisico del territorio (con segni propri e con strutture di cui la città si fa carico per rispondere alle esigenze del migrante).

Anche a Napoli la presenza straniera concorre a caratterizzare certi spazi, in alcuni casi in maniera più marcata, in altri in modo discontinuo, tanto che si possono individuare zone (Vasto, piazza Garibaldi antistante la stazione ferroviaria, il centro storico) che, a seguito di un continuo inserimento di immigrati, sono state soggette a trasformazioni che ne hanno lentamente ridefinito gli usi e le abitudini. E, come succede genericamente nelle città con una buona incidenza di immigrati, la concretizzazione del paesaggio dell'immigrazione nel tessuto urbano si ha su due fronti: uno è quello residenziale, che ha a che fare con un luogo specifico, e l'altro è quello del lavoro, che invece riguarda una pluralità di luoghi (Amato, Cattedra, Memoli, & Ventriglia, 1995).

Nel caso dei latinoamericani definire il percorso insediativo residenziale non è compito facile, perché pur evidenziandosi alcune aree urbane con una maggiore presenza, questo gruppo di immigrati non presenta una marcata concentrazione su base etnica e sfugge ad ogni formulazione teorica. La Russo Krauss (2005) riassume che i fenomeni di concentrazione su base etnica diventano visibili quando la presenza di immigrati supera una certa soglia minima e rilevanti trasformazioni nella mappa sociale di una città finiscono col far emergere alcune aree residenziali, densamente popolate da stranieri: luoghi specifici, in alcuni casi separati da quelli occupati dalla popolazione residente, spesse volte inseriti nelle aree degradate dei centri storici e dei quartieri semicentrali, e generalmente in prossimità delle stazioni ferroviarie. In questi luoghi si verificherebbe un processo di segregazione.

Sull'argomento molto si è discusso, a partire dall'approccio proposto dai rappresentanti della Scuola di Chicago¹⁵⁸, per i quali i quartieri degradati di una

¹⁵⁸ Nei primi decenni del Novecento gli esponenti della Scuola di Chicago sviluppano teorie sullo spazio urbano che prendono a modello la città di Chicago in quanto gigantesco laboratorio che finisce col rappresentare la regola nell'urbanizzazione nord-americana, in un periodo di tumulto nelle grandi città industrializzate del nord-est degli Stati Uniti che stavano sperimentando l'immigrazione su larga scala proveniente dall'Europa e dal sud degli USA. Si identifica la città come un laboratorio sociale che diventa espressione di *human ecology* (ecologia umana), governata cioè da un processo

città costituirebbero il primo luogo di insediamento dei nuovi arrivati che andrebbero a sovrapporsi e sostituire quanti, prima di loro, vi avevano vissuto per poi spostarsi in altre aree residenziali in conseguenza di una mobilità sociale, riuscendo a disperdersi/annullarsi nella società ospite e, infine, contribuendo alla formazione di quel *melting pot*¹⁵⁹ che, per lungo tempo, è stato il baluardo della convivenza multietnica nel modello anglosassone. Ma questo sistema non vale per Napoli né, in particolare, per i latinoamericani che presentano, al contrario, una certa eterogeneità insediata.

Tantomeno possono valere le teorie canadesi delle *petites patries* o della città multiculturale¹⁶⁰: rispetto ad esse, Napoli, per caratteristiche endogene e per

darwiniano simile a quello degli organismi biologici, per cui le forze primitive portano ad un conflitto, sia economico sia, di tanto in tanto, fisico, e ad una gerarchia di dominanti e subordinati tra i gruppi sociali della città. In pratica il principio del predominio opera sugli umani così come sulle piante e gli animali. L'immigrato funge da catalizzatore nel sistema ecologico, in quanto organismo estraneo che entra nella città nel suo punto più debole, il terreno degradante e svalutato adiacente alla zona centrale degli affari. In seguito ad un personale miglioramento delle condizioni economiche, egli adegua il suo comportamento e si sposta verso le aree suburbane più benestanti. Mentre un gruppo si muove nello spazio urbano dal centro alla periferia, acquistando i tratti nord-americani, prendendo il controllo del linguaggio, dei modi, del rituale sociale e delle forme esteriori del Paese d'adozione, dunque assimilandosi, lascia il centro libero per l'insediamento dei nuovi arrivi (Park, Burgess, & McKenzie, 1923).

¹⁵⁹ Secondo la prospettiva che si rifà all'espressione *melting pot* l'integrazione è vista come assimilazione culturale, ossia come l'assunzione, da parte delle minoranze, dei valori, delle norme, e dei modelli di comportamento del gruppo maggioritario, fino a perdere i propri marcatori culturali distintivi. Il *melting pot* rappresenta dunque il crogiolo in cui le differenze si fondono fino a scomparire e gli immigrati diventano indistinguibili dal resto della popolazione, scompaiono come gruppi etnici (concetto introdotto negli anni Trenta dall'antropologo Warner) e culturali distinti. L'integrazione promossa da tale modello presenta implicitamente l'idea di "superiorità" della cultura dominante, quella americana e precisamente quella della maggioranza WASP (*White Anglo-Saxon Protestant*), fino a ritenere auspicabile il "disapprendimento" dei caratteri culturali inferiori. All'immagine del *melting pot* oggi si tende sempre più a sostituire quella del *salad bowl*, di un'insalatiera, in cui ogni elemento conserva i suoi caratteri pur facendo parte dell'insieme (Gallissot, Kilani, & Rivera, 2001 e Zanfrini, 2004).

¹⁶⁰ Come la letteratura tradizionale in materia riporta, la presenza massiva di immigrati nelle città canadesi ha portato alla formazione di enclavi di immigrati, di piccole patrie, ovvero quartieri caratterizzati etnicamente da questo o quel gruppo. Tuttavia, col cambio della politica migratoria verificatosi negli anni Sessanta e la conseguente apertura delle frontiere, anche la città (in particolare le grandi aree metropolitane nelle quali vive la maggioranza degli immigrati) hanno subito profondi cambiamenti sul versante della convivenza interetnica. Dalle enclavi, dalle *petites patries*, si è passati a città cosmopolite,

numero di immigrati, non evidenzia nessuna suddivisione netta di quartieri su base nazionale né una totale condivisione di tutti gli spazi da parte della popolazione locale e quella immigrata nel rispetto delle diversità.

Come si accennava nell'analisi quantitativa della distribuzione dei latinoamericani a Napoli,¹⁶¹ sebbene nel centro storico – non degradato, ma molto popolare – siano presenti in buone quantità, anche alcuni quartieri della zona periferica (in particolare quella nord-occidentale) registrano valori simili; allo stesso tempo non sempre la mobilità sociale corrisponde a quella abitativa. Molti continuano a vivere nel solito quartiere centrale per tutto il percorso migratorio, coloro che si spostano lo fanno in funzione del mercato immobiliare e comunque all'interno di quel gruppo di quartieri in cui vive la fascia di popolazione locale popolare o di classe media, quasi mai in quelli residenziali benestanti, oppure a seguito di ricongiungimento familiare, quando il percorso migratorio si stabilizza e da temporaneo si trasforma in definitivo e, anche in questo caso, siccome poche volte l'immigrato riesce ad avere una netta ascesa sociale, lo spostamento non avviene nei quartieri benestanti.

Alcune testimonianze degli immigrati confermano il disordine abitativo del gruppo, dovuto anche al tipo di inserimento lavorativo, soprattutto femminile. Gran parte delle donne intervistate, impiegate, come si è detto, nella collaborazione domestica o assistenza agli anziani, conservano, per motivi di soggiorno, la residenza presso il datore di lavoro anche quando si "affrancano" e passano ad un impiego ad ore che permette loro di avere un'abitazione propria altrove. Evidentemente mantenere l'originaria residenza rende parziali anche i dati forniti dal Comune.

"Adesso viviamo a piazza Nazionale, ma la mia residenza storica è sempre... perché abbiamo cambiato casa, tanti posti, anche per una scelta nostra. Per stare meglio, o anche quando abbiamo visto qualche cosa che non andava con il nostro modo di pensare, è meglio andarsene di qua perché ci potremmo trovare nella situazione no legale. All'inizio io dove sono arrivata era questa famiglia; poi siamo rimasti un gruppo, eravamo tutte donne, poi ognuna di noi... Vivevamo a via Nilo. Sempre accanto con delle persone studente italiane, che abbiamo fatto dei rapporti di amicizia. Io personalmente ho sempre abitato al centro di Napoli, ho abitato lì, poi ho abitato a via San Paolo, cerca de... vicino agli Incurabili, poi un altro vico che da lì siamo durati tre mesi, perché quel posto con mio marito abbiamo capito che le persone non erano buone, allora ce ne siamo andati a un altro vico passando corso Umberto. Da lì pure il

non solo nei quartieri residenziali ma anche negli spazi pubblici. I quartieri un tempo identificati con una o, al massimo, due comunità sono diventati negli anni multietnici (Germain, 2000).

¹⁶¹ Cfr. figura 1, § 3.1 cap. II

proprietario abbiamo capito che non era buono, e siamo andati a vivere a corso Fernando Lucci, sempre vicino alla ferrovia; lì poi, in quello stesso palazzo, abbiamo vissuto in due case, anche perché il proprietario, voleva la casa che la doveva vendere, siamo andati in un'altra casa, poi a piazza Nazionale in un'altra casa e poi per un fatto di soldi... ma questa è la cosa che noi immigrati, quelli che poi decidiamo di vivere qua, è difficile per noi il fatto dell'abitazione, delle case. Perché, o anche nel caso nostro, se noi avessimo pensato dall'inizio di rimanere qua in Italia, avremmo dovuto fare in un altro modo, pensare a tenere noi la nostra casa, invece abbiamo comprato là in Perù." (int. 1)

Sicuramente lo spazio dell'immigrazione è, assieme al lavoro, alla rete, alle associazioni, un'altra delle componenti determinanti nel percorso migratorio all'interno del quale concretizzare il proprio obiettivo, soddisfare i propri bisogni, riorganizzare la propria vita. L'importanza che l'immigrato gli attribuisce può variare a seconda del progetto migratorio intrapreso: se la migrazione è considerata temporanea, tale spazio avrà un ruolo meno centrale nella vita dell'immigrato rispetto a quello che potrebbe averne se il percorso migratorio fosse o si trasformasse in definitivo. Tale passaggio dipende sia dalla possibilità di fare rientro nel paese d'origine sia da quella di trasferirsi altrove nello stesso paese d'arrivo. In questi casi la città (intesa in tutte le sue sfumature di significato: residenziale, funzionale, simbolica) incide notevolmente nella decisione.

Le peculiari caratteristiche con cui Napoli si propone agli immigrati sono, infatti, determinanti nella scelta di rimanere o di lasciare la città. Nel primo caso sono due i fattori che incidono: da una parte il carattere informale di alcuni settori dell'economia napoletana, paradossalmente si trasformano in elemento di attrazione perché in grado di coinvolgere anche gli immigrati, in particolar modo quelli non in possesso dei regolari permessi di soggiorno che hanno, in tal modo, la possibilità di sbarcare il lunario; dall'altra, l'accoglienza e vitalità propria della città che, nelle parole di alcuni intervistati, costituisce un vincolo, rafforza la vicinanza culturale e manifesta continue affinità con le città latinoamericane di provenienza.

"Io non me ne sono mai andata da Napoli, perché me piace Napoli... e te digo così perché la gente è molto accogliente, è più accogliente una persona napoletana che un extracomunitario, straniero, è più accogliente un napoletano perché ti dà il piatto di pasta, ti dà questo quest'altro che magari... in questo senso sì. A parte che uno si deve fare i fatti suoi." (int. 24)

"El que está a Napole è clandestino, el che non ha documento, senza soggiorno, está qua perché nessuno dice niente, lavora in nero e basta. Chi ha il documento di soggiorno emigra a Milano, a Torino. Noi (l'associazione) a volte rimaniamo un poco così scoperti. Due anni fa tutta la direttiva se ne sono andati. Il presidente, il segretario... se ne sono andati a Milano, a Torino, a Firenze... perché avevano i documenti però nessuno le

versava i contributi qua. Alla fine rimanevano sempre illegale. Allora loro hanno fatto la scelta di andarsene.” (int. 9)

“Molti vanno al norte che se guadagna di più, lo sai perché io non vorrei andare al norte? Uno perché forse uno se abitua a Napoli, como te digo, questa città de Napoli, è la più ... Lo so che quando yo voleva venir aquà de Milano... me dicevano... «Là, ogni giorno se ammazzano!» Due mesi. «Che vuoi andare là? Là è peligroso qua ...là...!» Però meno male che me he venudo, y vine con paura qua, te lo digo, porqué me hizo paura, la idea che avea de Napoli. Però veniendo qua a me mi è piaciuto perché me he sentido più a mio agio, che como me sentía en Milano. Porqué en Milano no usciva a nessuna parte, yo imparava a parlare italiano guardando la tv. Uscivamo a un appuntamento o uscivamo a una tienda a prender vestido o de mangiare... yo a Milano soffriva tanto... Estava en una zia...un pariente de mi papà. Però lei està de 7 anni qua, un'altra mentalità. Tu appena arrivi qua, devi fare la spesa perché devi pagare un posto letto. Un posto letto... lo sai como piangeva io? Io parlava a mi papà, decía che sua cugina... Lei me ha detto che devo pagare. Io no mangiava neanche, lei mi diceva «Vieni a mangiare», «No, no...ce l'ho!». Allora per me quella è una brutta esperienza che no voglio andare mai più allà. He subito bastante, poi quando he venuto qua la gente ya me ha acojido bene, o forse porque penso che la mentalidad uno mentre... con el tiempo, la gente va cambiando, cambia. Quello che no aveva soldi y tiene, cambian...” (int. 27)

“Napoli... bueno, es bonito para mí, es mucho mas acogedor que Milano, que Roma, pero es la ciudad más desordenada, más desordenada... pero... si vas a Milano y le preguntas a una persona mas pedante... ya he visto y he comparado, mientras aquí en Napoles a nosotros, a los hijos te gastan ropa, te gastan zapatos, ya tiene un mueble que no me gusta, lo pongo y algo se lo llevará. El día siguiente hay un televisor, un refrigerador, todo en las esquinas... en Milano no ves esto, en Milano no! En Milano protestan...” (int. 17)

“È vero che molte persone si spostano però qualcuna torna anche perché le cose non sono uguali tra nord e sud, perché si può trovare lavoro sia di qua che di là, il costo di vita è più alto al nord. Cualquier certa differenza si può trovare, per contro hay molta gente che ritorna.” [...] “Forse voleva cambiare, però la gente mi è piaciuta, è una città molto accogliente, come el Perù. Perù è la estessa cosa, tutto che si trova qua, pure là... Il popolo napolitano è gente ospitale, è gente... diciamo... facilmente che si può convivere con altre persone. Questa è una cosa... le persone che io conosco adesso con chi lavoro, le persone che mi conoscono, che hanno una buona immagine della gente latinoamericana, e partendo por ejemplo... non ci facciamo problemi in questo senso, quando ci sta il lavoro proviamo. La gente cerca una persona affidabile, lavoratore e questo è il biglietto da visita...” (int. 12)

“Porque si yo tuviese a mio figlio, para mi puede ser mio paese. Io qua ho vissuto, la famiglia del fidanzato mio me acoje como si fuese yo sua figlia, me hanno fatto sentire quella che, forse nel mio paese, non me he mai sentito, bene, bene, con mio figlio sería benissimo.” (int. 27)

“La vita qua a Napoli... ho avuto difficoltà, però non sono stati ostacoli non superabili. Grazie a Dio li ho superati tutti, tutti li ho superati. Anche adesso ci sono problemi, però quando uno ormai conosce l’ambiente, sa come si deve muovere, si supera tutto con tranquillità... Sì, io mi sento a casa, veramente! In questo senso mi sento a casa. Ho avuto tante offerte de posti di lavoro in altre città e... guadagnando un sacco di soldi. Ma sempre ho rifiutato perché io da Napoli me ne andrò a casa mia! Perché anche se purtroppo Napoli è una città piena de problemi piena di cose brutte, però anche ci sono cose belli. Perché anche la genti, non tutti sono cattivi! No, io conosco un sacco di gente bravissima, che ci danno una mano, che ci stanno per noi, che fanno qualcosa per noi, e ci fanno sentire a casa, in questo senso mi sento a casa. Io Napoli non lo lascerò mai per andare...” (int. 6)

“Napoli? Hay más que lindo... pero la gente, no sé, es diferente... y además tengo amigas en Milan que me dicen que es más frio pero pagan bien... Te digo... me siento bien, no me ha pasado nada, no he tenido ningun maltrato ni psicológico, pero me siento bien, a parte el clima que es muy lindo porque es muy similar al clima latino, no es tan frio como en el norte” (Volete spostarvi?) “Sì”.

“No es que uno viene aquí con la idea de Roma y Milano, no, pero por decir... economicamente, yo he estado en Milan una semana, cuando llegué, pero en Milan es muy difícil, primero porque todavía no sabemos muy bien la lengua, segundo los documentos... si vais sin documentos... pero la economía de aquí sin documentos... entonces viene para aquí. Eh me encuentro con un país totalmente... la Italia del norte y la Italia del sud sono dos cosas totalmente distintas, en el verdadero sentido de la palabra: del trato de la gente hasta, creo, la calle, todo es diferente, y no me refiero tanto al idioma, sino a otras cosas. No quiero decir que es chocante, porque en América más o menos es como acá, bueno los lugares populares son como acá, todo es un caos... comparado con Milano es otra cosa... Pero yo creo que eso es un gran problema.”

“Napoli tiene un gran patrimonio cultural... es lindísima, pero el Sistema...”

“A ver... la gente que viene del pueblo, como de Perù, de Suramerica, la gente que viene aquí y pues me incluyo, venimos de barrio populares, noi digamos de un estrato medio para arriba porque ya en América latina la clase media es... como que no existe, hay los pobres y los ricos y digams que venimos de la clase pobre, no? Entonces la gente que viene de allá yo creo que se adapta mejor en lugares como esto, donde no hay un respecto por las normas, o sea caval, plena y puntual, ¿no? Más o menos se encuentran como en su lugares de origen, entonces es más facil adaptarse. Y yo en el norte no podría trabajar sin documentos como trabajo acá.” (int. 22)

D’altra parte queste stesse caratteristiche (in particolar modo il lavoro informale) assieme alle cattive condizioni occupazionali, all’insicurezza derivante dalla criminalità presente sul territorio e alla difficoltà di inserimento in un contesto tanto complicato sono le ragioni maggiormente addotte per spiegare la decisione di spostarsi al Nord. Per buona parte degli immigrati Napoli è ancora città di transito. La difficile convivenza con l’irregolarità e l’irrequietezza che traspare dalla città spingono verso una nuova migrazione.

“Di solito si tende ad andare al nord, porque la paga è migliore, le condizioni di lavoro sono pure migliori, te rispettano meglio, l’orario, rispettano pure per esempio le ore extra che tu lavori, cose che non succedono sempre qua...tendono sempre a essere un po’ furbetti. Al nord è più difficile queste cose.” (int. 11)

“Vorrei andarmene di qua, de Napoli, è pericoloso, tipo qua nei Quartieri Spagnoli, non puoi camminare, vedi questi con i motorini, che ti prendono la borsa”. (int. 10)

“Porque la ciudad adonde nosotros venimos por primara vez no sabemos exactamente adonde venimos... nos dicen Italia, pero no sabemos, no tienes ni idea. Hay mucha gente que estamos acá que vienen en Nápoles, están un año, dos años, y agarran y se van al norte, se van a Milano, se van a Roma, poi de Roma vienen pa’ acá, de acá se van...”. (int. 17)

3.6.2 Visibilità e invisibilità: luoghi latinoamericani nel tessuto urbano

Finora si è parlato della funzione abitativa di Napoli e del perché i latinoamericani decidano di stabilirvisi o di migrare nuovamente. Tuttavia, nella vita dell’immigrato, lo spazio urbano non è solo quello del lavoro e dell’abitazione, piuttosto finisce per ricompiere diversi ruoli.

Il processo di territorializzazione mediante il quale ogni gruppo umano esprime il proprio rapporto con il luogo in cui risiede comprende, da una parte, l’identificazione, l’edificazione e la sedimentazione di luoghi simbolici (i cosiddetti lieux de mémoire), dall’altra la costruzione, come segni sul territorio, di una serie di simboli identitari. (Russo Krauss, 2005, 61) Abbandonato il concetto tradizionale di luogo chiuso all’interno del quale un gruppo definisce le proprie relazioni sociali e ancora la propria identità, gli spazi urbani oggi coinvolti nelle “dinamiche di territorializzazione” (Amato, Cattedra, Memoli, & Ventriglia, 1995) degli immigrati, sono spazi multifunzionali all’interno dei quali l’immigrato segna la sua traiettoria residenziale, ma vi stabilisce anche relazioni sociali con l’esterno ovvero con i componenti della società d’arrivo e, da queste relazioni, il luogo viene segnato. Gli scambi che si verificano, le interazioni e la visibilità che ne consegue lo trasformano in spazio di riferimento (non più solo di transito), impregnato di significato e valore emozionale (Augé, 1993), tassello di una nuova appartenenza territoriale¹⁶².

¹⁶² Gasparini (2000, 146) afferma che l’identità per il sé si compone essenzialmente di tre elementi: l’appartenenza sociale, culturale e territoriale. Quest’ultima, nello specifico, si produce attraverso un processo di significazione e simbolizzazione attribuito ad alcuni elementi dello spazio: “centri, punti fissi, segmenti fluenti, confini, paesaggi, ecc.”.

Sicuramente, ancora oggi, il passaggio dallo spazio privato a quello pubblico, dall'invisibilità alla visibilità, può essere doloroso o, quantomeno, costare agli immigrati la fatica di negoziare la condivisione dello spazio e dare avvio alla convivenza interetnica (Zanfrini, 2004). Quasi sempre la prima fase di questo percorso si verifica negli spazi interstiziali della città (Marengo, 1997; Demarie & Germain, 2003). Letteralmente l'interstizio è un piccolo intervallo nelle parti di un tutto e, nel contesto urbano, è costituito da "residui spaziali" che non posseggono connotati specifici ma possono essere "investiti" da funzioni e "abitati" da relazioni che si situano tra la sfera del privato e quella pubblica. Sono spazi "cuscinetto" nei quali gli immigrati, soprattutto quelli di recente arrivo, esplicitano un primo tentativo di appropriazione e di delimitazione spaziale, culturale e sociale nel paese d'accoglienza, fino a diventare spazi di meticcio. Concretamente i parchi, le piazze, i vicoletti, le stazioni della metropolitana, gli spazi in movimento nelle aree commerciali costituiscono interstizi.

La visibilità del gruppo dei latinoamericani si sostanzia quindi sia in una serie di luoghi d'incontro e di frequentazione comunitaria nei quali si ritrovano le sedi delle associazioni, dei centri di assistenza – gli sportelli per gli immigrati dei sindacati – la chiesa, i locali di incontro serale, che in alcuni spazi aperti di socialità come le piazze, il campo di calcio di Soccavo, i vicoletti del centro storico.

Nel primo caso, quello degli spazi fisici, è lo spazio della chiesa dei Sette Dolori, che, oltre alla funzione di luogo di ritrovo, ricopre quella simbolica di punto di aggregazione, di adesione, dove i latinoamericani condividono le pratiche religiose. Negli spazi della chiesa, poi, l'HSM si riunisce settimanalmente per gli appuntamenti dell'associazione, vi organizza la distribuzione di pasti mensili, o le cene *criollas*. E i locali da ballo e di ritrovo, come il Tinghel Tanghel in via A. Telesino (Materdei) o il locale dell'associazione *Sabor Latino*. In particolare quest'ultimo, essendo sito in piazza del Gesù, notoriamente luogo di ritrovo serale dei giovani e punto turistico della città, espone alla diversità, al contatto e allo scambio, pacifico nella maggior parte dei casi.

Poi i luoghi all'aperto. Sebbene i latinoamericani non abbiano veri e propri spazi per attività ricreative connotate etnicamente e funzionali esclusivamente per il gruppo, sopperiscono a questo utilizzandone altri. Tra tanti innanzitutto il campo di calcio di Soccavo, utilizzato per il campionato di calcio interetnico organizzato dall'ACT, ma poi anche i *phone center* nei Quartieri Spagnoli, lo spazio attorno alla stazione dei treni, o il mercatino ortofrutticolo all'aperto di Pignasecca, dove le signore fanno al spesa e cercano gli ingredienti da utilizzare nelle loro ricette tipiche o ancora gli spazi aperti del centro (piazza Carità, via Toledo...) per ritrovarsi la domenica o nei giorni non lavorativi.

L'uso comune di questi spazi diventa elemento di identificazione e la sedimentazione di un misto di esperienze ed emozionalità che si sviluppa attraverso la condivisione e le relazioni sociali sviluppate tra i componenti del gruppo contribuiscono a costruire il senso di appartenenza comunitaria.

3.6.2.1 I Quartieri spagnoli: laboratorio di convivenza

“Sì, sempre nei Quartieri. E quindi uno vive tranquillamente, così. E come accoglienza, ti dico la verità, loro sono... e poi da tutte le parti ci sta quello che non è buono. E comunque riesci pure a stare e a divertirsi.” (int. 24)

Come si diceva in precedenza, i latinoamericani non hanno un percorso stabilito di inserimento urbano, né presentano forme di segregazione o spiccata aggregazione in un unico quartiere, ma se si dovesse pensare ad un quartiere connotato etnicamente che svolga la duplice funzione di luogo del radicamento insediativo e che per questo motivo diventa anche polo di attrazione per i nuovi arrivati e, allo stesso tempo, si distingue per la forte dimensione sociale, quindi in esso confluiscono buona parte delle relazioni sociali del gruppo in questione, per i latinoamericani questo quartiere sarebbe Montecalvario, i cosiddetti Quartieri Spagnoli.

Il quartiere, come spazio geografico, è stato da sempre considerato come entità significativa in termini associativi, soprattutto in considerazione della presenza al suo interno di una chiesa, catalizzatrice storica di comunità, sia di locali che di immigrati¹⁶³. E questa caratteristica la si ritrova nell'uso che i latinoamericani fanno del quartiere, innanzitutto per la presenza, come si diceva, della chiesa dei Sette Dolori.

L'edificio, che sovrasta una delle arterie più importanti di Napoli, è infatti sito nel cuore del centro storico della città, nella parte est dei Quartieri Spagnoli, ovvero quel reticolato di viuzze delimitato in basso da via Toledo e in alto da corso Vittorio Emanuele. Costruito nel XVI secolo come accampamento delle milizie spagnole di servizio a Napoli, volutamente edificato in maniera tale da prevenire attacchi dall'esterno, ha avuto poi una storia piuttosto movimentata, identificato di volta in volta come quartiere povero, malavitoso o popolare, quindi area marginale, spazio per il commercio sommerso e per le attività illegali e criminose

¹⁶³ Nell'analisi che Gasparini (2000) dà del quartiere come spazio di partecipazione che porta all'appartenenza, l'autore elenca le caratteristiche essenziali: l'eterogeneità sociale, varietà architettonico-urbanistica, polifunzionalità, presenza di popolazione integrata, modalità concrete di vita sociale (rapporti di vicinato), organizzazione dei servizi e degli spazi collettivi, dimensione demografica, presenza di centri catalizzatori, confini, collegamenti con il centro.

o area dormitorio per i meno abbienti della città. Per quanto negli ultimi decenni si sia puntato molto sul recupero di quest'area, con l'attivazione di una serie di progetti urbanistici, con l'apertura di due teatri sperimentali e, in generale, grazie ad una maggiore attenzione da parte dell'amministrazione comunale (Amato & Rossi, 2003; Amato, 2006), i Quartieri Spagnoli costituiscono ancora una zona ambigua della città, dove convivono l'arte e la microcriminalità e dove, da quando anche Napoli si è trasformata in città d'arrivo di flussi migratori, condividono lo spazio quella parte più popolana degli abitanti e gli immigrati, che vanno ad occupare, proprio come i primi, abitazioni modeste chiamate comunemente "bassi", ovvero i locali terranei degli edifici.

Visto in quest'ottica di intreccio di vite umane diverse per provenienza ma tanto simili per esperienza di vita, il quartiere si propone come laboratorio di convivenza, dovuto più che all'intenzione al tacito accordo tra le parti, nel quale intervengono il costo forfetario degli appartamenti, le sistemazioni collettive proposte e accettate dagli immigrati (per lo meno nella prima fase d'insediamento), ma poi anche, in seguito, la presenza di reti familiari o amicali.

I Quartieri sono quindi zona franca che ha valore di frontiera mobile¹⁶⁴ nella quale si intensificano i rapporti che gli immigrati hanno con i locali e le strategie di vicinato. Nel particolare dell'esperienza migratoria latinoamericana, il quartiere "nasce" come primo spazio insediativo per gli immigrati arrivati negli anni Ottanta e, nel tempo, le presenze si sono moltiplicate, sovrapposte o sostituite. Oggi sono molti quelli che vi continuano a vivere sia per la funzionalità (nel quartiere sono stati aperti diverse attività di servizi per immigrati – *phone center* e alimentari –; l'associazione "Quartieri Spagnoli" ospita molti bambini di seconda generazione coinvolti nel progetto *Children parking*), sia per la familiarità delle sue strade nata dall'abitudine e dal senso di vicinato stretto con i locali, per cui non è raro assistere a conversazioni tra signore da balcone a balcone o da porta a porta, testimonianze di vincoli di supporto e di collaborazione; o la creazione di punti di ritrovo alternativi, come l'appartamento della sig.ra Sara (int.3), parrucchiera dominicana, adibito a centro estetico.

"Vai da Sara, per esempio domani, là troverai signora de tutto lo paese: Capo Verde, Colombia, Brasile." (int. 5)

¹⁶⁴ A differenza del confine, costruzione artificiale che implicherebbe l'idea di limite, di non attraversamento e, in modo implicito, evocherebbe conflitti in potenza, la frontiera si presenta piuttosto come un fronte mobile, una fascia territoriale sfrangiata, non lineare e, pur includendo le possibilità di scontro, richiamerebbe anche l'apertura all'incontro nel luogo dell'incertezza – la frontiera, appunto – che si raggiunge quando si abbandona lo spazio rassicurante dal quale si proviene. (Gaffuri & Pittau, 2006)

Non va dimenticato poi che l'attività commerciale *Mi Perù* è stata aperta in uno dei suoi angoli e che la stessa processione del *Señor de los Milagros* prende vita proprio nei vicoletti del quartiere. In particolare quest'ultima, accanto al significato religioso che ha per il gruppo, comporta riconoscimento da parte della popolazione locale e, allo stesso tempo, visibilità: due fattori che contribuiscono alla creazione di una "vita di quartiere", nutrita dal transito quotidiano al suo interno da parte di chi vi vive o di chi, pur essendosi spostato, lo frequenta perché i familiari vivono ancora lì, o dal valore simbolico che ha acquisito nel tempo.

Tuttavia, proprio attorno ai luoghi e agli spazi della vita pubblica e sociale degli immigrati si sviluppano anche i problemi di inserimento e di coabitazione con la popolazione locale.

3.6.3 Questioni di integrazione

Gli spazi urbani della città diventano quelli dell'interazione, della convivenza tra il "noi" e il "loro", gli spazi dell'altrove¹⁶⁵ e del locale, inevitabilmente fonti di tensione che non necessariamente devono essere viste come negative, dato che, nel tempo, possono offrire l'opportunità di creare/costruire identità complesse che non si basino sull'esclusione dell' "altro", ma che lascino spazio a nuovi modelli di convivenza.

Si fa quindi riferimento al tanto discusso concetto di integrazione¹⁶⁶, e ai conflitti che l'incontro di differenze porta con sé derivanti non dalla differenza in sé, che

¹⁶⁵ *L'altrove* è qualcosa di molto vicino a noi sia spazialmente che temporalmente, perché concerne il modo con cui gli immigrati osservano, simbolizzano, usano, trasformano un territorio che a loro volta ritengono altrui. Di recente Gaffuri ha dato una definizione del concetto di altrove relativa al postcoloniale, che rinvia, cioè, alla storia della proiezione europea nel Nuovo Mondo in età moderna e trova il suo contrappunto nelle versioni preliminari dell'altrove esotico e di quello coloniale come momenti fondamentali del contatto con *l'altro*. (Gaffuri, 2004)

¹⁶⁶ Il discorso sull'integrazione è stato per lungo tempo ancorato al termine "assimilazione" col quale, sin dalla sua formulazione da parte degli studiosi della Scuola di Chicago, si prevedeva che gli immigrati, al loro arrivo nel paese di ricezione, si attestassero sui gradini più bassi della scala sociale, accollandosi i lavori più sgraditi e che, soprattutto, nella successiva fase di inserimento nella nuova società, ne apprendessero la lingua, e la cultura, abbandonando retaggi e consuetudini proprie del paese d'origine e identificandosi con il nuovo ambiente (Gallissot, Kilani, & Rivera, 2001; Wieviorka, 2001; Zanfrini, 2004). La prospettiva assimilazionista era essenzialmente concepita come percorso a senso unico, dove solo gli immigrati erano chiamati ad adeguarsi alle circostanze. Tale visione appare oggi inaccettabile dinanzi agli stravolgimenti che le società moderne vivono a seguito dell'arrivo costante e massiccio di

pure esiste, ma dalla percezione che di essa la società di ricezione ha o le viene proposta. Si fa cioè riferimento a quel lungo percorso di negoziazione tra il gruppo maggioritario e quello minoritario¹⁶⁷, alle fasi di negazione, di rifiuto, di tolleranza o di accettazione che ne conseguono.

Per quanto riguarda i latinoamericani, sono due essenzialmente i percorsi di vita integrativa che manifestano, uno all'interno del proprio gruppo, nel tentativo di integrare immigrati provenienti da paesi distinti, l'altro con la società ricevente.

La più volte sottolineata vicinanza culturale con i locali produce i suoi effetti, tanto che molti immigrati si dicono contenti della convivenza e del grado di integrazione raggiunto con la popolazione locale che "permette" loro di non rinunciare ai propri tratti culturali piuttosto di metterli in evidenza perché il napoletano è "come un sudamericano", perché "i latinoamericani sanno

immigrati nelle entrambe le parti sono chiamate a collaborare in un percorso nuovo che dovrebbe portare ad una nuova integrazione, di stampo interculturale. Recentemente Ambrosini (2008) si è soffermato sulle problematiche concettuali che la terminologia migratoria porta con sé. L'autore spiega che, siccome l'utilizzo del termine "integrazione", nella prospettiva del riconoscimento, non è eticamente giustificabile, perché frutto di un'imposizione dei paesi e gruppi sociali più potenti nei confronti delle culture minoritarie, si è cominciato a preferire "inclusione" o "incorporazione" che porrebbero l'accento sull'apertura della società ricevente, senza implicazioni sul piano culturale e normativo. Ma anche in questo caso i problemi non sono mancati, perché l'implicito spostamento di responsabilità verso la società ricevente renderebbe gli immigrati soggetti passivi delle azioni di inglobamento loro rivolte. Tantomeno il termine "interazione", adottato per indicare parità e mutuo riconoscimento tra i soggetti che si incontrano e ormai tanto in voga tra gli esperti delle attività interculturali, appare soddisfacente perché, nella tradizione sociologica, esso porta con sé connotati che rimandano al conflitto, alla subordinazione gerarchica ecc. Per cui, il più adatto, resterebbe comunque "integrazione" inteso come duplice movimento di apertura, sia della società ricevente che dei gruppi di immigrati.

¹⁶⁷ Le negoziazioni derivanti dall'incontro tra gruppo maggioritario e quello minoritario non sono semplici. Si può verificare il caso in cui il gruppo minoritario non riesce ad uscire dall'isolamento e, per questo, finisce per chiudersi maggiormente evitando ogni confronto con l'esterno; che il gruppo maggioritario può ritenere legittima e indiscutibile la propria condizione di prestigio e non accettare i negoziati; che il gruppo maggioritario, pur ritenendo legittima la propria posizione, accetti di mettere in discussione alcuni contesti creando una situazione di "tolleranza" nei confronti dei gruppi minoritari; che il gruppo maggioritario riconosca l'illegittimità del suo privilegio e vi rinunci - solitamente dopo lunghi conflitti -. Il percorso per una totale integrazione è evidentemente pieno di ostacoli e necessariamente deve essere dialogico, coinvolgendo le due parti in questione (Palmonari in Galli, 2006).

arrangiarsi come i napoletani”, insomma tutto sembra muoversi verso una pacifica interconnessione. Si verifica dunque il caso per cui il gruppo maggioritario, pur non rinunciando alla propria superiorità, riconosce l’altro e lo “tollera” o, per meglio dire, la vicinanza culturale viene utilizzata dalla società ricevente come strumento di assimilazione. In fondo, ancora oggi, dei latinoamericani se ne conoscono i balli e se ne frequentano i ristoranti (i cui proprietari non sono affatto latinoamericani), ma il processo di integrazione resta univoco.

“Perché dicono sempre che il napoletano... «Ah sei afortunada perché sei a Napoli, perché se andavi a Milano a Roma o se andavi in un altro paese vivevi peggio ancora». Il napoletano è più sudamericano, è più accogliente...” (int. 4)

“Come cultura non è che siamo tanto... il napoletano ha un po’ la cultura nostra, el napoletano proprio poi gli altri non so, ma il napoletano proprio ha più la cultura del paesanotto. Questo è quello che ci ha fatto un po’ rimanere qui a Napoli. Sì, anche a me è venuto in mente di spostarmi però...purtroppo mi trovavo sempre più a Napoli. L’ho fatto, sono andata ad abitare a Torino, a Varese, sono andata un po’ in giro però non mi sono trovata.” (int. 5)

Tanto è vero che, entrando nello specifico delle diverse storie, emergono momenti di difficoltà, di marginalizzazione societaria, accompagnata da veri atti di discriminazione nei loro riguardi. In questi momenti anche i latinoamericani escono dalla sfera di protezione nata dalla presunta “vicinanza culturale” per rientrare nel grande calderone degli immigrati che l’etno-localismo della città non accetta. L’alterità riconosciuta viene comunque emarginata (Remotti, 1996) e stigmatizzata, soprattutto per quella parte di latinoamericani portatrice di marcatori etnici maggiormente distinti da quelli europei (i tratti indigeni degli andini o il colore della pelle dei dominicani). Il razzismo si evidenzia in manifestazioni xenofobe, forme di discriminazione inversa e simbolica¹⁶⁸ nelle quali si riversano il mancato riconoscimento dell’alterità e tutto il malcontento societario proprio di buona parte della popolazione locale.

“Il razzismo. Quello è, il razzismo più che altro. Questo è il peggiore della situazione qua. Perché sono, non tutti, ma però sono abbastanza razzisti. Come se si sente. Figurati. Perché noi siamo di tutti i colori: gialli, siamo bianco, nero, marrone.. tutti i colori, non

¹⁶⁸ Per manifestazioni xenofobe si intendono le ideologie generate dalla paura nei confronti degli stranieri, percepiti come una potenziale minaccia, senza necessariamente presupporre l’esistenza di una gerarchia tra le diverse etnie e le diverse culture; la discriminazione inversa si fonda sulla percezione dell’esistenza di favoritismi nell’accesso alle risorse, sottraendole alla popolazione natia; infine il razzismo simbolico si muove sulla contrapposizione tra i nostri “veri” bisognosi e gli “altri” dipinti come parassiti sociali che approfittano della nostra generosità (Zanfrini, 2004).

abbiamo questo problema. Appena si arriva qua, che ti vedono del colore un po' più scuro... Dal colore della pelle dipendono tutti i problemi, anche il lavoro." (int. 3)

"All'inizio... quando sono arrivata io vedevo che la gente mi guardava, poi piano, piano ti abitui. La prima volta te ne accorgi. Qualcuno continua a farlo, però no le dai importancia... manca l'abitudine." (int.10)

"Una volta io camminaba por corso Garibaldi, passavano due ragazzi su un motorino, senza far niente, yo camminaba tranquilla, no que andaba por donde camminano le macchine, e... boh, un calcio, con i piedi! Madonna, che marco mi ha fatto... che no podía respirar, y... mai yo pensè en questa cosa, porque en mi país no existe quello, pues hay el ladri que te roba pero no te fanno male, con la persona estrangiera. Pero acá... porque el ragazzo educado... poquísimos, e quello... poi el figlio de lei (della sorella), la prima volta che he arrivato... così, porque noi abitamos en una casa en Corso Garibaldi, lui usciva del lavoro e ... boom, asì en la eschiena e lui ni como responder porque dopo tutti quanti venivano addosso." (int. 19)

"Me gusta la ciudad, me gusta por las turistas, la historia de Napoli... pero la gente... A nosotros que somos extranjeros no nos quieren, nos guardan con cattividad... perchè un giorno che me hanno ammazzato por ese biglietto... non ho marcado il biglietto... he controllado a una macchina, de esa macchina me traslado a la otra, e no lo ho marcado, ... y había un grupo de familias, questi italiani... se me dan a parlare pero no entiende lo que parlan, no entendía nada de lo que... aver paura, de andar por la calle... por la noche... ahora por lo gobierno mismo, ahora si ...che lo stranieri che estanno lontani de lo país, si yo...en cualquier momento me pueden seguir y agarrar y mandar a..." (int. 25)

"Per quello che rispetta a me e alla mia famiglia, grazie a Dio, ci siamo inseriti nella maniera più bella, che non abbiamo avuto problema. Però io ho visto... ho visto e ho dovuto anche intervenire, nel caso de altri extra-comunitari, anche del mio paese; che purtroppo ho dovuto vedere e ho dovuto sentire delle cose brutte che hanno fatto e hanno detto, e sempre io devo litigare con la gente... anche nel pullman, ti giuro, anche adesso, anche nel pullman. Più che niente se la prendono con srilanki, indiani... colore della pelle, digo io forse... perché anche quando sale una persona napoletana nel pullman si avvicina a quella persona che sta seduta «Senti, ti devi alzare, mi devo sedere!». A me mi fa una rabbia mortale, no! Digo, ma chi si crede di essere, superiore a lui? Allora io devo intervenire perché se no sto male, rimango male perché nemmeno lo conosco a questa persona di colore che sta seduta però digo no, è un fatto che qualcuno deve farlo capire a questa persona che sta sbagliando... Allora io mi devo mettere a litigare. Io litigo tanto per questo fatto. E poi una volta me estabano pure arrestandome, qui di fronte alla posta. Perché ho visto che un poliziotto...è vero che un ragazzo de colore stava attraversando e se ha messo tra la macchina dei carabinieri, no! Lui si è avvicinato troppo alla macchina. È sceso il poliziotto, non le ha detto una parola, soltanto le ha preso a schiaffi. Gli ha buttato el motorino e pure le voleva arrestare. E io sono scesa, e ho detto «Senti ma, che cosa stai facendo?». «E tu chi sei?» Io mi sono messa a litigare, ho detto «No, questo è un abuso de podere quello che tu stai facendo! Non se deve fare così». Poi altra gente, anche italiani, si sono avvicinati e hanno detto «Sì, è vero, la signora ha ragione! così come lei dice, ha stato» perché sono venuti più carabinieri..."

guarda!! E poi lui ha detto «Ti arresto». «E arrestame. Arrestame», le ho detto, «Non ci sono problemi, io vado tranquilla, però poi tu deve rispondere a tutto questo, a quello che hai fatto a lui e a che mi hai arrestato!». Guarda fino ad adesso io intervengo tanto in queste cose, poi mio figlio... io a volte non le digo niente a mio figlio... poi mio figlio me dice «Mamma quando succede qualcosa a te, tu pensi che qualcuno dirà una parola per te!» Non me ne importa proprio niente. Però mentre che io posso farlo, io lo faccio. Io lo faccio perché non è giusto. È vero che questo non è nostro mondo, non è la nostra città, il nostro paese... e poi noi sappiamo rispettare le leggi, mica siamo qua a prendere quello che non dobbiamo prendere? Noi stiamo lavorando, stiamo pagando tasse, stiamo pagando cose... stiamo facendo di tutto!" (int. 2)

Ne consegue che la dimensione integrativa tra società d'arrivo (quella napoletana) e immigrati (latinoamericani) sia ancora fortemente ancorata a stereotipi e forme di discriminazione e che la tensione tra identità/alterità ("nostra" e "loro") si risolva col rafforzamento della prima a scapito di un reale incontro e di un altrettanto reale dialogo.

D'altra parte, come si accennava in precedenza parlando della dimensione politica dell'associazionismo napoletano, anche i rapporti tra gruppi di immigrati sono a rischio. Il confronto tra alterità, anche in questo caso, risulta conflittuale. I gruppi componenti la "comunità latinoamericana" si confrontano essi stessi utilizzando l'arma del colore della pelle e nutrendo gli stereotipi che da esso dipendono per assicurarsi una migliore posizione societaria. Eppure Napoli, in considerazione del numero relativamente ridotto di presenze, potrebbe realmente trasformarsi in un laboratorio di convivenza latinoamericana.

"Ya noi como comunidad latinoamericana siamo forte, manteniamo la integración tra Ecuador, Bolivia, Perú, Chile, altre comunidà. A Roma no existe proprio. El peruviano cammina con el peruviano. El boliviano è boliviano. Colombiano è colombiano. No existe che la comunidad están insieme, no existe proprio. No comunican neanche en el pullman. Se vedo un latino... a volte io vado spesso a Roma, ci stanno latini e io faccio così (segno di saluto) e loro no ti guardano, no ti cagano proprio. Questa è una cosa spaventosa. Io sempre lo digo...qua almeno a Napoli tutti quanti ci salutiamo... ecuadoriani, boliviani, no! «Ue, ciao como estás?», ci fermiamo, ci salutiamo, prendiamo un caffè... questo è il bello. Forse il sistema di vita in Milano, Roma è un sistema di vita più freddo, più meccanizzato, non lo so, ma ognuno pensa alle cose sue. Vivono di apparenza." (int. 9)

Il percorso che porta all'integrazione è palesemente ancora lungo, eppure, molti nutrono la speranza del cambiamento; cresce la fiducia nelle nuove generazioni.

"Napoli l'ho fatto mio. Lo rispetto e sono molto dispiaciuta e lo dico con tutta sincerità, mi fa rabbia e ogni momento che ci posso, io espresso quello che sento, e se mi tocca in quel momento dire «Ehi senti che stai facendo?», io lo faccio. Perché forse è un mio modo di essere, però mi fa rabbia adesso come sta diventando. [...] Verso di noi? Dipende della generazione. Io subisco fino ad adesso tante, chiamiamole, momenti di disprezzo,

razzismo, da una determinata generazione, quelli più anziani, quelli che non sono usciti, che non conoscono altre cose; invece della tua generazione, o soprattutto quelli che studiano, è diverso. Io su questo sono ottimista". (int. 1)

3.7 L' *Idioma che unisce*¹⁶⁹

Dal punto di vista linguistico, l'esperienza latinoamericana è comune a quella di tanti altri gruppi di migranti e ricalca un tipico iter linguistico, sia nelle difficoltà di apprendimento, negli spazi di utilizzazione, che nel passaggio dalla prima alla seconda generazione.

Innanzitutto, per quanto riguarda le difficoltà nell'apprendimento, le risposte vanno in una doppia direzione. Alcuni parlano della lingua come barriera/ostacolo nell'accesso al lavoro, mentre altri, sottolineando la comune origine latina dell'italiano e dello spagnolo, ne mettono in risalto il vantaggio che ne consegue. È evidente che il percorso di studi pregresso del migrante incida sull'apprendimento; così come l'abitudine alla diversità linguistica e il frequentare popolazione locale con un buon livello d'istruzione influenzano l'acquisizione dell'italiano L2. In entrambi i casi le contaminazioni linguistiche prima, l'apprendimento poi, si modificano e tendono alla migliore competenza dell'italiano man mano che il percorso migratorio prosegue.

"Quando yo andaba por ese a lavorar a parlare sempre preguntan «da quanto tiempo está aquí?» e no sa parlare italiano... doce settimana, y no le trovava lavoro. Hasta que no trové questa señora que lavora con la señora Sandra, al menos el marido sabe el español, porque el marido va siempre, viajes, viajes, viajes... y sabe parlare questo. La señora qualcosa se entiende, qualcosa se entiende, se no y va bene... y estudia también este español, si no qualcosa dice «no capito» y la traducimos. Prima lavoraba en... che era mejicana... che su marido era italiano y ella era mejicana, dopo quando la señora he andata a Mexico, ya no pude hacer ni un lavoro, dopo estaba un mese sin lavoro conocí a este... y dopo ya he andato con esta signora a lavorare." (int. 25)

"Con l'italiano? no ho avuto problema, però como te digo, el italiano es quasi ... si uno lo ascolta piano piano lo capisce, como voi capite a noi... Eh...con lui (il compagno italiano) parlo sempre el español, parlo... sempre... io a lui sempre el español, quello...o forse le dicen che esbaglia porque me deve imparare a me l'italiano bene..." (int. 27)

¹⁶⁹ È doverosa una precisazione sull'uso della lingua nella fase della ricerca di campo. Gli intervistati hanno liberamente scelto di conversare in italiano e in spagnolo. Ne consegue una suddivisione delle interviste in tre gruppi: al primo appartengono quelle interviste fatte in italiano e intervallate da poche parole spagnole che sono una buona parte; al secondo quelle in itagnolo, ovvero un miscuglio totale delle due lingue, e sono circa la metà, infine al terzo (ridottissimo) alcune interviste condotte interamente in spagnolo.

“Te digo, forse perché sono già un poco condizionata dalle altre lingue, predisposta, allora no... io già dopo i 15 giorni ho appreso a parlare italiano, non dico che parlavo bene, però... ancora mi manca imparare tanto, soprattutto con la doppia... le doppie. Le doppie “p”, le doppie “b”... queste cose qua, come ad esempio “hanno”, e poi l’accento. Continuo a parlare italiano con accento spagnolo, quello sicuramente.” (int. 11)

Va da sé anche la distribuzione “spaziale” della lingua, per cui l’italiano diventa lingua della vita pubblica del migrante, delle relazioni con la popolazione locale, mentre lo spagnolo si mantiene per la sfera privata e, quindi, per le relazioni comunitarie, per il quotidiano familiare, per la religione, per la memoria, mantenendo salda la struttura sintattica della lingua d’origine.

La figura della madre, in particolare, diventa ponte linguistico tra il paese di partenza e quello d’arrivo, tra la prima e la seconda generazione. Come spiega Favaro (2004, 276), *gli appartenenti alla prima generazione diventano (parzialmente) bilingui durante il loro soggiorno nel paese d’immigrazione e integrano parole della L2 nella loro conversazione che rimane tuttavia prevalentemente espressa in L1. Veramente bilingui si possono considerare solo gli appartenenti alla seconda generazione dei figli, almeno fino al momento in cui la L2 non prende il sopravvento, come avviene in numerosi casi.*

“Sì, sì... io ci parlo (con i figli) spagnolo porque la lengua la devono imparare... devono saber le radice de dove vengono, la mamma sua...” (int. 24)

“Lo spagnolo a casa? Quasi no! quasi non lo parlo... io cerco di farlo per i bambini (i nipoti), più al grande, di non farle dimenticare el spagnolo. E lui (figlio) dice «Mamma però le fai male al piccolo! guarda che il piccolo si confonde...». Io le faccio «Uno, due» in italiano, fino al dieci, poi le faccio en spagnolo. «Mamma no...ancora è troppo piccolo!» Ma a me fa piacere perché lui la pronuncia lo fa diverso e ride quando parla lo spagnolo... «Nonna così si dice?», «Così si dice in spagnolo, e questa è la tua lingua, amore...». «Ho capito nonna, allora devo imparare a parlare el spagnolo». Durante il giorno no, no lo parlo. Però el poco momento che sto a casa sto sola, arrivo, faccio qualcosa, metto a posto il letto, lavo i piatti... però da sola. Sento la musica mia, penso in spagnolo e sento la mia musica, del mio paese... quel momento, quel piccolo momento che sto a casa. Poi sto sempre a lavoro, di qua e di là...sempre parlando el italiano...” (int. 2).

Ma il rapporto tra genitori e figli, linguisticamente parlando, non è semplice. La comunicazione tra di loro, genericamente in L1 nella fase dell’infanzia, può diventare difficile col crescere della seconda generazione. Il passaggio dalla lingua informale dell’infanzia ad un registro linguistico più articolato e complesso che si sviluppa nell’adolescenza e matura nell’età adulta avviene nella lingua L2. Favaro (2004) parla di “ribaltamento dei ruoli” tra le generazioni: il genitore diventa “bambino” nell’L2 mentre i figli acquisiscono consapevolezza linguistica e diventano “responsabili” dei genitori perché in grado di capire e

controllare la nuova realtà, e nel frattempo la voce della madre diventa quella della memoria (Djebar, 2004) per la prima generazione e di un passato non vissuto ma incombente, radicato e quasi fantastico per la seconda generazione.

“Parla però lei lo rifiuta perché lei è nata qua. Quando siamo andati là in Perù, me ne sono resa conto che lo parla. Lo parla bene. Con la famiglia. Il primo giorno guardava, diceva qualche parola... il secondo giorno, il terzo giorno lo parlava quasi normale. Perché io le parlo in spagnolo. Con mio marito parliamo italiano e anche spagnolo, tutti e due, ma con mia figlia... io le parlo spagnolo e lei mi risponde in italiano. Quando stiamo con altri dei nostri connazionali, lì lo parla. Si però così... un po'... è costretta. No, lei mi serve sempre come mediatrice linguistica, mi serve sempre. Mi corregge. Adesso che è grande, adesso lei sta in quel momento che mi critica tutto, che c'è questo confronto con me, che io sono vecchia, che io...o sea, mi critica tutto. Quindi...anche la parola mal detta mi dice «Eh, vedi come parli?». (int.1)

Tralasciando le dinamiche sociolinguistiche dei migranti, l'aspetto da sottolineare ai fini della ricerca è un altro: ovvero l'identificazione linguistica del gruppo di immigrati in questione. La lingua, come la religione, è una delle maggiori eredità che la Colonia ha lasciato all'America latina, e oggi, per molti versi, è elemento determinante nella scelta che milioni di migranti compiono nel loro passaggio migratorio verso la Spagna. Nel caso dell'Italia, la comune matrice latina agevola la comprensione, tanto da fare dei latinoamericani migranti più “desiderabili” rispetto ad altri. Viene naturale pensare che, in un contesto numericamente ridotto come quello partenopeo, l'uso comune di una stessa lingua sia spontaneo, fondante nel consolidamento dei vincoli comunitari all'interno del gruppo stesso. Eppure la lingua, o meglio l'uso e le sue occasioni d'uso, rientra, inconsapevolmente, nelle strategie di potere.

“Quando siamo insieme, tutti quanti parliamo lo spagnolo. Quando dobbiamo parlare... però si crea sai che? Io ho notato questo, le persone che non riescono a parlare bene l'italiano, quando poi c'è la persona che stando più tempo qua, che, avendo un pochino più de competencia, lo parla, si crea questa situazione di... così... di disagio. Allora io cerco di non parlarlo. Parlo spagnolo, o anche quando si dà questa situazione, cerco di dare la opportunità che lo parli un altro anche se lo parla meno di me. Cerco questo, perché io l'ho capito questo. Si crea, soprattutto in quelli che hanno poco tempo o anche meno... C'è un detto che dicono qua le persone «Qua siamo tutti uguali», siamo tutti uguali perché tutti quanti facciamo lo stesso lavoro. E allora ci sta, come qua da voi un poco di rivalità tra nord e sud, tra una regione e l'altra regione, e la stessa cosa è da noi. Ci stanno molte persone, per esempio, che dicono, anche se sono nate in altre province, altre parti della campagna, dicono che sono di Lima. In Perù c'è molto questo, c'è molta diversità tra di noi, fisica, allora c'è anche questo razzismo... chiamiamolo così.” (int.1)

Ancora una volta il fattore “classe sociale” d'origine, tratto che il migrante latinoamericano porta con sé indelebilmente, ha il suo peso, sebbene si pensi che

nel contesto migratorio tali differenze vengano superate in nome di una ritrovata solidarietà dettata dalla comune esperienza vissuta.

Dinanzi alla maggiore competenza che alcuni componenti delle associazioni, o anche di comuni immigranti hanno dell'italiano – che spesso volte è il napoletano -, imposto come lingua di discussione nell'organizzazione comunitaria, lo spagnolo diventa lingua del silenzio; coloro che non dimostrano di aver acquisito una buona dialettica nell'italiano – lingua dominante perché della società ricevente e dei migranti più in vista – vengono ancora una volta messi a tacere.

3.8 Rivendicando il riconoscimento

Al percorso migratorio finora descritto è necessario aggiungere un ultimo tassello che fa riferimento al migrante come uomo sociale. Quasi tutti gli intervistati, indipendentemente dal percorso (di più breve o più lunga durata) e dal loro stato giuridico (regolare, irregolare o clandestino) hanno dichiarato di avvertire un senso di inadeguatezza all'interno della società, anche coloro che definiscono il proprio percorso integrativo ben riuscito. E la causa di questo disagio non è quasi mai il rapporto diretto con la gente locale (che, quando esiste passa in secondo piano), ma il malcontento deriva dalla gestione politica (a livello nazionale) della questione migratoria. Dalle considerazioni che gli immigrati hanno espresso, traspare amarezza e sfiducia nei confronti delle politiche migratorie italiane, in particolare delle politiche per l'immigrazione e gli immigrati¹⁷⁰.

I problemi più gravi rimangono l'equipollenza dei titoli di studio conseguiti nel paese d'origine, le lungaggini burocratiche per il conseguimento dei documenti, i "pericoli" della Bossi-Fini¹⁷¹, la protezione per i figli che, pur essendo nati in

¹⁷⁰ Per "politiche per l'immigrazione" si intende l'insieme delle misure volte a regolare gli accessi e le condizioni per risiedere legalmente nel territorio nazionale, distinguendole dalle "politiche per gli immigrati" che si riferiscono al grado di ammissione degli immigrati alle politiche del welfare correnti, ma anche l'effettiva traduzione pratica di queste politiche, insomma l'accesso ai benefici del welfare (Macioti & Pugliese, 2003).

¹⁷¹ La legge Bossi-Fini riduce la durata del permesso di soggiorno, consentendo al momento del rinnovo soltanto il rilascio di un permesso di durata pari al precedente. Dato che la maggior parte degli immigrati presenti possiede permessi di soggiorno di breve durata, questo significa che i controlli sono più frequenti e l'accesso ad alcuni servizi limitato. Inoltre la legge prevede che il rinnovo del permesso di soggiorno debba essere chiesto almeno 90 giorni prima (mentre prima erano 30) dalla scadenza. Calcolando che allo straniero che perde il lavoro vengono concessi un massimo di 6 mesi per trovarne un altro, e che il periodo di prova per molte occupazioni è di tre mesi, si finisce per produrre un forte incremento della possibilità di cadere nella condizione di irregolarità (Colombo & Sciortino, 2004, 71).

Italia, oramai parte integrante della società, non godono dei diritti della cittadinanza¹⁷²; ma anche l'esistenza di una politica sociale rivolta quasi esclusivamente ai regolari (questione particolarmente sentita a Napoli dove molti latinoamericani permangono in uno stato di irregolarità per tutta la durata del percorso migratorio).

“Sono passati dieci anni e forse ci potrei passare tutta la vita, ma credo che potrei sentire sempre un po' fuori. Non so se è la gente, ma non mi trovo del tutto benissimo, forse perché non potrei, estando qua, diciamo... sempre dovrò fare un lavoro minore, no! Ma quando tu estudi, sai... che fai? Hai una laurea, un diploma, e poi finire così facendo lavori molto minori, secondari, è molto scioccante. Se tu sai le tue condizioni, sai che potresti fare... fare molto di più di quello che stai facendo, ti vedi limitata, che non lo puoi fare, ti fa sentire male questo fatto, no! Perché sai che le tue capacità vanno oltre, invece non lo puoi fare.” (int. 11)

“Para mí el gobierno italiano está totalmente... lo del flujo es esbagliado, porque definitivamente llega mucha más gente de lo que se ha programado, y lo que debería hacer en realidad es tratar de poner en orden la gente que ya está por acá, y después dejar que entren los de afuera. Pienso primero solucionen un poco la gente que se encuentra acá para poder atraer a los de afuera. Yo pienso que deberían hacer una sanatoria para poner en regla la gente que viene a trabajar acá.

“Pienso yo que no venimos a Italia a robar el trabajo a nadie, pienso yo! De alguna manera uno viene a contribuir.” (int. 22)

“Un problema perché acá i documenti... stanno un sacco di ragazzi e ragazze senza documenti che ya son persona che tienen 10, 15 anni acá. Hanno perso il documento per motivo che hanno perso il lavoro e la persona che le ha dato il lavoro molte volte le ritira il lavoro e il documento non lo fanno più porque no stanno lavorando, o lavorano e la persona donde vanno a lavorare non vogliono metterlo a posto. È tan ... como problema anche per la persona che per motivo di salute non possono lavorare, pues non le danno documento se non lavora. Pero son personas che si arrangiano, che vendono un... ropa, fanno pranzi, insomma guadagnano qualcosa. Io suppongo che debieran darle documenti. Insomma si arrangiano a estare qua, pagano un affitto. Perché pagano un affitto, e non le possono dare il documento?” (int. 5)

¹⁷² Per la legge sulla cittadinanza in Italia cfr nota 58 cap. II. Secondo il modello proposto da Marshall nel 1964 (Macioti & Pugliese, 2003, 90; Zanfrini, 2004, 153) esiste un percorso nell'ottenimento dei diritti di cittadinanza: prima quelli civili – l'eguaglianza davanti alla legge e la protezione degli individui nei confronti del potere statale e dei suoi arbitri –; quindi quelli politici – il suffraggio universale – e, grazie a questi ultimi, i diritti sociali – ossia l'accesso a i benefici e alle protezioni di welfare. Nel caso dei migranti questa successione va modificata in quanto essi godono dei diritti civili e accedono a molti diritti sociali, soprattutto quando la loro residenza diventa permanente. Tuttavia non godono di quelli politici.

“Nosotros como latinoamericanos seremos extrajeros aunque tengamos 100 años, aunque tengamos 100 años viviendo acá, seguiremos siendo extrajeros. Nosotros venimos... te lo digo sinceramente, e Italia, está agradecido de los sudamericanos porque por lo menos venimos a trabajar donde los italianos no trabajan, no trabajan en esos trabajos. Entonces eso es lo malo, que no hay veramente una consideración, del resto decir que no hay trabajo es la mentira más grande, el trabajo se encuentra solamente que no... porqué acá hay muchos profesionales, hay medicos, hay ingeneros, hay enfermeras, hay muchos profesionales que hemos venido acá sabiendo que acá no vienes a ocupar el puesto que tenías tu en Perú. Lo de que no estoy de acuerdo de este gobierno... y la ley... nosotros deberíamos obtener rapidamente siempre hay este imbroglio en la Questura, en las prefetturas que aconsejen las cosas, esta cosa que han querido agilizar que se llama la simplificación de documentación... simplificar una cosa era....pero semanas y semanas en la Questura, allí durmiendo, pero...Simplificación!! Quisieron simplificar esas cosas ahora con las posta, pero no, eso de la posta fue solo un engaño... y ahora dicen que lo van a centralizar en Roma, ahora todas las provincias se van a Roma, ¡madre mia!... será una confusión, en vez de simplificar las cosas lo han inguaiato más esas cosas.” (int. 17)

Ad incrementare il senso di insicurezza concorrono altri fattori. Si fa riferimento alla costruzione dell'immagine negativa dell'immigrato da parte della politica ufficiale e supportata dai mezzi di comunicazione, soprattutto nel caso delle persone sprovviste del regolare permesso di soggiorno. Il discorso pubblico, quanto mai esasperato a Napoli, si scaglia contro il diverso più indifeso, associando l'irregolarità di un immigrato a conseguenti attività criminose. È diffusa, nel senso comune, la convinzione che gli immigrati affidabili siano quelli in condizioni di regolarità mentre i non affidabili sarebbero, di conseguenza, tutti i clandestini. Questa equazione (immigrato clandestino=criminale), esasperata dai mezzi di comunicazione di massa¹⁷³, finisce inevitabilmente per attecchire nell'opinione comune.

“Aunque adquire la cittadinanza, sempre seré un peruviano, siempre seré un inmigrante. Forse più avanti, la seconda, terza generazione... La educación viene del gobierno, si el

¹⁷³ Dal Lago (2005, 73) definisce “tautologico” questo meccanismo per cui la semplice enunciazione dell'allarme da parte dei mezzi di comunicazione di massa (“invasione di immigrati clandestini e delinquenti) *dimostra* la realtà che esso denuncia. La definizione allarmistica della situazione diventa oggettiva, la gente vi si ritrova perché arriva da voci autorevoli. Recentemente, nel tentativo di regolamentare l'uso scorretto della terminologia migratoria, il Consiglio Nazionale dell'Ordine Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana hanno approvato la Carta di Roma (Protocollo deontologico concernente richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti) con lo scopo di osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni riguardanti l'argomento, dunque utilizzando termini giuridicamente appropriati ed evitando la diffusione di notizie imprecise che possano generare allarmi ingiustificati o arrecare danni alla persona o ai gruppi di immigrati di cui di parla (www.osservatorioimmigrazione.provincia.bologna.it)

gobierno no ha una idea clara de como sistemar al inmigrante, el altri sigono questa bugia de la televisione: «Sono immigrante, questi vengono qua, rubano, espacciano...», ma non possono qualificare a tutti quanti. A volte vedo, parlano y dicen «Si yo avessi un documento, estoy en regola, no me metto a spacciare», digono al immigrante... como la mette... sin un documento spacciano. Non è vero. In tanti anni io non ho avuto un documento, no he espacciado, è un fatto de principio. Loro mettono la escusa del documento, no! Hay que estar attento a queste cose. El vero emigrante vuole crearse una bella historia, a la familia, de orgullo, de principios, de recontar a los que stanno là en Perù «Guarda he creado questo, he iniziato questo.» (int. 9)

Le parole degli intervistati nascondono dunque un desiderio di riconoscimento che trascenda l'accettazione, la tolleranza¹⁷⁴ o qualsiasi forma di atteggiamento compassionevole nei loro riguardi; piuttosto un riconoscimento reale dell'individuo in sé o come parte di una collettività; come soggetto non inferiore o superiore ma semplicemente altro, con tutti i diritti che esso comporta.

Ciononostante gli immigrati cercano di operare per ottenere questo riconoscimento, non solo a livello societario, ma anche politico. La lotta intrapresa si sostanzia, per esempio, nei progetti politici di alcuni migranti. Per ora si tratta di piccole azioni o suggerimenti da parte di rappresentanti o immigrati in vista dei latinoamericani, come il caso del presidente dell'ACT che si è candidato nelle liste del nascente PD (Partito Democratico) per la municipalità di Pianura, o quello di un altro componente della stessa associazione che, avvezzo all'attività politica in patria (Perù), propone che il Parlamento italiano dia la possibilità agli immigrati presenti sul territorio nazionale di eleggere dei rappresentati che possano realmente difendere i loro interessi all'atto decisionale.

“Questo è il momento come per avere una rappresentanza della comunità straniera e un partito che nasce. Infatti oggi è nato il PD. E sicuramente nel futuro la partecipazione della comunità peruviana, la comunità latinoamericana, tutti questi immigrati, sia en Napoli che in Italia, será più rafforzata.” (int. 12)

“Yo tengo un proyecto de esa cosa, tengo amigos que están trabajando ya, al gobierno nuestro allá en Perù, estamos decidiendo que aquí en Roma... en el Parlamento, nos denos un espacio para nombrar nosotros acá un representante, de nosotros acá que sea más capaz, ¿Para qué? Para no ser efectivamente... no menospreciados, quizás no, ... que nuestros derechos son iguales como a los italianos.” (int. 17)

¹⁷⁴ Anche la tolleranza fa parte delle esperienze di discriminazione in quanto è “l'atteggiamento di chi possiede dei valori e dei principi ritenuti veri, e tuttavia ammette che gli altri abbiano il diritto di coltivare credenze diverse che *dal suo punto di vista* sono però ritenute sbagliate” (Cesareo, 1998, 361).

Sono molti quelli che sottolineano che l'immigrazione non è più un "fenomeno" (int. 6), che i progetti a breve scadenza della politica italiana non portano a nulla e che tabelle e relazioni non rappresentano la realtà. Gli immigrati latinoamericani a Napoli (come d'altra parte succede per tutti gli immigrati in qualunque parte d'Italia) rivendicano un'attenzione diversa da parte dell'amministrazione pubblica che sia rispettosa della loro alterità al punto da vederla come risorsa piuttosto che come problema.

Infine, il disagio avvertito e l'instabilità (diretti avversari nella costruzione di una nuova appartenenza territoriale nella società d'arrivo) finiscono per accentuare il desiderio, comune a molti e genericamente prevedibile per gli immigrati, di tornare a casa. Infatti, quando si ritiene concluso il percorso migratorio, sebbene intrapreso decine di anni prima, gli immigrati latinoamericani dichiarano quasi sempre di voler rientrare nel proprio paese, per godere dei beni materiali accumulati in anni di duro lavoro, in un ambiente che sia loro familiare.

"Vivere a Napoli un poco sì, dopo tanti anni si sente un po' a casa. Però è più forte il desiderio di tornare alla tua terra che stare qua. Almeno io la considero così. È più forte il tuo andare a casa perché ti senti a casa. Ringrazio tanto l'Italia perché abbiamo lavorato, abbiamo costruito qualcosa, abbiamo aiutato la famiglia, però..." (int. 3)

"Vorrei tornare, sì... non voglio rimanere qui, perché io sono da sola, e poi con mia figlia non è vida che lei deve crescere da sola, senza cugini, senza nonni, non è..." (int. 23)

"La parola immigrazione, immigrato, ripeto è una cosa fortissima che io e ogni essere umano che ha dovuto immigrare lo sente. A chi sta a casa le direi di non uscire. E a chi è uscito e sta fuori che deve essere pieno di forza, di andare avanti, che deve vincere tutti gli ostacoli perché ci sono, per arrivare dove voglio arrivare! È dura, completamente dura però non è difficile...si può fare. Tutto quello che si vuole, si può fare! El dolore dell'immigrato. Perché è un dolore che si porta tutti i giorni e se lo sente... tutti i giorni della vita! Perché arrivo al mattino e digo «Un'altra giornata lontano dal mio mondo, perché questo non è il mio mondo!» Il mio grande progetto è ritornare al mio paese e continuare a vivere quello che non ho vissuto tutto il tempo che ho lasciato in Italia! Vorrei vivere... un po' di anni ancora nel mio paese, quello che mi resta di vivere, di viverlo nella forma più bella là." (int. 2)

Ma quale sarebbe l'identità che i nuovi migranti porterebbero con sé in questo rientro? Sicuramente un'identità quanto mai complessa e composita, insieme di appartenenze multiple, di significati mediati, di valori ritrovati e acquisiti. L'immigrato, nuovamente emigrante, sentirebbe ancora il senso di sradicamento, di deterritorializzazione, di perdita o riuscirebbe a ricostruirsi, magari come ponte tra due mondi dai quali, in egual misura, dipende e dei quali, contemporaneamente, è rappresentante?

Conclusioni

Le migrazioni internazionali latinoamericane, per lungo tempo al centro dell'attenzione scientifica per la partecipazione massiva di italiani nei movimenti Europa-America che hanno caratterizzato la fine dell'Ottocento e buona parte del Novecento, tornano ad essere importante argomento di discussione per l'inversione migratoria verificatasi a partire dagli anni Settanta dello scorso secolo e, soprattutto, per le conseguenze che questi nuovi flussi Sud-Nord generano.

La discussione coinvolge e riguarda sia gli effetti che si palesano nei paesi d'arrivo e in quelli di ricezione (si fa evidentemente riferimento alle implicazioni economiche e ai rimodellamenti societari che ne conseguono¹⁷⁵) sia, sebbene ancora in misura contenuta soprattutto per quel che riguarda la presenza latinoamericana in Europa, le rinegoziazioni identitarie e culturali. La riproposizione dello storico incontro/scontro con l'alterità, fondante per il continente latinoamericano, costituisce ancora uno dei nodi più complessi da sciogliere. La natura meticciosa propria di quel continente si incorpora in sistemi culturali complessi i cui confini diventano sempre più sbiaditi e incontrollabili, "liquidi" direbbe Bauman (2007).

Essere costretti ad attraversare l'Atlantico come schiavi in catene, ad attraversare illegalmente il Mediterraneo o il Rio Grande diretti verso Nord e pieni di speranza, o anche sudare nelle lente code davanti alla burocrazia stringendo in mano passaporti e libretti di lavoro, significa prendere l'abitudine di vivere a metà strada fra mondi diversi, prigionieri di una frontiera che corre lungo la propria lingua, religione, musica, il proprio modo di vestire, di apparire e di vivere. Venire da altrove, da "là" e non da "qui", e pertanto essere al tempo stesso "dentro" e "fuori" dalla situazione presente, significa vivere all'intersezione tra storie e memorie, sperimentando sia la loro dispersione preliminare sia la successiva traduzione in nuovi e più ampi assetti lungo percorsi emergenti (Chambers, 2003, 15).

Oggi l'America latina rivendica per sé un'identità multipla, "rinnega l'omogeneità a favore dell'ibridità" (Gil Clotet & Riccio, 1997, 74), frutto di un processo storico ancora in movimento, al quale, in ultima analisi, contribuiscono proprio i moderni protagonisti della storia del continente: i migranti. Ma appunto, è un movimento storico, nato con l'atto di creazione di un "mondo" da parte dell'invasore, madre degli incontri con l'altro. L'arrivo degli spagnoli, attraverso pratiche di sopraffazione e soggiogamento, impone il nuovo ordine politico, economico e culturale, smantellando l'identità dei dominati; l'incontro

¹⁷⁵ Cfr. § 6.1 e 6.2 cap. 1.

del “noi/altri” non ha unito, ma nettamente separato e così il “noi” europeo anziché collocarsi in mezzo agli “altri”, si è posizionato al di fuori, conferendosi il valore di unità assoluta.

La scoperta del continente americano non ha certo significato l'apertura degli Europei verso l'alterità più spinta. Per la maggior parte ha invece costituito un'esperienza di sopraffazione e di annullamento dell'alterità, la Conquista. Un'identità impavida e avanzante, armata di spade e fucili, ma anche di simboli di identità (come la croce) e di testi scritti, in cui la verità risulta fissata per sempre e per tutti (Remotti, 1996, 52) rifiuta la rinegoziazione che dovrebbe scaturire dall'incontro.

Nel processo di Conquista si nega l'esistenza di una sostanza umana realmente altra, che possa non consistere semplicemente in un grado inferiore, e imperfetto, di ciò che gli spagnoli erano. L'assimilazionismo imposto dai *conquistadores* annulla l'alterità indigena (e in seguito quella africana), si impongono i codici culturali europei e si “costruisce” la natura selvaggia degli indios che, per questo motivo, vanno istruiti alla cultura dei dominatori. “Nella conquista l'alterità umana è, al tempo stesso, rivelata e rifiutata”(Todorov, 1992, 60). Ma l'identità etnica, inventata dagli spagnoli sulla pelle degli indigeni, non fa altro che giustificare gli abusi e nascondere gli intenti economici, tipico delle dispute identitarie per il controllo delle risorse (Fabietti, 1995), così, anche quando aumentano i tentativi di comprensione del mondo indigeno, l'incontro non dà esiti migliori, perché *se il comprendere non si accompagna al pieno riconoscimento dell'altro come soggetto, allora questa comprensione rischia di essere utilizzata ai fini dello sfruttamento; il sapere risulterà subordinato al potere* (Todorov, 1992, 161).

E la situazione non cambia, semmai peggiora, nel tempo. Sebbene sia stato accertato che il concetto di “razza”¹⁷⁶ (e con esso “etnia”) sia invenzione dell'uomo al fine di creare e legittimare le differenze di potere e gerarchizzare i gruppi secondo un unico criterio, quello dell'uomo bianco-europeo-cattolico, per molto tempo l'evidenza e la visibilità dei marcatori etnici (in particolare il colore della pelle) ha costituito il metro di valore più utilizzato per definire l'alterità, la differenza, alla quale sono state associate, di volta in volta, le “doti” di violenza,

¹⁷⁶ Negli ultimi anni gli studi di genetica hanno dimostrato in modo inconfutabile che ogni popolazione contiene tutti i geni umani esistenti, varia solo la frequenza con cui essi si manifestano, facendo cadere le basi di quelle teorie razziste secondo le quali vi sarebbe un nesso tra caratteri somatici, fisici, genetici e caratteri psicologici, intellettivi, culturali e sociali, idee utilizzate nel corso della storia, ma soprattutto a partire dal diciannovesimo secolo, per giustificare la sottomissione e il dominio imposto dagli imperi europei ai popoli colonizzati (Gallissot, Kilani, & Rivera, 2001).

ignoranza, inappetenzza... sfociate nella discriminazione e speculate dagli imperi per le loro politiche di stampo coloniale.

Quando la discriminazione derivante dal presunto determinismo biologico – tipica dei sistemi culturali del Settecento e Ottocento - è stata smentita dalle scoperte scientifiche, nei discorsi e nelle azioni dei dominatori è stata sostituita da una discriminazione su base culturale, costitutiva del cosiddetto “neorazzismo”.¹⁷⁷ I latinoamericani hanno sofferto un profondo colonialismo culturale (Retamar in Gil Clotet & Riccio, 1997), che ha preso il sopravvento sul processo di *mestizaje* culturale interno (che Ortiz definì “transculturalismo”) incidendo profondamente sull’identità e la storia del continente.

Oggi, come allora, è ancora il dominante a dettare le regole del gioco. Le trasformazioni del mercato globale spingono milioni di latinoamericani ogni anno a lasciare il proprio paese e riversarsi, nella maggior parte dei casi, in quelli soggioganti. Sono migranti dall’identità complessa e ibrida, perché latinoamericana, resa problematica da un passato importante e incombente, quel peso coloniale¹⁷⁸ che ancora soffrono e rivivono nelle società d’arrivo, stigmatizzati perché le loro facce mantengono i tratti somatici dei popoli colonizzati della storia, e perché le società in cui cercano di migliorare la loro condizione riservano loro posizioni subalterne sia a livello economico che sociale, ovvero quelle dei moderni colonizzati.

¹⁷⁷ Rivera (in Gallissot, Kilani, & Rivera, 2001, 279) riporta che la nozione di neorazzismo è stata inaugurata dal politologo britannico Martin Barker che in un suo libro del 1981 ha analizzato il passaggio nel discorso razzista dal postulato di inferiorità biologica a quello della differenza culturale. Bello Reguera (2008, 65) definisce il neorazzismo come fenomeno “postcolonialista” nel doppio significato di posteriore al colonialismo (la cui fine viene convenzionalmente indicata nel 1948 con l’indipendenza dell’India) e di sua diretta conseguenza che si concretizza nella distribuzione geografica degli immigrati secondo un principio di prossimità linguistica e culturale che li spingerebbe verso le antiche madrepatrie (ispanici in Spagna).

¹⁷⁸ Dal tentativo di rottura con la tradizione nasce per gli immigrati postcoloniali un profondo senso di sradicamento che essi portano con sé nel viaggio di “ritorno” nelle terre dei conquistatori. Valgono per i latinoamericani le parole del sociologo algerino Sayad (con la dovuta consapevolezza di una differenza di tempo e di tipo di colonizzazione) che, analizzando la situazione degli algerini presenti in Francia scrive: *la colonizzazione crea un sistema di rapporti determinati, necessari e indipendenti dalle volontà individuali, in funzione del quale si organizzano tutte le condotte, tutte le relazioni così come tutte le rappresentazioni del mondo sociale in cui – gli immigrati - sono condotti a vivere* (Sayad, 2002, 220).

L'etnocentrismo di cui essi sono vittima, quell'ideologia che esprime la superiorità di un certo gruppo (della società ricevente) su un altro (immigrati) e che legittima il primo a imporre ai secondi i propri schemi culturali, la propria volontà, può sfociare in diverse forme di discriminazione, ovvero quei comportamenti effettivi, diretti o indiretti, che producono l'esclusione di alcuni individui (Zanfrini, 2004, cap. 3). In questa situazione tra le possibili reazioni, la spinta alla visibilità (l'autopromozione e valorizzazione) è la più praticata dai latinoamericani che, sulla base di comuni valori di appartenenza, si propongono come i più vicini alla società d'arrivo e come esempio di convivenza interna per un gruppo di immigrati tanto eterogeneo e ibrido.

Il caso napoletano potrebbe quindi diventare simbolico – in prospettiva longitudinale - per quel che riguarda le strategie di identificazione comunitarie che tentano di coinvolgere latinoamericani di tutte le nazionalità, in un comune programma di affermazione.

1. Nuove appartenenze

“A volte, sai mi guardo nello specchio e digo: «Oh mio Dio! Ormai che sono?» Sono peruviana senz'altro, però adesso, forse sono sudamericana o me considero una sudamericana però ora... pure con mio marito (italiano), lui sa che le mie abitudini ci sono sempre, però ormai pure ho adottato la cultura vostra, dopo tanto tempo... a volte mi sento pure un poco perduta per il fatto dell'identità, allora mi digo che sono peruviana però sono anche diventata un miscuglio.” (int. 11)

Migrare significa rottura con il passato, scontro con il presente, destabilizzazione, incertezza, ricostruzione del sé, ancoraggio ai miti e tradizioni del paese d'origine per poi ritrovare abitudini, gesti e valori, a distanza di tempo, fusi, decomposti e riformulati in versioni nuove, che degli originali conservano la base, altre volte solo il ricordo o il nome perché, invece, trasformati in qualcosa di nuovo, di ibrido, di fortemente rinnovato.

Le trasformazioni che coinvolgono, inevitabilmente, i tratti culturali del migrante, anche di quelli che sono più restii al contatto, che si chiudono maggiormente in una ideale ricostruzione del passato (escludendo ogni incontro con la società d'arrivo) si palesano in una nuova identità (che pure di essi si nutre) costantemente rinegoziata. L'identità, infatti, non è un insieme chiuso e immutabile di elementi culturali, come le correnti nazionaliste tentano di far credere¹⁷⁹, piuttosto un complesso crogiolo di appartenenze multiple, risultato

¹⁷⁹ A tal proposito negli Stati Uniti ha suscitato molto scalpore il testo *¿Quiénes somos? Los desafíos a la identidad nacional estadounidense* di Samuel Huntington, pubblicato nel 2004 che, in sostanza, come ben spiega Escalante Gonzalbo, nel numero 201 della rivista Nueva

dell'unione tanto del passato – appartenenza culturale – quanto di decisioni e costruzioni che l'individuo quotidianamente prende, per potersi riconoscere in una comunità (Bauman, 2007; Remotti, 1996). E quando la vita è fortemente precaria, come l'esperienza migratoria molto spesso spinge ad essere, l'identità può prendere direzioni distinte, opposte o parallele.

“L'identità si forma nel movimento [...] Questo viaggio aperto e incompleto implica una fabulazione continua, un'invenzione, una costruzione in cui non c'è identità fissa o destinazione finale” (Chambers, 2003, 38) piuttosto la ricerca costante di ristrutturarsi attraverso continui percorsi di identificazione e di collocamento all'interno della società.

Il migrante, uscito dal proprio spazio sociale e culturale, tenta di entrare in uno nuovo, spesse volte in silenzio e nell'invisibilità tipica dei marginati. Il percorso che intraprende si riflette in una serie di azioni volte a costruire reti sociali e culturali che lo facciano incontrare, come molte volte accade, con migranti del paese d'origine, o con altri con cui condivide la condizione ma non la nazionalità, per avviare assieme un discorso identitario collettivo di appartenenze condivise.

In questo senso l'identità collettiva (quell'insieme di riferimenti culturali su cui si basa il sentimento di appartenenza ad un gruppo o a una comunità reale o immaginata - Wieviorka, 2001-) viene modellata mediante un processo di identificazione che coinvolge tutti i componenti del gruppo e che suppone sempre la differenziazione e la presa di distanza rispetto ad altri.

Le strategie di identificazione intraprese, ragionate o meno che siano, costituiscono dunque la fase dell'avvicinamento e della promozione che un gruppo adotta per uscire dall'identità (quindi dalla categorizzazione) che gli altri (la società d'arrivo) gli impongono. Nel nostro caso i latinoamericani utilizzano, individualmente e a livello collettivo, la vicinanza culturale fatta di valori condivisi, di una lingua comprensibile, di una religiosità e connessa ritualità riconoscibile come arma di passaggio dall'invisibilità alla visibilità, sfruttata, inoltre, dai responsabili associativi che, proprio su queste comuni appartenenze culturali, fanno leva nella costruzione e promozione di una comunità latinoamericana.

2. Ipotesi di comunità

Il concetto di comunità è tra quelli maggiormente discussi dalle scienze sociali. Con esso si è sempre inteso, in modo generico, l'insieme di persone che vivono in

Sociedad, attribuisce i pericoli che l'identità statunitense starebbe correndo all'invasione latinoamericana, in particolar modo messicana.

uno stesso territorio accomunate dalla condivisione di ideali, valori e tradizioni. È evidentemente un concetto complesso, sicuramente polisemico e dalle varie connotazioni, il cui uso più comune intende affermare che gli uomini non sono isolati, ma individui che interagiscono all'interno di un gruppo il cui collante è il vincolo affettivo ed emotivo.

L'analisi classica della "comunità" ha una prima definizione nelle parole del sociologo Tónnier (in Gallissot, Kilani, & Rivera, 2001) che, a fine Ottocento, descrisse i tipi di relazioni sociali a carattere comunitario evidenziando tre basilari forme di comunità, quella di sangue, di vicinato e di amicizia. Di queste, le prime due presentano una condivisione territoriale che, invece, risulta elemento non necessario per la terza che è prodotto spontaneo delle affinità dei partecipanti, trattandosi dunque di una comunità che ha il suo prototipo nella famiglia.

Diversamente da Tónnier, Weber (1999) percepisce la "comunità" come dipendente dalle relazioni sociali dei componenti, una "proprietà" consapevole dei soggetti accomunati. Secondo il sociologo una relazione sociale può essere definita "comunità" se, e nella misura in cui, "la disposizione dell'agire poggia (...) su una comune appartenenza soggettivamente sentita (connotata affettivamente o basata sulla tradizione) degli individui che ad essa partecipano (Esposito, 2006, IX).

Di questi significati classici del termine, oggi resta ben poco. In tempi recenti Esposito (2006, XIV) afferma che *la comunità non può essere pensata come un corpo, una corporazione, in cui gli individui si fondano in un individuo più grande. Ma non va neanche intesa come il reciproco riconoscimento intersoggettivo in cui essi si specchiano a conferma della loro identità iniziale*, piuttosto come un dono e, allo stesso tempo, un debito nei confronti degli altri.

Nell'epoca della globalizzazione, del concetto di comunità come identità che esclude l'altro, soprattutto se questi tende a difendere la sua diversità, quasi non c'è più traccia. I migranti hanno fatto breccia nei confini delle comunità chiuse (Bauman, 2005). Il vincolo territoriale (lo spazio geografico ricondotto al villaggio, alla città, ma anche allo Stato), il tempo (inteso come comunanza di un passato storico condiviso) e l'identità (delle caratteristiche fisiche e culturali) non risultano più fondanti o fondamentali affinché si sostanzii la comunità. Ciò che resta è l'elemento qualitativo, ovvero il sentirsi parte di un "noi", l'appartenenza, quel sentimento attivo di legame che implica attaccamento emozionale e sviluppa lealtà a qualcosa a cui si appartiene, produce integrazione e identifica la persona con la collettività (Gasparini, 2000). L'appartenenza implica dunque l'esistenza di un investimento affettivo tra i partecipanti, la costruzione di una sicurezza emotiva, l'esistenza di confini (intesi non più storicamente come limiti

geografici del contesto sociale o, in senso lato, dello Stato-nazione, bensì come limite chiaro tra “chi è dentro e chi è fuori” dal gruppo, delimitando il “chi è dentro” attraverso una pratica comune, una lingua o riti condivisi – di conseguenza si tratta di confini applicabili sia ad una comunità territoriale sia a quelle che non lo sono -), la presenza di un simbolismo comune (la cui costruzione è cruciale per l’integrazione sociale del gruppo al suo interno e del gruppo con l’alterità) e, infine, processi o strategie di identificazione che prevedono che i componenti di una comunità si identifichino, appunto, in un’unica identità collettiva.

La comunità, per sostenersi, ha bisogno, dunque, di elementi che concorrano a creare prima e rafforzare poi il senso del “noi”. Soprattutto quando, come ricorda Scardurelli (2005, 17) *le comunità etnicamente e culturalmente omogenee [...] private del loro ancoraggio territoriale, insediate altrove in un ambiente estraneo, si ripensano e si riformulano in relazione al nuovo contesto ma anche in relazione alla terra d’origine. Lo sradicamento e la creazione di collegamenti reali o immaginari con la madrepatria diventano le coordinate culturali principali di queste nuove comunità deterritorializzate*, la cui creazione sottende, dunque, un compromesso tra l’organizzazione originaria del gruppo e le nuove regole o abitudini del contesto insediativo.

Evidentemente nel caso dei latinoamericani a Napoli, dove pure si ritrovano tutte le caratteristiche finora elencate delle post-moderne forme comunitarie, è necessario considerare l’ulteriore peculiarità, ovvero l’assemblaggio o il tentativo di unione di un gruppo di migranti basato su una categorizzazione storica del continente di riferimento, che si manifesta ancora una volta in fase migratoria. Esistono realmente delle fondamenta solide per la costruzione di una comunità che accolga al suo interno persone eterogenee per provenienza e forse accomunate solo dall’uso di un’unica lingua? O si recuperano e si creano altri elementi che fungono da collante?

Dalla lettura dell’analisi qualitativa proposta relativa alla presenza latinoamericana a Napoli proviamo ad ipotizzare l’esistenza di una comunità con diverse sfaccettature:

- *Comunità di valori.* A giustificare l’esistenza di una comunità, i migranti sventolano innanzitutto, come più volte ripetuto, la condivisione di valori comuni quali la famiglia, la storia (quella coloniale), la religione, la lingua, l’orgoglio sudamericano (che nel discorso generale sulle migrazioni sovrasta l’orgoglio nazionale), che sfociano in distinti processi di identificazione. Gli elementi di appartenenza che i migranti esplicitano rimanderebbero ad una

cultura¹⁸⁰ di riferimento, quella *latina* stereotipata e complessa che nasce nella Colonia, si nutre di storie di sopraffazione, passando per il più profondo intreccio culturale che la storia moderna abbia mai prodotto, e si riversa nel mondo nuovamente come conseguenza dei soprusi moderni, quelli delle economie capitaliste che finiscono per emarginare gli emarginati. E dunque, quando Fabietti (1995, 21) afferma che “tutte le culture sono il prodotto di interazioni, di scambi, di influssi provenienti da altrove... le culture non nascono *pure*”, mai come per l’America latina sembra valere tale affermazione. Il profondo *mestizaje* che è fondamento della cultura latinoamericana darebbe ragione d’essere anche ad una comunità di valori che diventano la premessa per la partecipazione e il coinvolgimento, per la creazione di una connessione tra i potenziali partecipanti che si sostiene sul riconoscimento di interessi comuni.

“Tendenzialmente sono rapporti più semplici. Si può parlare di un insieme sudamericano, almeno si sta andando in quello sforzo. Per esempio questa processione, questo *Señor de los Milagros*, che è super partes sta cosa della religione, aggrega persone di vari paesi, ispano-parlanti insomma che parlano spagnolo, Santo Domingo, Argentina, Cile... insomma quelli che parlano spagnolo. Non pare che siano riusciti a fare molte cose oltre al campionato di calcio, sono agevolate le cose perché la comunicazione... perché parlano spagnolo. È una delle cose che dico sempre a loro, l’ho detto varie volte a loro, che, com’è possibile che noi siamo l’unico continente, che parla la stessa lingua, che è una grande forza e non fai niente... Noi siamo diversi paesi ma parliamo la stessa lingua, ma

¹⁸⁰ Sono molte le definizioni che nel corso della storia sono state attribuite al concetto di “cultura”. Per lungo tempo carattere attribuito esclusivamente ai dotti e agli eruditi, strettamente vincolato al sapere umano, la “cultura” viene sdoganata da tali ristrettezze a fine Ottocento quando l’antropologo E. B. Tylor (1871) dice: “la cultura, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell’insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l’arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall’uomo come membro di una società” (in Gallissot, Kilani, & Rivera, 2001, 80). Sebbene l’erudizione resti una delle componenti fondamentali della cultura, in questa definizione essa assume tratti collettivi che sono espressione della vita sociale dell’uomo. Per cui “cultura” non più intesa esclusivamente in senso dotto ma riguardante anche quell’insieme di abitudini e costumi, conoscenze e credenze che identificano un determinato gruppo e lo rendono riconoscibile. Oggigiorno sono pochi quelli che continuano a pensare la “cultura” come qualcosa di definito e organico, piuttosto si guarda alla problematicità che il termine porta con sé, alla labilità dei suoi confini se considerata nelle moderne società multiple. La difficoltà, in questo caso, non sta tanto nell’esistenza o meno di una o più sottoculture, piuttosto in quella che Dal Lago definisce “turbolenza” (Dal Lago in Galli, 2006, 68), frenesia con cui si incontrano e intrecciano i diversi attori sociali rappresentanti delle diverse culture. Tra gli aspetti più interessanti dei discorsi sull’immigrazione, va sottolineata proprio l’opportunità che gli spostamenti umani offrono di far incontrare persone dalle culture distinte, avvicinandole e, quantomeno, constatando che esistono culture diverse e che la propria è una tra le tante.

non riusciamo a capirci. La lingua come collante, E anche elementi culturali, oltre la lingua che sono molto simili, ti parlo di cibo, ti parlo di colori, ti parlo di musica, ti parlo di forme di aggregazione.” (int. 8)

Fra i percorsi di identificazione più significativi si rimanda alla pratica religiosa proposta dai peruviani¹⁸¹. Come si è detto in precedenza, il culto dell’immagine del *Señor de los Milagros* assume una valenza decisiva nella costituzione della comunità, per due motivi. Il primo fa riferimento all’associazionismo sviluppatosi attorno all’organizzazione delle celebrazioni che, a differenza dell’aspetto “politico” di cui si dirà a breve, va inteso come coinvolgimento dei partecipanti. L’obiettivo comune di portare a compimento un progetto legato alla realizzazione di un evento e la spartizione dei compiti rafforzano lo spirito comunitario. Per questo non meraviglia constatare che, anche dopo intense giornate lavorative, tutti collaborano e offrono il proprio tempo libero per le riunioni del giovedì, per la raccolta di fondi negli *almuerzos crillos* organizzati a tal fine, per l’allestimento degli spazi in cui si svolgono le celebrazioni.

La seconda ragione rimanda invece all’aspetto puramente religioso. Attraverso la religione gli immigrati tentano di recuperare un elemento vivo del proprio patrimonio. Mentre si sforzano di inserirsi nel nuovo contesto, si aggrappano alla religione come elemento di continuità che sopravvive allo sradicamento e alla riterritorializzazione. In questo senso è stata determinante l’assegnazione della piccola chiesa dei “Sette Dolori” sotto la guida spirituale di padre Amato. La celebrazione del *Señor de los Milagros*, sebbene nasca come festività su base nazionale¹⁸², quella peruviana, riproposta inizialmente proprio per volontà dei primi peruviani presenti sul territorio, tenta ormai di coinvolgere anche latinoamericani di altra origine che trovano, nei giorni delle festività, il conforto della preghiera e della condivisione. L’istituzione religiosa, attiva anche durante il resto dell’anno, offre agli immigrati, oltre alle risorse spirituali, quelle materiali (assistenza e sostegno nelle difficoltà, particolarmente nella fase di primo

¹⁸¹ Cfr. § 3.5 cap. III

¹⁸² La celebrazione del *Señor de los Milagros*, fortemente sentita in Perù, è attualmente proposta ovunque nel mondo ci sia una comunità immigrata di peruviani. Cfr. § 3.5.1 cap. III. Anche le città italiane che accolgono le principali organizzazioni comunitarie peruviane nel mese di ottobre si tingono di viola (colore associato al culto dell’immagine). È evidente che l’attivismo messo in atto a livello locale per l’organizzazione delle celebrazioni, finisce per coinvolgere i peruviani presenti a Napoli in una rete e, in sostanza, in una comunità religiosa a livello nazionale. È chiaro che l’argomento – la costituzione capillare di una comunità religiosa peruviana sparsa per il mondo – meriterebbe ulteriori riflessioni in altra sede.

inserimento) e quelle sociali, contribuendo alla creazione di reti di relazioni (Ambrosini, 2008).

Se, a primo impatto, nella scala di elementi condivisi tra i componenti di questa "comunità latinoamericana" si poteva immaginare che l'uso di una lingua comune fosse il collante fondamentale, ad un'analisi più attenta si intuisce il contrario.¹⁸³ Più che la lingua, più ancora del comune passato storico, nel nostro caso la comunità di valori si regge sulla religiosità e sulla condivisione di momenti ricreativi (tra i più importanti il campionato di calcio o le frequenti riunioni a carattere familiare o amicale). La famiglia resta comunque il centro della vita dei migranti, spazio in cui si mantengono vive le tradizioni (la cucina, la musica, le sfumature della lingua, la gestualità... i pensieri), ma anche ponte per le seconde generazioni e, nel caso di coppie miste, momento di nuovo incontro e rinegoziazione, sinceri e paritari, con l'alterità.

- *Comunità politica.* Fra gli immigrati, rivendicare la rappresentanza della comunità può far parte di una strategia promozionale e dunque di integrazione con la nuova realtà locale. Nel caso dei latinoamericani, ciò avviene soprattutto ad opera dei portavoce (quei rappresentanti che per la ricerca in questione hanno avuto il ruolo di "intervistati privilegiati") all'interno del gruppo e nel rapporto con altre comunità immigrate, o che presiedono associazioni riconosciute ufficialmente, quindi collegamento con le istituzioni locali. Dai loro discorsi – fortemente conditi di parole come "unione", "comunità", "solidarietà", "vicinanza culturale" - emerge¹⁸⁴ la sponsorizzazione sociale degli immigrati latinoamericani, una sorta di piano attuato per liberarsi dell'immagine che la società ricevente impone loro¹⁸⁵, sottolineando quanto, rispetto ad altri gruppi, proprio la vicinanza culturale con i locali sia fondamentale per il loro riconoscimento, per il loro posizionamento, nella gerarchia di immigrati, tra i ben accetti. Sono i latinoamericani, e non altri gruppi, quelli che trovano facilmente lavoro perché brave persone; sono le donne che le famiglie locali richiedono per

¹⁸³ Cfr. § 3.7 cap. III

¹⁸⁴ Cfr. § 3.4.3 cap. III

¹⁸⁵ A volte sono proprio i membri dei gruppi vittime di pregiudizi (gli immigrati nelle società di ricezione) che, nel tentativo di sottrarsi allo stereotipo negativo che sanno esistere nei loro confronti, prendono le distanze dal gruppo enfatizzando la loro "atipicità" rispetto agli altri membri, oppure concentrandosi su un altro tipo di appartenenza. Capita così di sentire affermare da alcuni immigrati che quelli della loro nazionalità "non sono come gli altri stranieri che vengono qua senza voglia di lavorare e a creare problemi": il tentativo resta quello di distinguersi dall'universo indistinto dell'immigrazione, esibendo una specifica identità nazionale. (Zanfrini, 2004, 72-73).

le collaborazioni domestiche o per la cura di bambini e anziani perché attente, affidabili e amabili; è la loro pratica religiosa che li rende riconoscibili e rispettabili (o forse assimilabili?) rispetto ad altri gruppi di cui non si comprendono le preghiere; è la loro giovialità di carattere a rendere la convivenza piacevole. Sono questi alcuni dei luoghi comuni più utilizzati dal discorso politico comunitario, quelli su cui si fa leva per la promozione sociale e gli stessi su cui poggia la sua reazione la società ricevente. Insomma il solito circolo vizioso nel quale la persona o il gruppo in posizione subalterna promuove la sua assimilabilità al gruppo maggioritario, mentre questi continua a conferire ai primi il valore di altro da dominare, sforzandosi poco di uscire da tale logica.

La società d'arrivo riconosce i latinoamericani o dà loro un "nullaosta"? Ovvero la società napoletana (ma in senso lato quella italiana) li sceglie forse, e in un certo senso li riconosce, come "altro" più prossimo per la familiarità che ha derivante dalla massiccia migrazione meridionale in America latina oppure perché gli altri gruppi di immigrati presentano un'alterità troppo difficile da decifrare rispetto a quella più leggibile dei latinoamericani? È evidente che le diverse spiegazioni si intrecciano e non è facile stabilirne confini netti.

Tuttavia, sebbene la promozione politica della "comunità" possa ottenere dei risultati a livello locale, le crepe interne al gruppo non si puntellano facilmente, la strategia comunicativa valida all'esterno, non è sufficiente all'interno del gruppo. Emergono chiaramente i segni di contrapposizioni forti, di "schieramenti politici" che, pur dichiarandosi rappresentanti di tutti, non tengono conto o non si accorgono delle spaccature, dei malcontenti... Il gruppo dei peruviani, quello più attivo nell'associazionismo e nella promozione comunitaria risulta essere spesso poco gradito per l'eccessivo protagonismo. Le voci più critiche appartengono a immigrati di altra nazionalità che si dicono poco rappresentati e mettono in luce "trattamenti di favore" riservati solo ai peruviani e non alla cosiddetta "comunità latinoamericana". D'altra parte gli esponenti più in vista dei peruviani si giustificano, in pratica ammettendo l'atteggiamento, sulla base della poca collaborazione di colombiani, boliviani... ma soprattutto dei dominicani, nell'organizzazione e nella presa di responsabilità sociale del gruppo.

Infine a danneggiare il lavoro di costruzione comunitaria emerge l'esistenza, o meglio il mantenimento, di una distinzione basata sulle classi sociali. Se dal punto di vista della società d'arrivo gli immigrati latinoamericani vengono equiparati e riuniti in un'unica classe sociale per la cui identificazione si considera il lavoro e il ruolo sociale che il migrante ricopre nel contesto d'arrivo, all'interno del gruppo, invece, resta ben salda la distinzione in classi esistente nel o nei paesi d'origine, tanto radicata da riproporsi anche in fase migratoria. Gli

appartenenti a classi medio-alte o a classi basse si riconoscono e si tengono a distanza, anzi tale classificazione interna viene strumentalizzata per motivare le difficoltà d'incontro e di unione.

Per le stesse ragioni, dal gruppo di "immigrati" tendono a prendere le distanze quei latinoamericani che, pur giungendo in Italia tecnicamente come immigrati, preferiscono definirsi "ritornati" o, grazie a tratti somatici particolarmente vicini a quelli europei, rendersi invisibili nella nuova società, come succede per gli argentini che mai vengono accomunati, per esempio, agli immigrati andini, sebbene entrambi latinoamericani. La spiegazione sta nel fatto che, ancora una volta, anche da parte di chi vive tale esperienza sulla propria pelle, essere immigrato porta con sé connotazioni negative, rimanda nell'immaginario collettivo a ovvie difficoltà economiche, a una condizione disagiata, a prospettive di mobilità sociale scarse se non nulle. L'immigrato resta dunque condizionato da questa zavorra, mentre l'invisibilità che alcuni scelgono può essere vantaggiosa.

• *Comunità emotiva.* L'ultima espressione comunitaria ipotizzata per i latinoamericani a Napoli (che è poi caratteristica di tutti gli immigrati sparsi per il mondo) nasce dalla condivisione di un'esperienza di frattura tanto forte come quella migratoria. Sebbene nella maggior parte dei casi le partenze siano ragionate a livello familiare e abbiano un obiettivo da raggiungere, il miglioramento economico personale e dell'intero nucleo familiare per poi rientrare nel paese d'origine, la migrazione provoca distacco, malessere, nostalgia che, solo la vicinanza con altre persone dallo stesso vissuto pare possa alleviare. Nell'int. 2 viene definito il "male dell'immigrato", un dolore che accompagna il migrante per tutta la vita, giorno dopo giorno.

Per questo gli immigrati de-territorializzati e sradicati dal loro mondo, per sopperire a tali mancanze affettive, ricercano sicurezza in un volto dai tratti somatici noti, in una serata con musiche che richiamano certi ricordi alla mente o in un pranzo condiviso organizzato nella chiesetta parrocchiale per gustare ancora sapori mai dimenticati. Si tratta di un'espressione comunitaria quanto mai aleatoria, basata solo sul coinvolgimento emotivo dei partecipanti che trova origine non nella volontà organizzativa o nella condivisione di interessi, bensì appunto nella nostalgia del passato; che non è propositiva per il presente e futuro ma vive del ricordo.

Alla luce di quanto detto, delle difficoltà di coordinamento ma anche della ricerca o della naturale partecipazione e condivisione di valori ed eventi, si può realmente parlare di una comunità latinoamericana a Napoli? O è l'ennesima rappresentazione di comunità "immaginata" (Anderson, 1996) scaturita

dall'urgenza dell'uomo di situarsi in un contesto di relazioni sociali che lo proteggano dal predominio altrui?

Scardurelli (2005, 69) afferma che *affinché si creino comunità etniche non è sufficiente che un gruppo di immigrati condivide un insieme di tratti culturali (lingua, credenze, norme, valori); cioè che formi una comunità semiotica; è necessaria anche la presenza di specifiche condizioni socio-economiche, un progetto comune di visibilità istituzionale, accompagnato dal riconoscimento del gruppo da parte della società d'arrivo.*

In fondo può bastare la voglia di comunità a fare di molti "io migrante" un "noi"? I latinoamericani a Napoli sembrano subire ancora le difficoltà della vita dell'immigrato per potersi dedicare alla creazione di una comunità di interessi. La scarsa concentrazione territoriale, la disgregazione interna, il disagio economico e i pochi strumenti di comunicazione o luoghi d'incontro a disposizione, ne rendono difficile la concretizzazione. Sono fermi alla "comunità semiotica", i cui componenti riconoscono e condividono un insieme di simboli, significati, valori, e si riuniscono in modo informale durante il tempo libero o in occasione di celebrazioni religiose; una comunità che è tale, forse, solo per gli immigrati vicini alla parrocchia e alle associazioni ma che fatica a catalizzare l'attenzione degli altri latinoamericani sparsi sul territorio che spesso non sono neppure a conoscenza delle attività svolte.

In definitiva, per i latinoamericani a Napoli potrebbe valere la spiegazione di Gallissot (in Gallissot, Kilani, & Rivera, 2001, 73) quando afferma che il termine comunità, *al plurale, rinvia ad un particolare intreccio di relazioni sociali dovute alla vicinanza e alla solidarietà del gruppo, alla parentela e alle condizioni di arrivo, di alloggio e di lavoro, alla lingua detta d'origine, ai segni di riconoscimento e alle forme, in particolare religiose, di affermazione collettiva.* Costituiscono un gruppo che sta tentando di creare una buona rete di connessione tra i presenti sul territorio, che dà sostegno ai nuovi arrivati e che, col tempo, potrebbe diventare il punto di partenza per un'organizzazione a maglie più fitte che vada ad assumere un orientamento e delle funzioni più importanti.

Il discorso finora affrontato sull'esistenza ed esperienza in costruzione di una comunità latinoamericana potrebbe esser visto come l'ennesima forzatura imposta da un'osservatrice esterna ed estranea che ripropone in piccolo quello che succede a livello nazionale: la necessità di identificare gli *altri*, assegnando loro questo o quel connotato comunitario scelto in base al grado di compatibilità, di prossimità con il gruppo maggioritario; al contrario l'intento è stato quello di richiamare lo sforzo costitutivo di questa minoranza che, a partire da reti amicali, sociali, di solidarietà ormai costituite e avviate, tenta di coinvolgere e avvicinare tutti in un progetto di solidarietà migrante a cui viene dato il nome di "comunità latinoamericana", perché il termine "comunità" è quello di cui i migranti hanno

bisogno, una casa ideologica all'interno della quale rifugiarsi, che li protegga dagli sguardi dell'altro locale, dia loro sicurezza e protezione, e li definisca come gruppo unito.

3. Un cammino percorribile: l'intercultura.

In ultima analisi, affinché il gruppo dei latinoamericani, ma in senso lato i gruppi immigrati di qualunque nazionalità e origine, possano svilupparsi pienamente in comunità, è necessaria, se non fondamentale, la piena partecipazione della società d'arrivo in un percorso che diventa dialogico e che attribuisce ai due interlocutori lo stesso valore.

Per troppo tempo le società occidentali sono state comunità chiuse (Bauman, 2005; Bauman, 2007b) all'interno delle quali l'elemento estraneo (l'immigrato) è stato di volta in volta emarginato (fisicamente o culturalmente) o assimilato, quindi spogliato delle proprie peculiarità e reso indistinguibile nell'amalgama dell'identità locale o nazionale, sia l'una che l'altra delimitata da confini invalicabili. Ma da quando l'Italia si è "scoperta" paese d'immigrazione¹⁸⁶, si è intrapreso un lungo cammino tutto in salita di analisi del rapporto tra "noi" e "loro". Come dice Bauman (2007a, 38): *la presenza degli estranei non è più un problema transitorio cui opporre rimedio, e la questione non è più come disfarcene; invece oggi il problema risiede nel come convivere per sempre, giorno per giorno, con l'estraneità*. La presenza di immigrati fa riflettere la società detta d'accoglienza su se stessa, scatena l'analisi dei discorsi, delle politiche, degli atteggiamenti che vi si producono, dell'identità che si rivendica, ricopre cioè la funzione di "specchio", per dirla con Sayad.

Abitualmente si parla di "funzione specchio" dell'immigrazione, cioè dell'occasione che essa costituisce per rendere palese ciò che è latente nella costituzione e nel funzionamento di un ordine sociale, per smascherare ciò che è mascherato, per rivelare ciò che si ha interesse a ignorare e lasciare in uno stato di "innocenza" o ignoranza sociale, per portare alla luce o ingrandire (ecco l'effetto specchio) ciò che abitualmente è nascosto nell'inconscio sociale ed è perciò votato a rimanere nell'ombra, allo stato di segreto o non pensato sociale. (Sayad, 1996, 10 in Dal Lago, 2005, 13)

L'immigrazione è in grado, dunque, di mettere in evidenza la disponibilità (o la sua mancanza) nei confronti dell'alterità da parte della società d'arrivo.

In Italia la "funzione specchio" ha adempito al proprio dovere. Una volta messe in luce le inadeguatezze esistenti, si è reso necessario valutare la questione dell'immigrazione e quella conseguente dell'integrazione non più come un

¹⁸⁶ Cfr § 2 cap. II

processo unilaterale, realizzato dall'immigrato attraverso l'adozione della cultura della società d'accoglienza, bensì come un processo bilaterale, che chiama in causa la stessa società d'accoglienza la quale deve avere la capacità e la volontà di offrire opportunità integrative agli immigrati e ai loro discendenti. In questo cammino, ancora in corso, il primo passo, ma forse il primo vero ostacolo, è entrare in contatto con l'altro, con l'alterità e riconoscerla in quanto tale; l'immigrato, per potersi aprire alla società ricevente, deve sentire che la sua alterità è rispettata e non osteggiata, e questo sebbene la sua presenza metta in discussione le categorie di appartenenza acquisite storicamente e radicate nella società d'arrivo. In questo senso "l'altro" perderebbe il connotato di anomalia e si configurerebbe come elemento di ricchezza.

Trovare la giusta misura tra le posizioni estreme che vedono da un lato l'exasperazione della differenza e dall'altro l'indifferenza per la differenza, valorizzata, semmai, solo come componente esotica; cercare una soluzione ai conflitti derivanti dall'incontro con l'alterità che non si risolva nella negazione dell'altro o nell'annullamento delle specificità, piuttosto inseguire la coesistenza dei gruppi secondo il principio auspicabile dell'unità nella diversità (Castellani in Galli, 2006).

Ovviamente tale coesistenza è obiettivo difficile da raggiungere. La tensione esistente tra identità e alterità, tra eguaglianza e differenza (due facce della stessa medaglia che si costruiscono una a scapito dell'altra) ha, secondo Remotti (1996) diverse possibilità di soluzione: a) dal punto di vista dell'identità (che nel caso dell'incontro è rivalutata e rafforzata come mai prima) si fa di tutto per "negare" l'alterità, non la si vede, non la si ri-conosce (caso che può sfociare anche in atteggiamenti violenti di rifiuto dell'"altro"); b) sempre dal punto di vista dell'identità si può riconoscere e ammettere l'alterità ma, nello stesso tempo, emarginarla, superficializzarla o folklorizzarla. In questo modo l'"altro" esiste ma ai margini della nostra vita, totalmente ininfluenza; c) si riconosce l'inevitabilità dell'alterità, pur sempre come elemento esterno; d) l'alterità non è presente solo ai margini dell'identità, oltre i suoi confini, ma è parte dell'identità stessa, in quanto tale non solo accettata o tollerata, ma incorporata e inglobata. Si avvia dunque un processo dialogico di meticcio culturale, di interconnessione e rinegoziazione. Entrambi i gruppi – rappresentanti di identità e alterità - manterrebbero la loro appartenenza, adeguandola alla presenza dell'altro.

I sostenitori delle posizioni moderate, si focalizzano, quindi, sulla primaria necessità di riconoscere l'altro, che gli è "essenziale per essere visibile socialmente e disporre di un proprio spazio vitale" (Palmonari, in Galli, 2006, 157); un riconoscimento che finisce per far parte del percorso dialogico di cui si diceva in precedenza, nel quale anche il gruppo minoritario, messo nelle

condizioni per farlo, deve, a sua volta, decodificare la società d'arrivo. Una reciproca conoscenza dunque.

“Se tu non riconosci l'altro, non lo riconosci solo perché non riesci a decodificare i suoi parole, i suoi gesti... ma anche perché il suo profumo ti da fastidio, per come si trucca, per come si veste, perché ti può sembrare altero quando invece non lo è. Ma questo fa parte di come fai tu quelle letture, che elementi ti hanno messo in condizione di fare quelle letture, in questo caso credo che, se tu giri di più, ti abitui di più a guardare le cose con occhi poliedrici, no? E ti dico anche un'altra cosa, coloro che migrano hanno un'appartenenza medio-bassa, come, dal punto di vista economico eh, non voglio essere fraintesa però non avere come campare ti condiziona anche in un bel po' di cose, e tra queste, per esempio, l'istruzione, e quello è molto limitante. Molte volte vedo che i miei connazionali non si aprono all'Italia, e trovano resistenza perché non vogliono riconoscere, o perché non riescono a riconoscere perché non riescono a codificare...” (int. 8).

Il cammino percorribile in questo senso è l'instaurazione di rapporti interculturali, che soddisfino la domanda di riconoscimento e di conservazione dell'identità avanzata dai diversi gruppi culturali e che mantengano una dimensione culturale collettiva che vada oltre ogni particolarismo etnico concentrandosi, invece, su valori comuni (Cesareo, 2001).

L'intercultura si pone come fase successiva a quella del multiculturalismo che definisce il contesto in cui culture ed etnie diverse occupano insieme uno spazio, un territorio, senza che ci sia necessariamente scambio e collaborazione, anzi dove, molto spesso, si verifica convivenza in una situazione di indifferenza (Galli, 2006; Wieviorka, 2001). In effetti il rischio che, secondo Bauman (2005), si corre è che dal multiculturalismo si passi inconsapevolmente al multicomunitarismo, ovvero la presenza di più comunità in un contesto urbano o societario, isolate l'una dall'altra. Al contrario, l'intercultura si propone come processo in movimento, in continua costruzione, in cui tutti sono chiamati a partecipare.

Fondamentale l'acquisizione di una nuova chiave di lettura relativista che si pone in opposizione a quella etnocentrica delle società e comunità chiuse.¹⁸⁷ Appare subito chiaro che per avviare questo dialogo interculturale occorre mettere in gioco la cultura, le culture... l'incontro di culture. Ma non sempre è facile superare gli ostacoli che da esso possono nascere particolarmente quelli derivanti dall'etnocentrismo storico di molte società che fa sì che le culture non entrino mai

¹⁸⁷ Rigotti (in Galli, 2006) spiega che per “relativismo” si intende la posizione secondo la quale tutte le tradizioni culturali sono ugualmente vere, senza formulazioni gerarchiche, e che le altre non possono essere giudicati secondo gli standard della nostra cultura che, secondo l'etnocentrismo, è considerata l'unica vera e valida.

in contatto in situazioni di uguaglianza ma che si verifichi sempre il dominio di una sull'altra. Nel contesto etnocentrico "alla differenza è attribuito un valore e questo valore è molto spesso negativo" (Zanfrini, 2004, 57) in base all'ideologia secondo la quale il gruppo di appartenenza è superiore rispetto agli altri ed è, quindi, legittimato a imporre a questi ultimi i propri schemi culturali.

Ma ancora, più in generale, costituisce un ostacolo al processo interculturale la paura dell'altro, che si trasforma in paura dello straniero, delle incomprensioni linguistiche, delle disuguaglianze economiche e che scivola spesso nella folklorizzazione delle altre culture.

"È stato molto folkloristico all'inizio, perché sai fai le testimonianze, no? Parlare di intercultura consisteva allora, e ancora adesso, di mostrare... questa è l'Africa, allora battiamo i tamburi, oppure questo è il Perù e vedi la cosa esotica e dire quando sei arrivata, cosa hai fatto, cosa mangiavi, come dormi... Però pian pian qualcuno ha notato che qualche altra cosa la sapevo fare e ho iniziato a mettere a fuoco delle cose che sapevo." (int. 8)

Per cui tra gli obiettivi dell'intercultura, e dei nuovi modelli educativi che da essa deriverebbero, c'è la volontà di smantellare il pensiero gerarchico per svilupparne uno nuovo, aperto, capace di decentrarsi, di allontanarsi dai propri riferimenti cognitivi e dalla propria scala di valori, di dirigersi verso quelli di altre culture per scoprire e comprendere le differenze e le connessioni, capace, inoltre, di tornare nella propria cultura arricchito dell'esperienza del confronto e, pertanto, in grado di riconoscere e valutare con maggiore consapevolezza critica la propria specificità nei suoi aspetti positivi e negativi. "Il problema dell'intercultura diventa oggi essenzialmente elaborazione di strumenti logici e linguistici per la conoscibilità, narrazione e comprensione delle identità" (Cacciatore, 2007, 322).

Essere partecipi dell'intercultura significa, in breve, essere disponibili a far parte di più culture senza tradire la propria, anzi arricchendola e moltiplicandone le potenzialità evolutive e creative, confluendo in appartenenze multiple. L'intercultura come riconoscimento del valore della varietà e della diversità da promuovere e rispettare costringe a ripensare profondamente alle molteplici e quotidiane manifestazioni di intolleranza, di incomprensione, alle persistenti azioni di discriminazione, ai vistosi squilibri tra gruppi sociali, tra le culture ricche e articolate, le culture del silenzio e quelle dimenticate.

Molti dei latinoamericani intervistati hanno definito l'Italia un sogno, il mito da conquistare, moderna America nella quale fare fortuna. Essi considerano il viaggio che intraprendono, spesso volte verso una meta conosciuta solo attraverso i racconti di amici e familiari, l'occasione di una vita, proprio come quella che i nostri emigrati rincorsero nelle terre americane. La mitizzazione del

paese d'arrivo, l'Italia nel nostro caso, si scontra con una realtà ancora troppo disabituata all'alterità. La prospettiva interculturale e relativista degli studi sulle migrazioni sembra essere lontana dalla sua realizzazione, piuttosto punto di partenza teorico di un percorso lungo, in cui, come suggerisce Laplantine (2004) il pensiero identitario, concepito come pensiero dell'*io* e non del molteplice, lascerà spazio alla diversità, alla molteplicità, alla decostruzione dell'identità; infine al passaggio dall'*è* univoco e totale di chi difende strenuamente l'identità all'*e* o meglio ancora all'*o* che rimandano alla possibilità, all'apertura, al dialogo.

Appendice I

Traccia di questionario

Passato

Vita nel paese d'origine

- paese di provenienza
- famiglia d'origine (composizione, reti familiari e sociali)
- istruzione (livello, tipo di formazione)
- lavoro
- religione praticata
- tempo libero

Progetto migratorio

- perché emigrare (motivi personali/collettivi)
- decisione personale o familiare
- costo
- finanziamento per l'espatrio (risparmi personali, familiari o denaro altrui)
- perché questa meta (di passaggio o definitiva)
- aiuto di reti migratorie
- anno dell'arrivo

Le modalità

- documenti
- partenza
- tappe
- viaggio

Arrivo

- reti di sostegno
- primo inserimento
- situazione giuridica

Presente

Vita quotidiana

- abitazione (dove, condizioni, come è stata trovata, affitto, vicinanza con parenti o amici)
- lavoro (ottenuto per contatti precedenti o in modo fortuito; coerenza con gli studi)
- lingua (difficoltà nell'apprendimento, spazio dello spagnolo e spazio dell'italiano; lingua dei figli; uso di dialetti)
- vita religiosa (chiesa di riferimento, pratica, celebrazioni)

- contesto urbano (integrazione nella città e convivenza con i napoletani)

Reti comunitarie

- esistenza
- luoghi d'incontro
- tempi per l'incontro
- eventi organizzati

Famiglia

- relazioni con la famiglia d'origine (come e quando i contatti)
- ricongiungimenti e ristrutturazione della famiglia in Italia

Contatti con il paese d'origine

- rientri (se e quanto spesso viaggi di visita ai parenti; intenzione di rientrare definitivamente)
- rimesse (cosa si manda e come)

Diversità percepite

- culturale
- relazionale (rapporti interpersonali)
- sentirsi "straniero"; discriminazione percepita o subita
- sentirsi "stabile"

Bilancio

- sentirsi a casa
- considerazioni sull'emigrazione
- aspetti positivi/negativi dell'immigrazione in Italia
- sentirsi soddisfatto della propria scelta

Identità

- cosa significa sentirsi latinoamericano all'estero
- personale definizione di identità

<i>Futuro</i>

Progetti

- prospettive, desideri, sogni, bisogni

Data di compilazione

Ora

Luogo dell'intervista

Nome dell'intervistato

Età

Lingua usata per l'intervista

Appendice II

Il campione intervistato

1) Maria, peruviana. Vive a Napoli da 15 anni. Poco dopo il suo arrivo l'ha raggiunta il compagno col quale ha una figlia. In Perù lavorava come insegnante e ora, dopo anni come collaboratrice domestica, collabora con l'ANOLF.

2) Bertha, ecuatoriana. A Napoli dal 1991. Ha quattro figli, divisi tra Guayaquil e Napoli e cugini a Milano. Prima di migrare ha lavorato come infermiera e cassiera, in Italia come collaboratrice domestica. Attualmente collabora con l'ANOLF.

3) Sara, dominicana. Parrucchiera a Santo Domingo e, da quando è arrivata a Napoli, nel 1989, collaboratrice domestica. Continua con la sua attività di parrucchiera, riservata alle amiche. Ha un figlio e un nipotino a Napoli, una sorella a Grosseto.

4) Ivis, colombiana. È arrivata a Napoli 5 anni fa dopo essersi sposata con un napoletano e ha portato con sé suo figlio. In Colombia lavorava come annunciatrice in un Bingo, ora è rappresentante.

5) Deisi, dominicana. Sposata con un italiano, si è trasferita da 20 anni. Attualmente vive ad Airola (BN) con 3 dei suoi 4 figli. Il quarto è rimasto in Rep. Dominicana. Lavora come assistente agli anziani, mentre prima di migrare era impiegata in un ufficio.

6) Solis, ecuatoriana. Sposata da qualche anno con un italiano dal quale ha avuto un figlio, vive a San Giorgio (Na). Prima avvocato ora responsabile cooperativa Casba e collaboratrice progetto MIRA.

7) Soledad, peruviana. Vive a Caserta dal 1987. Sposata con un italiano e con un figlio. Lavora al centro Nanà ed è tra i responsabili dell'associazione "Las Américas".

8) Rossana, peruviana. A Napoli dal 1998, sposata con un napoletano col quale ha un figlio. In Perù lavorava nella borsa valori, ora all'interno della Caritas, sezione "tratta".

9) Miguel, peruviano. Arrivato da 18 anni in Italia, con un contatto in Toscana, trasferito dopo poco a Napoli, vive con la moglie peruviana e le due figlie. In Perù lavorava presso la curia. Al momento non lavora ma è responsabile dell'associazione religiosa.

10) Blanca, peruviana. Da 4 anni a Napoli, dove vivono anche la sorella, i cugini e le zie. In Perù era studentessa universitaria ora lavora come collaboratrice domestica.

11) Dalia, peruviana. Arrivata da 7 anni a Napoli tramite il contatto con un'amica, ora è sposata con un napoletano. In Perù insegnava lingue, ora lavora con i bambini e dà ripetizioni di inglese.

12) Armando, peruviano. Vive a Napoli da 15 anni con sua moglie e 3 dei suoi 4 figli. Nella stessa città vivono le sue sorelle, di cui una sposata con un napoletano, mentre le altre con peruviani. È stato marinaio e impiegato ministeriale prima di migrare. Oggi è tecnico informatico e presidente di un'associazione comunitaria.

13) Elsa, messicana. Vive da 8 anni in Italia. Attualmente risiede ad Avellino col marito. È responsabile dell'associazione dei messicani.

14) Marisol, messicana. Da 8 anni a Napoli. Fidanzata con un italiano in Messico, si è trasferita e con lui ha due figli. Ha finito il percorso di studi in Italia.

15) Virginia, venezuelana. Vive a Solofra (AV) dove è arrivata nel 1979. Lavora come assistente ad anziani.

16) Pedro, peruviano. È arrivato nel 1997 ad Avellino dove aveva già dei parenti. Lavora come tecnico e grafico pubblicitario.

17) Victor, peruviano. A Napoli, dal 2002, lavora come collaboratore domestico. In Perù è stato militare, agente di vendita e impiegato al comune. Ha lasciato la moglie e i tre figli. Collabora attivamente con l'associazione di peruviani di cui è cassiere.

18) Julia, peruviana. Vive in Italia da 17 anni, dove, poco dopo il suo arrivo, l'ha raggiunta il marito. A Napoli ha lavorato come collaboratrice domestica. Da 3 anni si è trasferita a Milano dove ha avviato un'attività commerciale e, di recente, un'altra a Napoli.

19) Lucrezia e Manuela, sorelle ecuatoriane. Arrivate nel 2002 a Napoli dove viveva una terza sorella. Lavorano come collaboratrici domestiche. Lucrezia ha due figli in Perù mentre Manuela ha i figli in Italia e i nipotini in Perù.

20) Maria, salvadoregna. Da 18 anni a Napoli. Lavora come collaboratrice domestica e con lei vive sua figlia, studentessa.

21) Padre e figlia, peruviani. Arrivati a Napoli da meno di un anno a seguito di ricongiungimento con la moglie che già vi si era stabilita, la figlia adolescente va a scuola, lui ancora non lavora mentre in Perù era impiegato in un laboratorio farmaceutico.

22) Fratello e sorella, peruviani. La ragazza da 7 mesi a Napoli mentre lui da meno, e ha alle spalle una breve esperienza a Milano. Lei lavora come collaboratrice domestica.

23) Ingrid, ecuatoriana. Vive da 9 anni a Napoli dove lavora come collaboratrice domestica. Ha una bambina di 3 anni nata in Italia.

24) Caterina ed Emma, due amiche salvadoregne. L'arrivo della prima tramite conoscenze ha spinto anche l'altra a spostarsi. Sono ormai 20 anni che vivono a Napoli, sposate con figli. Hanno sempre lavorato come collaboratrici domestiche.

25) Signora, peruviana. Arrivata a Napoli da 4 anni tramite contatti, lavora come collaboratrice domestica. Una delle sue figlie vive con lei mentre altre due sono rimaste in Perù.

26) Madre e figlio, ecuatoriani. Vivono da 6 anni a Napoli. Sono arrivati assieme al marito. In Italia vivevano 5 fratelli del marito, di cui 3 a Napoli, uno a Firenze e uno a Venezia. Lavora "notte e giorno".

27) Maite, boliviana. Vive in Italia da 2 anni e mezzo, prima di lei una zia a Milano, la sorella a Napoli e prima ancora la cugina del cognato. È collaboratrice domestica a ore, mentre in Bolivia studiava marketing ed era volontaria per il Plan Internacional. Ha lasciato in Bolivia un figlio di 4 anni.

Appendice III

Percorso iconografico

Immagine del *Señor de los Milagros*, esposta nella Chiesa dei Sette Dolori all'inizio delle celebrazioni religiose nel mese di ottobre; *cargador* con il tipico vestito *morado* nel giorno della processione; stendardo Associazione ACT.



Himno del Señor de los Milagros

Señor de los Milagros,
a tí venimos en procesión
tus fieles devotos
a implorar tu bendición.

Faro que guías a nuestras almas
las esperanzas, la caridad
tu amor divino nos ilumine
nos haga dignos de tu bondad.

Con paso firme de buen cristiano
hagamos grande nuestro Peru
y unidos todos con una fuerza
te suplicamos nos des tu luz.

Escabeche de pollo	€ 5.00
Cau-cau /arroz (guatita)	5.00
Estofado de pollo /arroz	5.00
Adobo de chanchito /arroz	5.00
Frijoles /seco	5.00
pollo al horno /ensalada rusa	5.00
Arroz /leche	1.00
Crema volteada	1.00
panqueques /leche nestlé	1.00
cerveza	3 x 5.00
agua cola - agua	1.00

Almuerzo criollo organizado para financiar las actividades de la asociación.



Manifesto que indica la fecha para la distribución de comidas y para la misa en español y volante/invitación a un almuerzo criollo distribuido por la Hermandad.

19 de junio
de 3:30 pm. a 6 pm.
con carnet

Sta. Misa: hora 11 AM.
11 de junio
por el día del Padre

LA HERMANDAD DEL SEÑOR DE LOS MILAGROS

Quiere hacer felices a los niños de la ciudad de Pisco en Perú y poder hacer sonreír las familias víctimas del terremoto del 15 de Agosto.

Para tal fin, este 16 de Diciembre, en el local La Rumba llevará a cabo un almuerzo criollo para recaudar fondos.

Si deseas hacerte presente y colaborar con este noble objetivo, que gracias a los padres Monfortanos (congregación de P. Amato) que se encuentran en Lima, se cumplirá y después, podremos verlo, ya que el evento será filmado y fotografiado.

Ayúdanos a ayudar...

Negozi di chincaglierie peruviane *Mi Peru* sito nel quartiere Montecalvario.



Volantini pubblicitari associazione *Sabor latino* e negozio *Ricky's Center*.

te esperamos!

abierto de martes a domingo
a partir de las: 17.00 hs
(domingo todo el día)

- la mejor comida sudamericana o platos a la carta y menú
- la mejor música del momento
- se alquila
- grupos musicales
- curso de baile
- venta productos sudamericanos

Sabor Latino

DISFRUTA LA TRADICIONAL COCINA SUDAMERICANA Y LA MEJOR MUSICA LATINA!!!

INFO:
- 3408988896
- 3200428690
- 3495470987

Via Carrozzeri a Mape Oliveto, n°11, Centro Historico (cerca P.zza del Gesù)

Ricky's Center

Schede Internazionali

Biglietti Aerei

Internet Point
Servizi di Fotocopie e Fax

Novedad...!!!
Ecuador - Perú
Bolivia

Venta de productos de toda Sudamerica
Maiz, Mote, Aderezo, Cervezas, Bebidas, Condimentos, y mucho más...

WESTERN UNION

Invio di denaro in tutto il mondo

Ricky's Center
siamo qui
RAMPE SAN GIOVANNI MAGGIORE, 2
Via Sedile di Porto
NAPOLI - Corso Umberto I

Università degli Studi di Napoli Federico II
P.zza Quindici
STAZIONE MARITTIMA CENTRALE
P.zza Quindici

Rampe S. Giovanni Maggiore, 2 - Napoli - Tel. 081. 19569940 - Fax 081. 19569943

Bibliografia

Monografie

- AA.VV., 2003, *El Señor de los Milagros fuente de la identidad de un pueblo*, Lima, Universidad Católica Sedes Sapientiae.
- Acosta, A., López, S., & Villamar, D., 2006, *La migración en el Ecuador - oportunidades y amenazas*, Quito, Universidad andina Simón Bolívar.
- Albónico, A., & Rosoli, G., 1994, *Italia y América*, Madrid, Mapfre.
- Altamirano, T., 1992, *Exodo - peruanos en el exterior*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú.
- Ambrosini, M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.
- Ambrosini, M., 2008, *Un'altra globalizzazione - La sfida delle migrazioni internazionali*, Bologna, il Mulino.
- Ambrosini, M., & Queirolo Palmas, L., a cura di, 2005, *I Latinos alla scoperta dell'Europa - Nuove migrazioni e spazi di cittadinanza*, Milano, FrancoAngeli.
- Anderson, B., 1983, *Imagined Communities*, London, Verso; trad. it. 1996, *Comunità immaginate - Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, manifestolibri.
- Augé, M., 1992, *Non-liuex*, Paris, Seuil; trad. it. 1993, *Nonluoghi - Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera.
- Balbo, M., ed, 2005, *International migrants and the city - Bangkok Berlin Dakar Karachi Johannesburg Naples Sao Paulo Tijuana Vancouver Vladivostok*, Venezia, Un-Habitat, Università di Venezia.
- Bauman, Z., 2000a, *Liquid Modernity*, Cambridge, Polity Press; trad. it. 2007c, *Modernità liquida*, Bari, Laterza.
- Bauman, Z., 2000b, *Missing Community*, Cambridge, Polity Press; trad. it. 2005, *Voglia di comunità*, Bari, Editori Laterza.
- Bauman, Z., 2000c, *Ponowoczesność. Jakość cierpień*, Warsaw, Bauman e Wydawnictwo Sic; trad. it. 2007a, *Il disagio della postmodernità*, Milano, Mondadori.
- Bauman, Z., 2004, *Identity: Conversations with Benedetto vecchi*, Cambridge, Polity Press; trad. it. 2007b, *Intervista sull'identità*, Bari, Laterza.
- Bello Reguera, G., 2008, *Postcolonialismo, emigración y alteridad*, Granada, Editorial Comares.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A., & Franzina, E., a cura di, 2001, *Storia dell'emigrazione italiana - Partenze*, Roma, Donzelli.
- Böhning, W., 1984, *Studies in International Labour Migration*, Londra, ILO-Macmillan.
- Calvanese, F., & Pugliese, E., a cura di, 1991, *La presenza degli stranieri in Italia. Il caso della Campania*, Milano, FrancoAngeli.

- Campra, R., 1982, *America latina l'Identità e la maschera*, Roma, Editori Riuniti.
- Cannarella, M., Lagomarsino, F., & Queirolo Palmas, L., 2007, *Hermanitos - Vita e politica della strada tra i giovani latinos in Italia*, Verona, ombre corte.
- Caritas/Migrantes, 2005, *Dossier Statistico Immigrazione 2005*, Roma, Idos.
- Caritas/Migrantes, 2006, *Dossier Statistico Immigrazione 2006*, Roma, Idos.
- Caristas/Migrantes, 2007, *Dossier Statistico Immigrazione 2007*, Roma, Idos.
- Caritas/Migrantes, 2008, *Dossier Statistico Immigrazione 2008*, Roma, Idos.
- Carmagnani, M., 2003, *L'altro Occidente - L'America latina dall'invasione europea al nuovo millennio*, Torino, Einaudi.
- Carpentier, A., 1988, *Guerra del tiempo y otros relatos*, Madrid, Alianza Editorial.
- Castles, S., & Miller, M., 1993, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, New York, MacMillan.
- Castronovo, V., 2007, *Piazze e caserme - I dilemmi dell'America latina dal Novecento a oggi*, Bari, Laterza.
- Cesareo, V., a cura di, 2001, *Per un dialogo interculturale*, Milano, Vita e Pensiero.
- Cesareo, V., & Codini, E., 2006, *Il Mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione - L'esperienza italiana nel contesto internazionale (vol. I)*, Milano, FrancoAngeli.
- Chambers, I., 1994, *Migrancy, Culture, Identity*, London, Routledge; trad. it. 2003, *Paesaggi migratori*, Roma, Meltemi.
- Chambers, I., 2007, *Mediterranean Crossing. The Politics of an Interrupted Modernity*, Durham and London, Duke University Press; trad. it. 2008, *Le molte voci del Mediterraneo*, Milano, Raffaello Cortina.
- Chiaromonte, G., 1992, *Perù, Ecuador e Bolivia - Le repubbliche impervie (1860-1990)*, Firenze, Giunti.
- Colombo, A., & Sciortino, G., 2004, *Gli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Coppola, P., a cura di, 1997, *La forma e i desideri - saggi geografici su Napoli e la sua area metropolitana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Corbetta, P., 1999, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino.
- Cortés Castellanos, P., 2005, *Mujeres migrantes de América Latina y el Caribe: derechos humanos, mitos y duras realidades*, Santiago del Cile, CELADE.
- Dal Lago, A., 2005, *Non-persone - L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- Davis, M., 2000, *Magical Urbanism - Latinos Reinvent The US City*, London, Verso; trad. it. 2001, *I latinos alla conquista degli Usa*, Milano, Feltrinelli.
- de Filippo, E., a cura di, 2003, *Gli immigrati nella città di Napoli*, Napoli, Centro di Cittadinanza Sociale per Immigrati.

- Demarie, R., & Germain, A., 2003, *Vie de quartier et immigration*, Montréal, INRS-Gouvernement du Québec.
- Derrida, J., 1998, *The Monolinguisism of the Other*; Stanford, Stanford University Press; trad. it. 2004, *Il monolinguismo dell'altro o la protesi d'origine*, Milano, Raffaello Cortina.
- Di Gennaro, G., Lo Verde, F. M., & Moro, G., 2006, *Il mezzogiorno dopo la grande regolarizzazione - Tre approfondimenti regionali: Campania, Puglia e Sicilia (vol. V)*. Milano, FrancoAngeli.
- Djebar, A., 1999, *Ces voix qui m'assiègent*, Paris, Albin Michel; trad. it. 2004, *Queste voci che mi assediano - scrivere nella lingua dell'altro*, Milano, il Saggiatore.
- Esposito, R., 2006, *Communitas*, Torino, Einaudi.
- Esteva Fábregat, C., 1988, *El mestizaje en Iberoamérica*, Madrid, Editorial Alhambra.
- Fabietti, U., 1995, *L'identità etnica - Storia e critica di un concetto equivoco*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Favaro, G., & Luatti, L., a cura di, 2004, *L'intercultura dalla A alla Z*, Milano, FrancoAngeli.
- Franzina, E., 1995, *Gli Italiani nel Nuovo Mondo*, Milano, Mondadori.
- Galli, C., a cura di, 2006, *Multiculturalismo - Ideologie e sfide*, Bologna, il Mulino.
- Gallissot, R., Kilani, M., & Rivera, A., 2001, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Edizioni Dedalo.
- García, A., & Carrasco, M. J., eds, 2002, *Cuestiones de género en el fenómeno de las migraciones*, Madrid, Universidad Pontificia Comillas.
- García, M. A., 2002, *Gli argentini in Italia, una comunità di immigrati nella terra degli avi*, Bologna, Edizioni Synergon.
- Gasparini, A., 2000, *La sociologia degli spazi - Luoghi, città, società*, Roma, Carocci Editore.
- Geertz, C., 1973, *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books; trad. It. 1998, *Interpretazione di culture*, Bologna, il Mulino.
- Gil Araújo, S., 2004, *Inmigración latinoamericana en España: estado de la cuestión*, Madrid, IEPALA.
- Gil Clotet, J., & Riccio, A., 1997, *Lo spagnolo - L'America*, Napoli, Istituto Universitario Orientale
- Goycochea, A. G., 2003, *Los imaginarios migratorios - el caso ecuatoriano*, Quito, Abya-Yala - Universidad Andina Simón Bolívar.
- Gruzinski, S., 1999, *La pensée métisse*, Paris, Fayard.
- I rapporti sugli immigrati in Italia*, 2007, Ministero dell'Interno, www.interno.it
- INPS, 2005, *Rapporto annuale 2005*, www.inps.it
- International Migration Report 2002*, New York, United Nations. www.un.org

- ISMU, 2006, *Undicesimo rapporto sulle migrazioni 2005*, Milano, FrancoAngeli.
- ISMU, 2008, *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, Milano, FrancoAngeli.
- Izquierdo, A., 1996, *La inmigración inesperada: la población extranjera en España (1991-1995)*, Madrid, Trotta.
- Kritz, M., Lim, L., & Zlotnik, H., a cura di, 1992, *International Migration System. A Global Approach*, Oxford, Clarendon Press.
- Labrador Fernández, J., 2001, *Identidad e inmigración - Un estudio cualitativo con inmigrantes peruanos en Madrid*, Madrid, Universidad Pontificia Comillas.
- Laplantine, F., 1999, *Je, nous et les autres, être humain au-delà des appartenances*, Paris, Le Pommier; trad. it. 2004, *Identità e métissage - Umani al di là delle appartenenze*, Milano, Elèuthera.
- López-García, B., 1993, *Inmigración magrebí en España: el retorno de los moriscos*, Madrid, Mapfre.
- Maciotti, M. I., 2000, *Immigrati e religioni*, Napoli, Liguori.
- Maciotti, M., & Pugliese, E., 2003, *L'esperienza migratoria - Immigrati e rifugiati in Italia*, Bari, Laterza.
- Marengo, M., 2007, *Geografie dell'intercultura*, Ospedaletto (Pisa), Pacini.
- Marquía, A., ed, 1997, *Flujos migratorios norteafricanos hacia la Unión Europea: asociación y diplomacia preventiva*, Madrid, Agencia Española de Cooperación Internacional.
- Martín de Rosales, A., a cura di, 1996, *Magreb-Marruecos, U.E.-España: ¿acercamiento o cierre?: emigración, empleo y sensibilización para el desarrollo*, Madrid, Fundación Promoción Social de la Cultura.
- Martínez Buján, R., 2003, *La reciente inmigración latinoamericana a España*, Santiago de Chile, CELADE.
- Martínez Pizarro, J., 2003, *El mapa migratorio de América Latina y el Caribe, las mujeres y el género*, Santiago del Chile, CELADE.
- Martínez, J. L., 2007, *El mundo privado de los emigrantes en indias*, México, Bolsillo.
- Massey, D., ed., 1998, *Worlds in motion. Understanding international migration at the end of the millenium*, Oxford, Clarendon Press.
- Mignolo, W., 2005, *The Idea of Latin America*, London, Blackwell; trad. es. 2007, *La idea de América Latina*, Barcelona, Gedisa.
- Migrantes, 2006, *Rapporto italiani nel mondo 2006*, Roma, Idos.
- Migrantes, 2007, *Rapporto Italiani nel mondo 2007*, Roma, Idos.
- Moraes Mena, N., 2005, *Latinoamericanos en España y mercado de trabajo*, Laboratorio de estudios interculturales, Universidad de Granada.
- MPI, 2003, *Remittance Data*. www.migrationinformation.org.
- O'Gorman, E., 1958, *La invención de América*. México, Tierra Firme.

- OIM-INEI, 2008, *Características de los migrantes internacionales: hogares de origen y receptores de remesas*, www.peruanosenelexterior.org.pe.
- OIM-INEI-DIGEMIN, 2008, *Estadísticas de la migración internacional de peruanos, 1990-2007*, www.peruanosenelexterior.org.pe.
- Oriente Caputo, G., a cura di, 2007, *Gli immigrati in Campania - Evoluzione della presenza, inserimento lavorativo e processi di stabilizzazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Ortiz, F., 1978, *Contrapunteo cubano del tabaco y del azúcar*, Caracas, Editorial Arte.
- Park, R., Burgess, E., & McKenzie, R., 1923, *The city*, Chicago, University of Chicago Press.
- Paz, O., 2002, *El laberinto de la soledad*, Fondo de Cultura Económica.
- Pellegrino, A., 2003, *La migración internacional en América Latina y el Caribe: tendencias y perfiles de los migrantes*, Santiago de Chile, CELADE.
- Pellegrino, A., 2004, *Migration from Latin America to Europe: Trends and Policy Challenges*, Geneva, IOM.
- Pérez-Díaz, V., 1999, *Spain at the Crossroads. Civil Society, Politics, and the Rule of Law*, Cambridge, Harvard University Press; trad. it. 2003, *La lezione spagnola - società civile, politica e legalità*, Bologna, il Mulino.
- Piore, M., 1979, *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*, New York, Cambridge University Press.
- Pittau, F., & Ulivi, G., 1986, *L'altra Italia - Il pianeta dell'emigrazione*, Padova, Messaggero.
- Portes, A., 1995, *The Economic Sociology of Immigration: Essays on Networks, Ethnicity and Entrepreneurship*, New York, Russel Sage Foundation.
- Remotti, F., 1996, *Contro l'identità*, Bari, Laterza.
- Renaud, M., ed., 2007, *La utopía mestiza - Reflexión sobre sincretismo y multiculturalismo en la cultura latinoamericana*, Poitiers, Université de Poitiers - CNRS.
- Ricciardi, C., & Vellucci, S., a cura di, 2005, *Miti americani oggi*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Romero, J., 1976, *Latinoamérica: Las ciudades y las Ideas*, México, Siglo Veintiuno; trad. it. 1989, *Le città e le idee*, Napoli, Guida.
- Rouquié, A., 1987, *Amérique latine. Introduction à l'Extrême-Occident*, Paris, Seuil; trad. it. 2007, *L'America Latina*, Milano, Bruno Mondadori.
- Russo Krauss, D., 2005, *Geografie dell'immigrazione - spazi multietnici nelle città: in Italia, Campania, Napoli, Napoli, Liguori*.
- Sánchez-Albornoz, N., 1977, *La población de América Latina desde los tiempos precolombianos al año 2000*, Madrid, Alianza Editorial.
- Sassen, S., 1994, *Cities in a world economy*, London, Pine Forge Press; trad. it. 1997, *Le città nell'economia globale*, Bologna, il Mulino.
- Sayad, A., 1999, *La double absence*, Paris, Seuil; trad. it. 2002, *La doppia essenza - Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.

- Scardurelli, P., 2005, *Per un'antropologia del XXI secolo - tribalismo urbano e consumo dell'esotico*, Roma, squilibri.
- Silva, H. A., 2002, *Historia de las migraciones limítrofes en el Cono Sur de América. Argentina, Bolivia, Brasil, Chile, Paraguay y Uruguay*, Città del Messico, Instituto Panamericano de Geografía e Historia.
- Stornaiolo, U., 2006, *La vita quotidiana degli antichi popoli americani*, Roma, Aracne.
- Sunkel, G., 2006, *El papel de la familia en la protección social en América Latina*, Santiago de Chile, CEPAL.
- Todorov, T., 1982, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Paris, Seuil; trad. it. 1992, *La conquista dell'America - Il problema dell'altro*, Torino, Einaudi.
- Uslar Pietri, A., 1991, *La creación del Nuevo Mundo*, Madrid, Mapfre.
- Vangelista, C., 1997, *Dal vecchio al nuovo continente - L'immigrazione in America Latina*, Torino, Paravia scriptorium.
- Varela, C., 1999, *Bartolomé de las Casas – Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, Madrid, Castalia.
- Vono de Vilhena, D., 2006, *Vinculación de los emigrados latinoamericanos y caribeños con su país de origen: transnacionalismo y políticas públicas*, Santiago del Chile, CELADE.
- Weber, M., 1922, *Wirtschaft und gesellschaft*, Tubingen, Mohr; trad. it. 1999, *Economia e società*, Torino, La Comunità.
- Wieviorka, M., 2001, *La différence*, Paris, Balland; trad. it. 2001, *La differenza culturale - una prospettiva sociologica*, Bari, Laterza.
- Zanfrini, L., 2004, *Sociologia della convivenza interetnica*, Bari, Laterza.

Saggi

- Amato, F., 1997, *Viaggio nell'immigrazione tranquilla: dallo Sri Lanka a Napoli*, in C. Brusa, a cura di, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, FrancoAngeli.
- Amato, F., 2006, *Il centro storico di Napoli tra rinascita e fine apparente. Storia urbana* (113), 59-75.
- Amato, F., & Rossi, U., 2003, *Un sistema territoriale marginale tra cambiamento e continuità: i Quartieri Spagnoli di Napoli*, *SLoT - quaderno 5*, 13-45.
- Amato, F., Cattedra, R., Memoli, M., & Ventriglia, S., 1995, *L'impatto extracomunitario tra emarginazione e integrazione: Italia, Mezzogiorno, Campania*, *Terra d'Africa*, 129-196.
- Ambrosini, M., 2007, *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, *Mondi Migranti*, (2), 43-90
- Bastos de Avila, F., 1964, *La inmigración en América Latina*, *Revista de ciencias sociales*, 3.

- Benach, N., 2005, Diferencias e identidades en los espacios urbanos, in M. Nash, R. Tello, & N. Benach, *Inmigración, género y espacios urbanos - Los retos de la diversidad*, 71-83, Barcellona, Ediciones bellaterra.
- Bertagna, F., 2005, Inmigración y retornados de la Argentina en Italia, *Estudios Migratorios latinoamericanos*, 58, 439-459.
- Bonifazi, C., & Ferruzza, A., 1996, Mujeres latinoamericanas en Italia: una nueva realidad del sistema de migraciones internacionales, *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 32, 169-176.
- Bonifazi, C., & Heins, F., 1996, Le migrazioni di ritorno nel sistema migratorio italiano: un riesame, *Studi Emigrazione*, XXXIII (122), 273-299.
- Boyd, M., & Grieco, E., 2003, *Women and Migration: Incorporating Gender into International Migration Theory*, www.migrationinformation.org.
- Bramuglia, G., & Santillo, M., 2002, Un ritorno rinviato: discendenti di italiani in Argentina cercano la via del ritorno in Europa, *Altretalia*, 34-56.
- Brusa, C., 2001a, *Città postmoderna e segni delle culture della transizione*, www.papiri.org.
- Brusa, C., 2001b, *La mobilità della popolazione*, www.papiri.org.
- Cacciatore, G., 2007, L'interculturalità e le nuove dimensioni del sapere filosofico e le sue pratiche, in Kurotschka, V. G., & Cacciatore, G., *Saperi umani e consulenza filosofica*, Roma, Meltemi.
- Calvanese, F., & Pugliese, E., 1988, Primi risultati dell'indagine sull'immigrazione straniera in Campania, *Studi Emigrazione* (91-92), 427-434.
- Castellanos Ortega, M. L., 2006, Si te parás a pensar, perdimos. Relatos de vida y expectativas frustradas de la inmigración argentina en España, *Estudios Migratorios Latinoamericanos* (60), 363-412.
- Cattedra, R., 1994, Espaces d'immigration et formes urbaines: considérations sur le cas de Naples, *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 10 (2), 175-185.
- Cesareo, V., 1998, Società multi-etnica e multiculturalismo, *Studi di sociologia*, XXXVI (4), 347-377.
- Cesareo, V., 2006, Il contesto italiano: Status sociale, occupazionale e integrazione degli immigrati latinoamericani, Convegno: *Dagli Appennini alle Ande. Il mercato delle rimesse in Italia: il caso degli immigrati latinoamericani*, Milano, 24 ottobre 2006, ISMU.
- CeSPI, 2006, Il mercato delle rimesse in Italia: il caso degli immigrati latinoamericani, Convegno: *Dagli Appennini alle Ande. Il mercato delle rimesse in Italia: il caso degli immigrati latinoamericani*, Milano, 24 ottobre 2006, ISMU.
- Colectivo Ioé, 2005, Inmigrantes extranjeros en España: ¿reconfigurando la sociedad? *Panorama Social* (1). 32-45.

- Coppola, P., 1997, Nuovi abitanti, nuove mixités. Napoli: tracce di una città meticcica, in C. Brusa, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi - Il territorio, i problemi, la didattica*, 414-422, Milano, FrancoAngeli.
- Coppola, P., & Memoli, M., 1997, Per una geografia indiziaria: alcune indagini sugli immigrati a Napoli, in C. Brusa, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi - Il territorio, i problemi, la didattica*, 363-379, Milano, FrancoAngeli.
- Corti, P., 2006, Dal "ritorno" alle visits home: le tendenze di studio nell'ultimo trentennio, *Studi emigrazione*, XLIII (164), 927-946.
- de Filippo, E., & Pugliese, E., 2000, Le donne nell'immigrazione in Campania, *Revista de Sociologia*, (60), Universitat Autònoma de Barcelona.
- Devoto, F. J., 2003, A History of Spanish and Italian Migration to the South Atlantic Regions of the Americas, in A. Baily, & E. Míguez, *Mass Migration to Modern Latin America* (29-49), Wilmington, Scholar Resources.
- Dumon, W., 1989, Family and Migration, *International Migration*, 27 (2), 251-268.
- Elamé, E., 2006, Per un nuovo paradigma dell'intercultura, *Studi Emigrazione*, XLIII (163), 535-543.
- Escalante Gonzalbo, F., 2006, El enemigo en casa - Huntington y la "invasión latina". *Nueva Sociedad* (201), 45-60.
- Estrada, B., & Salinas Meza, R., 1987, Inmigración europea y movilidad social en los centros urbanos de América latina (1880-1920), *Estudios Migratorios Latinoamericanos* (5), 3-27.
- Gaffuri, L., 2004, Migrazioni: luoghi dell'altro, identità culturali, cittadinanza, *Geotema*, VIII (2), 177-187.
- Gaffuri, L., & Pittau, F., 2006, Immigrazione, territorio, cittadinanza, *Affari sociali internazionali*, XXXIV (3), 21-35.
- García Canclini, N., 1993, Una modernización que atraza - La cultura bajo la regresión neoconservadora, *Casa de las Américas* (193), 3-12.
- Germain, A., 2000, Immigrants and Cities. Does Neighbourhood Matter? www.metropolis.net
- Germaná, C., 2004, Una aproximación a la migración internacional calificada en el Perú. *Studi Emigrazione*, XLI (154), 359-374.
- Gil Araujo, S., 2006, Periféricos a la conquista de la metrópolis - Panorámica sobre las (in)migraciones latinoamericanas en España, *Estudios Migratorios Latinoamericanos* (60), 291-341.
- Grossutti, J., 2005, De Argentina al Friuli, Italia (1989-1994), *Estudios migratorios latinoamericanos* (58).
- Guarnizo, L. E., 2007, Aspetti economici del vivere transnazionale, *Mondi Migranti*, (2), 7-40.

- Krasna, F., 1997, Le comunità ghanese, peruviana e filippina nel Friuli Venezia Giulia, in C. Brusa, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi - Il territorio, i problemi, la didattica* (319-337), Milano, FrancoAngeli.
- Lagomarsino, F., 2005, ¿Cuál es la relación entre familia y migración? El caso de las familias de emigrantes ecuatorianos en Génova, in G. Herrera, M. C. Carrillo, & A. Torres, *La migración ecuatoriana - Transnacionalismo, redes e identidades* (335-358), Quito, FLACSO.
- Levitt, P., 2003, "You know, Abraham was really the first immigrant": Religion and Transnational Migration, *International Migration Review*, XXXVII (3), 847-873.
- Levitt, P., & Nyberg Sorenson, N., 2004, *Global migration perspectives: the transnational turn in migration studies*, www.transnational-studies.org.
- Marengo, M., 1997, La donna nei luoghi di immigrazione, in C. Brusa, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi - Il territorio, i problemi, la didattica* (163-181), Milano, FrancoAngeli.
- Mármora, L., 2003, Políticas migratorias consensuadas en América Latina, *Estudios Migratorios Latinoamericanos* (50), 111-141.
- Marndon, G., 2006, La communication interculturelle: éléments constitutifs, obstacles, conditions de réussite, enjeux, *Studi Emigrazione*, XLIII (163), 545-570.
- Masterson, D. M., & Funada, S., 2003, The Japanese in Peru and Brazil: A Comparative Perspective, in A. L. Baily, & J. Míguez, *Mass Migration to Modern Latin America* (113-135), Wilmington, Scholar Resources.
- Melotti, U., 2006, Migration Policies and Political Cultures in Europe: A Changing Trend, *International Review of Sociology*, 16 (2), 191-208.
- Merino, A., 2004, Politics of Identity and Identity Policies in Europe: The Case of Peruvian Immigrants in Spain, *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 11, 241-264.
- Morokvášic, M., 1984, Birds of Passage are also Women... *International Migration Review*, 18 (4), 886-907.
- Newland, K., 2007, *A New Surge of Interest in Migration and Development*. www.migrationinformation.org.
- Onghena, Y., 2005, Dinámicas interculturales y construcción identitaria, in M. Nash, R. Tello, & N. Benach, *Inmigración, género y espacios urbanos - Los retos de la diversidad* (57-69), Barcelona, Ediciones bellaterra.
- Orozco, M., 2003a, *Impacto de la emigración en la región del Caribe y de América Central*, FOCAL. www.focal.ca
- Orozco, M., 2003b, *Remittances, the Rural Sector, and Policy Options in Latin America*. www.migrationinformation.org.
- Pastore, F., 2007, *La politica migratoria italiana a una svolta - Ostacoli immediati e dilemmi strategici*, Roma, www.cespi.it

Pereda, C., 2007, Dos Claves para comprender las migraciones internacionales. El caso de España, Convegno: *Migrants de la Cité à la Citoyenneté: Etat des lieux des recherches européennes*, 11 maggio.

Pittau, F., & Di Sciullo, L., 2008, I lavoratori latinoamericani in Italia. Una lettura strutturale dei dati statistici. Convegno: *America Latina: emigrazione e immigrazione*, 28 aprile-2 maggio, Buenos Aires.

Portes, A., 1996, Comunidades transnacionales: su surgimiento e importancia en el sistema mundial contemporáneo, *Temas - cultura ideología sociedad* (5), 109-120.

Portes, A., 2003, Conclusion: theoretical convergencies and empirical evidence in the study of immigrant transnationalism! *International Migration Review*, XXXVII, 874-892.

Pugliese, E., 2007, Il modello migratorio mediterraneo, Convegno: *Pensare e ripensare le migrazioni: schemi concettuali e ipotesi interpretative*, 6-7 dicembre, Napoli

Quesada, R., 2008, *Eurosión: ¿Retorno o Trastorno?* www.nazioneindiana.com.

Rocca, G., 1997, La presenza straniera in Liguria e nell'area urbana genovese, in C. Brusa, *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi - Il territorio, i problemi, la didattica* (235-254), Milano, FrancoAngeli.

Ruiz Sandoval, É., 2007, Migración y desarrollo en América Latina: ¿círculo vicioso o círculo virtuoso? *Pensamiento Iberoamericano* (0), 153-180.

Serrano, J. O., 2003, Acerca de las remesas de dinero que envían los migrantes: procesos de intercambio social en contextos internacionales. *Estudios migratorios latinoamericanos* (51), 307-331.

Sifuentes-Jáuregui, B., 2006, Epílogo: apuntes sobre la identidad y lo latino, *Nueva Sociedad* (201), 145-154.

Tamagno, C., 2006, Peruanos y Ecuatorianos en España e Italia, Convegno: *Los peruanos en Italia y el desarrollo del Perú*, 1° agosto, Lima.

Tello, R., 2005, Espacios urbanos y zonas de contacto intercultural, in M. Nash, R. Tello, & N. Benach, *Immigración, género y espacios urbanos - Los retos de la diversidad* (85-97), Barcellona, Ediciones bellaterra.

Torrealba Orellana, R., 1989, Migratory Movements and their Effect on Family Structure: The Latin American Case, *International Migration*, 27 (2), 319-329.

Yúdice, G., 2006, ¿Unas o varias identidades? Cultura, globalización y migraciones, *Nueva Sociedad* (201), 106-116.

Zlotnik, H., 2003, *The Global dimensions of Female Migration*, www.migrationinformation.org.

Fonti internet

www.anolf.it

www.caricom.org
www.ccib.it
www.comune.napoli.it
www.comunidadlatina.org
www.coopdedalus.it
www.demo.istat.it
www.eulac.at
www.europarl.europa.eu
www.ine.es
www.interni.it
www.iom.int
www.juntosporlosandes.com
www.meltingpot.org
www.osservatorio.immigrazione.provincia.bologna.it
www.parlamento.it
www.peruan-ita.org
www.regione.campania.it
www.rree.gob.pe